

TITOLO: Historie del S.D.FERNANDO COLOMBO; Nelle quali s'ha particolare, et vera relatione della vita, et de' fatti dell'Amiraglio D.Christoforo Colombo, suo padre; Et dello scoprimento, ch'egli fece delle Indie Occidentali, dette Nuovo Mondo, hora possedute dal Sereniss. Re Catolico: Nuovamente di Lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana dal S.Alfonso Ulloa. Con Privilegio. In Venetia, MDLXXI. Appresso Francesco de' Franceschi Sanese.

AUTORE: Fernando Colombo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La vita e i viaggi di Cristoforo Colombo,
a cura di Rinaldo caddeo, traduzione di
Alfonso Ulloa, Fasani editore, 1945,
collana Cosmos

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 dicembre 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Benedetto di Salle, ubimaior@tin.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Livros Grátis

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

Historie del S.D.FERNANDO COLOMBO; Nelle quali
s'ha particolare, et vera relatione della vita,
et de' fatti dell'Ammiraglio D.Christoforo Colombo,
suo padre; Et dello scoprimento, ch'egli fece delle
Indie Occidentali, dette Nuovo Mondo, hora possedute
dal Sereniss. Re Catolico: Nuovamente di Lingua
Spagnuola tradotte nell'Italiana dal S.Alfonso
Ulloa. Con Privilegio. In Venetia, MDLXXI. Appresso
Francesco de' Franceschi Sanese."

CAPITOLO I

Della patria, origine, e nome dell'ammiraglio Cristoforo Colombo.

Siccome una delle principali cose che appartengono alla storia di ogni uomo savio è che si sappia la sua patria e origine perché sogliono esser più stimati quelli che da grandi città e da generosi progenitori procedono, alcuni volevano che io mi occupassi in dichiarare e dire come l'Ammiraglio procedette di sangue illustre, ancorché i suoi padri per malvagità della fortuna fossero venuti a grande necessità e bisogno, e che avessi mostrato come procedevano da quel Colone di cui Cornelio Tacito nel principio del duodecimo libro della sua opera dice che condusse prigionie in Roma il re Mitridate, per lo che dice che a Colone furono date dal Popolo Romano la dignità consolari, e le aquile, e tribunale, o tenda consolare. E volevano che io facessi gran conto di quei due illustri Coloni suoi parenti, dei quali il Sabellico descrive una gran vittoria ottenuta contro i Veneziani, secondo che nel quinto capitolo sarà da noi raccontato. Ma io mi ritrassi da questa fatica, credendo ch'egli fosse stato eletto dal nostro Signore per una così gran cosa qual fu quella che fece, e perché aveva ad essere così vero apostolo suo quanto in effetto fu, volle che in questo caso imitasse gli altri i quali, per pubblicare il loro nome da mari e da riviere egli elesse, e non già da altezze e da palagi, e che imitasse lui stesso, ch'essendo i suoi maggiori del regal sangue di Gerusalemme, gli piacque che i suoi genitori fossero men conosciuti. Di modo che, quanto atta fu la sua persona e adorna di tutto quello che per così gran fatto conveniva, tanto la sua patria e origine volle che fosse men certa e conosciuta.

Per lo che alcuni che in una certa maniera pensano di oscurare la sua fama, dicono che fu di Nervi, altri che di Cugureo [Cogoleto], e altri che di Bugiasco [Bogliasco], che tutti sono luoghi piccoli presso alla città di Genova e nella sua stessa riviera, ed altri, che vogliono esaltarlo di più, dicono che era savonese, e altri genovese: e ancora quelli che più salgono sopra il vento, lo fanno di Piacenza, nella qual città sono alcune onorate persone della sua famiglia, e sepolture con armi, e lettere di Colombo, perché in effetto questo era già l'usato cognome dei suoi maggiori ancorché egli, conforme alla patria dove andò ad abitare e a cominciar nuovo stato, limò il vocabolo acciò che avesse conformità con l'antico, e distinse quelli che da esso discendessero da tutti gli altri che erano collaterali, e così si chiamò *Colón*.

Considerato questo, mi mossi a credere che, siccome la maggior parte delle sue cose furono operate per alcun mistero, così quello che tocca alla varietà di cotal nome e cognome non avvenne senza mistero. Molti nomi potremmo addurre in esempio, che non senza occulta causa furono posti per indizio dell'effetto che aveva a provenire, siccome in quello che tocca a colui di cui fu pronosticata la maraviglia e novità di quello che fece. Perché, se abbiamo riguardo al cognome comune dei suoi maggiori, diremo che veramente fu colombo, in quanto portò la grazia dello Spirito Santo a quel nuovo mondo che egli scoprì, mostrando, secondo che nel battesimo di San Giovanni Battista lo Spirito Santo in figura di colomba mostrò, qual era il figliuolo diletto di Dio, che ivi non si conosceva, e perché sopra le acque dell'Oceano medesimamente portò, come la colomba di Noè, l'olivo e l'olio del battesimo per l'unione e pace che quelle genti con la chiesa dovevano avere,

poiché erano rinchiusi nell'arca delle tenebre e confusione. E per conseguenza gli venne a proposito il cognome di Colón, che ritornò a rinnovare, poiché in greco vuol dire membro, acciò che, essendo il suo proprio nome Cristoforo, si sapesse di chi era membro, cioè di Cristo, per cui a salute di quelle genti egli aveva ad esser mandato. Ed appresso, se cotal suo nome noi vogliamo ridurre alla pronuncia latina, ch'è *Christophorus Colonus*, diremo che, siccome si dice che San Cristoforo ebbe quel nome perché passava Cristo per le profondità delle acque con tanto pericolo, onde fu detto Cristoforo, e siccome portava e conduceva le genti, le quali alcun altro non sarebbe bastato a passare, così l'Ammiraglio, che fu *Christophorus Colonus*, chiedendo a Cristo il suo aiuto, e che l'aiutasse in quel pericolo del suo passaggio, passò lui e i suoi ministri acciò che facessero quelle genti indiane coloni, e abitatori della chiesa trionfante dei cieli, poiché egli è da credere che molte anime, le quali Satanasso sperava di godere, non essendovi chi le passasse per quell'acqua del battesimo, da lui siano state fatte coloni e abitatrici della eterna gloria del Paradiso.

CAPITOLO II

Chi fossero il padre e la madre dell'ammiraglio, e le qualità loro; e la falsa relazione che un certo Giustiniano fa dell'esercizio suo, prima che acquistasse il titolo d'ammiraglio.

Lasciando ora l'etimologia, o derivazione e significato del nome dell'Ammiraglio, e ritornando alle qualità e persone dei suoi genitori, dico che, quantunque essi fossero buoni in virtù, essendo per cagione delle guerre e parzialità della Lombardia ridotti a bisogno e povertà, non trovo come vivessero e abitassero, avvenga che lo stesso Ammiraglio in una lettera dica che il suo traffico e dei suoi maggiori fu sempre per mare. Di che per meglio certificarmi, passando io per Cugureo [Cogoleto], procurai di avere informazioni di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva ch'erano alquanto suoi parenti: ma, perché il men vecchio passava i cento anni, non seppero darmi notizia di ciò. Nè credo che per questa cagione ritorna minor gloria a noi, che dal sangue suo procediamo, perché io ho per meglio che tutta la gloria a noi venga dalla persona di lui che andar cercando se fu mercatante suo padre, o se andava alla caccia con falconi, poiché di cotali mille furono sempre in ogni luogo la cui memoria al terzo giorno fra i suoi stessi vicini e parenti fece corso e perì senza che si sappia se furono vivi. E però io stimo che men possa illustrarmi la chiarezza e nobiltà loro della gloria che mi viene da un così fatto padre. E poiché per i suoi chiari fatti egli non ebbe bisogno delle ricchezze dei suoi predecessori (le quali, siccome anche la povertà, non sono ruote della virtù, ma della fortuna), almeno per cotal suo nome e valore doveva essere nel trattar della sua professione levato dagli scrittori fuor dei meccanici e di coloro che esercitano arti manuali.

Il che però volendo alcuno affermare, fondato sopra quel che scrive un certo Agostino Giustiniano in una sua cronaca, dico ch'io non mi porrò altrimenti a negar ciò, chiedendo termine o modo per provare con testimoni il contrario, poiché, siccome per chiarezza e verificaione d'una cosa che oramai non è in memoria degli uomini, non fa fede né è evangelo quello che il Giustiniano ne scrive, così non farebbe fede che io dicessi aver da mille inteso il contrario. Nè voglio mostrare la sua falsità con le storie degli altri che di don Cristoforo hanno scritto, ma con le scritture e col testimonio di questo medesimo autore, in cui si verifica quel proverbio che dice: *Mendacem oportet esse memorem*, cioè che il bugiardo deve aver memoria, perché s'egli ne è privo, contraddirà a quel che avanti disse e affermò, siccome il Giustiniano fece in questo caso dicendo in una sua comparazione delle quattro lingue sopra il Salterio in quel verso, *In omnem terram exivit sonus eorum*, cosiffatte parole: «Questo Cristoforo Colombo, avendo nei suoi teneri anni imparati i principii delle lettere, poiché fu in età adulta si diede all'arte del navigare, e se n'andò in Lisbona in Portogallo, dove imparò la cosmografia, e gli fu insegnata da un suo fratello, che quivi faceva carte da navigare; con la qual cosa, e con quel che ragionava con quelli che andavano a san Giorgio della Mina di Portogallo in Africa, e con quel che egli aveva letto nei cosmografi, si pensò di potere andare a queste terre che egli scoprì».

Per le quali parole manifesta cosa è ch'egli non esercitò arte meccanica o manuale, poiché dice che impiegò la puerizia in imparar lettere, e la gioventù nella navigatoria e cosmografia e la sua maggiore età in scoprimenti. Di modo che lo stesso Giustiniano si convince di falso storico e si fa

conoscere per inconsiderato, o parziale, o maligno conterraneo perché, parlando egli di una segnalata persona, e che apportò tanto onore alla patria, di cui lo stesso Giustiniano si fece cronista e scrittore delle sue storie, ancorché i padri dell'Ammiraglio fossero stati persone vili era più onesto che egli parlasse della sua origine con quelle parole, che altri autori in tal caso usano, dicendo *Humili loco, seu a parentibus pauperrimis ortus*, che metter parole ingiuriose, come in detto Salterio egli mise, riportandole poi nella sua cronaca con chiamarlo falsamente meccanico: che, se anche non si fosse contraddetto, la ragione stessa manifestava che un uomo il quale in alcun'arte manuale e mestiere fosse occupato, aveva da nascere e invecchiarsi in quello per impararlo perfettamente e che non sarebbe egli andato errando dalla sua gioventù per tante terre, come altresì non avrebbe appreso tante lettere né tanta scienza quanta le sue opere mostrano che egli ebbe, specialmente nelle quattro più principali scienze che si ricercano per fare quel che egli fece: che sono astrologia, cosmografia, geometria e navigatoria. Ma non è da maravigliarsi che il Giustiniano in questo caso, che è occulto, ardisca a non dire il vero, poiché nelle cose molto chiare del suo scoprimento e navigazione in mezzo foglio di carta, che in detto Salterio scrisse, mise più di dodici bugie, le quali io toccherò con brevità, non distendendomi in dargli risposta per non interrompere il filo della storia, poiché per il corso di essa e per quello che di ciò altri scrivono si comproverà la falsità di quel che egli disse.

La prima adunque è, che l'Ammiraglio andò a Lisbona ad imparare la cosmografia da un suo fratello che quivi aveva: il che è il contrario, perché egli abitava in quella città avanti, ed insegnò al fratello quel che quegli seppe.

La seconda falsità è, che come prima egli venne in Castiglia, accettarono i cattolici re Ferdinando e Isabella la sua proposta; [ben è vero, in contrario, che questi principi accettarono la sua proposta solo] dopo sette anni che fu loro fatta da lui, fuggendola tutti.

La terza falsità è, che egli andò a scoprire con due navigli, il che non è vero, perché furono tre caravelle quelle che egli menò.

La quarta, che la prima isola da lui scoperta fu la Spagnola: e nondimeno fu Guanahaní, la quale l'Ammiraglio chiamò San Salvatore.

La quinta falsità è, che la stessa isola Spagnola era di cannibali, uomini che mangiano carne umana: e il vero è che gli abitatori furono da lui trovati la miglior gente e la più civile che in quelle parti si trovi.

La sesta falsità è, ch'egli prese combattendo la prima canoa, o barca degli Indiani, che vide; e in contrario si trova ch'egli in quel primo viaggio non ebbe guerra con alcun Indiano: anzi fu con loro in pace e in amicizia fino al giorno della sua partita dalla Spagnola.

La settima falsità è, che egli ritornò per le isole Canarie: il qual viaggio non è proprio del ritorno di questi navigli.

L'ottava cosa falsa è, che da quell'isola spedì un messo ai serenissimi re sopraddetti: e pure è vero ch'egli (come s'è già detto) non si accostò prima a questa, e fu egli medesimo il messo.

La nona cosa falsamente scritta è, che nel secondo viaggio egli ritornò con dodici navi: ed è chiaro che furono diciassette.

La decima bugia, è ch'egli giunse alla Spagnola in venti dì: il quale spazio di tempo è brevissimo per giungere alle prime isole, ed egli non vi andò in due mesi, e andò alle altre molto avanti.

L'undecima è, che subito con due navigli discese alla Spagnola: e si sa che tre furono quelli che egli condusse, per andare a Cuba dalla Spagnola.

La duodecima falsità scritta dal Giustiniano è, che la Spagnola dista quattro ore dalla Spagna; e l'Ammiraglio più di cinque ne conta.

E, oltre a ciò, per aggiungere alle dodici la tredicesima, dice che il fine occidentale di Cuba dista sei ore dalla Spagnola, mettendo più cammino dalla Spagnola a Cuba di quello ch'è dalla Spagna alla Spagnola. Dimodoché dalla poca diligenza e trascuraggine ch'egli usò in informarsi e scrivere il vero di quel che s'appartiene a queste cose così chiare, si può conoscere come anche si sia informato di quel che era tanto ascoso; onde egli stesso si contraddisse, secondo che si è veduto.

Ma lasciando questa differenza da parte, con la quale io penso di aver ormai attediati i lettori, diremo solamente che per i molti errori e falsità che in detta storia e nel Salterio del Giustiniano si trovano, la Signoria di Genova, considerata la falsità della sua scrittura, ha messo pena a coloro che

questa sua storia avranno o leggeranno, e con gran diligenza ha mandato a cercarla in ogni luogo dove è stata mandata, acciò che per pubblico decreto sia cancellata ed estinta. Però io tornerò al principale nostro intento concludendo col dire che l'Ammiraglio fu uomo di lettere e di grande esperienza e che non spese il tempo in cose manuali, né in arte meccanica, come la grandezza e perpetuità dei suoi maravigliosi fatti ricercavano, e metterò fine a questo capitolo con quel ch'egli scrisse in una sua lettera alla nutrice del principe don Giovanni di Castiglia con tali parole:

«Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia: mettanmi pure il nome che vorranno, che in ultimo David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, e poi fu fatto re di Gerusalemme; e io servo sono di quello stesso Signore che mise lui in tale stato».

CAPITOLO III

La disposizione del corpo dell'Ammiraglio, e le scienze apprese da lui.

L'Ammiraglio fu uomo di ben formata e più che mediocre statura, di volto lungo e di guance un poco alte, senza che declinasse a grasso o macilento. Aveva il naso aquilino, e gli occhi bianchi, ed era bianco e acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benché giunto che fu ai trent'anni, tutti gli divennero bianchi. Nel mangiare e nel bere, e anche nell'ornamento della sua persona fu molto continente e modesto. Con gli estranei fu di conversazione affabile, e coi domestici molto piacevole, ma con modesta e piacevole gravità. Delle cose della religione fu tanto osservante, che in digiuni e in dir tutto l'ufficio canonico poteva essere stimato professo nella religione. E fu tanto nemico dei giuramenti e bestemmie, che io giuro che mai non lo sentii giurare altro giuramento che per San Fernando: e, quando più adirato si ritrovava con alcuno, la sua riprensione era dirgli, vi dono a DIO, perché faceste, o diceste questo. E se alcuna cosa aveva da scrivere, non provava la penna senza prima scrivere queste parole, *IESUS cum MARIA sit nobis in via*; e di tal carattere di lettera, che con solo quello si poteva guadagnare il pane.

Ma lasciando le altre particolarità dei suoi fatti e costumi che nel corso della storia potranno essere a suo tempo scritti, passiamo a raccontare la scienza a cui egli più si diede. Dico adunque che nella sua piccola età imparò lettere, e studiò in Pavia tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato, per il qual rispetto ancora si diede all'astrologia e alla geometria perché queste scienze sono in tal maniera concatenate, che l'una non può star senza l'altra, e ancora, perché Tolomeo nel principio della sua Cosmografia dice che niuno può esser buon cosmografo se ancora non sarà pittore, partecipò ancora del disegno, per piantar terre e formar i corpi cosmografici in piano e in tondo.

CAPITOLO IV

Gli esercizi nei quali si occupò l'Ammiraglio avanti che venisse in Ispagna.

Ora l'Ammiraglio, avendo cognizione delle dette scienze, cominciò ad attendere al mare, e a fare alcuni viaggi in Levante e in Ponente dei quali, e di molte altre cose di quei primi dì, io non ho piena notizia perché egli venne a morte a tempo che io non aveva tanto ardire o pratica, per la riverenza filiale, che io ardisi di richiederlo di cotali cose o, per parlar più veramente, allora mi ritrovava io, come giovane, molto lontano da cotal pensiero. Ma in una lettera, che egli scrisse l'anno 1501 ai serenissimi Re Cattolici, ai quali non avrebbe avuto ardire di scrivere più di quello che la verità ricercava, dice le seguenti parole:

«Serenissimi Principi, di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fino ad oggi. La stessa arte inclina chi la segue a desiderar di sapere i secreti di questo mondo. Son più di quarant'anni che io seguo questa pratica; e tutti i mari che oggi si navigano, io li ho percorsi. Relazioni e conversazioni ha intrattenuto con gente saggia, così ecclesiastici come secolari, Latini e Greci, Giudei e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito di intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente, di astrologia mi diede quel che bastava, e così di geometria e d'aritmetica. L'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a disegnar questa sfera, e in essa le città, i monti, i fiumi, le isole e i

porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di cosmografia, di storia e di filosofia e d'altre scienze, di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me acciò ch'io navighi di qua alle Indie, e mi fece volonterossimo di mandar ciò ad esecuzione. Del quale ardor pieno io venni alle Altezze vostre. Tutti quelli che intesero della mia impresa, con burla e scherno la negavano. Tutte le scienze che io ho ricordato non mi giovarono, nè le autorità loro. Nelle Altezza vostre solamente rimase la fede e la costanza».

E in un'altra lettera che egli scrisse dalla Spagnola nel mese di gennaio l'anno 1495 ai re Cattolici raccontando loro le varietà e gli errori che sogliono trovarsi nelle rotte e pilotaggi, dice: «A me avvenne che il re Reinel, il quale Dio ha appresso di sè, mi mandò a Tunisi perch'io prendessi la galeazza *Fernandina*; e, giunto presso all'isola di San Pietro in Sardegna, mi fu detto che erano con detta galeazza due navi e una carraca, per la qual cosa si turbò la gente che era meco, e deliberarono di non passar più innanzi, ma di tornare indietro a Marsiglia per un'altra nave e più gente. Ed io, vedendo che non poteva senza alcuna arte sforzar la loro volontà, concessi loro quel che volevano e, mutando la punta della bussola, feci spiegar le vele al vento, essendo già sera: e il dì seguente, all'apparir del sole ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa che a Marsiglia n'andassimo».

E medesimamente in una memoria, o annotazione, che fece, dimostrando che tutte cinque le Zone sono abitabili, e provandolo con l'esperienza delle navigazioni, dice: «Io navigai l'anno 1477 nel mese di febbraio oltre Tile isola cento leghe, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale settantatré gradi, e non sessantatré, come alcuni vogliono: né giace dentro della linea che include l'Occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. E a quest'isola, che è tanto grande come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi con le loro mercatanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse maree, che in alcuni luoghi ascendeva ventisei braccia, e discendeva altrettante in altezza». È bene il vero che Tile, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace dove egli dice; e questa dai moderni è chiamata Frislanda.

E più oltre, provando che l'equinoziale è ancora abitabile, dice: «Io stetti nella fortezza di San Giorgio della Mina del re di Portogallo, che giace sotto l'equinoziale e però io sono buon testimonio che ella non è inabitabile, come alcuni vogliono».

E nel libro del primo viaggio dice che egli vide alcune sirene nella costa della Manegueta; benché non fossero tanto simili alle donne, come vengono dipinte.

E in un altro luogo dice: «Spesse volte navigando da Lisbona a Guinea, diligentemente considerai che il grado risponde nella terra a cinquantasei miglia, e due terzi».

E più oltre dice, che in Scio, isola dell'Arcipelago, vide trarre del mastice da alcuni alberi.

E in un altro luogo dice: «Io sono andato per mare ventitrè anni senza uscirne per alcun tempo che debba scontarsi; e vidi tutto il Levante e tutto il Ponente», che si dice per andare verso il settentrione, cioè l'Inghilterra; «e ho camminato per la Guinea: Ma simili porti di bontà io non li ho mai veduti, come sono quelli di quelle terre delle Indie».

E più oltre dice, che cominciò a navigar di quattordici anni, e che sempre seguì il mare.

E nel libro del secondo viaggio dice: «Io mi son ritrovato con due navi, e ho lasciato l'una in Porto Santo, per una certa cosa che mi occorre, ove si fermò per un giorno e io giunsi a Lisbona otto di avanti di essa perché fui assalito da fortuna e tempo contrario del Sud-Ovest ed essa non ebbe se non poco vento, che è Nord-Est, che è contrario».

Di modo che da queste autorità o testimonianze possiamo comprendere quanto egli fosse esercitato nelle cose del mare, e le molte terre e luoghi per le quali andò prima che si mettesse all'impresa del suo scoprimento.

CAPITOLO V

La venuta dell'Ammiraglio in Ispagna, e come si manifestò in Portogallo, da che ebbe causa lo scoprimento dell'Indie che egli fece.

Quanto al principio e alla causa della venuta dell'Ammiraglio in Ispagna e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome e famiglia chiamato Colombo, molto nominato per mare per cagion dell'armata che conduceva contro gli infedeli, e ancora [contro

i nemici] della sua patria, talché col suo nome spaventava i fanciulli nella culla: la cui persona e armata è da credere che fosse molto grande, poiché una volta prese quattro galee grosse veneziane, la grandezza e fortezza delle quali non avrebbe creduta se non chi le avesse vedute armate. Questi fu chiamato Colombo il giovane, a differenza di un altro che avanti era stato grand'uomo per mare: del qual Colombo giovane, Marc'Antonio Sabellico, che è stato un altro Tito Livio ai nostri tempi, dice nel libro ottavo della decima deca, che vicino al tempo nel quale Massimiliano, figliuolo di Federico terzo imperatore, fu eletto re dei Romani, fu mandato da Venezia in Portogallo ambasciatore Hieronimo Donato, acciò che in nome pubblico di quella Signoria rendesse grazie al re don Giovanni Secondo, perciocché tutta la ciurma e uomini di dette galee grosse, che tornavano di Fiandra, egli aveva vestiti e sovvenuti, dandogli aiuto con che potessero tornare a Venezia, dato che essi presso a Lisbona erano stati superati dal Colombo giovane, corsale famoso, che li aveva spogliati e messi in terra. Dalla quale autorità, essendo d'un uomo tanto grave come fu il Sabellico, si può comprendere la passione del sopraddetto Giustiniano poiché nella sua istoria non fece menzione di essa, acciò che non si sapesse che la famiglia dei Colombo non era tanto oscura come egli diceva; e, se pur tacque ciò per ignoranza, ancora è degno di riprensione per essersi messo a scrivere le storie della sua patria e tralasciato una vittoria tanto notevole che gli stessi nemici ne fan menzione, poiché lo storico contrario ne fa tanto capitale di essa che dice che per ciò furono mandati ambasciatori al re di Portogallo. Il quale autore, ancora nello stesso libro ottavo, alquanto più oltre, come che avesse minore obbligo d'informarsi dello scoprimento dell'Ammiraglio, fa menzione di ciò, senza mescolarvi quelle dodici bugie che il Giustiniano vi mise.

Ma, tornando al principal proposito, dico che mentre in compagnia del detto Colombo giovane l'Ammiraglio navigava, il che fece lungamente, avvenne che intendendo che le dette quattro galee grosse veneziane tornavano di Fiandra, andarono a cercarle e le trovarono tra Lisbona e il capo di San Vincenzo, che è in Portogallo, dove venuti alle mani combattettero fieramente e si accostarono in modo che si afferrarono insieme con tanto odio e coraggio che d'un vascello nell'altro montavano, uccidendosi e percotendosi senza alcuna pietà, così con armi da mano come con pignatte e altri ingegni di fuoco, in guisa tale che, essendosi combattuto dalla mattina fino all'ora di vespro, ed essendo oramai molta gente d'ambe le parti morta e ferita, si attaccò il fuoco fra la nave dell'Ammiraglio e una galea grossa veneziana, le quali perch'erano attaccate insieme con ganci e catene di ferro, strumenti che gli uomini di mare usano per tale effetto, non potè esser rimediato all'una né all'altra parte, per la mischia che tra loro era e per lo spavento del fuoco che già in poco spazio era cresciuto tanto, che il rimedio fu che saltassero fuori nell'acqua quelli che potevano per piuttosto così morire che sopportare il tormento del fuoco. Ma essendo l'Ammiraglio grandissimo nuotatore, e vedendosi due leghe o poco più discosto da terra, prendendo un remo che la sorte gli presentò, e aiutandosi con quello talvolta, e talaltra nuotando, piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'aveva salvato, di dargli forze onde giungesse a terra, benché tanto stanco e travagliato dalla umidità dell'acqua che stette molti di a rifarsi. E poiché non era lontano da Lisbona, dove sapeva che si ritrovavano molti della sua nazione genovese, più presto che potè si trasferì quivi dove, essendo conosciuto da loro, gli fu fatta tanta cortesia e sì buona accoglienza che mise casa in quella città e tolse moglie. E poiché si portava molto onoratamente ed era uomo di bella presenza e che non si partiva dall'onesto, avvenne che una gentildonna chiamata Donna Filippa Mogniz, di nobil sangue, Cavalliera nel Monasterio d'ogni Santi, dove l'Ammiraglio usava di andare a messa, prese tanta pratica e amicizia con lui che divenne sua moglie.

Ma perché suo suocero, chiamato Pietro Mogniz Perestrello, era già venuto a morte, se n'andarono a star con la suocera dove vivendo insieme, e vedendolo essa tanto affezionato alla cosmografia, gli raccontò come il detto Perestrello suo marito era stato grand'uomo per mare e che insieme con altri due capitani con licenza del re di Portogallo era andato a scoprir terre, con patto che, fatte tre parti di quel che trovassero, eleggesse colui, a chi toccasse la sorte. Col quale accordo partiti alla volta del Sud-Ovest, giunsero all'isola della Madera e di Porto Santo, luoghi che fino a quei tempi non erano stati scoperti. E poiché l'isola della Madera era maggiore, fecero di quella due parti, e la terza fu l'isola di Porto Santo, che toccò per sorte al detto Perestrello suo suocero il quale n'ebbe il governo, fin che venne a morte. Laonde, perché l'intendere cotali navigazioni e istoria piaceva molto all'Ammiraglio, la suocera gli diede le scritture e carte di navigare che di suo marito gli erano rimaste: per lo che l'Ammiraglio si accese di più e s'informò degli altri viaggi e

navigazioni che allora i Portoghesi facevano per la Mina e per la costa di Guinea; e gli piaceva molto ragionare con quelli che per quella navigavano. E, per dire il vero, io non so se durante questo matrimonio l'Ammiraglio andò alla Mina, o Guinea, secondo che di sopra ho detto, ancorché la ragione lo ricerchi, ma, sia come si voglia, dico che, siccome una cosa dipende dall'altra e l'una porta a memoria l'altra, standosi egli in Portogallo cominciò a congetturare che, siccome quei Portoghesi camminavano tanto lontano al mezzodi, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell'occidente, e che di ragione si potrebbe trovare terra in quel cammino.

Di che per meglio accertarsi e confermarvisi, cominciò di nuovo a richiedere gli autori di cosmografia che altre volte aveva letti e a considerar le ragioni astrologiche che potevano corroborare il suo intento, e per conseguenza notava tutti gli indizi dei quali ad alcune persone e marinari sentiva parlare, e dai quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuto. Di tutte le quali cose seppe così ben prevalersi che indubitatamente venne a credere che all'occidente delle isole di Canaria e di capo Verde v'erano molte terre e ch'era possibile navigare a quelle, e scoprirle. Ma affinché si veda da quanto deboli argomenti venne a fabbricare o dar luce ad una sì gran macchina, e anche per soddisfazione di molti che ricercano e desiderano distintamente sapere i motivi che egli ebbe per venire in cognizione di queste terre e arrischiarsi a pigliar questa impresa, dirò qui quello che fra gli scritti suoi sopra questa materia ho trovato.

CAPITOLO VI

La principale cagione che mosse l'ammiraglio a credere di poter scoprire le Indie.

Venendo adunque a dire le cagioni che mossero l'Ammiraglio allo scoprimento delle Indie, dico che furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori e indizi di naviganti. E, quanto al primo, che è ragion naturale, dico che egli considerò che tutta l'acqua e la terra dell'universo costituivano e formavano una sfera, che poteva essere da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella finché venissero a star piedi contro piedi gli uni con gli altri in qual si voglia parte che all'opposto si trovasse. Secondariamente presuppose, e per autorità d'approvati autori conobbe, che gran parte di questa sfera era stata già navigata e che non rimaneva oramai, per esser tutta scoperta e manifesta, se non quello spazio che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo e Martino [di Tiro] ebbero cognizione, finché, seguendo la via dell'oriente tornassero per il nostro occidente alle isole degli Astori [Azzorre] e di capo Verde, che era la più occidentale terra che allora era scoperta. Terzo, considerava che questo detto spazio, che era tra il fine orientale conosciuto da Marino e le dette isole di capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggiore della sfera, poiché già il detto Marino era arrivato verso l'oriente per quindici ore, o parti di ventiquattro, che sono nella rotondità dell'universo, e per giungere alle dette isole di capo Verde ne mancavano intorno ad otto, dato che neanche il detto Marino cominciò il suo scoprimento tanto verso ponente. Quarto, fece conto che, avendo Marino scritto in detta sua Cosmografia [che] per quindici ore, o parti della sfera verso l'oriente, non era ancora giunto al fine della terra orientale, di ragione bisognava che cotal fine fosse molto più innanzi, e per conseguenza quanto più si distendesse verso l'oriente, tanto venisse ad esser più vicino a dette isole di capo Verde per il nostro occidente, e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi di navigare, e se terra, che piuttosto per il medesimo occidente si scoprirebbe perché verrebbe ad esser più vicina a dette isole. Alla qual ragione s'aggiunge quel che dice Strabone nel XV libro della sua Cosmografia, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell'India, il quale Ctesia scrive esser tanto grande quanto tutta l'altra parte dell'Asia, e Onesicrito afferma esser la terza parte della sfera, e Nearco esserci quattro mesi di cammino per pianura, oltre che Plinio nel 17° capitolo del VI libro racconta l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava cotal grandezza esser cagione che noi fossimo più vicini [all'India] dalla nostra Spagna per l'occidente. La quinta considerazione che faceva più credere che quello spazio fosse piccolo era l'opinione d'Alfragano e dei suoi seguaci, che mette questa rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di 56 miglia e $\frac{2}{3}$, per la quale opinione voleva egli inferire che essendo piccola tutta la sfera, per forza doveva esser piccolo quello spazio della terza parte che Marino lasciava per sconosciuto, e perciò sarebbe in minor tempo navigata di quel che medesimamente

inferiva: che, poiché ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, cotal fine quello sarebbe che giace presso di noi per l'occidente e che per tal cagione giustamente si potrebbero chiamare Indie le terre che egli scoprì.

Per lo che si vede chiaramente quanto a torto un maestro Rodrigo, arcidiacono che fu di Reina in Siviglia, e alcuni seguaci suoi, riprendano l'Ammiraglio dicendo ch'egli non doveva chiamarle Indie perché non sono Indie, per ragione che l'Ammiraglio non le chiamò Indie perché esse fossero state viste né scoperte da altri, ma perché erano la parte orientale dell'India oltre il Gange alla qual niun cosmografo assegnò termine o confine con altra terra o provincia per l'oriente, salvo con l'Oceano, e per esser queste terre l'orientale incognito dell'India e perché non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali, e tanto maggiormente perciocché egli sapeva essere a tutti noto quanto ricca e famosa fosse l'India, e volle invitare con quel nome i Re Cattolici, dubbiosi della sua impresa, dicendo loro che andava a scoprire le Indie per la via dell'occidente. E questo lo mosse a desiderare il partito dei re di Castiglia [e d'Aragona] piuttosto che quello di alcun altro principe.

CAPITOLO VII

La seconda causa che mosse l'Ammiraglio a scoprire le Indie.

Il secondo fondamento che diede animo all'Ammiraglio per detta: impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre che egli scoprì, fu le molte autorità di persone dotte che dissero che dal fine occidentale dell'Africa e della Spagna potrebbe navigarsi per l'occidente al fine orientale dell'India, e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del secondo libro del Cielo e del Mondo, ove dice che dalle Indie si può passare a Cadice in pochi dì: la qual cosa anco Averroé prova sopra quel luogo. E Seneca nel primo dei *Naturali*, stimando nulla ciò che in questo mondo può sapersi rispetto a quel che nell'altra vita si acquista, dice che dalle ultime parti di Spagna fino a gl'Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le Tragedie, potremmo dire che a questo proposito egli disse nel coro della tragedia di Medea:

*Venient annis saecula seris,
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.*

Che vuol dire: Negli ultimi anni verranno secoli nei quali l'Oceano allenterà le legature e i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese, e un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tile l'ultima delle terre. - Il che ora si ha per molto certo che sia adempiuto nella persona dell'Ammiraglio.

E Strabone nel primo libro della sua *Cosmografia* dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'oriente bagna l'India, e nell'occidente la Spagna e la Mauritania, e che, se la grandezza dell'Atlantico non lo impedisse, si potrebbe navigare dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. E il medesimo torna a dire nel secondo libro. E Plinio nel II libro della *Naturale istoria* a capo III ancora dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'oriente fino al ponente è dall'India fino a Cadice. Il medesimo al capitolo 31° del VI libro, e Solino nel 68° capitolo delle cose memorabili del mondo dicono che dall'isole Gorgonee, le quali si crede essere le isole di capo Verde, v'è la navigazione di quaranta dì per il mare Atlantico fin alle isole Esperidi, le quali l'Ammiraglio ebbe per certo che fossero queste dell'Indie. E Marco Polo veneziano e Giovanni di Mandavilla, nei suoi itinerarii dicono che passarono molto più addentro nell'oriente di quel che Tolomeo e Marino scrissero, i quali per quanto non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno che descrivono dell'oriente, si può argomentare che sia vicina detta India all'Africa ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi* al capitolo VIII *De quantitate terrae habitabilis*, e Giulio Capitolino *de locis habitabilibus*, e in molti altri trattati dicono che l'India e la Spagna sono vicine per l'occidente. E nel 19° capitolo della sua *Cosmografia* dice queste parole: Secondo i filosofi e Plinio, l'Oceano, che si distende tra il fine della Spagna e dell'Africa occidentali,

e fra il principio dell'India verso oriente, non è molto largo intervallo, e si ha per molto certo che vi si possa in pochi dì navigare con vento prospero. E però il principio dell'India per l'oriente non può distar molto dal fine dell'Africa per l'occidente.

La quale autorità, e altre simili di questo autore, furono quelle che più l'Ammiraglio mossero a credere che fosse vera la sua immaginazione, come che un maestro Paolo fisico di maestro Domenico Fiorentino, contemporaneo dello stesso Ammiraglio, fosse cagione in gran parte ch'egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perché, essendo detto maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez, Canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione che al paese di Guinea si faceva in tempo del re don Alfonso di Portogallo e sopra quella che si poteva fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell'Ammiraglio, curiosissimo di queste cose, e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girardi, fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui maestro Paolo mandò la risposta in latino, la quale tradotta in volgare diceva così.

CAPITOLO VIII

Le lettere di Paolo fisico fiorentino all'Ammiraglio sopra lo scoprimento delle Indie.

«A CRISTOFORO COLOMBO, Paolo fisico salute.

Io veggio il nobile e gran desiderio tuo di voler passare là dove nascono le spezierie, onde per risposta d'una tua lettera ti mando la copia d'un'altra lettera che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra che per commissione di sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un'altra carta navigatoria, simile a quella ch'io mandai a lui, per la quale resteranno soddisfatte le tue domande. La copia di quella mia lettera è questa.

«A FERNANDO MARTINEZ, canonico di Lisbona, Paolo fisico salute. Molto mi piacque intendere la domestichezza che tu hai col tuo serenissimo e magnificentissimo re: e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino che è di qua alle Indie, dove nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione, o dimostrazione, affinché s'intenda e si possa prendere detto cammino. Laonde, come ch'io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggior intelligenza dimostrar detto cammino per una carta simile a quelle che si fanno per navigare. E così la mando a sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano, nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando da Irlanda all'austro insino al fin di Guinea, con tutte le isole che in tutto questo cammino giacciono, per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio delle Indie con le isole e luoghi dove potete andare, e quanto dal Polo Artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio, cioè in quante leghe potete giungere a quei luoghi fertilissimi d'ogni sorte di spezieria, di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia se io chiamo ponente il paese ove nasce la spezieria, la quale comunemente dicesi che nasce in levante, giacché coloro che navigheranno al ponente sempre troveranno detti luoghi in ponente, e quelli che andranno per terra al levante sempre troveranno detti luoghi in levante.

«Le linee dritte che giacciono al lungo in detta carta dimostrano la distanza che è dal ponente al levante; le altre, che sono per obliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India, dove si potrebbe andare avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrari, o qualunque altro caso che non si aspettasse che dovesse avvenire.

«E appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi i quali desiderate molto conoscere, sappiate che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altri che mercatanti, avvertendovi quivi essere così gran quantità di navi e di marinai con mercatanzie come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo, chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni, e città senza numero sotto il dominio di un principe chiamato il Gran Cane, il qual nome vuol dire re dei re, la residenza

del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Cataio. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica e amicizia con Cristiani, e già dugento anni mandarono ambasciatori al sommo Pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savii e dottori che gl'insegnassero la nostra fede: ma per gl'impedimenti ch'ebbero, detti ambasciatori tornarono indietro senza arrivare a Roma. E ancora a papa Eugenio IV venne un ambasciatore il quale gli raccontò la grande amicizia che quei principi e i loro popoli hanno coi Cristiani: e io parlai lungamente con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabbriche regali e della grossezza dei fiumi in larghezza e in lunghezza: ed egli mi disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città e luoghi che son fondati nelle rive loro, e che solamente in un fiume si trovano dugento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto quanto ogni altro che si abbia trovato; e non solamente vi si può trovar grandissimo guadagno e molte cose ricche, ma ancora oro, argento, e pietre preziose, e di ogni sorta di spezieria in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti. Ed è il vero che molti uomini dotti, filosofi e astrologi, e altri grandi savii in tutte le arti e di grande ingegno governano quella gran provincia e ordinano le battaglie.

«Dalla città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta ventisei spazi, ciascun dei quali contiene dugento e cinquanta miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quinsai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dieci ponti di marmo. Il nome di questa città significa Città del cielo, della quale si narrano cose meravigliose intorno alla grandezza degli ingegni, e fabbriche, e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mangi, vicina alla provincia del Cataio, nella quale sta la maggiore parte del tempo il re. E dall'isola di Antilia, che voi chiamate di Sette Città, della quale avete notizia, fino alla nobilissima isola di Cipango sono dieci spazi, che fanno duemila e cinquecento miglia, cioè seicentoventicinque leghe; la quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose. E sappiate che con piastre d'oro fino coprono i templi e le case regali. Dimodoché, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte; e ad essa si può andar sicuramente.

«Molte altre cose si potrebbero dire ma, come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo che non vi resta cosa alcuna da intendere e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare e servire sua Altezza compiutamente in tutto quello che mi si comanderà.

«Da Fiorenza, ai 25 giugno, dell'anno 1474».

E dopo questa lettera tornò un'altra volta a scrivere all'Ammiraglio nella forma seguente:

«A CRISTOFORO COLOMBO, Paolo fisico salute.

«Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, e stimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigare dal levante al ponente, come per la carta ch'io ti mandai si dimostra, la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che essa sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero, e certo, e di onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama presso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con l'esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente e con buona e vera informazione di uomini illustri e di gran sapere che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e di altri mercatanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti e in città e provincie nobilissime, ricchissime, e di ogni sorta di cose a noi molto necessarie abbondanti; cioè di ogni qualità di spezierie in gran somma, e di gioie in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi che sono desiderosissimi di praticare e contrattare con Cristiani, e si ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savii e d'ingegno di questi luoghi, così nella religione come in tutte le altre scienze, per la gran fama degli imperi e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose, e molte altre che si potrebbero dire, non mi maraviglio che tu, che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso e in gran desiderio di eseguire detto viaggio».

Questa lettera, come io ho detto, infiammò assai più l'Ammiraglio al suo scoprimento, quantunque chi gliela mandò fosse in errore, credendo che le prime terre che si trovassero dovessero essere il Cataio e l'impero del Gran Can, con le altre cose che egli racconta: poiché, siccome l'esperienza ci ha dimostrato, è molto maggior distanza dalla nostra India fin là di quella che è di

qua a quei paesi.

CAPITOLO IX

La terza cagione e indizio che in alcuna maniera incitò l'Ammiraglio a scoprire le Indie.

La terza ed ultima cagione che mosse l'Ammiraglio allo scoprimento delle Indie fu la speranza che egli aveva di poter trovare, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola o terra di grande utilità dalla quale potesse seguire il suo principale intento. Confermava cotal sua speranza l'autorità di molti uomini savi e filosofi, i quali avevano per cosa certa la maggior parte di quella sfera d'acqua e di terra essere secca, cioè esser maggiore lo spazio e la superficie della terra che dell'acqua. Il che essendo così, argomentava che dal fine della Spagna insino ai termini dell'India allora conosciuti ci fossero molte altre isole e terre, come poi l'esperienza ne ha dimostrato.

A che prestava più facilmente credenza, spinto da molte favole e novelle ch'ei sentiva narrare a diverse persone e marinai i quali trafficavano le isole e i mari occidentali degli Astori e della Madera. I quali indizi, perché facevano alquanto a suo proposito, non lasciava egli di metterli in [un pro-] memoria. Però io non lascerò di riferirli per soddisfare a coloro che si dilettono di sigillanti curiosità.

Laonde fa mestieri che si sappia che un piloto del re di Portogallo, chiamato Martina Vincenzo, gli disse che ritrovandosi egli una volta quattrocento e cinquanta leghe verso ponente dal capo di San Vincenzo, trovò e pigliò in mare un pezzo di legname ingegnosamente lavorato, ma non con ferro, dalla qual cosa, e dall'aver per molti di soffiato venti da ponente, conobbe che detto legno veniva da alcune isole ch'ivi verso l'occidente fossero.

E appresso un Pietro Correa, maritato con una sorella della moglie dello stesso Ammiraglio, gli disse, nell'isola di Porto Santo aver veduto un altro legno, venutovi con gli stessi venti, ben lavorato come il sopraddetto, e che medesimamente v'erano recate canne così grosse che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino. Il che dice che affermava eziandio lo stesso re di Portogallo, ragionando con lui di queste cose, e che gli furono mostrate: e, non essendo luoghi nelle nostre parti dove nascano cotali canne, aver per certo che i venti le avevano portate dall'India o almeno da alcune isole vicine all'India, perché Tolomeo nel primo libro della sua Cosmografia al capitolo 17° dice che nelle parti orientali delle Indie sono di queste canne. E medesimamente alcuni delle isole degli Astori gli dicevano che soffiando molto tempo i ponenti, il mare gittava alcuni pini in quelle isole, specialmente nella Graziosa e nel Fagial, ove si sa che non sono, nè in tutte quelle parti, di così fatti alberi, e che altresì nell'isola dei Fiori, la quale è una delle isole degli Astori, il mare gittò al lito due corpi d'uomini morti, di faccia molto larga e di aspetto diverso dai cristiani. E nel capo della Virga e per quel paese dicesi che furono vedute una volta alcune almadie, o barche con capanne, le quali credesi che attraversando da un'isola all'altra, fossero dalla forza dei tempi distolte dal loro cammino.

Nè solamente allora vi erano cosiffatti indizi, i quali apparivano ragionevoli in qualche modo, ma non mancava appresso chi gli dicesse aver vedute alcune isole, tra i quali fu un Antonio Leme, maritato nell'isola della Madera, il quale gli disse che, avendo una fiata corso con una sua caravella buona pezza verso ponente, aveva veduto tre isole. A costoro egli non dava fede, perché dalle sue parole e relazioni conosceva che non avevano ancora navigato per cento leghe verso ponente e che erano stati ingannati da certi scogli, credendo che fossero isole, o che per avventura erano di quelle *cuore* che van sopra l'acqua, dette dai marinai *aguade*, delle quali anco Plinio fa menzione al capitolo 97° del II libro della Naturale sua istoria, dicendo che nelle parti settentrionali il mare scopriva alcune terre, nelle quali sono alberi di molto grosse radici, le quali terre son portate insieme coi tronconi, quasi come zattere, o isole, sopra l'acqua. Delle quali isole cosiffatte volendo Seneca render la ragion naturale, dice nel terzo libro dei Naturali esserci proprietà di pietre tanto spugnose e leggere che le isole che di quelle nell'India si fanno, vanno sopra l'acqua nuotando. Di modo che, quantunque fosse vero che detto Antonio Leme avesse veduto alcuna isola, pareva all'Ammiraglio che non poteva essere altra che alcuna delle sopraddette: come si presume che fossero quelle che si dicono di San Brandano, dove si racconta essere state vedute molte meraviglie. Fassi menzione ancora di altre che giacciono molto sotto al settentrione. Ci sono parimenti altre isole per quei

contorni, che sempre ardono. E Juvenzio Fortunato narra, farsi menzione di due altre isole volte all'occidente e più australi che le isole di capo Verde, le quali vanno sopra l'acqua nuotando. Per queste, e per altre simili potrebbe essere che molta gente delle isole del Ferro e della Gomera e degli Astori si movesse ad affermare che ogni anno vedevano alcune isole dalla parte verso ponente, il che avevano per cosa certissima, e molte persone onorate giuravano ciò essere il vero.

Dice eziandio che l'anno 1484 venne in Portogallo un dell'isola della Madera a chiedere al re una caravella per andare a scoprir certo paese, il quale giurava che vedeva ogni anno e sempre di uno stesso modo, conformandosi con gli altri che dicevano averlo veduto dalle isole degli Astori. Per i quali indizi, nelle carte e mappamondi che anticamente si facevano mettevano alcune isole per quei contorni, e specialmente perché Aristotele nel libro delle cose naturali maravigliose afferma che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per il mare Atlantico in un'isola fertilissima, come più oltre diremo più copiosamente, la quale isola alcuni Portoghesi mettevano nelle loro carte col nome di Antilia, benché non si conformasse nel sito con Aristotele: niuno però la metteva più di dugento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie e all'isola degli Astori, la quale hanno per cosa certa che sia l'isola delle Sette Città popolata da Portoghesi nel tempo che al re don Roderico la Spagna fu tolta dai Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo.

Nel qual tempo dicono che s'imbarcarono sette vescovi e con la loro gente e navigli andarono a quest'isola, dove ciascun di loro fabbricò una città; e, acciò che i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli e tutte le sartie e le altre cose al navigar necessarie. Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, v'aveva chi affermava essere andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornare indietro. Specialmente dicono, che vivendo l'infante don Enrico di Portogallo giunse in quest'isola Antilia un naviglio da un porto di Portogallo per fortuna, e smontata la gente in terra, furono da quei dell'isola menati al tempio per veder s'erano cristiani e se osservavano le cerimonie romane: e veduto che le osservavano, li pregarono a non partire finché venisse il loro signore che era fuori, il quale li avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni, a cui tosto ciò farebbero intendere. Ma il padrone e i marinari temettero d'esser tratti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò abbruciasse loro il naviglio. E così partirono alla volta di Portogallo, con speranza d'esser premiati perciò dall'Infante. Il quale li riprese severamente, e comandò loro che tosto vi tornassero, ma il padrone per paura se ne fuggì col naviglio e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi che mentre nella detta isola i marinari erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell'arena per la cucina, il terzo della quale trovarono esser tutto oro fino.

Andò ancora a cercare quell'isola un certo Diego da Tiene, il cui piloto, chiamato Pietro di Velasco, nativo di Palos di Moguer in Portogallo disse all'Ammiraglio in Santa Maria della Rábida ch'essi partirono dal Fagial, e navigarono più di cento e cinquanta leghe per libeccio, e nel tornare indietro scoprirono l'isola dei Fiori, alla quale furono guidati da molti uccelli che vedevano andare a quella volta, perché, essendo tali uccelli terrestri e non marini, fu da loro giudicato che non potevano andare a riposarsi se non ad alcuna terra; e poi camminarono tanto per Nord-Est che presero il capo di Chiara in Irlanda per l'Ovest: nel qual paraggio trovarono grandissimi venti ponenti, e il mare non turbarsi. Il che stimavano potere avvenire per alcuna terra che li coprisse di verso occidente. Ma perché era già entrato il mese d'agosto, non vollero tornarsi all'isola per paura del verno. Ciò fu più di quarant'anni avanti che si scoprissero le nostre Indie. Ciò gli era confermato dalla relazione fattagli da un marinaio guercio nel porto di Santa Maria il quale gli disse che in un suo viaggio fatto in Irlanda vide detta terra, che allora pensava essere parte di Tartaria, che volgeva per l'occidente, la quale doveva essere quella ch'ora chiamiamo Terra di Bacalaos, e che per i cattivi temporali accostar non vi si poterono. Con la qual cosa dice che si conformava un Pietro di Velasco, gallego, il quale gli affermò nella città di Murcia in Castiglia che, facendo egli quel cammino d'Irlanda, s'avvicinarono tanto al Nord-Ovest che videro terra di verso l'occidente d'Irlanda: la qual terra egli crede esser quella che un Femaldomos tentò di scoprire nel modo che qui narrerò fedelmente, sì come ho trovato negli scritti del padre mio; acciò che si sappia come da piccola cosa vengono alcuni a far fondamento d'un'altra maggiore.

Consalvo adunque di Oviedo racconta nella sua istoria delle Indie che l'Ammiraglio ebbe una lettera nella quale trovò descritte le Indie da uno che le aveva prima scoperte. Il che non fu, nè avvenne se non nel modo seguente.

Un portoghese chiamato Vincenzo Dias, cittadino di Tavira, venendo di Guinea alla sopraddetta isola Terza, avendo già passata l'isola della Madera, la quale lasciò a levante, vide, o s'immaginò di vedere un'isola, la quale ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto poi alla detta isola Terza, disse ciò a un mercatante genovese chiamato Luca di Cazzana, che era molto ricco e suo amico, persuadendolo a voler armare qualche naviglio per la conquista di quella. Il che egli contentò di fare, e ottenne dal re di Portogallo di poterlo fare. Scrisse adunque a Francesco di Cazzana suo fratello, il quale abitava in Siviglia, che con ogni prestezza armasse una nave al sopraddetto pilota. Ma facendosi beffa il detto Francesco di cotale impresa, Luca di Cazzana armò in detta isola Terza, e quel pilota andò tre o quattro volte a cercar la detta isola, allontanandosi per 120 fino a 130 leghe: ma faticò indarno, perciò che mai non trovò terra. Né perciò egli né il suo compagno cessarono dall'impresa fino alla morte, avendo sempre speranza di ritrovarla. E mi fu detto e affermato dal fratello suo sopraddetto, aver conosciuti due figlioli del capitano il quale scoprì la detta isola Terza, chiamati Michele e Gasparo Cortereale, i quali in diversi tempi andarono per scoprire quella terra, e finalmente l'anno 1502 perirono nell'impresa, l'uno dopo l'altro, senza che si sapesse dove nè come: ed esser ciò cosa nota a molti.

CAPITOLO X

Si dimostra esser falso che gli Spagnoli avessero anticamente il dominio dell'India, secondo che Consalvo d'Oviedo si sforza di provar nelle sue storie.

Se quel che abbiamo detto sopra tante isole e terre immaginate da persone che furono quasi ai nostri di consta esser favola e vanità, quanto più si dovrà stimar falso quello che Consalvo Fernandez di Oviedo nel terzo capitolo della sua *Naturale storia delle Indie* s'immagina? A cui par con certo suo sogno ch'ei recita aver pienamente provato che già fu un altro autore di questa navigazione dell'occidente, e che gli Spagnoli ebbero il dominio di quelle terre, adducendo per prova del suo proposito quel che Aristotele disse dell'isola di Atlante, e Seboso delle Esperidi. Il che egli asserisce, secondo il giudizio di alcuni i cui scritti abbiamo ben pesati ed esaminati, così senza ragione e fondamento, che io avrei passato in silenzio il discorso di ciò, per non riprendere alcuno né esser fastidioso ai lettori, s'io non avessi considerato che alcuni, per scemar l'onore e la gloria dell'Ammiraglio, fanno grande stima e capitale di cotali fantasie: e appresso affinché nel voler dimostrare con ogni verità tutti gl'indizi e le autorità che mossero l'Ammiraglio a far questa impresa, non paia ch'io non soddisfaccia a quel di che son debitore, lasciando viva cotal bugia, la quale io so essere falsissima. Laonde, per manifestar meglio il suo errore, voglio primo recitare quel che Aristotele per relazione di un fra' Teofilo de Ferraris intorno a ciò dice, il quale fra' Teofilo tra le proposizioni di Aristotele ch'ei raccolse mette in un libro, intitolato *De Admirandis in natura auditis* un capitolo, che contiene quel che segue:

«Più oltre delle colonne di Ercole dicesi che nel mare Atlantico fu anticamente trovata un'isola da alcuni mercatanti cartaginesi, la qual giammai per l'addietro non era stata abitata se non da animali bruti. Era questa tutta selva e piena d'alberi, con molti fiumi atti ad esser navigati, e abbondantissima di tutte le cose che suol produrre la natura, quantunque fosse remota dalla terra ferma per molti giorni di navigazione. E avvenne che giunti ad essa alcuni mercatanti cartaginesi, vedutala buona terra così nella grassezza come nella temperanza dell'aria, cominciarono ad abitarla. Ma sdegnato poscia per ciò, il Senato cartaginese comandò tosto per decreto pubblico che d'indi in poi sotto pena di morte non andasse alcuno a detta isola, e quelli che prima v'erano andati fossero uccisi affinché la fama di essa non passasse ad altre nazioni e ne prendesse il possesso alcun più forte impero, onde ella divenisse quasi contraria e nemica alla loro libertà».

Ora che io ho posta fedelmente questa autorità, voglio dire le ragioni che mi muovono a dire che l'Oviedo non ha giusta causa d'affermare quest'isola esser la Spagnola, o Cuba, siccome egli scrisse. Prima perché, non intendendo esso Consalvo Fernandez d'Oviedo la lingua latina, di necessità si appigliò alla dichiarazione che di detta autorità alcuno gli fece, il quale, per quanto si vede, non doveva saper troppo ben trasportare di una lingua nell'altra poiché mutò e alterò il testo latino in molte cose che forse ingannarono detto Oviedo e lo mossero a credere che questa autorità parlasse di alcun'isola delle Indie: giacché nel testo latino non si legge che quei tali uscissero dallo

stretto di Gibraltar, come Oviedo narra, e nemmeno che l'isola fosse grande, né grandi i suoi alberi, ma ch'era un'isola di molti alberi; né vi si legge che i fiumi fossero meravigliosi, né parla di sua grassezza, né dice che essa fosse remota dall'Africa più che dall'Europa, ma assolutamente dice che era remota dalla terra ferma: né dice che vi si fabbricassero terre, perciocché poche terre potevano fabbricare i mercanti che in essa per sorte fossero capitati: né dice che fosse la sua fama grande, ma che si dubitavano che la sua fama andasse in altre nazioni.

Di modo che, essendo nell'interprete che gli espose detta autorità tanta ignoranza, quindi avvenne che l'Oviedo altra cosa immaginò fuor che quella che era in effetto. E se egli volesse dire che nel testo di Aristotele si legge altrimenti, e quel che il frate dice esser quasi il compendio di quel che scrisse Aristotele, io gli domanderò chi l'ha fatto giudice per dar tanti regni a chi gli piace e torre il suo onore a chi così bene l'acquistò, e che non doveva contentarsi di leggere tale autorità riportata nello squarcifoglio del frate, ma doveva vederla nella stessa fonte e nelle opere di Aristotele. Oltre che appresso gli fu fatta mala relazione in questo caso, perché, quantunque Teofilo in tutti gli altri libri suoi segua Aristotele mettendo la somma o sostanza di quel che dice, in questo libro *De admirandis* non fece così, affermando nel principio egli stesso che non abbrevia Aristotele in detto suo libro, secondo che negli altri ha fatto, ma ch'ei vi mette tutto il testo parola per parola, e però non può dirsi che fosse o più o meno Aristotele di quel ch'egli lasciò scritto. A che si aggiunge che Antonio Beccaria Veronese, il quale interpretò questo libro di greco in latino della qual traduzione si valse Teofilo, non lo tradusse così fedelmente che non vi mettesse più di quattro cose diversamente dal testo greco, siccome apparirà a ciascuno che vi ponga mente.

Secondariamente dico che quantunque Aristotele avesse ciò scritto come Teofilo recita, esso però Aristotele non adduce autore, ma come cosa senza fondamento dice *fertur*. Il che significa ch'egli scrive quello che narra di quest'isola come cosa dubbiosa e senza fondamento. Scrive eziandio di cosa avvenuta non già poco, ma già lungo tempo dicendo, «Narrasi che anticamente si trovò un'isola»: e però si potrebbe dire, come dice il proverbio, che a lunghe vie lunghe bugie. Il qual proverbio allora è più vero quando in quel che si narra vi sono delle circostanze che meno si accostano alla ragione, siccome in ciò si discerne mentre dicesi che quest'isola era molto abbondante di tutte le cose, ma che sempre era stata disabitata. Il che non si comporta, né è verosimile, perché l'abbondanza nelle terre non procede se non dalla coltivazione degli abitanti, e dove non si abita non solo non nasce cosa alcuna da sè, ma ancora le cose domestiche divengono selvatiche e sterili. Nemmeno è verosimile che ai Cartaginesi dispiacesse che la loro gente avesse trovato una tale isola e che uccidessero gli scopritori, perché se essa era tanto discosta da Cartagine, come le Indie sono, invano si temeva che quelli ch'ivi abitassero venissero a conquistar Cartagine, se già, siccome l'Oviedo afferma che gli Spagnoli possedettero in altro tempo quelle Isole, non volesse egli ancora affermare che i Cartaginesi erano profeti e che ora si adempì il timore e la profezia loro, prendendo Cesare Tunigi o Cartagine coi denari che dalle Indie furono portati. Il che io sono sicuro che egli avrebbe detto per mettersi più in grazia e conseguir più favori di quelli che conseguì per dire di somiglianti novelle, ma lo impedì l'aver già pubblicato il libro. Di modo che ciascun giudizioso comprende esser favola il dire che mai non si seppe di quell'isola per averne i Cartaginesi abbandonato il dominio e la navigazione per paura che altri gliela togliessero e venissero poi a travagliar la libertà loro, poi che maggior paura di ciò doveva loro recare la Sicilia o la Sardegna, che giacevano due giornate di mare lontane dalla loro città, che la Spagnola, fra la quale e loro era il terzo del mondo. E se si dicesse che dubitavano forse che le ricchezze della terra potessero far potenti i loro nemici, da che a loro poi ritornasse alcun danno, dico che piuttosto avevano cagion di sperare, essendo essi padroni di cotali ricchezze, di poter resistere e soggiogare chi volessero, e che se lasciavano deserta quell'isola avrebbero lasciato in potere d'altrui lo scoprirla, onde risultasse ad essi lo stesso danno che sospettavano. E però dovevano piuttosto fortificarla e custodire la sua navigazione, siccome noi sappiamo ch'essi altre volte fecero in simile caso, perché, avendo trovate le isole che allora chiamavano Cassiteridi, e ora noi chiamiam degli Astori, tennero la loro navigazione molto tempo segreta per ragion dello stagno che da quelle traevano, siccome recita Strabone nel fine del terzo libro della sua *Cosmografia*.

Laonde, quando fosse vero che Aristotele avesse questa favola scritta, si potrebbe dire ch'egli avesse inteso quel che disse della navigazione nelle isole degli Astori, il che per falsa intelligenza, e per la grande antichità, o per l'affezione che accieca gli uomini, ora l'Oviedo argomenta che si debba

intendere delle Indie, le quali ora possediamo, e non delle dette isole degli Astori, o d'alcuna di quelle. E se mi replicassero ciò non poter essere, perché Strabone non dice essere stati quelli Cartaginesi, i quali possedettero le dette isole degli Astori, ma Fenici, e che trafficavano verso Cadice, dico che per esser venuti i Cartaginesi di Fenicia con Didone regina loro, essa ed essi erano chiamati Fenici in quel tempo come ora si chiamano Spagnoli i cristiani che nascono e abitano nelle stesse Indie. E se tornassero a replicare che l'autorità d'Aristotele, nominando quest'isola, dice che conteneva molti fiumi molto atti alla navigazione, i quali non sono nelle isole degli Astori, ma bene in Cuba e nella Spagnola, rispondo: che, se vogliamo riguardare a questo, aggiungono che in lei erano molti animali bruti, i quali non ha Cuba nè la Spagnola, e può ben essere che in una cosa tanto antica si fosse errato nel riferire cotale particolarità, siccome nella maggior parte di queste lunghissime antichità incerte suole avvenire.

Ecco che né Cuba, né la Spagnola non hanno fiumi atti ad esser navigati, come l'autorità dice; e se in taluno dei maggiori fiumi di queste isole può entrar qualche naviglio non può già navigare per essi così comodamente come l'autorità specifica. Oltreché, come già dicemmo, quantunque l'autorità fosse d'Aristotele, potrebbe essersi corrotta la parola, ed essere stato scritto *navigandum* in luogo di *potandum*, il che più si conveniva a quel ch'egli trattava, lodandola così di copia d'acque per bere, come di fertilità di frutti per mangiare. E ciò bensì si potrebbe verificare di alcuna di queste altre degli Astori, e con più ragione, poiché né Cuba, né la Spagnola non giacciono in sito né in parte ove i Cartaginesi o per vicinanza o per disgrazia dovessero essere portati, poiché, se a coloro che con questo solo fine si misero a cercar d'esse con l'Ammiraglio tanto parve lunga la strada, che volevano al tutto tornarsi indietro, quanto più sarebbe parsa lunga a coloro i quali non avevano intenzione di far sì lungo viaggio e che qualora il tempo lo avesse loro concesso avevano a ritornar verso il loro paese? Né si vede fortunale che duri tanto che porti una nave da Cadice alla Spagnola per forza di temporale. Nemmeno è verosimile che, perché erano mercatanti, avessero pensiero né volontà di allontanarsi dalla Spagna o da Cartagine più di quel che il tempo li costringesse, specialmente allora che non si facevano né imprendevano le navigazioni con la facilità che ora si fa. Per lo che molto piccola navigazione pareva in quei tempi grande, come vediamo per quel che si legge del viaggio che fece Giasone di Grecia in Colchide, e per quel di Ulisse nel Mediterraneo, nei quali si consumarono tanti anni, e furono perciò così nominati che i più eccellenti poeti n'hanno cantato per poca esperienza che allora avevano del mare, fin che già poco all'età nostra è stata tanto migliorata che v'ha avuto di quelli c'hanno avuto ardire di circondare il mondo, contro quel che si soleva dire per proverbio «Chi va al capo di Non, o tornerà o non»; il qual capo è un promontorio in Barbaria, non molto discosto dalle Canarie.

Oltre che egli è manifesto errore il pensare che potesse essere Cuba, o la Spagnola quell'isola dove quei mercatanti furono dalla tempesta portati poiché si sa che con tutta la notizia, la quale ora se ne ha, è quasi impossibile accostarvisi senza urtar prima in molte altre isole che le circondano d'ogni parte. Ma quando pure volessero dire che quella terra, od isola, non era alcuna delle isole degli Astori, secondo che di sopra dicemmo, si potrebbe maritare una menzogna con un'altra dicendo, quella terra essere stata quell'isola di cui Seneca nel VI dei *Naturali* fa menzione, ove narra che Tucidide disse, che nei tempi della guerra della Morea un'isola chiamata Atlantica tutta o per la maggior parte si sommerse, della quale fa menzione eziandio Platone nel suo *Timeo*.

Ma, perché abbiamo troppo a lungo ragionato di questa favola, passerò all'altro capo ove dice che gli Spagnoli ebbero anticamente il dominio delle dette Indie, fondando la sua intenzione sopra quel che Stazio Seboso dice, che certe isole chiamate Esperidi giacevano quaranta giorni di navigazione verso occidente dalle isole delle Gorgoni, e che quindi si argomenta che, poiché tali di necessità hanno ad esser le Indie, e si chiamano Esperidi, cotal nome presero da Espero re che fu di Spagna, il quale per conseguenza e gli Spagnoli erano stati padroni di quelle terra. Di modo che, ben considerato il suo dire, vuole da un'autorità incerta trarre tre conclusioni vere, non si conformando troppo con l'autorità di Seneca, che nel VI dei suoi *Naturali*, parlando di cotale cose, dice esser difficile di quello che s'ha per congetture a trattare l'affermare cosa alcuna per certa e determinata, si come in ciò avviene all'Oviedo, poiché delle isole Esperidi, come dicono, solamente Seboso parlò, esprimendo verso dove giacevano, né però dicendo che siano le Indie, né da chi siano state nominate e soggiogate. E se l'Oviedo afferma che Espero fu re della Spagna, secondo che Beroso afferma, dico che è il vero che Beroso dice Espero essere stato re della Spagna, ma non già ch'egli

desse il nome alla Spagna o all'Italia. Ma questi avendo, come verace storico, conosciuto che in questo passo gli manca Beroso, attinsi a Iginio, ma cautamente, non specificando in qual libro, né in quel capitolo, e così allunga, come dicesi, i testimoni, poiché in effetto non si trova luogo dove Iginio dica tal cosa: anzi in un solo libro che di lui si trova, intitolato *De poetica Astronomia*, non solo non mette cotali parole, ma in tre luoghi, ove di queste Esperidi parla, dice così: «Ercole si dipinge in atto che voglia uccidere il drago, il quale guardava le Esperidi». E più oltre dice che, essendo stato Ercole mandato da Euristeo per i pomi dell'oro alle Esperidi, e non sapendo la strada, andò a Prometeo nel monte Caucaso e lo pregò che gl'insegnasse il cammino, da che si manifestò la morte del drago. Laonde secondo questo avremo le Esperidi all'oriente, alle quali potrebbe anche dire l'Oviedo ch'Espero re di Spagna diede il suo nome. Dice più oltre Iginio nel capitolo dei pianeti, che per molte storie è manifesto il pianeta Venere esser chiamato *Hesperus* perché tramonta poco dopo il sole. Da tutte le quali cose possiamo inferire che se da persona avvezza a raccontar favole di poeti, come fa Iginio, dobbiam pigliare autorità o indizio alcuno, fa piuttosto contro l'Oviedo che per lui quel che dice Iginio, e possiamo affermare, o presumere che si chiamassero Esperidi per detta stella; e siccome i Greci per la stessa causa chiamarono Esperia Italia, come scrivono molti, così diremo che Seboso chiamò quell'isole Esperidi, e che per dimostrare il luogo dove giacevano si servì delle congetture e ragioni che di sopra notammo aver mosso l'Ammiraglio ad aver per fermo che tali isole fossero in quelle parti occidentali.

E così possiamo concludere che l'Oviedo non solo volle fingere nuove autorità nei suoi scritti, ma che per inavvertenza o per voler compiacere a colui che queste cose gli disse (poiché certa cosa è, lui non le avere intese), si accostò a due contrari, la sola repugnanza dei quali era sufficiente a manifestare il suo errore. Perché, se i Cartaginesi, che, siccome egli dice, arrivarono a Cuba o alla Spagnola, trovarono quella terra non essere abitata fuorché da animali, come sarebbe vero che gli Spagnoli l'avessero posseduta molto tempo avanti e che il loro re Espero dato il nome le avesse? Salvo se per avventura non dice che alcun diluvio la rese disabitata, e che poi un altro Noè la ritornò nello stato nel quale fu dall'Ammiraglio scoperta.

Ma poiché io sono oramai stanco per tale disputa, e mi par di vederne fastiditi i lettori, io non voglio stendermi più sopra ciò, ma la nostra istoria seguire.

CAPITOLO XI

Come l'Ammiraglio si sdegnò col Re del Portogallo sopra lo scoprimento che delle Indie gli offerse.

Ora l'Ammiraglio, avendo per fondatissimo il suo discorso deliberò di dargli esecuzione e di andar per l'Oceano occidentale dette terre cercando. Ma conoscendo cosiffatta impresa non convenirsi se non a principe che potesse farla e sostentarla, volle proporla al re di Portogallo, per l'abitazione che quivi aveva. E benchè il Re don Giovanni che allora regnava, ascoltasce con attenzione quel che l'Ammiraglio gli proponeva, nondimeno si mostrò freddo in accettar la sua proposta, per il gran travaglio e per le grosse spese che gli recava lo scoprimento o conquista della costa occidentale dell'Africa chiamata Guinea senza che ancora gli fosse successa cosa alcuna felicemente, né avesse potuto passar oltre al capo di Buona Speranza, il qual nome alcuni dicono essergli stato posto in luogo di Agesingua, suo proprio nome, per esser quello il capo e il fine della buona speranza della sua conquista e discoprimto, come che altri altrimenti dicano, affermando essere così stato detto per esser capo che gli dava speranza di miglior terra e navigazione. Ma, ciò sia come esser si voglia, il detto re era oramai molto poco inclinato a spender più denari in discoprimti, e se pur all'Ammiraglio diede alcuna orecchia, ciò avvenne per le buone ragioni ch'egli per corroborare la sua impresa gli proponeva, per induzioni delle quali cominciò a prender tanto gusto di ciò, che l'accettarla dipendeva dal concedere all'Ammiraglio le condizioni e patti ch'egli ricercava. Perché essendo l'Ammiraglio di generosi e alti pensieri, volle capitolare con suo grande onore e vantaggio, per lasciar la memoria sua e la grandezza della sua casa conforme alla grandezza delle sue opere e dei suoi meriti.

Per la qual cosa il detto re, consigliato da un dottor Calzadiglia di cui molto egli confidava, deliberò di mandare una caravella segretamente, la quale tentasse ciò che l'Ammiraglio offerto gli

aveva, perciò che, trovandosi in cotal modo le dette terre, gli pareva di non esser tenuto ai gran premi che gli chiedeva per lo scoprimento loro. E così con ogni brevità e segreto, armata una caravella, fingendo di voler mandarla con vettovaglie e soccorso a quelle che erano nelle isole di capo Verde, la mandò verso dove l'Ammiraglio si era offerto di andare, Ma, perché a quelli che mandò mancava il sapere e la costanza e la persona dell'Ammiraglio, dopo essere andati per molti giorni vagando per mare, rivoltisi alle isole di capo Verde, se ne ritornarono ridendosi dell'impresa, e dicendo che era impossibile che per quei mari terra alcuna si ritrovasse.

Il che essendo venuto a notizia all'Ammiraglio, ed essendogli già morta la moglie, prese tanto odio a quella città e nazione, che deliberò di andarsene in Castiglia con un figliolino rimasto a lui della moglie, chiamato Diego Colón, che dopo la morte del padre nel suo stato successe.

Ma temendo, se parimente i re di Castiglia non assentissero alla sua impresa, non gli bisognasse proporla di nuovo a qualche altro principe, e così in ciò passasse lungo tempo, mandò in Inghilterra un suo fratello che aveva presso di sé, chiamato Bartolomeo Colón, il quale, quantunque non avesse lettere latine, era però uomo pratico e giudizioso nelle cose del mare, e sapeva molto bene far carte da navigare e sfere e altri strumenti di quella professione, come dall'Ammiraglio, suo fratello, era istruito. Partito adunque Bartolomeo Colón per l'Inghilterra, volle la sua sorte che desse in man di corsari, i quali lo spogliarono insieme con gli altri della sua nave. Per la qual cosa, e per la sua povertà e infermità che in così diverse terre lo assalirono crudelmente, prolungò per gran tempo la sua ambasciata finché, acquistata un poco di facoltà con le carte che fabbricava, cominciò a far pratiche col re Enrico Settimo, padre di Enrico Ottavo, che al presente regna, a cui presentò un mappamondo nel quale erano scritti questi versi, che fra le sue scritture io trovai, e da me saranno qui posti piuttosto per l'antichità che per la loro eleganza:

*Terrarum quicumque cupis feliciter oras
Noscere, cuncta decens haec pictura docebit,
Quam Strabo affirmat, Ptolemaeus, Plinius, atque
Isidorus: non una tamen sententia quisque.
Pingitur hic etiam nuper sulcata carinis
Hispanis Zona illa, prius incognita genti,
Torrida, quae tandem nunc est notissima multis.*

E più di sotto diceva:

*Pro auctore sive pictore:
Janua, cui patria est, nomen cui Bartholomaeus Columbus de terra Rubra, opus edidit istud
Londonijs anno Domini M. CCCC. LXXX, atque insuper arato octavo decimaque die cum tertia
mensis Februarii.
Laudes Christo cantentur abunde.*

E perché avvertirà taluno che dice *Columbus da terra Rubra*, dirò che medesimamente io vidi alcune sottoscrizioni dell'Ammiraglio, prima che acquistasse lo stato, ov'egli si sottoscriveva *Columbus de terra Rubra*.

Ma, tornando al re d'Inghilterra, dico che da lui il mappamondo veduto e ciò che l'Ammiraglio gli offriva, con allegro volto accettò la sua offerta e mandollo a chiamare. Ma, perché Dio l'aveva per Castiglia serbata, già l'Ammiraglio in quel tempo era andato e tornato con la vittoria della sua impresa, secondo che per ordine si racconterà.

CAPITOLO XII

La partenza dell'Ammiraglio dal Portogallo e le pratiche ch'egli ebbe coi Re Cattolici don Ferdinando e donna Isabella.

Lascero ora di raccontare ciò che Bartolomeo Colón aveva negoziato in Inghilterra, e tornerò all'Ammiraglio, il qual nel fine dell'anno 1483 col suo figliolino don Diego si parti segretamente di

Portogallo per paura d'esser impedito dal re, perché, conoscendo quanto gli mancarono quelli che egli aveva con la caravella mandati, voleva ridurre alla sua grazia l'Ammiraglio e desiderava ch'egli tornasse alle pratiche dell'impresa, ma perché in questo egli non usò quella sollecitudine che l'Ammiraglio usò nel partirsi, perdè la ventura, e l'Ammiraglio entrò in Castiglia e far l'esperienza della sorte che gli era apparecchiata.

Lasciato adunque il figliuolo in un monastero di Palos, chiamato la Rábida, se n'andò tosto alla Corte dei Re Cattolici, che allora era in Cordova dove, poiché era persona affabile e di dolce pratica, prese amicizia con quelle persone nelle quali trovò più accoglienza e maggior gusto della sua impresa, e che erano più atti a persuadere i re che l'accettassero: fra i quali fu Luigi di Sant'Angelo, cavaliere aragonese e scrivano di ragione nella casa reale, uomo di molto autorità e prudenza. Ma, perché la cosa doveva trattarsi più con fondamento di dottrina che con parola o favori, le Altezze loro la commisero al prior di Prado, che poi fu arcivescovo di Granata, comandandogli che insieme con gli intendenti della cosmografia, informassero di ciò a pieno, e poi gli riferissero quel che sentissero.

Ma perché in quei tempi non vi erano tanti cosmografi quanti son ora, coloro che si ridussero non intendevano quel che dovevano, né l'Ammiraglio si voleva lasciar tanto intendere, [*temendo*] che gli avvenisse quel che in Portogallo gli avvenne, e gli rubassero la benedizione. Per lo che fu tanto differente la risposta e informazione che alle Altezze loro fecero, quanto era la varietà dei loro ingegni e pareri. Perché alcuni dicevano che, poi che nel fine di tante migliaia di anni che Dio glorioso aveva creato il mondo mai non s'aveva avuto cognizione di cotali terre da tanti e tanti savi e pratici delle cose del mare, non era verosimile che ora l'Ammiraglio sapesse più che tutti i passati e i presenti. Altri, che più s'accostavano alla ragion della cosmografia, dicevano il mondo esser di così immensa grandezza che non era credibile che tre anni di navigazione bastassero per giungere al fine dell'Oriente dove egli voleva navigare, e per conferma del loro proposito adducevano l'autorità che Seneca racconta in una delle sue opere per via di disputa dicendo che molti savi tra loro discordavano intorno a questa questione, se l'Oceano era infinito, e dubitavano se esso potesse essere navigato e, quando par fosse navigabile, se dall'altra parte si troverebbero terre abitabili, e se a quelle andar si potesse. Alle quali cose aggiungevano che di questa inferiore sfera d'acqua e di terra non era abitata altra parte che una corona, o piccola cinta che nel nostro emisfero sopra l'acqua rimase e che tutto il rimanente era mare né si poteva navigare né camminare se non presso alle coste e riviere. E che, quando i savi concedessero che si potesse arrivare al fine dell'oriente, concederebbero ancora che si potesse andar dal fine della Spagna fino all'ultimo occidente. E altri di ciò quasi così disputavano, come già i Portoghesi intorno al navigare in Guinea, dicendo che se si allargasse alcuno a far cammino diritto all'occidente, come l'Ammiraglio diceva, non potrebbe poi tornare in Ispagna per la rotondità della sfera, tenendo per certissimo che qualunque uscisse dall'emisfero conosciuto da Tolomeo andrebbe in giù, e poi gli sarebbe impossibile dar la volta, e affermando che ciò sarebbe quasi un ascendere all'insù d'un monte. Il che non potrebbero fare i navigli con grandissimo vento.

Ma, ancorché a tutte queste obiezioni l'Ammiraglio desse conveniente risoluzione, nondimeno, quanto più efficaci erano le sue ragioni tanto men l'intendevano per la loro ignoranza giacché quando uno invecchia con cattivo fondamento nella matematica non può riprendere il vero, per le regole false da principio impresse nella sua mente. Finalmente tutti coloro, tenendosi al proverbio castigliano il quale in ciò che non par ragionevole suol dire, Dubita Sant'Agostino, perché detto Santo al 9° Capitolo del XXI libro *De Civitate Dei reproba* ha per impossibile che ci siano antipodi e si possa passar dall'un emisfero all'altro, prevalendosi ancora contro l'Ammiraglio di quelle favole che si dicono delle cinque Zone e di altre menzogne che essi avevano per verissimo, si risolsero a giudicar l'impresa per vana e impossibile, e che non conveniva alla gravità e altezza di sì gran principi che si movessero per così debole informazione.

Laonde, dopo l'aver consumato molto tempo in questa materia, le loro Altezze risposero all'Ammiraglio ritrovarsi impediti in molte altre guerre e conquiste, specialmente nella conquista di Granata che allora facevano, è però non aver la comodità di attendere a nuova impresa, ma che col tempo si sarebbe trovata maggiore opportunità per esaminare e intendere quel ch'egli offriva. Ed infatti i Re non vollero prestare orecchio alle grandi promesse che faceva loro l'Ammiraglio.

CAPITOLO XII bis

Come l'Ammiraglio, non rimanendo d'accordo col re di Castiglia, deliberò di andar ad offrire la sua impresa alla Francia.

Mentre che ciò si trattava, i Re Cattolici non erano stati sempre saldi in un luogo per cagion della guerra che in Granata facevano. Laonde fu differita per lungo tempo la risoluzione e risposta. Onde l'Ammiraglio se ne venne a Siviglia; e non trovando nelle loro Altezze più ferma conclusione che la passata, seco propose di render conto della sua impresa al duca di Medina Sidonia. Ma, dopo molte pratiche, vedendo che non v'era modo di poter concludere, siccome egli bramava, in Spagna, e che tardava troppo a dare effetto alla sua impresa, deliberò di andare a trovare il re di Francia, al quale già aveva scritto sopra questo, con proponimento, se quivi non fosse udito, di andar poi in Inghilterra a cercare il fratello, del quale non aveva novella alcuna.

E con tale deliberazione se n'andò alla Rábida, per mandar don Diego suo figliuolo, quivi da lui lasciato, a Cordova, a seguir poi il suo cammino. Ma, a ciò che quello che Dio ordinò non mancasse effetto, ispirò nel guardiano di quella casa, chiamato frate Giovanni Perez, che prendesse tanta amicizia con l'Ammiraglio e gli piacesse così bene la sua impresa, che si dolesse della sua risoluzione e di quel che la Spagna per la sua partita avrebbe perduto. Laonde lo pregò che in niun modo adempisse quel ch'ei s'era proposto, giacché egli voleva andare a trovar la regina, nella quale sperava che, per esser egli, come era, suo padre di confessione, darebbe fede a quel che intorno a ciò egli le dicesse. Perché, quantunque l'Ammiraglio fosse già fuori d'ogni speranza e sdegnato, vedendo il poco animo e giudizio che trovava nei consiglieri delle Altezze loro, nondimeno, per il desiderio che dall'altra parte era in lui di donar questa impresa alla Spagna, si acquetò al volere e ai prieghi del frate, perché pareva a lui veramente d'esser naturale oramai della Spagna, per il gran tempo che vi era stato, mentre aveva atteso a cotal sua impresa, e per avere ancora acquistati figlioli in essa. Il che fu cagione ch'egli aveva rifiutate le altre offerte che gli altri principi gli avevano fatte, sì come egli riferisce in una sua lettera scritta alle loro Altezze, dicendo così:

«Per servir le Altezze vostre io non ho voluto impacciarmi con Francia, né con Inghilterra, né con Portogallo, dei quali principi le Altezze vostre videro le lettere per mano del dottor Vigliano».

CAPITOLO XIII

Come l'Ammiraglio tornò al campo di Santa Fe, e tolse commiato dai Re Cattolici, non venendo in alcuna risoluzione con essi.

Partito adunque l'Ammiraglio dal monastero della Rábida, che giace presso Palos, insieme con frate Giovanni Perez, verso il campo di Santa Fe, dove i Re Cattolici allora s'erano ridotti per assediare Granata, il detto frate informò la regina e le fece tanta istanza che sua Maestà contentò che si tornasse un'altra volta al ragionamento dello scoprimento. Ma, perché il parere del priore di Prado e degli altri suoi seguaci gli era contrario, e dall'altro canto l'Ammiraglio domandava l'Ammiragliato, e titolo di Vicerè, e altre cose di grande stima e importanza, le parve cosa dura concedergliele, giacché, riuscendo vero quel ch'ei proponeva stimavano molto quel ch'egli domandava, e riuscendo in contrario, pareva leggerezza il concederlo: da che seguì che il negozio totalmente andò in fumo.

Né io lascerò di dire, che io stimo grandemente il sapere, il cuore, e la previdenza dell'Ammiraglio, perché essendo egli così sventurato in ciò, e sì desideroso, come ho detto, di rimanere in questi regni, ed essendo ridotto in tempo e in stato che di qualunque cosa e partito doveva contentarsi, fu animosissimo nel non volere accettare se non grandi titoli e stato, chiedendo cose che, s'egli avesse preveduto e compreso più che certamente il lieto della sua impresa non avrebbe potuto chiedere o capitolare meglio, né più gravemente di quel che fece e che ultimamente bisognò concedergli, cioè di essere ammiraglio in tutto il mare Oceano con quelle ragioni, prerogative e preminenze che avevano gli ammiragli di Castiglia nei loro distretti; che in tutte le isole e nella terra ferma avesse ad esser vicerè e governatore con quell'autorità e giurisdizione che si concedeva agli ammiragli di Castiglia e di León; che gli uffici dell'amministrazione e giustizia in

tutte le dette isole e nella terra ferma fossero da lui assolutamente provveduti e rimossi a sua volontà e arbitrio; che tutti i governi e i reggimenti si dovessero dare ad una o a tre persone ch'egli nominasse; e che in qualunque parte della Spagna ove si trafficasse e contrattasse con le Indie, egli mettesse giudici che giudicassero sopra quello che a tal materia appartenesse. Quanto alle rendite e utilità, oltre ai salari e diritti dei sopradetti uffici di ammiraglio, vicerè e governatore, domandò il decimo di tutto quello che si comprasse, barattasse, si trovasse, si guadagnasse, e fosse dentro dei confini del suo ammiragliato, togliendo via solamente le spese fatte in acquistarlo dimodoché, se fossero stati in un'isola mille ducati, i cento avevano da esser suoi. E, perché i suoi contrari dicevano che egli non avventurava cosa alcuna in quel viaggio se non vedersi capitano di un'armata finch'ella durar potesse, domandò appresso che gli fosse data l'ottava parte di quel che riportasse nel suo ritorno, ch'egli avrebbe messa l'ottava parte della spesa di detta armata.

Laonde, essendo cotali cose così importanti, e le Altezze loro non volendo concederle, l'Ammiraglio tolse commiato dai suoi amici e se n'andò alla volta di Cordova per dar ordine alla sua andata in Francia, perché in Portogallo si era già risoluto di non voler tornare ancorché il re gliene avesse scritto.

CAPITOLO XIV

Come i Re Cattolici mandarono dietro all'Ammiraglio, e gli concessero quel che egli domandava.

Essendo già entrato il mese di gennaio dell'anno 1492, lo stesso giorno che l'Ammiraglio parti da Santa Fe, fra gli altri a cui dispiaceva la sua partita, Luigi di S. Angelo, di cui di sopra abbiamo fatta menzione, bramando a ciò alcun rimedio, andò a trovar la regina, e con parole che il desiderio gli somministrava, per persuaderla e riprenderla insieme, le disse ch'ei si maravigliava molto di vedere che, essendo sempre avanzato animo a sua Altezza per ogni cosa grave e importante, le mancasse ora per imprendere una nella quale sì poco si avventurava, e dalla quale tanto servizio a Dio e ad esaltazione della sua Chiesa poteva ritornare, non senza grandissimo accrescimento e gloria dei suoi regni e stati, e tale finalmente che, se alcun altro principe la conseguisse, come l'offriva l'Ammiraglio, era chiaro il danno che al suo Stato ritornerebbe, e che in tal caso dai suoi amici e servitori sarebbe con giusta causa gravemente ripresa, e dai suoi nemici biasimata, onde tutti poscia direbbero esserle bene impiegata tanta disavventura, e che ancora ella stessa se ne dorrebbe, e i suoi successori giusto cordoglio ne sentirebbero. Laonde, poi che pareva il negozio aver buon fondamento, e l'Ammiraglio, che lo proponeva, era di buon giudizio e sapere, e non chiedeva altro premio se non di quel che trovasse, e si contentava di concorrere in parte della spesa, e avventurava la sua persona, non doveva sua Altezza stimarla cosa tanto impossibile, come quei letterati le dicevano, e che quel ch'essi dicevano, che sarebbe cosa biasimevole l'aver aiutata cosiffatta impresa quando essa non riuscisse così bene come proponeva l'Ammiraglio, era vanità: anzi, ch'egli era di contrario parere a loro, il qual credeva che piuttosto sarebbero giudicati principi magnanimi e generosi per aver tentato di saper le grandezze e i segreti dell'universo. Il che avevano fatto altri re, e signori, ed era loro stato attribuito a gran lode. Ma, quand'anche fosse tanto incerta la riuscita, per trovar la verità di cotal dubbio era bene impiegata ogni gran somma d'oro. Oltre che l'Ammiraglio non chiedeva altro che 2500 scudi per metter l'armata ad ordine, e però, affinché non si dicesse che la paura di sì poca spesa la riteneva, non doveva in modo alcuno abbandonare quella impresa.

Alle quali parole la cattolica regina, conoscendo il buon desiderio del Sant'Angelo, rispose ringraziando del suo buon consiglio, e dicendo ch'era contenta di accettarlo con patto che si differisse l'esecuzione finché respirasse alquanto dai travagli di quelle guerre. E quando pure anche altro a lui paresse, contentava che sopra le gioie della sua camera si cercasse imprestito della quantità dei denari necessaria per far detta armata. Ma Sant'Angelo, veduto il favore fattogli dalla regina in accettar per suo consiglio quel che per consiglio di ogni altro aveva rifiutato, rispose che non faceva mestieri d'impegnar le gioie, perché egli farebbe lieve servizio a sua Altezza imprestandole i suoi denari. E con tale risoluzione la regina spedì tosto un capitano per le poste per far tornar indietro l'Ammiraglio.

Questi lo raggiunse presso alla porta di Pinos due leghe da Granata lontano e, quantunque

l'Ammiraglio si dolesse delle dilazioni e difficoltà che nella sua impresa aveva trovate, nondimeno, informato della determinazione e volontà della regina, tornò indietro a Santa Fe, ove fu ben veduto dai Re Cattolici e subito fu commessa la sua capitolazione, e spedizione al segretario Giovan di Coloma, il quale per comandamento delle loro Altezze e con la loro reale sottoscrizione e sigillo gli concesse e consegnò tutti i capitoli e clausole che di sopra abbiamo narrato essere state da lui domandate, senza che se ne levasse o mutasse cosa alcuna.

CAPITOLO XV

Come l'Ammiraglio armò tre caravelle per far l'impresa del suo scoprimento.

Conceduti adunque dai serenissimi Re Cattolici all'Ammiraglio i capitoli sopradetti, egli subito al 12 di maggio del detto anno 92 partì da Granata per Palos, che è il porto dove egli aveva da far la sua armata, per esser quella terra obbligata a servir le loro Altezze tre mesi con due caravelle, le quali comandarono che fossero date all'Ammiraglio. Queste e un altro naviglio egli armò con la sollecitudine e diligenza necessaria. La capitana, nella quale egli montò, si chiamò *Santa Maria*; l'altra fu nomata la *Pinta*, della quale era capitano Martino Alonso Pinzón, della *Niña*, che era latina e l'ultima, era capitano Vincenzo Agnez Pinzón, fratello del sopra detto Alonso, della sopra nominata terra di Palos.

Essendo esse adunque fornite di tutte le cose necessarie con novanta uomini, al 2 di agosto all'apparir del giorno fecero vela alla dritta verso le Canarie; e da quel punto fu diligentissimo l'Ammiraglio a scrivere di giorno in giorno minutamente tutto quello che succedeva nel viaggio, specificando i venti che soffiavano, quanto viaggio egli faceva con ciascuno, e con quali vele e correnti, e quali cose per la via egli vedeva, uccelli o pesci, ed altri cosiffatti segni. Il che egli sempre usò di fare in quattro viaggi che di Castiglia alle Indie egli fece. Non voglio io però scrivere il tutto particolarmente, poiché quantunque il descrivere il suo cammino e navigazione, e il dimostrar quali impressioni ed effetti corrispondevano ai corsi e aspetti delle stelle, e il dichiarare che differenza in ciò è dai nostri mari e dalle nostre regioni apportava allora molto utile, a me non par nondimeno che al presente tanta particolarità possa dar soddisfazione ai lettori, ai quali si darebbe noia accrescendo con lunghezza di soverchi discorsi questa scrittura. Pertanto io solamente attenderò a ragionare di quel che mi parrà necessario e conveniente.

CAPITOLO XVI

Come l'Ammiraglio giunse alle Canarie, e quivi si fornì compiutamente di tutto quel che gli faceva bisogno.

Partito adunque l'Ammiraglio da Palos per le Canarie, il dì seguente, che fu di sabato, ai 3 di agosto, ad una delle caravelle della compagnia, chiamata la *Pinta*, saltarono fuori le fencine del timone; e, poiché per cotal difetto quelli che vi navigavano erano costretti ad ammainar le vele, tosto l'Ammiraglio le si accostò, benché per la forza del tempo non potesse darle soccorso, ma tale è il costume dei capitani in mare, per dare animo a coloro che alcun danno patiscono. Il che fece egli tanto più prontamente, perché dubitava cotal caso essere avvenuto per astuzia o malignità del padrone, credendosi in cotal modo di liberarsi da quel viaggio, sì come avanti la partita tentò di fare: ma, essendo il Pinzon, capitano di detto naviglio, uomo pratico e destro marinaio, apprestò con alcune funi cosiffatto rimedio, che potertero seguire il loro cammino, fin che il martedì seguente con la forza del tempo si ruppero dette funi, e fu necessario che tutti ammainassero per tornare a rimediarsi. Dal qual disordine e disavventura avvenuta a quella caravella nel perdere due volte il timone nel principio del suo cammino, chi fosse stato superstizioso avrebbe potuto congetturare la disubbidienza e contumacia ch'essa usò poi contro l'Ammiraglio, allontanandosi due altre volte da lui per malignità di detto Pinzón, come più oltre si narrerà.

Ritornando adunque a quello ch'io raccontavo, dico che procacciarono allora di rimediarsi il meglio che potertero per giungere almeno alle Canarie, le quali scopersero tutti tre i navigli il giovedì ai 9 d'agosto sull'alba, ma, per il vento contrario e per le calme non fu loro concesso né quel

di, né i due seguenti di prender terra nella gran Canaria, a cui erano già molto vicini. Laonde l'Ammiraglio vi lasciò il Pinzón, acciò che subito giunto in terra procacciasse di avere un altro naviglio, ed egli per lo stesso effetto corse all'isola della Gomera insieme con la *Niña* affinché, se nell'una di quelle isole non trovassero comodità di naviglio, nell'altra lo cercassero.

Con tal deliberazione seguendo il cammino, la domenica seguente, che fu ai 12 di agosto sera, giunse alla Gomera, e subito mandò il battello in terra, il quale la mattina seguente ritornò alla nave, dicendo non essere allora alcun naviglio in quell'isola, ma che d'ora in ora quei del paese aspettavano donna Beatrice di Bovadiglia, signora della stessa isola, che era nella gran Canaria, la quale conduceva un naviglio di un certo Grageda da Siviglia di quaranta botte, il quale, per essere atto a cotal viaggio, egli avrebbe potuto pigliare. Perché l'Ammiraglio deliberò di aspettare in quel porto, stimando che, se il Pinzón non avesse potuto racconciare il naviglio, ne avrebbe ritrovato alcuno nella Gomera. Stato adunque quivi i due giorni seguenti, vedendo che il detto naviglio non compariva e che partiva per la gran Canaria un caravellone dall'isola della Gomera, mandò in esso un uomo che ragguagliasse il Pinzón del suo arrivo e lo aiutasse a racconciare il naviglio, scrivendogli che s'egli non tornava indietro a dargli aiuto, ciò era perché quel naviglio non poteva navigare. Ma poiché dopo la partenza del caravellone tardò molto ad aver novella, l'Ammiraglio deliberò ai 23 d'agosto di tornar coi suoi due navigli alla gran Canaria. E così partito il dì seguente trovò per via il caravellone, che non aveva ancora potuto giungere alla gran Canaria, per essergli stato il vento troppo contrario.

Dal quale raccogliendo l'uomo che vi mandava, passò quella notte presso a Teneriffa, dal cui scoglio, che è altissimo, vedevano uscir grassissime fiamme. Di che maravigliandosi la sua gente, egli diede loro ad intendere il fondamento e la causa di cotal fuoco, verificando il tutto con l'esempio del monte Etna di Sicilia, e di molti altri monti dove si vedeva il medesimo. Passata poscia quell'isola, il sabato ai 25 d'agosto giunsero all'isola della gran Canaria, dove il Pinzón con gran fatica era giunto il dì avanti. Da lui egli intese come il lunedì avanti donna Beatrice era partita con quel naviglio ch'ei con tante difficoltà e incomodi procurava di avere e, come che gli altri di ciò ricevessero gran dolore, egli si conformava con quello che succedeva, mettendo il tutto nella miglior parte e affermando che, se non piaceva a Dio ch'ei trovasse quel naviglio, forse ciò avveniva perché se l'avesse trovato avrebbe trovato insieme impedimento e disturbo nell'ottenerlo, e perdita di tempo nella mutazione delle robe che portavano, e appresso impedimento per il viaggio. Per la qual cosa, temendo di fallarlo un'altra volta nella strada, se fosse ritornato a cercarlo verso la Gomera, seco propose di racconciar nella Canaria detta caravella [la *Pinta*] il meglio che potesse, facendole un nuovo timone, perciò ch'ella, sì come abbiam detto, aveva perduto il suo e oltre a ciò fece mutare la vela latina in rotonda all'altra caravella, detta la *Nina* affinché con più quiete e minor pericolo gli altri legni seguisse.

CAPITOLO XVII

Come l'Ammiraglio partì dall'isola della gran Canaria per seguire o dar principio al suo scoprimento; e quel che nell'Oceano avvenne.

Poiché i navigli furono bene in ordine e in punto per la partenza, il venerdì, che fu il primo di settembre, sul tardi, l'Ammiraglio fece spiegar le vele al vento, partendo dalla gran Canaria, e il giorno seguente giunsero alla Gomera, dove nel fornirsi di carne, d'acqua e di legna si fermarono altri quattro giorni, di modo che il giovedì seguente di mattina, cioè ai 6 di settembre del detto anno 1492 che si può contar per principio dell'impresa e del viaggio per l'Oceano, l'Ammiraglio partì dalla Gomera alla volta dell'Occidente, e per il poco vento e per le calme ch'egli ebbe non poté allontanarsi troppo da quelle isole.

La domenica verso il giorno si ritrovò essere nove leghe verso occidente lontano dall'isola del Ferro, nel qual dì perdettero di vista tutta la terra, e temendo di non poter tornare per lungo tempo a vederla, molti sospirarono e lagrimarono. Ma l'Ammiraglio, dopo ch'ebbe confortato tutti con larghe offerte di molte terre e ricchezze, per tenerli in speranza e diminuire in loro la paura che avevano della lunga via, benché quel giorno i navigli camminassero 18 leghe, disse non averne contate più di 15 avendo deliberato di diminuire nel viaggio parte del conto, acciò che non pensasse la gente

d'esser tanto dalla Spagna lontana quanto infatti essa fosse, contando veramente il cammino, il quale segretamente egli aveva in animo di notare.

Continuando adunque così il suo viaggio, il martedì agli 11 di settembre nel tramontar del sole, essendo oramai quasi 150 leghe verso l'occidente lontano dall'isola del Ferro, vide un grosso tronco d'albero di nave di 120 botte, il quale pareva che fosse ito lungo tempo secondo l'acqua. In quel paraggio, e più avanti all'occidente le correnti erano molto grosse verso il Nord-Est. Ma, essendo poi corsi altre 50 leghe verso ponente, al 13 di settembre trovò che da prima notte gli aghi norvesteavano, e la mattina seguente nordesteavano alquanto, da che conobbe che l'ago non andava a ferire la stella che chiamiamo tramontana, ma un altro punto fisso e invisibile. La qual varietà fino allora mai non aveva conosciuto alcuno, e però ebbe giusta causa di maravigliarsi di ciò. Ma molto più si maravigliò il terzo dì, nel quale era già corso quasi 100 leghe più avanti pur per quel paraggio, perché gli aghi da prima notte norvesteavano già con la quarta e la mattina tornavano a percuotere nella medesima stella.

E il sabato ai 15 di settembre, essendo quasi 300 leghe verso l'occidente lontano dall'isola del Ferro, di notte tempo cadde giù dal cielo nel mare una maravigliosa fiamma di fuoco quattro o cinque leghe dai navigli discosto, alla volta del Sud-Ovest, quantunque il tempo fosse temperato come d'aprile, e i venti dal Nord-Est al Sud-Ovest bonaccevoli, e il mare tranquillo, e le correnti di continuo verso il Nord-Est. Anche quelli della caravella *Niña* dissero all'Ammiraglio avere il venerdì passato veduto un *gargiao*, e un altro uccello chiamato *rabo di giunco*; di che allora, per esser questi i primi uccelli che avevano veduto, presero grande ammirazione.

Ma maggiore l'ebbero il dì seguente, che fu la domenica, della gran copia di erba tra verde e gialla che sopra la superficie dell'acqua si vedeva, la quale pareva che si fosse novellamente distolta da alcuna isola o scoglio. Di quest'erba assai ne videro il dì seguente, onde molti affermavano d'esser già vicini a terra, specialmente perché videro un picciol gambero vivo fra quelle macchie d'erba, la quale dicono ch'era somigliante all'erba stella, senonché aveva il piede e i rami alti, ed era tutta carica di frutti come di lentisco. E notarono appresso che l'acqua del mare era la metà meno salsa che la passata. Inoltre quella notte li seguirono molti tonni, i quali si accostavano tanto ai navigli e correvano con loro sì prontamente che ne fu ammazzato uno con un tridente da quelli della caravella *Niña*.

Ed essendo già 360 leghe per l'Ovest discosti dall'isola del Ferro, videro un altro *rabo di giunco*, uccello così chiamato perché ha una lunga penna per coda [e in lingua spagnola *rabo* vuol dir coda].

Il martedì di poi, che fu al 18 di settembre, Martino Alonzo Pinzón, il quale era passato avanti con la caravella *Pinta*, la quale veleggiava benissimo, aspettò l'Ammiraglio e gli disse aver veduto moltitudine grande di uccelli volar verso ponente: per lo che sperava di trovar terra quella notte. La qual terra parve a lui di vedere verso tramontana 15 leghe distante nel medesimo giorno al tramontar del sole, coperta da grande oscurità e nubi. Ma poiché l'Ammiraglio sapeva di certo che non era terra, non volle perder tempo in andare a riconoscerla, siccome tutti desideravano, essendo che egli non si trovava nel sito dal quale egli per i suoi indizi e ragioni aspettava che la terra gli si scoprisse: anzi cavarono quella notte una bonetta, perché il vento rinfrescava, essendo già passati 11 dì che non avevano ammainate le vele un palmo, camminando di continuo col vento in poppa verso l'occidente.

CAPITOLO XVIII

Come tutti andavano molto attenti ai segni che nel mare vedevano con desiderio di prender terra.

Siccome tutta la gente dell'armata era nuova in cotal navigazione e pericolo, e si vedeva tanto lontana da ogni soccorso, non restavano tra loro di mormorare e, non vedendo altro che acqua e cielo, notavano sempre con attenzione ciascun segno che appariva loro, come quelli che in effetto erano più lontani da terra che fino a quel tempo altri mai fossero stati. Perciò io voglio raccontare tutto quello di che facevano alcuna stima, e questo sarà quanto alla descrizione di questo primo viaggio: che degli altri indizi minori, i quali sogliono spesso e ordinariamente vedersi, non vogliam

ragionare.

Dico adunque, che ai 19 di settembre di mattina venne alla nave dell'Ammiraglio un uccello chiamato *alcatraz*; ed altri vennero sul tardi, che gli davano alcuna speranza di terra, perché egli giudicava che quell'uccello non si sarebbe troppo discostato da essa. Con la quale speranza, quando fu calma, scandagliarono con 200 braccia di funi, e ancorché non potessero trovar fondo, conobbero che oramai le correnti andavano verso il Sud-Ovest. Parimenti il giovedì ai 20 di quel mese due ore avanti mezzogiorno vennero due *alcatrazi* alla nave, e ne venne anche un altro indi a buona pezza; e presero un uccello simile al *gargiao*, senonché era negro e con una gioia bianca in testa, e coi piedi simili a quelli dell'anitra, quali sogliono avere gli uccelli d'acqua; e a bordo ammazzarono un pesce piccolo; e videro molta erba della sopraddetta; e all'apparir del giorno vennero alla nave tre uccellini di terra cantando, ma al levar del sole disparvero, lasciando loro alcuna consolazione, considerando essi che gli altri uccelli, per essere marittimi e grandi, potevano meglio allontanarsi da terra, ma questi piccoli non dovevano venire di così lontano paese. Indi a tre ore poi fu veduto un altro *alcatraz*, che veniva dall'Ovest-Nord-Ovest e il dì seguente sul tardi videro un altro *rabo di giunco* e un *alcatraz*: e si scopri più quantità di erba che in tutto il passato tempo, verso tramontana, per quanto potevano stender la vista: della quale talvolta prendevano pur consolazione, credendo che ciò avvenisse per alcuna terra vicina, e talora eziandio cagionava loro gran paura, perché v'erano macchie di tanta foltezza che in alcuna maniera intrattenevano i navigli; e poiché la paura porta l'immaginazione alle cose peggiori, temevano di dover sì folta trovarla che gli fosse per accader quello che si finge di S. Amorò nel mare congelato, il quale dicesi che non lascia muovere i navigli. E però discostavano i navigli dalle macchie di quella tutte le volte che essi potevano.

Ma, ritornando ai segni, dico che un altro dì videro una balena; e il sabato seguente, che fu ai 22 settembre, furono vedute alcune *pardelle*: e soffiaronò ancora in quei tre dì alcuni venti del Sud-Ovest, quando più verso ponente e quando meno, i quali ancorché fossero contrari al cammin loro, l'Ammiraglio disse che li ebbe per molto buoni e di gran giovamento, perché mormorando ormai la gente, fra le altre cose che per accrescer la loro paura dicevano questa era una, che, poiché sempre avevano il vento in poppa, mai in quei mari lo avrebbero avuto prospero per tornare indietro, e, sebbene trovassero talora il contrario, dicevano quel vento non essere stabile, e che, non bastando ad ingrossare il mare, non avrebbe potuto ritomarli per sì gran cammino come indietro lasciavano. E quantunque l'Ammiraglio replicasse dicendo loro che ciò procedeva dall'esser già presso a terra, il che non lasciava alzar le onde, e rendesse loro le ragioni che meglio poteva, afferma ch'ebbe allora bisogno dell'aiuto di Dio, come già Mosè, quando trasse gli Ebrei dall'Egitto, i quali si astenevano dal mettergli le mani addosso per i segni che per lui Dio faceva. Così ancora dice l'Ammiraglio che avvenne a lui in quel viaggio, perché tosto la domenica seguente ai 23 si levò un vento Ovest-Nord-Ovest, col mare alquanto turbato, come la gente desiderava: e medesimamente tre ore avanti mezzodì videro una tortora volare sopra la nave; e sul tardi videro un *alcatraz*, e un uccellino di fiume, e altri uccelli bianchi; e nell'erba trovarono alcuni gamberetti; e il seguente giorno videro un altro *alcatraz*, e molte *pardelle* che venivano di verso ponente, e alcuni pesci piccoli, alcuni dei quali la gente degli altri navigli ammazzò coi tridenti, perché non beccavano all'amo.

CAPITOLO XIX

Come la gente mormorava con desiderio di tornarsi indietro, e vedendo altri segni e dimostrazioni di terra, camminò verso quella assai lieta.

Quanto più i segni sopraddetti riuscivano vani, tanto più cresceva la loro paura e l'occasione di mormorare, ritirandosi dentro ai navigli e dicendo che l'Ammiraglio con la sua pazza fantasia aveva deliberato di farsi gran signore con le vite e pericoli loro, e in quella impresa morire, e poiché già essi avevano soddisfatto all'obbligo loro nel tentar la fortuna, e s'erano allontanati dalla terra e da ogni soccorso più che mai altri, non dovevano essere autori della loro propria ruina, né seguir quel cammino, finché poi indarno avessero a pentirsi e mancassero loro le vettovaglie e i navigli, i quali, come sapevano, erano già pieni di difetti e di falle in modo che male avrebbero potuto salvare uomini penetrati sì addentro nel mare; che niuno giudicherebbe mal fatto ciò che in tal caso avessero deliberato, anzi, che sarebbero stimati molto più animosi per essersi posti a tale impresa ed

esser proceduti sì avanti: e che, per essere l'Ammiraglio straniero, e senza alcun favore, e per aver sempre tanti uomini savi e dotti riprovata e biasimata la sua opinione, non vi sarebbe ora chi lo favoreggiasse e difendesse, e sarebbe a loro più creduto quel che dicessero, assegnando a lui colpa d'ignoranza e di mal governo, che quanto egli in sua giustificazione contro loro dicesse. Né mancarono di quelli che dissero che, per toglier via ogni contesa, s'egli non volesse dal suo proponimento rimuoversi, potrebbero accortamente gettarlo in mare, e publicar poi, che volendo egli riguardar le stelle e i segni, vi era caduto inavvertitamente, e che niuno andrebbe cercando sopra ciò il vero, e questo essere il più vero fondamento del loro ritorno e della loro salute.

In cotal guisa di giorno in giorno continuavano mormorando, lamentandosi, e consigliandosi: né l'Ammiraglio stava senza sospetto della loro incoscienza e mala intenzione verso di lui. Perché talora con buone parole, e altre volte con animo pronto a ricevere la morte, ammonendoli del castigo che sarebbe potuto tornare sopra di essi se impedissero quel viaggio, temperava alquanto le loro macchinazioni e i loro timori e, per conferma della speranza ch'egli loro dava, ricordava loro le mostre e i segni sopraddetti, promettendo loro che in breve tempo troverebbero alcuna terra, ai quali segni andavano eglino nel continuo sì attenti, che ogni ora pareva loro un anno per veder terra.

Finché il martedì ai 25 di settembre nel tramontar del sole, ragionando l'Ammiraglio col Pinzón che gli era molto appresso con la sua nave, gridò forte il detto Pinzón «Terra, terra, signore; non si perda la mia buona mano» e gli mostrò alla volta del Sud-Ovest un corpo che faceva chiara somiglianza d'isola, la quale distava 25 leghe dai navigli. Della qual cosa la gente fu tanto allegra e consolata che ne rendeva a Dio molte grazie; e l'Ammiraglio, che finché fu notte oscura aveva prestato alcuna fede a quello che gli era detto, per tener consolata la gente e anche perché non gli si opponessero e gl'impedissero il suo cammino, navigò verso là per gran parte della notte. Ma la mattina seguente conobbero che quel che avevano veduto erano nubi e nuvoloni, che spesse volte fanno mostra di chiara terra.

Per questo, con assai dolore e fastidio della maggior parte, tornarono a seguire la via dell'occidente, la quale sempre avevano continuata, se non quando il vento glielo impediva e, tenendo sempre l'occhio attento ai loro segni, videro un *alcatraz*, e un *rabo di giunco* e altri uccelli simili ai sopraddetti, e il giovedì ai 27 settembre di mattina videro un altro *alcatraz*, che veniva di ponente e andava verso levante, e comparirono molti pesci dorati, dei quali ne ammazzarono uno col tridente, e passò loro vicino un *rabo di giunco*, e conobbero appresso che le correnti in quegli ultimi di non andavano così ferme e ordinate come solevano, ma tornando indietro con le maree, e l'erba per il mare si vedeva in minor quantità che prima.

Il venerdì seguente ammazzarono tutti i navigli alcuni pesci dorati, e il sabato videro un *rabi orcado*, il quale, ancorché sia uccello di mare, mai non vi riposa, ma va per l'aria perseguitando gli *alcatrazi* finché fa loro gettar per paura l'immondizia del loro ventre, la quale egli per l'aria raccoglie per suo nutrimento, e con tale astuzia e caccia si sostenta in quei mari, come si dica che si veggono più nei contorni delle isole di capo Verde. Poscia indi a poco videro altri due *alcatrazi*, e molti pesci rondini, che sono di grandezza di un palmo, e con due alette simili ai quelle del pipistrello volano talvolta quanto una lancia alto dall'acqua il tratto di un archibugio, quando più e quando meno, e talvolta cadono nei navigli. Medesimamente il dopo desinare videro altri due *alcatrazi*, e molti pesci rondini, che sono di vano, e altri tre *alcatrazi*, e un *rabi orcado* che li cacciava.

La domenica mattina vennero alla nave quattro *rabi di giunco*, i quali, per essere così insieme venutivi, stimarono d'esser più vicini alla terra, e specialmente perché indi a poco passarono altri quattro *alcatrazi*, e videro molta erba in filo verso Ovest-Nord-Ovest e all'Est-Sud-Est, e altresì videro molti pesci imperatori, i quali sono simili ai chiopi, e hanno la pelle durissima, e non è buon pesce da mangiare.

Né però, quantunque l'Ammiraglio ponesse mente a tutti questi segni, si scordava di quelli del cielo, né i corsi delle stelle. Laonde in quel paraggio notò con grande ammirazione che di notte le guardie stavano giustamente nel braccio dell'occidente; e quando aggiornava si ritrovavano nella linea sotto il braccio a Nord-Est, da che comprendeva che in tutta la notte non camminavano se non tre linee, che sono nove ore, e questo provava egli ogni notte. Parimenti notò, che da prima notte gli aghi norvesteavano per tutta una quarta, e, quando aggiornava, stavano giustamente con la stella. Per le quali cose i piloti erano in grande affanno e confusione; finché egli loro disse di ciò essere

cagione il cerchio che la stella tramontana fa circondando il Polo, il quale avvertimento diede loro qualche conforto, giacché infatti per cotali differenze temevano di pericolo nel cammino, in tanta distanza e diversità di paesi.

CAPITOLO XX

Come non solo videro gli indizi e i segni passati, ma altri migliori, da che trassero alcuna consolazione.

Il lunedì, che fu il primo di ottobre, levato il sole venne alla nave un *alcatraz*, e due ore avanti mezzo di ve ne vennero altri due; e dei fili dell'erba venivano già da Est a Ovest; e quel dì di mattina il pilota della nave dell'Ammiraglio disse ch'era verso ponente lontano dall'isola del Ferro 578 leghe, e l'Ammiraglio affermò ch'egli ancora se ne ritrovava lontano 584 sebbene nel segreto stimava d'essersene allontanato per 708, il qual conto accresce da quel del detto pilota 130 leghe. Era poi molto più differente il conto dagli altri due navigli perché il pilota della *Niña* il mercoledì seguente sul tardi disse ritrovare aver navigato 540 leghe, e quel della *Pinta* 634. Levando adunque quel che camminarono in quei tre dì, rimanevano ancor molto indietro dalla ragione e dal vero poiché sempre ebbero in poppa buon vento e avevano camminato di più. Ma l'Ammiraglio, come s'è detto, dissimulava, e comportava cosiffatto errore, acciò che la gente più non si smarrisse, vedendosi tanto lontana.

Il dì seguente, che fu ai 2 di ottobre, videro molti pesci, ed ammazzarono un piccolo tonno; e fu veduto un uccello bianco, come *coccale*, e molte *pardelle* e l'erba che vedevano era molto vecchia e quasi ridotta in polvere.

Nel giorno seguente poi, non vedendo uccelli, ma bene alcune *pardelle*, dubitarono grandemente di aver lasciato per fianco alcune isole e di esservi passati per mezzo senza vedere, giudicando che la moltitudine di uccelli fino allora veduti fossero di passaggio e andassero da un'isola all'altra a riposarsi. Desiderando essi adunque di volgersi all'una od all'altra parte per cercar quelle terre, l'Ammiraglio non volle, per non perdere il buon tempo che lo favoriva per andar dritto alle Indie verso l'occidente, la qual via era quella ch'egli aveva per più certa, e perché ancora gli pareva di perdere l'autorità e il credito del suo viaggio andando tentone da un luogo ad un altro, cercando quello che sempre affermò di sapere molto certamente: e per questa cagione fu per ammutinarsi la gente, perseverando in mormorazioni e congiure. Ma piacque a Dio di soccorrerlo, come di sopra si è detto, con nuovi segni. Il giovedì ai 4 di ottobre dopo mezzogiorno vennero più di quaranta *pardelle* insieme, e due *alcatrazi*, i quali giunsero tanto presso i navigli che un fante ne percosse uno con un sasso; e avanti questo avevano veduto un altro uccello, come *rabo di giunco* e un altro come *coccale*; e volarono nella nave molti pesci rondini. Il dì seguente eziandio venne nella nave un *rabo di giunco* e un *alcatraz* dalla parte dell'occidente, e furono vedute molte *pardelle*.

La domenica poscia ai 7 di ottobre nel levar del sole apparve mostra di terra verso ponente, ma perché era oscura, niuno voleva farsene autore, non tanto per non rimaner con vergogna affermando quel che non fosse, quanto per non perder la grazia di trenta scudi all'anno concessa in vita a colui che prima avesse veduto la terra, la quale i Re Cattolici avevano promessa, giacché, come già detto abbiamo, per impedire che ogni tratto non si dessero allegrezze vane con dir falsamente, Terra, Terra, era stata messa pena a colui che dicesse di vederla e ciò non si verificasse in termine di tre dì, di rimaner privo della grazia ancorché poi veramente la vedesse: e poiché tutti quelli della nave dell'Ammiraglio avevano questo avvertimento, non arrischiandosi alcuno di gridar Terra, Terra, quelli della caravella *Niña*, che era più veliera e andava più avanti, stimando certamente che fosse terra, spararono un pezzo di artiglieria e drizzarono le bandiere in segno di terra. Ma, quanto più andarono avanti, tanto più l'allegrezza di tutti cominciò a mancare, finché totalmente si disfece quella mostra, benché non molto di poi piacque a Dio di tornare a consolarli alquanto, perché videro grandissime compagnie di uccelli di più sorti, e alcune altre di uccellini di terra, che dalla parte del Nord andavano a cercare il loro vitto verso il Sud-Ovest. Per la qual cosa l'Ammiraglio, tenendo per molto certo, per quanto si ritrovava esser lontano da Castiglia, che uccellini sì piccioli non andrebbero a riposarsi troppo lontano da terra, lasciò di seguir la via dell'Ovest che faceva, e camminò alla volta del Sud-Ovest, dicendo che se si moveva di strada lo

faceva perché non si discostava molto dal suo principal cammino e per seguir la ragione e l'esempio di esperienza dei Portoghesi dai quali la maggior parte delle isole era stata scoperta per l'indizio e volo di cotali uccelli, e tanto maggiormente perché quelli che allora si vedevano facevano quasi la medesima via nella quale egli sempre ebbe per certo di trovar terra, secondo il sito nel quale erano, dato che, come ben sapevano spesse volte esser loro stato detto da lui, non aspettava terra fin tanto che non avessero camminato 750 leghe verso occidente dalla Canaria, nel qual termine aveva ancora detto che avrebbe ritrovata la Spagnola, detta allora Cipango, e non v'ha dubbio che l'avrebbe trovata se non avesse saputo che la sua lunghezza si diceva essere da tramontana a mezzodì. Laonde egli non si era volto più al mezzodì per urtare in essa, e per ciò essa e le altre isole di Caribi rimanevano a mano sinistra verso mezzogiorno, dove drizzavano quegli uccelli il loro cammino.

Per essere adunque sì vicini a terra, si vedeva del continuo tanta copia e varietà di uccelli che il lunedì agli 8 di ottobre vennero alla nave dodici di quegli uccellini di più colori che sogliono cantare per le campagne, e dopo aver volato un pezzo intorno alla nave seguirono il loro cammino. Videro eziandio dai navigli molti altri uccelli che andavano alla via del Sud-Ovest; e quella stessa notte furono veduti molti uccelli grandi, e compagnie di uccellini, che venivano dalla parte di tramontana e volavano dietro ai primi. Furono altresì veduti assai tonni: e la mattina videro un *gragio*, e un *alcatraz*, anitre e uccellini, che volavano per la medesima strada degli altri; e sentivano l'aere molto fresco e odorifero, come in Siviglia si sente nel mese di aprile.

Ma oramai era tanta l'ansietà e il desiderio di veder terra, che non davano fede a segno alcuno: in guisa che, quantunque il mercoledì ai 10 di ottobre, di dì e di notte vedessero passar molti degli stessi uccelli, non perciò restava la gente di lamentarsi, né l'Ammiraglio di riprendere il loro poco animo, facendoli certi che o bene o male dovevano riuscire nell'Impresa delle Indie, alla quale i Re Cattolici li mandavano.

CAPITOLO XXI

Come l'Ammiraglio trovò la prima terra che fu un'isola [nell'arcipelago] detto de los Lucayos.

Vedendo oramai nostro Signore come difficilmente durava l'Ammiraglio contro tanti contradditori, gli piacque che il giovedì agli 11 di ottobre dopo mezzogiorno prendessero molto animo e allegrezza perché ebbero manifesti indizi d'essere presso terra: ciò fu, che quelli della capitana videro passare vicino alla nave un giunco verde, e poi un grosso pesce verde di quelli che non s'allontanano dagli scogli. Quelli poi della caravella *Pinta* videro una canna e un bastone, e presero un altro bastone lavorato ingegnosamente, e una tavoletta, e una macchia sradicata dalle erbe nascenti nella riviera. Altri segni simili videro quelli della caravella *Niña*, e uno spino carico di frutti rossi, il quale pareva essere stato tagliato di fresco.

Per i quali segni, e per quel che dettava loro un ragionevole discorso, tenendo l'Ammiraglio per cosa certa ch'era vicino a terra, fatta notte, allorché si finiva di dire la *Salve Regina* che i marinai hanno in costume di cantare ogni sera, egli parlò a tutti in generale, raccontando le grazie che nostro Signore aveva loro fatte di condurli così sicuri e con tanta prosperità, con buoni tempi e cammino, e in consolarli coi segni che ogni dì si mostravano vie maggiori: e però pregarli che quella notte vegliassero con attenzione, riducendo loro alla memoria che ben sapevano, siccome egli nel primo capitolo della commissione da lui data ad ogni naviglio nelle Canarie comandava loro, che poi che avessero navigato per ponente 700 leghe senza aver trovato terra, non facessero cammino dalla mezzanotte fino al dì. Laonde, poiché il desiderio di terra non sortiva effetto, almeno la buona vigilia supplisse al loro ardimento. E poiché egli aveva quella notte certissima speranza di terra, ciascuno facesse guardia per sua parte, perciò che, oltre alla grazia che le Altezze loro avevano promesso di trenta scudi l'anno in vita a colui che prima vedesse terra, ei gli avrebbe donato un giubbone di velluto.

E ciò detto, due ore avanti mezzanotte, essendo l'Ammiraglio nel castello di poppa, vide una luce in terra; ma dice che fu una cosa tanto serrata che non osò affermare che fosse terra: e allora chiamò un Pietro Gutierrez, credenziere del Re Cattolico, e gli disse che riguardasse se vedeva detta luce, ed egli rispose che la vedeva: perché di subito chiamarono un Rodrigo Sanchez di Segovia

affinché riguardasse verso quella parte, ma non poté vederla, perché non così tosto ascese ove poteva vedersi: né poi la videro, salvo che una o due volte, per la qual cosa giudicarono che poteva essere candela, o torcia di pescatori o di viandanti che alzavano e abbassavano il detto lume, o che per avventura passavano di una casa in un'altra, perciò che spariva e tornava subito con tanta prestezza, che pochi per quel segno credettero d'esser vicini a terra. Però, andando già con molta avvertenza, seguirono il loro cammino fino a che, quasi due ore dopo la mezzanotte, la caravella *Pinta*, che, per essere gran veliera andava molto innanzi, fece segni di terra, la quale vide prima un marinaio detto Rodrigo, di Triana: ed erano discosto da terra due leghe. Ma la grazia dei trenta scudi non fu concessa dai Re Cattolici a lui, ma all'Ammiraglio, che aveva veduta la luce nel mezzo alle tenebre, dinotando la luce spirituale che da lui in quelle tenebre era introdotta.

Essendo adunque oramai presso terra, tutti i navigli si misero alla corda, o al riparo, parendo loro lungo spazio quello che restava fino al giorno per godere di una cosa tanto desiderata.

CAPITOLO XXII

Come l'Ammiraglio smontò in terra e prese il possesso di quella in nome dei Re Cattolici.

Venuto adunque il giorno, videro che era un'isola di 15 leghe di lunghezza, piana, e senza montagne, piena d'alberi molto verdi e di bellissime acque, con una gran laguna in mezzo, popolata da molte genti, che non con minor desiderio concorrevano alla marina tutti stupiti e maravigliati per la vista dei navigli, credendo che fossero alcuni animali; e non vedevan l'ora di saper certo che cosa fossero. Né i Cristiani men fretta avevano di saper chi essi fossero: il desiderio dei quali tosto fu soddisfatto, perché di subito, messi i ferri nell'acqua, l'Ammiraglio smontò in terra con la barca armata e con lo stendardo reale spiegato. Il medesimo fecero i capitani degli altri due navigli, smontando dalle loro barche con la bandiera dell'impresa, ch'era dipinta d'una croce verde con un F da una parte, e dall'altra aveva alcuni coronati per memoria di Ferdinando e d'Isabella.

E avendo tutti reso grazie a nostro Signore inginocchiati in terra, e baciatala con lagrime di allegrezza per l'immensa grazia ch'egli aveva loro fatta, l'Ammiraglio si levò sù, e mise nome a quell'isola San Salvatore. Poi con la solennità e parole che si ricercano, tolse il possesso in nome dei Re Cattolici, presente molta gente della terra che vi si era ridotta: e per conseguenza i Cristiani accettarono lui per ammiraglio, e viceré, e gli giurarono obbedienza, come a colui che già rappresentava la persona delle loro Altezze, con tanta allegrezza e piacere quanto di così fatta vittoria era giusta cosa che avessero, chiedendogli tutti perdono delle ingiurie che per la loro paura e incostanza gli avevano fatte.

Alla qual festa e allegrezza essendo concorsi molti Indiani, vedendo l'Ammiraglio che era gente mansueta, quieta, e di grande semplicità, donò loro alcuni cappelletti rossi, e corone di vetro, le quali essi si mettevano al collo, e altre cose di poca valuta, che da loro furono stimate assai più che se fossero state pietre di molto prezzo.

CAPITOLO XXIII

La qualità e i costumi di quella gente, e ciò che l'Ammiraglio in quell'isola vide.

Ritirato poi l'Ammiraglio alle sue barche, gl'Indiani lo seguirono fino alle dette barche ed ai navigli nuotando, e altri nelle loro barchette, o *canoe*; e portavano pappagalli, bambagia filata in gomitoli, zagaglie, e altre così fatte cosuccie, per barattare con corone di vetro, sonagli, e altre cose di poca stima: e, come gente piena della prima semplicità, andavano tutti nudi sì come nacquero, e una donna eziandio che vi andò, era non altrimenti vestita. E in comune erano giovani che non passavano trent'anni, di buona statura, e avevano i capelli stesi, grossi, molto negri e corti, cioè tagliati sopra le orecchie, benché alcuni pochi li avevano lasciati venir lunghi fino alle spalle, e li avevano legati con un filo grosso intorno alla testa, quasi a guisa di treccia. Erano di piacevole volto e di belle fattezze, quantunque li facessero parere alquanto brutti le fronti, le quali avevano molto larghe. Erano di statura mezzana, ben formati, di buone carni, e di colore olivigno come i canarini o i contadini arsi dal sole. Alcuni erano dipinti di negro, altri di bianco, e altri di rosso: alcuni nella

faccia, e altri per tutto il corpo, e alcuni solamente gli occhi o il naso. Non avevano armi, come le nostre, né le conoscevano; e però, mostrando loro i Cristiani una spada nuda, la prendevano per i fili sciocamente, tagliandosi. Nemmeno avevano cognizione alcuna di cosa di ferro, perché fanno le loro zagaglie, delle quali abbiamo detto, di bacchette con la punta acuta e ben cotta al fuoco, armandola con un dente di pesce invece di ferro. E poiché alcuni avevano segni di ferite, domandandosi loro per cenni la cagione di cotali segni, rispondevano parimenti per cenni che genti di altre isole venivano a prenderli, e che nel difendersi ricevevano di cotali ferite. Parevano persone di buona lingua e ingegno, perché facilmente tornavano ad esprimere le parole loro dette una volta. Specie alcuna di animali non vi era, eccetto pappagalli, ch'essi portavano a barattare insieme con le altre cose dette da noi, il qual commercio divise la notte.

Poscia nel dì seguente, che fu ai 13 di ottobre, di mattina, scesero molti di loro alla spiaggia; e con le loro barchette, chiamate *canoe*, ai navigli venivano. Le quali *canoe* erano di un solo pezzo, fatte del tronco di un albero cavato come *arteza*, e le maggiori erano così ampie che capivano 41 e 45 persone: e di minori ve n'erano d'ogni maniera, fino a così piccole che non portavano più d'una persona. Vogavano con una pala simile alle pale dei forni, o a quelle con le quali si spatola la canapa: vero è che i remi non fermavano sopra l'orlo agli schelmi, come facciam noi, ma li mettono in acqua, e tirano in dietro, come zappatori. E sono queste *canoe* tanto leggere e fatte con tale artificio, che se si riversano, altri, tornando in mare subito, e nuotando, le drizzano, e svuotano l'acqua, crollandole come fa il tessitore, gittando la navicella dall'un lato all'altro, e quando è più della metà vuota, cavano l'acqua che vi rimane con zucche secche che per tale effetto portano in due pezzi tagliate per mezzo.

In quel dì per barattare portarono di quelle cose che il dì avanti avevano recate, tutte dandole per ogni piccola cosa che in baratto fosse loro data. Gioie, o metallo non fu fra tutti loro veduto, se non alcune fogliette d'oro ch'essi portavano appiccate tra i fori del naso; ed essendo domandati da qual parte avessero quell'oro, risposero con lor cenni che dalla parte di mezzodì, ove era un re che aveva molti pezzi e vasi d'oro, additando e mostrando, che verso quel lato di mezzodì e del Sud-Est erano molte altre isole e grandi terre. E, perché erano molto desiderosi di aver delle nostre cose e, per essere poveri, non avevano che dare all'incontro, tosto che erano entrati dentro ai navigli, se potevano avere alcuna cosa, ancorché fosse un pezzetto rotto di piatto di terra o di scodella invetriata, saltavano in mare con esso per andarsi nuotando in terra; e se portavano cosa alcuna, per cosiffatta mercanzia delle nostre, o per un pezzetto di vetro rotto donavano volentieri ogni cosa: di modo che vi fu alcun di loro che diede 6 gomitoli di bambagia per tre bagattini di Portogallo [che non valgono pure un quattrino d'Italia]: e cosiffatti gomitoli pesavano più di 25 libbre, ed era la bambagia molto ben filata. In cotal commercio si passò il giorno fino alla sera, che tutti si ritirarono in terra.

È però da avvertire a questo passo, che la liberalità che nel vendere essi mostravano non procedeva dallo stimare essi molto la materia delle cose che i nostri loro davano, ma perché pareva loro che, per esser nostre, eran degne di molta stima, tenendo essi per cosa certa che i nostri fossero gente discesa dal cielo, e però bramavano che rimanesse loro alcuna cosa per loro memoria.

CAPITOLO XXIV

Come l'Ammiraglio si partì da quell'isola, e andò a vedere altre isole.

La domenica seguente, che fu ai 14 d'ottobre, l'Ammiraglio scorse con le barche per la costa di quell'isola il Nord-Ovest per vedere alcuna cosa all'intorno di essa; e da quella parte ove andò, trovò un gran ricetto, o porto, capace di quante navi son fra i Cristiani: e quei popoli, vedendolo scorrere di lungo, gli correvano dietro per la spiaggia gridando e promettendo di dargli cose da mangiare, e chiamando questo e quell'altro che corresse a veder la gente del cielo, gittati in terra, alzavano le mani al cielo, quasi rendendo grazie per la sua venuta. Molti eziandio, nuotando, o nelle *canoe*, come potevano, venivano alle barche a domandar per cenni se dal cielo discendevano, pregandoli a voler smontare in terra, acciò che si riposassero. Ma l'Ammiraglio, donando a tutti delle corone di vetro, o aghi col pomo, godeva incredibilmente del vedere in loro tanta semplicità; finché giunse ad una penisola, la quale con fatica in tre dì si avrebbe potuto circondar per acqua, abitabile, e dove si

poteva fare una buona fortezza. Quivi vide sei case degli stessi Indiani con molti giardini all'intorno, sì belli come in Castiglia s'usano nel mese di maggio. Ma, poiché la gente oramai era stanca dal tanto remare, ed egli conosceva chiaramente, per quanto aveva veduto, quella non esser la terra ch'egli andava cercando, né di tanta utilità che dovesse in essa più dimorare, tolse sette Indiani di quelli, acciò che gli servissero per interpreti e, ritornato ai navigli, partì per altre isole che dalla penisola si vedevano, e parevano esse ancora piane e verdi e molto popolate, siccome i medesimi Indiani affermavano.

Ad una delle quali, discosta 7 leghe, giunse il giorno seguente, che fu il lunedì ai 15 di ottobre; e le pose nome di S. Maria della Concezione. La parte di quest'isola volta a San Salvatore si stendeva verso Nord-Sud per lunghezza 5 leghe di costa. Ma l'Ammiraglio andò per la costa di Est-Ovest, che è lunga più di 10 leghe; e poi ch'ebbe sorto verso occidente, smontò in terra per far quello che nella passata aveva fatto. Quivi la gente dell'isola concorse prestamente per vedere i Cristiani, prendendo la medesima meraviglia che gli altri.

Veduto poi l'Ammiraglio che tutto era una stessa cosa, il seguente giorno, che fu il martedì, navigò verso Ovest per 8 leghe ad un'altra isola assai maggiore, e giunse alla costa di quella, che corre per Nord-Ovest-Sud più di 28 leghe. Questa eziandio era molto piana e di belle spiagge: ed egli le volle impor nome la Fernandina. Ma prima che arrivassero a quest'isola e all'isola della Concezione, trovarono un uomo in una piccola *canoa*, il quale portava un pezzo del suo pane e una zucca di acqua, e un poco di terra simile al cinabro, con cui si dipingono quelle genti i corpi, come abbiamo detto di sopra, e alcune foglie secche, che essi stimano assai per esser molto odorose, e sane; e in una cestella portava una corona di vetro verde e due bagattini; per i quali segni si giudicò costui venir da San Salvatore, ed esser passato per la Concezione, e quindi venire alla Fernandina, portando novelle dei Cristiani per quei paesi. Ma, perché la giornata era lunga ed egli era già stanco, subito se ne venne ai navigli, e fu raccolto dentro con la sua canoa, e trattato dall'Ammiraglio cortesemente; il quale aveva in animo, tosto che giungesse a terra, di mandarlo con sue ambasciate, siccome fece, dandogli appresso alcune cosette acciò che le dispensasse fra gli altri. La cui buona relazione fu causa che subito la gente di quella Fernandina venisse alle navi nelle sue *canoe* per commutare di quelle medesime cose che i passati avevano cambiate: perché quella gente e tutto il resto era di una medesima qualità; e quando il battello andò a terra per fornirsi d'acqua, gl'indiani con grande allegrezza insegnarono dove n'era, e portavano sulle spalle molto volentieri i barili, per empir le botti, dentro al battello. È bene il vero che parevano gente di maggiore avvertenza e giudizio che i primi, e come tali contendevano sopra la commutazione e paga di quel che portavano: e nelle loro case avevano drappi di bambagia, cioè coperte di letto, e le donne coprivano le loro parti vergognose con una brachetta piccola, tessuta di bambagia, e altre con un panno tessuto che pareva tela.

Fra le altre cose notabili che in quell'isola videro, furono alcuni alberi, che hanno rami e foglie tra loro differenti, senza che altri alberi vi siano innestati, ma naturalmente, avendo in un medesimo ceppo rami e foglie di quattro e cinque maniere differenti l'una dall'altra, come è differente la foglia della canna da quella del lentisco. Parimenti videro pesci di diverse fattezze e di fini colori: ma non videro alcuna sorte di animali terrestri se non ramarri, e qualche biscia. Per riconoscere poi meglio l'isola, partiti di qua verso Nord-Ovest sorsero alla bocca di un bellissimo porto, il quale aveva un'isoletta nell'entrata, né però vi poterono entrare per il poco fondo che aveva, né se ne curarono, per non allontanarsi da una popolazione che non troppo lontano si vedeva, quantunque la maggiore isola che fino allora avevano veduta non avesse più di dodici o quindici case, fatte a guisa di padiglione; nelle quali entrati non videro altro adornamento né mobile che di quel medesimo che alle navi portavano per cambiare. Erano i loro letti come una rete appiccata, in forma di fionda, nel cui mezzo essi si coricano, e legano i capi a due pilastri delle loro case. Quivi ancor videro alcuni cani, come mastini, e bracchetti, che non latravano.

CAPITOLO XXV

Come l'Ammiraglio passò alle altre isole che di quindi si vedevano.

Poiché in detta isola Fernandina non trovarono cosa di alcuna importanza, il venerdì ai 19 di

ottobre se n'andarono ad un'altra isola, chiamata Saometto, a cui l'Ammiraglio pose nome l'Isabella, per procedere con ordine nei suoi nomi. Perciò che la prima, dagli Indiani detta Guanahani, a gloria di Dio che gliel'aveva manifestata e salvatolo da molti pericoli, chiamò San Salvatore: la seconda per la devozione ch'egli aveva nella Concezione della Madonna, e perché il suo favore è il principale che hanno i Cristiani, chiamò Santa Maria della Concezione: la terza, che chiamavano gli Indiani ***, in memoria del Cattolico Re Don Fernando chiamò Fernandina: la quarta Isabella, per rispetto della serenissima regina donna Isabella: e poi quella che prima trovò, cioè Cuba, chiamò Giovanna, in memoria del principe don Giovanni, erede di Castiglia, avendo riguardo che con quei nomi si soddisfacesse alla memoria dello spirituale e del temporale.

È ben vero che, quanto alla bontà, grandezza, e bellezza, dice che questa Isabella di gran lunga avanza le altre isole, perché oltre l'essere copiosa di molte acque, e di bellissimi prati, e alberi, fra i quali v'erano molti legni aloe, vi si vedevano eziandio certi poggi e colline che le altre isole non avevano perché erano molto piane: della cui bellezza innamorato l'Ammiraglio, e per far le cerimonie del possesso, smontò in terra in alcuni prati di tanta amenità e bellezza di quanto in Spagna sono nel mese di aprile; e vi si udiva il canto dei rusignoli e uccellini tanto soave che quasi non sapeva dipartirsene: né solamente volavano su per gli alberi, ma ancora per l'aria passavano tante squadre di uccelli che oscuravano la chiarezza del sole, la maggior parte dei quali era molto differente dai nostri. E poiché nel paese erano di molte acque e laghi, presso ad uno di quelli videro un serpente di sette piedi di lunghezza, e aveva largo un buon piede il ventre: il quale essendo molestato dai nostri si gettò nel lago: ma, perché non era molto profondo, l'uccisero con le lance, non senza qualche paura e ammirazione per la sua ferocità e brutto aspetto. Il tempo poi insegnò loro che l'avessero per piacevole cosa, essendo questo il miglior cibo ch'abbiano gl'indiani, essendo che levata quell'orribile pelle e quelle scaglie di cui è coperto, ha la carne molto bianca, e di soavissimo e grato gusto, ed è dagli Indiani chiamato Giovanna. Fornita questa caccia, desiderando essi di conoscere più di quella terra, per essere oramai sera, lasciato questo serpe per il dì seguente, nel quale ancora un altro ne uccisero come il primo avevano fatto, e camminando per la regione, trovarono una popolazione la cui gente a fuggir si pose, portando seco alla montagna quel che poté raccogliere delle robe sue. Ma l'Ammiraglio non consentì che loro fosse tolta cosa alcuna di quel che lasciavano, acciò che non tenessero per ladri i Cristiani. Laonde, indi a poco, acquetatasi in loro la paura, vennero volentieri ai navigli a barattare le loro cose, come gli altri avevano fatto.

CAPITOLO XXVI

Come l'Ammiraglio scopri l'isola di Cuba, e quali cose vi ritrovò.

Ora l'Ammiraglio, avendo già appresi i segreti di quell'isola Isabella e il traffico e la maniera di quella gente, non volle perder più tempo scorrendo per quelle isole, perché erano molte e tra loro simili, come gl'Indiani dicevano. E però, partito con buon tempo per andare ad una terra molto grande, da tutti loro grandemente stimata, e detta Cuba, la quale giaceva verso mezzodì, la domenica 28 ottobre giunse alla costa di quella dalla parte di tramontana. Quest'isola diede vista di subito d'essere di maggior bontà e qualità che le altre già nominate, così per la bellezza dei colli e dei monti come per la varietà degli alberi, e per le campagne e per la grandezza e lunghezza delle sue coste e riviere. Laonde, per aver lingua e notizia delle sue genti, andò a gettar le ancore in un grosso fiume dove gli alberi erano molto folti e molto alti, adorni di fiori e frutti, diversi dai nostri, e v'era gran quantità di uccelli con un'amenità incredibile, perché vi si vedeva l'erba alta e assai differente dalle nostre erbe, benché fra quelle v'erano delle porcellache, bletti, e altre cotali, le quali per la loro diversità non erano conosciute da loro. E andati a due case, che non molto lungi vedevansi, trovarono la gente per paura esser fuggita e aver lasciate tutte le reti e gli altri strumenti necessari al pescare, e un cane che non latrava. Ma, come piacque all'Ammiraglio, non si toccò cosa alcuna, perché a lui bastava per allora di veder la qualità delle cose che per loro nutrimento e servizio coloro usavano.

Tornati poscia ai navigli, seguirono la loro via verso occidente e giunsero ad un altro maggior fiume che l'Ammiraglio chiamò dei Mari. Questo di molto avanzava il sopradetto, perché per la sua bocca poteva entrare un naviglio, volteggiando, ed era per le ripe molto popolato: ma la gente del

paese, vedendo comparire i navigli, si mise in fuga verso le montagne che si vedevano molte e alte, rotonde, e piene d'alberi e di piante amenissime, dove gl'Indiani nascosero tutto quel che poterono portar via. Perciò, non potendo l'Ammiraglio, per la paura di quelle genti, intendere della qualità dell'isola e considerando che, s'egli ritornava a smontare con molta gente, avrebbe in loro la paura accresciuta, deliberò di mandare due Cristiani con un Indiano di quelli che da San Salvatore seco menava, e con un altro pur di quei paesi che s'era arrischiato di venire in una piccola canoa ai navigli, ai quali comandò che camminassero per di dentro alla regione, e se ne informassero, accarezzando gli abitatori che trovassero per la strada. E, acciò che, mentre questi andavano, non si perdesse tempo, comandò che frattanto la nave si tirasse in terra per impalmarla. E a caso videro che tutto il fuoco per ciò fatto era di mastice, di cui si vedeva grandissima copia per tutto il paese; ed è questo un albero che nella foglia e nel frutto assomiglia al lentisco, se non che è maggior d'assai.

CAPITOLO XXVII

Come ritornarono i due Cristiani, e quali cose rapportarono aver vedute.

Essendo già la nave acconciata e in punto per navigare, tornarono i Cristiani con due Indiani ai 5 di novembre dicendo aver camminato 12 leghe fra la terra ed esser giunti ad una popolazione di 50 case assai grandi, tutte di legno, coperte di paglia e fatte a guisa di padiglione, come le altre e che vi erano fino a mille fuochi, perché in una casa abitavano tutti quelli d'una famiglia; e che i principali della terra vennero loro incontro a riceverli e li menarono a braccio nella città, dando loro per alloggiamento un gran casa di quelle, dove seder li fecero sopra alcuni seggi, fatti d'un pezzo, di strana forma, e quasi simili ad un animale che avesse le braccia e le gambe corte e la coda alquanto alzata per appoggiarsi; la quale nondimeno è larga come una sedia, per la comodità dell'appoggio, con una testa in faccia, e con gli occhi e con le orecchie d'oro. Questi seggi son da lor chiamati duchi: dove fatti i nostri sedere, subito tutti gl'Indiani sedettero anch'essi in terra d'intorno a loro, e ad uno ad uno venivano poi a baciare loro i piedi e le mani, credendo che dal cielo venissero, e davan loro a mangiare alcune radici cotte, che nel sapore son simili alle castagne, pregandoli molto a voler rimanere in quel luogo presso di loro, o che almeno vi si riposassero per cinque o sei giorni, perché i due Indiani che essi avevano seco menati per interpreti dicevano loro gran bene dei Cristiani. E indi a poco entrando molte donne a vederli, uscirono fuori gli uomini; ed esse con non minor meraviglia e riverenza baciavano loro parimenti i piedi e le mani, come cosa sacra, offrendo loro quello che avevano seco portato. Quando poi parve loro il tempo di ritornare ai navigli, molti Indiani vollero venire in loro compagnia: ma essi non consentirono che venisse altri che il re con un suo figliuolo, e un servitore, ai quali l'Ammiraglio fece molto onore; e i Cristiani gli raccontarono come, andando, e tornando, avevan trovato molte popolazioni, dove fu loro usata la medesima cortesia e grata accoglienza: le quali popolazioni, o villaggi non erano maggiori che di cinque case ridotte insieme. Soggiunsero che per le strade avevano trovata di molta gente che portava sempre un tizzone ardente per accendere il fuoco, e indi profumarsi con alcune erbe le quali seco recavano e per arrostitire di quelle radici, che loro diedero, perché quello era il loro principale cibo. Videro altresì infinite specie di alberi e di erbe che non si erano vedute nella costa del mare, e gran diversità di uccelli, molto differenti dai nostri; come vi vedessero anche delle pernici e rosignuoli. Animali di quattro piedi non ne avevano veduto alcuno, eccetto cani, che non abbaiano. E che i semi erano molti di quelle radici, come di fagioli, e di certe sorte di fave, e di un altro grano, come paniccio, da loro chiamato *mahiz*, di buonissimo sapore cotto o arrostito, o pesto in polenta. Bambagia in gomitoli ben filata ve n'era in grandissima copia, talché in una casa sola videro più di 12.500 libbre di bambagia filata: le piante della quale essi non piantavano con le mani, ma da sé nascono per i campi, come le rose, e da se stesse s'aprono, quando sono mature, benché non tutte a un tempo, perché in una stessa pianta avevano veduto un rampollo piccolo e un altro aperto, e un altro che si spiccava per maturità, delle quali piante gl'Indiani poscia portarono gran quantità ai navigli, e per una stringa di cuoio ne davano una cesta piena; dato che niun di loro se ne serve per vestirsene, ma solamente per fare reti per i loro letti, da loro dette *amache*, e in tessere *permagne* di donne, che sono quei pannicelli coi quali esse si coprono le parti disoneste. Domandati poi se avevano oro, perle, e spezierie, accennavano che di tutto era gran copia verso l'Est in una terra chiamata Bochio, che ora è l'isola Spagnola, da loro detta

Baveche, la quale ancora non si sa di certo per quale intendessero.

CAPITOLO XXVIII

Come l'ammiraglio lasciò di seguire la costa occidentale di Cuba, e si voltò verso l'oriente verso la Spagnola.

Intesa adunque dell'Ammiraglio tale relazione, non volendo in detto fiume dei Mari fermarsi per più lungo tempo, comandò che si prendesse qualche abitatore di quell'isola, avendo in animo di condurre d'ogni parte alcuno in Castiglia che rendesse conto delle cose del suo paese, e così furono prese 12 persone fra donne, fanciulli e uomini sì quietamente e senza rumore o tumulto, che, dovendosi già far vela con loro, s'inviò alla nave in una canoa il marito d'una delle donne prese, padre di due fanciulli, che con la madre erano stati condotti alla nave, e per cenni pregò assai d'essere menato anch'egli in Castiglia, né lo lasciassero separato dalla sua moglie e figliuoli. Di che l'Ammiraglio fu contentissimo, e comandò che tutti fossero ben trattati e accarezzati.

E di subito nello stesso giorno, che fu ai 13 di novembre, diede volta verso oriente per andare all'isola che dicevano di Baveche o di Bochio: ma per cagion di tramontana, ch'era molto fresco, fu costretto a tornare a sorgere nella medesima terra di Cuba fra alcune altissime isolette che giacevano presso un gran porto che egli chiamò del Principe, ed esse chiamò il mare di Nostra Signora. Erano queste così spesse e vicine che dall'una all'altra non v'era un quarto di lega, e la maggior parte di esse distavano al più un tratto di archibugio: e tanto erano profondi i canali, e così adorni d'alberi e d'erbe sì fresche, che porgeva gran diletto l'andar per quelli; e fra gli altri molti alberi che erano diversi dai nostri vi si vedeva di molto mastice, e legno aloè, e palme col piè verde e liscio, e altre piante di varie sorti. E benché queste isole non fossero popolate, vi si vedevano segni di molti fuochi di pescatori, giacché, siccome poi si è veduto per esperienza, la gente di quest'isola di Cuba va insieme a squadre con le sue canoe per queste isolette e altre innumerabili che ci sono all'intorno disabitate, e si nutriscono del pesce che pigliano, e d'uccelli, e di gamberi, e di altre cose che in terra trovano, poichè gl'Indiani generalmente mangiano di molte immondizie, cioè ragni grossi e grandi, vermi bianchi che si generano in legni putridi e in altri luoghi corrotti, e molti pesci quasi crudi, ai quali, tosto che li pigliano, prima che li arrostiscano, cavano gli occhi per mangiarli, e di cotali cose molte altre ne mangiano, le quali oltre che muovono nausea basterebbero ad uccidere qualunque di noi le mangiasse: e a cotali loro caccie e pescagioni attendono secondo i tempi, ora in quest'isola, e ora in quell'altra, come chi muta pasto per essere infastidito del primo.

Ma io, tornando alle dette isolette del Mar di Nostra Signora, dico che in una di quelle i Cristiani uccisero con le spade un animale che pareva tasso, e in mare trovavano molte conche di *nachar*, e, gettando le reti, fra gli altri diversi pesci ch'essi pigliarono ve ne fu uno della forma di un porco, tutto coperto di una scorza molto dura, nella quale altro non era di tenero che la coda. Notarono parimenti che in questo mare e nelle isole cresceva e scemava l'acqua molto più che negli altri luoghi dove fino allora erano stati e per conseguenza le maree erano al contrario delle nostre, poichè la Luna verso il Sud-Ovest alla quarta del Sud era la bassamar.

CAPITOLO XXIX

Come l'Ammiraglio tornò a seguitare il suo cammino verso oriente per andare alla Spagnola e si distolse dalla sua compagnia uno dei navigli.

Il lunedì ai 12 di novembre l'Ammiraglio partì da Cuba dal porto del Principe e dal Mar di Nostra Signora per andare verso levante all'isola di Baveche e alla Spagnola, ma perché i venti eran contrari e non lo lasciavano navigare com'egli desiderava, fu costretto a volteggiare tre o quattro dì tra l'isola Isabella, che gl'indiani chiamano Saometto, e il detto porto del Principe, che giace quasi al Nord-Sud 25 leghe lontano dall'uno e dall'altro luogo, per i quali mari ancora trovava dei fili delle erbe che aveva per l'Oceano trovate. E conobbe che andavano sempre lungo le correnti e che non attraversavano loro.

Nel qual viaggio, essendo avvertito Martin Alfonso Pinzón da alcuni Indiani che conduceva

guardati nella sua caravella, che nell'isola di Bochio, la quale, come abbiamo detto, chiamavano la Spagnola, v'era molto oro, mosso da gran cupidità, il mercoledì ai 21 di novembre si allontanò dall'Ammiraglio senz'altra forza di tempo né causa alcuna, perché con vento in poppa poteva egli arrivare a lui, ma non volle: anzi, avanzando sempre camminò quanto più poteva, per essere il suo naviglio molto veliero, e tutto il giovedì seguente si spinse avanti, avendo tutto l'antecedente navigato l'uno a vista dell'altro, e, sopravvenuta poscia la notte, totalmente disparve. Laonde rimasto l'Ammiraglio con due navigli, non essendo il tempo atto a poter attraversare con la sua nave verso la Spagnola, convenne ritornare a Cuba poco lontano dal sopradetto porto del Principe in un altro porto, ch'ei chiamò di S. Caterina, per fornirsi d'acqua e di legna. Nel quale porto per avventura vide in un fiume, dove prendevano l'acqua, alcune pietre nelle quali erano mostre d'oro e nella regione erano montagne piene di pini tanto alti che se ne potevano fabbricare alberi per navi, e caracche. Né vi mancava legname per far tavole, e fabbricarne nuovi navigli, quanti si volesse; e quercie e arbuti, e altri alberi somiglianti a quelli di Castiglia. Ma vedendo che tutti gl'indiani lo incamminavano alla Spagnola, seguì per la costa in su più a Sud-Est 10 o 12 leghe per luoghi pieni di porti buonissimi e di molti e grossissimi fiumi. Dell'amenità e bellezza della qual regione è tanto quel che l'Ammiraglio ne dice, che mi è piaciuto di metter qui le medesime parole che egli scrive sopra l'entrata di un fiume, il qual viene a riferire in un porto ch'egli chiamò Porto Santo. E dice in questo modo:

«Quando io fui con le barche per fronte alla bocca del porto verso il mezzodì, trovai un fiume per la cui bocca poteva entrare comodamente una galea, ed è di tal sorta la sua entrata che non si conosceva che da vicino, la cui bellezza m'invitò ad entrarvi quanto appunto importava la lunghezza della barca, e vi trovai un fondo di 5 fino ad 8 braccia; e, seguendo il mio cammino, andai buona pezza per detto fiume in su con le barche, perché così l'amenità e la frescura di questo fiume e la chiarezza dell'acqua per cui si penetrava con la vista fino all'arena del fondo, come la moltitudine delle palme di varia guisa, e le più belle e alte ch'io abbia ancora trovate, e gli altri alberi infiniti, grandi e verdi, e gli uccelli e la verdura del piano mi consigliavano a deliberare di fermarmici per sempre. Questo paese, Serenissimi Principi, è in tanta maraviglia bello, e così supera ogni altro d'amenità e di vaghezza come il giorno vince di luce la notte. Laonde spesso io soleva dire alla mia compagnia, che, per molto ch'io mi sforzassi di fare intera relazione alle vostre Altezze di ciò, la mia lingua non potrebbe a pieno narrare loro il vero, né la mia mano scriverlo. E certo ch'io son rimasto stupito affatto vedendo tanta bellezza, né so come ragionarne, perché ho scritto delle altre regioni e dei loro alberi, e frutti, dell'erbe, dei porti, e d'ogni loro qualità degna, quanto io poteva scriverne, non già quanto io doveva, poi che tutti affermavano essere impossibile che altra regione sia più bella. Ma ora taccio, desiderando che questa sia veduta da altri che vogliono parlarne in scrittura; acciò che provino quanto poco più di me, considerato il merito del luogo, si può esser fortunato in iscriverne o ragionarne».

Andando adunque l'Ammiraglio con le sue barche, vide fra gli alberi di questo porto una canoa tirata in terra sotto una frascata, la qual canoa era fabbricata di un piè d'un albero, ed era grande quanto una fusta di dodici banchi: e in alcune altre case in appresso trovarono un pane di cera e una testa di morto dentro a due cestelle appiccate ad una colonna. In un'altra casa poi trovarono il medesimo. Onde giudicarono i nostri che fosse ciò del fondatore della casa. Né però si vedeva gente dalla quale potessero i nostri informarsi di cosa alcuna, poiché, non sì tosto erano veduti i Cristiani, che coloro fuggivano dalle case loro e se n'andavano in un'altra parte del porto. Trovarono poscia un'altra canoa lunga palmi 95 e capace di 150 persone, fatta come l'altra nominata prima da noi.

CAPITOLO XXX

Come l'Ammiraglio attraversò alla Spagnola, e ciò che in essa vide.

Avendo adunque l'Ammiraglio navigato 120 leghe verso levante per la costa di Cuba, giunse all'oriental punta di quella, alla quale fu posto nome Alfa; e quindi il mercoledì ai 5 di dicembre partì per attraversare verso la Spagnola, che distava 16 leghe dall'altra alla via dell'Est, né per alcune correnti, che ivi sono, si poté giungere fino al dì seguente, ch'entrò nel porto di S. Nicolò, nominato

così da lui in memoria della sua solennità, la qual correva in quel giorno. Questo porto è grandissimo e molto buono, e cinto di molti e grandi alberi, ed è molto profondo; ma il paese ha più rocche, e gli alberi minori, cioè simili a quelli di Castiglia, fra i quali vi erano quercie piccole, arbuti, e mirti, e discorreva per una pianura alla volta del porto un fiume molto piacevole: e per tutto il porto si vedevano canoe grosse come fuste di 15 banchi. Ma perché l'Ammiraglio non poteva aver pratica con quella gente, seguì la costa verso tramontana fin che giunse ad un porto che chiamò la Concezione, il quale giace quasi al mezzodì di una piccola isola a cui poi disse Tortuga, grande quanto la gran Canaria. E vedendo che questa isola Bochio era molto grande e che le terre e gli alberi d'essa somigliavano a quelli di Spagna, e che in una pescata, la quale con le reti quelli delle navi fecero, pigliarono di molti pesci come quelli di Spagna, cioè cefali, varoli, salmoni, lachie, galli, pampani, corbi, sardelle e gamberi, deliberò di darle eziandio nome conforme a quel della Spagna, e però una domenica ai 9 di dicembre la chiamò Spagnola.

E perché avevano tutti molto desiderio d'informarsi delle qualità di detta isola, mentre la gente stava nella spiaggia pescando, tre Cristiani si misero a camminare per il monte, e diedero in una banda d'Indiani così nudi come i passati, i quali, vedendo che i Cristiani si accostavano loro troppo, con grande spavento si misero a fuggire per la foltezza del bosco, come quelli che non potevano essere impediti da drappi e falde: e i Cristiani, per aver lingua da essi, tennero loro dietro correndo, ma non poterono raggiungere altri che una donna giovane che portava appiccata al naso una lamina d'oro. A questa, poi che fu menata ai navigli, l'Ammiraglio donò di molte cosuccie, cioè alcune merci e sonagli, poi la fece tosto ritornare in terra senza che le fosse fatto dispiacere e comandò che andassero con essa tre Indiani di quelli ch'ei menava dalle altre isole, e tre Cristiani che l'accompagnassero fino alla sua popolazione.

E il dì seguente mandò 9 uomini a terra, bene in ordine d'armi, i quali, avendo camminato 4 leghe, trovarono una popolazione di più di mille case compartite per una valle, gli abitatori delle quali, veduti i Cristiani, tutti abbandonarono la popolazione e se ne fuggirono ai boschi. Ma l'Indiano guida che menavano i nostri da San Salvatore, andò loro dietro, e tanto chiamò e predicò loro, e tanto bene loro disse dei Cristiani, affermando che eran gente che veniva dal cielo, che li fece tornare quieti e sicuri: onde poi, pieni di stupore e di meraviglia, mettevano la mano sulla testa ai nostri come per onore, e portavano loro da mangiare, e davan loro tutto quello che ricercavano, senza domandare per ciò cosa alcuna, pregandoli che volessero rimanere quella notte nella loro popolazione. Ma i Cristiani non vollero accettar l'invito, se non tornavano prima ai navigli riportando novella che la terra era molto amena e copiosa dei loro cibi, e che la gente era molto più bianca e più bella di quanta fino allora avevano veduta per tutte le altre isole, e che era trattabile, e di buonissima conversazione: e dicevano che la terra ove si raccoglieva l'oro giaceva più oltre al levante.

L'Ammiraglio, ciò inteso, fece tosto spiegar le vele, ancorché i tempi fossero molto contrari, onde la domenica seguente ai 16 di dicembre, volteggiando tra la Spagnola e la Tortuga, trovò un Indiano solo, e una piccola canoa, la quale essi stupivano che dal mare non fosse ingoiata, tanto erano il vento e le onde. Raccoltolo adunque nella nave, lo menò alla Spagnola e lo mandò in terra con molti doni: il quale riferì agli Indiani le carezze che gli erano state fatte, e disse loro tanto bene dei Cristiani, che di subito vennero molti alla nave: ma non portavano cosa di valuta, eccetto alcuni granelli d'oro appiccati alle orecchie ed ai fori del naso, ed essendo ricercati di qual parte avessero quell'oro, accennavano che più in su ve n'era gran copia.

Poi il dì seguente venne una gran canoa dall'isola Tortuga, vicina al luogo dove l'Ammiraglio era sorto, con 40 uomini, in tempo che il cacico, o signore di quel porto della Spagnola, era nella spiaggia con la sua gente barattando una foglia d'oro ch'egli aveva portata; e quando egli e i suoi videro la canoa, si misero tutti a sedere in terra in segno che non volevano combattere: e allora quasi tutti quelli della nave smontarono con animo in terra: contro i quali il cacico della Spagnola si levò solo, e con parole di minaccia li fece tornare alle loro canoe. Indi gettava loro dell'acqua dietro e, prendendo dei sassi della spiaggia, li lanciava in mare verso la canoa. Ma, poiché tutti con sembiante di ubbidienza furono ridotti nella loro canoa, tolse un sasso, e lo pose in mano ad un ministro dell'Ammiraglio acciò che lo tirasse a quelli della canoa, per dimostrare che l'Ammiraglio si era dichiarato contro gl'Indiani: ma il ministro non tirò altrimenti, vedendo che subito si partirono con la canoa. Dopo questo, parlando il cacico sopra le cose di quell'isola, alla quale l'Ammiraglio

aveva posto nome Tortuga, affermava che era in essa molto più oro che nella Spagnola, e che medesimamente in Baveche ve n'era molto più che in alcun'altra, la quale poteva distare 14 giornate dal luogo dov'erano.

CAPITOLO XXXI

Come venne alle navi il principale re di quell'isola, e la grandezza con che veniva.

Poscia il martedì ai 18 di dicembre il re che era venuto il giorno avanti là ov'era la canoa della Tortuga, il quale re abitava cinque leghe discosto dal luogo ove erano i navigli, ad ora di terza giunse alla popolazione che era vicina al mare, dove medesimamente si ritrovavano alcuni della nave che l'Ammiraglio aveva mandati per vedere se portavano alcuna maggior mostra d'oro. Questi, veduto il re che veniva, andarono a farlo intendere all'Ammiraglio, dicendo che menava seco più di 200 uomini, e che non veniva a piedi, ma in una barra, portato da quattro uomini con gran venerazione, quantunque fosse molto giovane. Giunto adunque questo re poco lontano dalle navi, poi che si fu riposato un poco, si accostò alla nave con tutta la sua gente: di cui così scrive l'Ammiraglio nella sua scrittura:

«Senza dubbio sarebbe piaciuto molto alle Altezze vostre il vedere la gravità sua, e il rispetto che i suoi gli portavano, ancorché tutti vadano nudi. Il quale, tosto che entrò nella nave e seppe che io ero sotto il castello di poppa che desinavo, mi colse all'improvviso, e venne a sedere presso di me, senza darmi tempo che io gli andassi incontro, né mi levassi da mensa. E quando egli entrò sotto il castello, accennò che tutti rimanessero di fuori: e così fecero con fretta e riverenza grandissima, ponendosi a sedere tutti sotto la coperta, eccetto due uomini di matura età, ch'io giudicai che fossero suoi consiglieri, i quali sedettero ai suoi piedi. Dicevasi che questi era il cacico, e io, credendo ch'ei dovesse mangiare, ordinai che gli fosse portato da mangiare dei cibi ch'io mangiava: e così presero di ogni cosa, quasi come si prende per far la credenza: il resto mandarono ai suoi, che mangiarono tutti di ciò. Parimenti avvenne del bere, che solamente l'accostarono alla bocca e poi lo dettero agli altri. E tutti stavano con una gravità maravigliosa; e poche parole dicevano: e quelle che dicevano, secondo ch'io potei comprendere, erano molto riposate e gravi. Quei due riguardavano a questo re la bocca, e parlavano per lui, e con lui. Poscia con molta riverenza, dopo aver mangiato, un suo gentiluomo gli portò una cinta, simile a quelle di Castiglia nella fattura, salvo che di un'altra opera, la quale egli tolse in mano, e a me la donò con due pezzi d'oro lavorato molto sottili. Del quale oro io penso che qui se ne trovi poco, come che io stimi questo luogo vicino là da dove nasce, e ove n'è molto. E giudicando io che gli dovesse piacere una coperta che era sopra il mio letto, gliela donai insieme con una corona d'ambra molto bella che io portava al collo, e con un paio di scarpe rosse e un vaso d'acqua di fiori di melarancie: di che rimase tanto contento che fu maraviglia. Ed egli e i suoi consiglieri mostrarono gran dolore perché non m'intendevano, né io intendeva loro, ancorché io comprendessi che mi disse che, se mi bisognasse alcuna cosa, tutta l'isola era ai miei comandi. Io allora mandai a togliere un mio porta lettere, dove per segnale ho una medaglia d'oro del peso di quattro ducati nella quale sono scolpite le immagini delle Altezze vostre, e gliela mostrai dicendo un'altra volta che le Altezze vostre erano grandissimi principi, e gli mostrai le bandiere reali e le altre della croce che da lui furono stimate molto. Laonde rivolto ai suoi consiglieri diceva che senza dubbio le Altezze vostre erano gran signori poiché da così lontane parti, com'è il cielo, mi avevano mandato fin qui senza paura. Molte altre cose appresso fra noi passarono che io non intesi, benché conoscessi che di tutto mostrava gran maraviglia. Ma, essendo oramai tardi, e volendo egli partire, lo mandai in terra con la barca molto onoratamente e feci sparare molte bombarde. E così egli messo in terra se ne andò nella sua barca con più di 200 uomini, e un suo figliuolo era portato dalle spalle da un uomo molto onorato, e a tutti i marinai e gente dei navigli che trovò in terra, fece dar da mangiare e ordinò che fosse loro fatta molta cortesia.

Poscia un marinaio che lo trovò nella strada mi disse che ciascuna delle cose ch'io gli aveva donate erano portate dinanzi a lui da un uomo molto onorato, e che per la strada il figlio non andava con lui, ma un pezzo indietro con altrettanta gente quanta seguiva lui, e quasi con altrettanta un fratello suo andava a piedi, preso da due uomini onorati sotto le braccia, al quale ancora io aveva donate alcune cosette quando egli venne alla nave dopo il fratello».

CAPITOLO XXXII

Come l'Ammiraglio perdette la sua nave in alcune basse per trascuratezza dei marinai, e l'aiuto che dal re di quell'isola egli ebbe.

Seguendo adunque l'Ammiraglio quel che passò, dice che il lunedì ai 24 di dicembre fu molta calma senz'alcun vento, eccetto un poco che lo condusse dal mar di San Tommaso fino alla punta Santa, sopra la quale per una lega stette così finché, passato il primo quarto, che poteva essere un'ora avanti mezzanotte, se n'andò a riposare, perché erano due dì e una notte che non aveva dormito. E poiché era calma, il marinaio ch'era al timone lo raccomandò ad un fante del naviglio.

«Il che (dice l'Ammiraglio) io avevo proibito in tutto quel viaggio, dicendo loro che con vento o senza vento non lasciassero mai il timone ai fanti. E per caso io mi ritrovavo in sicuro dalle secche e dagli scogli, giacché la domenica che io mandai le barche a quel re, erano passate dall'Est di detta punta Santa all'Est-Sud-Est tre leghe, e avevano altresì veduto per dove si poteva passare, il che in tutto il viaggio io non feci. E piacque a nostro Signore che a mezzanotte, vedutomi coricato nel letto, ed essendo noi in calma morta e il mare come l'acqua d'una scodella tranquillo, tutti andarono a riposare, lasciando il timone in governo d'un garzone. Laonde avvenne che le acque, le quali correvano, portarono la nave molto quietamente sopra una di quelle secche le quali, ancorché fosse di notte, ruggivano di maniera che distante una grossa lega si potevano vedere e sentire. Allora il garzone, che sentì arare il timone e udì il rumore, incominciò a gridare forte, e sentendolo io, mi levai su tosto che ancora nessuno aveva sentito che noi avessimo incagliato in quel luogo; e di subito il patrono della nave, a cui toccava la guardia, ne uscì, ed io dissi a lui ed agli altri marinai che, montati nel battello che portavano fuor della nave e presa un'ancora, la gettassero per poppa. Egli allora con molti altri saltò nel battello, e pensando io che facessero quel che io gli avevo detto, essi vogarono via fuggendo col battello alla caravella che giaceva mezza lega discosto. Vedendo io adunque che fuggivano col battello, e che scemavano le acque e che la nave stava in pericolo, feci di subito tagliar l'albero e alleggerirla il più che si poté per veder se potevamo cavarla fuori. Ma scemando tuttavia le acque, la nave non poté respirare, e, piegatasi alquanto, s'aperse nelle commessure e s'empì tutta per di sotto d'acqua. Intanto giunse la barca della caravella per darmi soccorso, in quanto che, vedendo gli uomini di lei che il battello fuggiva, non vollero raccogliarlo, per la qual cosa esso fu costretto a ritornarsi alla nave.

«Non mi si mostrando adunque rimedio per poterla salvare, me n'andai alla caravella per salvar la gente, e poiché soffiava vento di terra, ed era già gran parte della notte passata, né sapevamo per certo per dove si potesse uscire di quelle secche, temporeggiai con la caravella finché il dì apparve, e subito venni ad essa [alla *Santa Maria*] per di dentro della secca, avendo prima mandato il battello in terra con Diego di Arana, capitano maggiore di giustizia dell'Armata e Pietro Gutierrez, credenziere di vostre Altezze, affinché facessero intendere al re quel che passava, dicendogli che, per voler andare a visitarlo al suo porto, come egli il sabato passato mi aveva pregato, avevo perduto la nave di rimpetto alla sua popolazione, una lega e mezza discosto, in una secca che quivi era. Il che inteso dal re, con lagrime mostrò grandissimo dolore del nostro danno, e subito mandò alla nave tutta la gente della popolazione con molte e grosse canoe: e così essi e noi cominciammo a scaricare, e scaricammo tutta la coperta in breve spazio di tempo, tal che fu grande l'aiuto che questo re ci diede. Ed egli poscia in persona coi suoi fratelli e parenti usava ogni diligenza, così nella nave come in terra, acciò che il tutto fosse ben governato, e di tempo in tempo mandava dei suoi parenti piangendo a pregarmi che io non mi prendessi fastidio, che egli mi donerebbe tutto quello che aveva. E affermo alle Altezze vostre per cosa certa, che in niuna parte di Castiglia non si avrebbe potuto trovar sì buon governo per le cose nostre, delle quali non mancò pure una stringa, perché tutte le nostre robe egli fece mettere insieme presso al suo palazzo, ove le tenne finché si vuotarono le case ch'ei voleva dare per conservarvele. Vi mise in seguito a custodia uomini armati, i quali vi fece stare per tutta la notte, ed egli con tutti quelli della terra piangevano, quasi che loro molto il nostro danno importasse: tanto è la gente amorevole, e senza avidità, e trattabile, e mansueta, ch'io giuro alle Altezze vostre che nel mondo non v'è miglior gente, né miglior terra. Amano questi il prossimo come se stessi, ed hanno un ragionare il più dolce e

mansueto del mondo, allegro, e sempre accompagnato da riso. È bene il vero che vanno nudi, così uomini, come donne, come son nati, ma però credano le Altezze vostre che hanno costumi molto lodevoli, e il re è servito con grande maestà: il quale è tanto continente che porge gran diletto il vederlo; è parimenti da considerare la memoria di questo popolo, e il desiderio di sapere ogni cosa, il quale li spinge a domandar questo e quello, e ricercare la causa e l'effetto del tutto».

CAPITOLO XXXIII

Come l'Ammiraglio deliberò di popolare dove abitava quel re, e nomò la popolazione del Natale.

Il mercoledì ai 26 di dicembre venne il re principale di quella terra alla caravella dell'Ammiraglio, e, mostrando gran tristezza e dolore, lo consolava, offrendogli liberalmente tutto quello che del suo gli piacesse ricevere e dicendo che già aveva donate tre case ai Cristiani ov'essi mettersero tutto quello che della nave cavassero, e che ne avrebbe date molte di più, facendo bisogno.

Intanto venne una canoa con alcuni Indiani di un'altr'isola, i quali portavano alcune foglie d'oro per aver sonagli, i quali essi più d'altro stimano. Di terra vennero anche i marinai dicendo che da altri luoghi concorrevano molti Indiani alla popolazione, i quali portavano molte cose d'oro e le donavano per stringhe e per altre simili cose di poco valore, offrendosi di portarne molto più, se i Cristiani volessero. Il che veduto dal gran cacico piacere all'Ammiraglio, gli disse che egli ne avrebbe fatto portare gran quantità da Cibao, luogo dove più oro si ritrovava.

E così, smontato in terra, invitò l'Ammiraglio a mangiar *agis* e *casabiche*, che è il loro principal cibo, e gli donò alcune maschere con gli occhi e con le orecchie grandi d'oro, e altre cose belle che s'appiccicavano al collo. Poscia dolendosi dei Caribi i quali facevano i suoi schiavi e li portavano via per mangiarseli, si confortò molto quando l'Ammiraglio, consolandolo, gli mostrò le nostre armi dicendo che con quelle lo avrebbe difeso. E molto si stupì vedendo la nostra artiglieria, la quale porgeva loro tanto spavento che cadevano in terra come morti, quando ne sentivano il tuono.

Pertanto, avendo l'Ammiraglio trovato in quella gente tanto amore e sì gran mostre d'oro, quasi si scordò il dolore della perdita della nave, parendogli che Dio avesse permesso così affinché egli fermasse qui abitazioni e vi lasciasse Cristiani i quali trafficassero e s'informassero del paese e della gente, apprendendo quella lingua e tenendo pratica con quel popolo, per modo che, quando egli vi tornasse di Castiglia con soccorsi, avesse chi lo guidasse in tutto quello che per la popolazione e dominio della terra facesse allora bisogno. A che tanto s'inclinò maggiormente in quanto oramai molti gli si offrivano dicendo che volentieri vi sarebbero restati, e avrebbero fatta l'abitazione loro in quella terra. Per la qual cosa deliberò di fabbricarvi una torre col legname della nave perduta, di cui niuna cosa lasciò che non cavasse fuori e non ne trasse qualche utile.

Il dì seguente, che fu il giovedì ai 27 di dicembre, venne nuova che la caravella *Pinta* era nel fiume verso il capo di levante dell'isola. Il che, per saper di certo, manda quel cacico, il cui nome era Guacanagarí, una canoa con alcuni Indiani, i quali conducevano in quel luogo un Cristiano. Costui, avendo camminato 20 leghe per la costa all'insù, tornò indietro senza recare nuova di essa. Il che fece che non fu data fede ad un altro Indiano, il quale disse di averla alcuni giorni avanti veduta. Ma, nonostante questo, l'Ammiraglio non rimase di dare ordine al rimanere dei Cristiani in quel luogo: i quali ogni di più conoscevano la bontà e ricchezza di quella terra, portandosi gl'Indiani a presentar loro di molte maschere e cose d'oro, e dando loro conto di molte provincie di quell'isola, ove cotal oro nasceva.

Essendo adunque già per partire l'Ammiraglio, venuto a ragionamento col re sopra i Caribi, dei quali essi si lamentano e hanno gran paura, sì per lasciarlo contento col lasciargli la compagnia dei Cristiani, come allo scopo che avesse paura delle nostre armi, fece sparare una bombarda nel fianco della nave, che la passò da una banda all'altra, e la palla ne saltò in acqua: di che ebbe il cacico non poco spavento. Fece altresì mostrargli tutte le nostre armi, e come percolavano, e come con altre si difendevano, dicendogli che, rimanendo in sua difesa cotali armi, non avesse paura più dei Caribi, perché i Cristiani tutti li ammazzerebbero, i quali per guardia sua egli voleva lasciargli,

per ritornarsi in Castiglia e prender gioie e altre cose da portare e donargli. Indi gli raccomandò molto Diego di Arana, figliuolo di Rodrigo di Arana di Cordova, di cui s'è di sopra fatta menzione. A costui, e a Pietro Gutierrez e a Rodrigo di Escobedo lasciava il governo della fortezza, e 36 uomini con molte mercatanzie e vettovaglie, armi e artiglieria, e con la barca della nave, e con falegnami e calafati, e con tutto il resto che per agiatamente popolare era necessario, cioè medico, sarto, bombardiere, e altre cosiffatte persone.

E poi con ogni prestezza si mise in punto per venirsene dritto in Castiglia senza scoprire altro, dubitando che, poi che già non gli restava altro che un naviglio solo, gli succedesse qualche disgrazia, la quale fosse cagione che i Re Cattolici non avessero cognizione di quei regni da lui nuovamente a loro acquistati.

CAPITOLO XXXIV

Come l'Ammiraglio partì per Castiglia e trovò l'altra caravella con Pinzón.

Il venerdì nell'apparir del sole ai 4 di gennaio l'Ammiraglio fece vela con le barche per proda verso il Nord-Ovest per uscir di quelle restie e secche che per là si trovano, nella qual parte lasciò il porto dei Cristiani da lui chiamato il porto del Natale in memoria che in tal giorno era smontato in terra e salvatosi dal pericolo del mare e aveva dato principio a quella popolazione. Cotali secche e restie durano dal capo Santo fino al capo della Serpe, che sono sei leghe, e vanno fuori in mare più di tre leghe tutto costa verso Nord-Ovest e Sud-Est e spiaggia e terra piana fino quattro leghe fra terra, ove poi sono alte montagne, e infinite e grosse popolazioni, rispetto alle altre isole. Poscia navigò verso un alto monte, al quale pose nome monte Cristo, e giace 18 leghe all'Est del capo Santo, di modo che chiunque vorrà andare alla città del Natale, poi che avrà scoperto monte Cristo, che è rotondo come un padiglione e quasi pare uno scoglio, dovrà entrare in mare due leghe lontano da esso e navigare all'Ovest, fin che trovi il detto capo Santo, e allora gli resterà lontana la popolazione del Natale cinque leghe, ed entrerà per certi canali che sono fra quelle basse le quali stanno dinanzi. Di questi segni parve all'Ammiraglio cosa convenevole il far menzione, affinché si sapesse dove fu la prima abitazione e terra dei Cristiani che si fece in quell'occidental mondo.

E poi che con tempi contrari ebbe navigato più al levante di monte Cristo, la domenica mattina ai 6 di gennaio dalla gabbia dell'albero un calafato vide la caravella *Pinta*, che con vento in poppa veniva camminando verso l'Ovest e, giunta che fu dove era l'Ammiraglio, Martin Alfonso Pinzón, capitano di quella, montato subito nella caravella dell'Ammiraglio, si pose a fingere certe sue ragioni e addurre alcune scuse della sua partita da lui, dicendo esser ciò avvenuto contro il suo volere, e perché non aveva potuto più. L'Ammiraglio, come che sapesse assai bene il contrario, e la mala intenzione di quest'ultimo, e si ricordasse della troppa licenza che costui si aveva presa in molte cose di quel viaggio, simulò nondimeno con lui e sopportò ogni cosa, per non rompere il disegno della sua impresa: il che facilmente sarebbe avvenuto, perché la maggior parte della gente che veniva seco era della patria di Martin Alfonso, e molti anche suoi parenti. E la verità è, che quando egli si partì dall'Ammiraglio, ch'era a Cuba, partì con proponimento di volere andare alle isole di Babeca, perciocché gl'Indiani della sua caravella gli dicevano quivi ritrovarsi molto oro. Dove poi che fu giunto ed ebbe ritrovato il contrario di quel che gli era stato detto, se ne tornava verso la Spagnola, dove gli avevano detto altri Indiani che era molto oro. E in questo viaggio erano già passati 20 giorni ch'egli non aveva camminato più di 15 leghe all'Est del Natale ad una fiumara la quale l'Ammiraglio aveva chiamata fiume di Grazia: e quivi Martin Alfonso era stato 16 dì, e vi avevano avuto assai oro nel modo che l'Ammiraglio ne aveva avuto al Natale, dando per ciò cose di poca valuta: del quale oro egli compartiva la metà fra la gente della sua caravella, per acquistarsela e per tenerla queta e contenta ch'egli sotto titolo di capitano si rimanesse col resto; e volle poi dare ad intendere all'Ammiraglio di non saper nulla di ciò.

Or seguendo costui il suo cammino per sorgere presso a monte Cristo, siccome il tempo non gli concedeva che andasse avanti, entrò con la barca in un fiume il quale giace al Sud-Ovest del monte e mena nell'arena gran mostra d'oro minuto, e però lo chiamò il fiume dell'oro. Giace questo fiume lontano dal Natale 17 leghe alla parte dell'Est ed è poco minore del fiume Guadalquivir che passa per Cordova.

CAPITOLO XXXV

Come verso il golfo di Samaná nella Spagnola nacque la prima scaramuccia fra gli Indiani e i Cristiani.

La domenica ai 13 di gennaio, stando sopra il capo Innamorato, che è nel golfo di Samaná nell'isola Spagnola, l'Ammiraglio mandò la barca in terra, dove i nostri trovarono nella spiaggia alcuni uomini di aspetto fiero con archi e con saette, che mostravano d'essere apparecchiati alla guerra e d'aver l'animo turbato e pieno di spavento. Nondimeno, presa con loro pratica, comprarono da loro due archi e alcune saette, e con gran difficoltà ottennero che alcun di loro andasse a parlare all'Ammiraglio alla caravella: e infatti il loro favellare conformavasi con la loro fierezza, la quale si dimostrava maggiore che d'altra gente che fino allora avessero veduta: e avevano la faccia imbrattata di carbone, come quei popoli tutti abbiano in costume di tingersi chi di negro, chi di rosso, chi di bianco, e chi in un modo e chi in un altro; e avevano i capelli molto lunghi e raccolti indietro in una reticella di penne di pappagalli. Stando adunque un di loro avanti l'Ammiraglio, nudo sì come l'aveva partorito sua madre, e come vanno tutti gli altri di quelle terre fin allora scoperte, disse con parlare altero che così andavano tutti in quelle parti. E credendo l'Ammiraglio che costui fosse di quei Caribi e che quel golfo dividesse la Spagnola da loro, domandò dove abitavano i Caribi: e colui mostrò col dito che più all'oriente in altre isole e che quivi erano pezzi di *guanin* tanto grandi come la metà della poppa della caravella: e che l'isola di Matinino era tutta popolata da donne, con le quali in certo tempo dell'anno i Caribi andavano a giacersi e, se partorivano poscia figliuoli maschi, li davano ai loro padri che li allevassero. Avendo costui risposto tra per cenni e tra per quel poco che potevano da lui intendere gli Indiani di San Salvatore a quanto essi gli domandavano, l'Ammiraglio fece dar loro da mangiare, e alcune cosette, come corone di vetro e panno verde e rosso. Indi lo rimise a terra, acciò che facesse portar dell'oro, se quegli altri ne avevano.

Giunta adunque la barca in terra, trovò nella spiaggia ascosi fra gli alberi 55 di loro, tutti nudi coi capelli lunghi come li usano le donne in Castiglia, e dietro alla testa pennacchi di pappagalli e di altri uccelli; e tutti armati di archi e saette. A questi, quando i nostri smontarono in terra, fece colui lasciar gli archi e le frecce, e un grosso bastone che portano in luogo di spada, perché come abbiamo detto, non hanno ferro di sorta alcuna: e poi che furono giunti alla barca, i Cristiani smontarono in terra; e, avendo cominciato a comprar archi e frecce e altre armi, per comandamento dell'Ammiraglio, essi, avendo già venduti due archi, non solo non vollero venderne più, ma con sdegno e con mostra di voler far prigionieri i Cristiani corsero tosto a pigliare i loro archi e saette, dove le avevano lasciate, e insieme delle funi per legare ai nostri le mani. I quali, stando sopra l'avviso, vedutigli venire così inanimiti come che non fossero più di sette, animosamente li assalirono, e ne percossero uno con una spada nelle natiche, e un altro nel petto con una saetta. Laonde coloro, spaventati per l'ardire dei nostri e per le ferite che facevano le nostre armi, si misero a fuggire, lasciando la maggior parte di loro gli archi e le frecce. E molti veramente ve ne sarebbero rimasti morti, se non li avesse difesi il piloto della caravella, il quale era stato mandato dall'Ammiraglio col carico della barca e per capo di quelli che dentro v'erano.

Della quale scaramuccia non dispiacque punto all'Ammiraglio, il quale s'accorse che questa gente era degli stessi Caribi dei quali tutti gli altri hanno tanta paura, o che almeno confinavano con quelli; ed è gente arrischiata e animosa, per quanto il loro aspetto e le armi e quel che fecero dimostra; e sperava che, intendendo gl'isolani quel che 7 Cristiani contro 55 Indiani di quel paese, così feroci, avevano fatto, avrebbero più stimati e rispettati i nostri, i quali egli lasciava nel Natale; e che non avrebbero avuto ardimento di far loro dispiacere. Costoro poi sul tardi fecero fumo in terra per mostrar più cuore, perché la barca tornò a veder quel che volevano: ma giammai non si poté fare che si fidassero, e così tornò indietro. Erano i sopraddetti archi di tasso, quasi tanto grandi come quelli di Francia e d'Inghilterra, e le frecce sono di rampolli che producono le canne nella punta dove fanno il seme, i quali sono massicci e molto dritti per lunghezza di un braccio e mezzo: ed armano la testa loro d'un piccolo bastone lungo una quarta e mezza, acuto, e cotto col fuoco, nella cui punta inseriscono un dente o spina di pesce, e l'avvelenano. Per la qual cosa l'Ammiraglio

chiamò quel golfo, che gl'Indiani chiamano Samaná, golfo delle frecce: dentro del quale si vedeva di molta bambagia fina, e *axi*, che è il pepe da loro usato, il quale molto abbrucia, parte lungo e parte rotondo: e presso terra in poco fondo nasceva molta di quell'erba che trovarono i nostri in fili per il golfo dell'Oceano, da che congettarono che nasceva tutta vicino a terra, e poi matura si distaccava ed era dalle correnti portata al largo in mare.

CAPITOLO XXXVI

Come l'Ammiraglio partì per Castiglia; e per gran fortuna che ebbe si partì dalla sua compagnia la caravella Pinta.

Il mercoledì, che fu ai 16 di gennaio dell'anno 1493, con buon tempo l'Ammiraglio partì dal detto golfo delle frecce, che ora chiamano di Samaná, alla volta di Castiglia: e già ambedue le caravelle facevano di molta acqua, ed era grande il travaglio che pativano nel sostentarle; ed essendo l'ultima terra ch'ei lasciò di vista il capo di Sant'Elmo, 20 leghe verso il Nord-Est, videro molta erba di quell'altra sorte: e 20 leghe ancora più innanzi trovarono il mare quasi coperto di tonni piccoli, dei quali altresì gran numero videro i due giorni seguenti, che furono i 19 e 20 di gennaio, e appresso molti uccelli di mare: e pur tuttavia l'erba seguiva coi fili da Est a Ovest insieme con le correnti, dato che già avevano conosciuto che le correnti prendono di quest'erba molto lontano, come che non tengano lungamente un cammino, e alcune volte vanno verso una parte e altre verso un'altra; e questo avveniva quasi ogni giorno fin passato quasi il mezzo del golfo [dell'Oceano]. Seguendo poi il loro cammino con buoni tempi, corsero tanto, che al parere dei piloti ai 9 di febbraio erano verso il mezzodì delle isole degli Astori. Ma l'Ammiraglio dice che era più addietro 150 leghe: e ciò era il vero, perché tuttavia trovavano fili di molta erba, la quale andando alle Indie non videro fin che furono 263 leghe all'occidente dell'isola del Ferro.

Navigando adunque così con buon tempo, di giorno in giorno cominciò a crescere il vento, e il mare a insuperbirsi di modo che con gran fatica lo potevano sopportare. Per la qual cosa il giovedì ai 24 di febbraio di notte corsero dove la forza del vento li portava: onde, perciò che la caravella *Pinta*, nella quale andava il Pinzón, non poteva resistere tanto al mare, corse dritto al monte col vento di mezzodì, e l'Ammiraglio seguì il Nord-Est per accostarsi più a Spagna; il che per l'oscurità non poterono fare quelli della caravella *Pinta*, ancorché l'Ammiraglio portasse sempre il suo fanò acceso. E così, quando fu giorno, del tutto si ritrovarono perduti di vista gli uni dagli altri, e aveva per certo ciascuno che gli altri fossero annegati: per la qual cosa, rivoltandosi alle orazioni e alla religione, quelli dell'Ammiraglio trassero per voto la sorte chi di loro andasse in pellegrinaggio per tutti alla Madonna di Guadalupa, la quale toccò all'Ammiraglio. Poscia sortirono un altro pellegrino alla Madonna di Loreto, e toccò la sorte ad un marinaio del porto di Santa Maria di Santona, chiamato Pietro della Viglia. Indi gettarono la sorte sopra il terzo pellegrino, il quale andasse a vegliare una notte in Santa Chiara di Mogher, e toccò allo stesso Ammiraglio. Ma, crescendo tuttavia la fortuna, tutti quelli della caravella fecero voto di andare scalzi e in camicia a fare orazioni alla prima terra che trovassero ad una chiesa della vocazione della Madonna. Oltre i quali voti generali ve ne furono fatti molti altri da persone particolari, essendo che la fortuna era già troppo grande, e il naviglio dell'Ammiraglio la sopportava difficilmente per difetto di saorna, la quale era mancata per le vettovaglie già consumate. In supplemento della quale s'immaginarono che bene fosse empire dell'acqua del mare tutti i vasi che essi avevano vuoti, il che fu di alcun aiuto, e operò che meglio si potesse sostentare il naviglio, senza così gran pericolo di travolgersi. Di così aspra fortuna l'Ammiraglio dice queste parole:

«Io avrei sopportata questa fortuna con minor fastidio se solamente la mia persona fosse stata in pericolo, sì perché io so d'essere debitore della vita al Sommo Creatore, e sì eziandio perché altre volte mi son trovato sì vicino alla morte, che il minor passo era quello che restava in patirla. Ma quello che mi cagionava infinito dolore ed affanno, era il considerare che, come a nostro Signore era piaciuto d'illuminarmi con la fede e con la certezza di questa impresa, di cui m'aveva data già la vittoria, così, quando i nostri contraddittori avevano da rimanersi convinti e le Altezze vostre da me servite con gloria e accrescimento del loro alto stato, volesse la sua Divina Maestà impedir ciò con la morte mia: la quale ancora sarebbe stata più tollerabile quando non vi fosse insieme occorsa

quella di questa gente, che io meco condussi, con promessa di un molto prospero successo. I quali, vedendosi in tanta afflizione, non solo maledicevano la loro venuta, ma ancora la paura, o il freno, che per le mie persuasioni ebbero di non tornare indietro dalla strada, secondo che molte volte furono risoluti di fare. E soprattutto questo mi raddoppiava il dolore il rappresentarmisi avanti gli occhi e ricordarmi i due figliuoli che nello studio aveva lasciati in Cordova, abbandonati di soccorso, in paese straniero, e senza avere io fatto, o almeno senza che fosse manifesto il mio servizio, per cui si potesse credere che le Altezze vostre avessero memoria di loro. E, quantunque dall'una parte mi confortasse la fede ch'io aveva che nostro Signore non permetterebbe mai che una cosa di tanta esaltazione della sua Chiesa, la quale alfine con tante contrarietà e travagli io aveva ridotta all'ultimo punto, rimanesse imperfetta, e io dovessi restarmi rotto, dall'altra parte stimava, che per i miei demeriti, o perché non godessi di tanta gloria in questo mondo, gli piaceva togliermela; e così tra me stesso confuso ricordavami della ventura delle Altezze vostre, le quali eziandio, morendo io, e perdendosi il naviglio, potevano trovar modo di non perdere cosiffatta vittoria: e che sarebbe possibile che per qualche via venisse a loro notizia il successo del mio viaggio. Per la qual cosa io scrissi in una pergamena, con quella brevità che il tempo ricercava, come io lasciavo scoperte quelle terre che io avevo loro promesse, e in quanti dì, e per qual via io avevo ciò conseguito, e la bontà dei paesi, e la qualità degli abitatori, e come restavano i vassalli delle Altezze vostre nel possesso di tutto quello ch'era stato da me trovato. La quale scrittura serrata e sigillata drizzai alle Altezze vostro col porto, ovvero promessa di mille ducati a colui che così chiusa la presentasse, acciò che, se uomini stranieri la ritrovassero, non disponessero dell'avviso che dentro vi era, con l'avidità di quel porto. E di subito feci portare un gran barile, e, avendo involta la scrittura in una tela incerata e messela appresso in una torta, o focaccia di cera, la posi nel barile, e ben serrato coi suoi cerchi lo gettai in mare, credendo tutti che fosse alcuna devozione; e perché giudicai che potesse avvenire che quello non arrivasse a salvamento e i navigli tuttavia camminavano per avvicinarsi a Castiglia, feci un altro legaccio simile a quello e lo accomodai nell'alto della poppa acciò che, sommergendosi il naviglio, rimanesse il barile sopra le onde in arbitrio della fortuna».

CAPITOLO XXXVII

Come l'Ammiraglio giunse alle isole degli Astori, e quelli dell'isola di Santa Maria gli tolsero la barca con la gente.

Navigando adunque con sì estremo pericolo e con tanta fortuna, il venerdì ai 15 di febbraio all'apparir del giorno un certo Ruiz García del porto di Santoña dall'alto vide terra a Est-Nord-Est, e i piloti e marinai giudicarono che fosse la rocca di Cintra in Portogallo ma l'Ammiraglio tenne che fossero le isole degli Astori e che quella terra fosse una di quelle. E ancorché non fossero molto lontani da essa, quel giorno non la poterono afferrare per il fortunale: anzi volteggiando, per soffiare il vento da Est, perdettero di vista quell'isola, e ne scopersero un'altra intorno alla quale scorsero temporeggiando con gran restia e mal tempo senza poter prenderne alcuna, con continua fatica, e senza aver mai riposo. Laonde l'Ammiraglio nel suo giornale dice:

«Sabato ai 16 di febbraio di notte io giunsi ad una di queste isole e per la fortuna io non potei conoscere quale fosse di loro: e quella notte io mi riposai alquanto, perché dal mercoledì fino allora io non avevo dormito né potuto prender mai sonno, e rimasi poscia attratto delle gambe, per essere sempre stato scoperto all'aria e all'acqua: né io pativo poco altresì del mangiare. Il lunedì poi di mattina, sorto ch'io ebbi, intesi da quei della terra quella essere l'isola di Santa Maria, che è una delle isole degli Astori: e tutti si maravigliarono che io avessi potuto scampare, considerando la grandissima fortuna che per 15 dì continui era in quelle parti durata».

Coloro, intendendo ciò che l'Ammiraglio aveva scoperto, dimostrarono di sentirne allegrezza, rendendo grazie per ciò a nostro Signore: e vennero tre di loro al naviglio con alcuni rinfrescamenti e con molte salutazioni per nome del capitano dell'isola, il quale si ritrovava lontano nella popolazione: e quivi appresso non vi si vedeva altro che un romitorio, il quale, come dissero coloro, era della vocazione della Madonna. Perché, ricordandosi l'Ammiraglio, e tutti quei del naviglio, che il giovedì avanti avevano fatto voto di andare scalzi in camicia nella prima terra che trovassero ad

una chiesa della Madonna, parve a tutti che si dovesse adempirlo, specialmente essendo quella terra ove la gente e il capitano di essa mostravano tanto amore e pietà ai nostri, ed essendo, come era, di un re così amico dei Re Cattolici di Castiglia. Per la qual cosa l'Ammiraglio pregò quei tre uomini che andassero alla popolazione, e facessero venire il cappellano, il quale aveva di quel romitorio la chiave, acciò che gli dicesse una messa: e così coloro, essendo di ciò contenti, montarono nella barca del naviglio con la metà della gente di quello, affinché essa cominciasse ad adempiere il voto, ed essi poi tornando, gli altri smontassero per adempirlo anche essi.

Smontati adunque che furono in terra in camicia e scalzi, come avevano fatto voto di fare, il capitano con molta gente della popolazione nascosta in un'imboscata, uscì loro d'improvviso addosso, e li fece prigionieri, togliendo loro la barca, senza la quale pareva a lui che l'Ammiraglio non potesse dalle sue mani fuggire.

CAPITOLO XXXVIII

Come l'Ammiraglio corse un'altra fortuna, e alla fine ricuperò la gente con la barca.

Parendo all'Ammiraglio che tardassero troppo quelli che erano andati con la barca in terra, perché era oramai quasi mezzogiorno, ed erano partiti all'alba, sospettò che alcun male e disagio fosse loro successo in mare o in terra. Laonde, poiché dal luogo dove aveva sorto non poteva discernere il romitorio dov'essi erano andati, deliberò di levarsi col naviglio e andar dietro una punta, donde si scopriva la chiesa. Giunto adunque più presso, vide in terra molta gente a cavallo, la quale, smontando, entrava nella barca per venire ad assaltar con le armi la caravella. Per la qual cosa dubitando l'Ammiraglio di quel che poteva avvenire, comandò ai suoi che si mettessero in ordine e che si armassero, facessero mostra di volersi difendere, affinché i Portoghesi si accostassero più sicuramente. Ma essi, andando tuttavia alla volta dell'Ammiraglio, quando gli furono presso, il capitano si levò su chiedendo segno di sicurezza, il quale gli fu dato dell'Ammiraglio, credendo che dovessero montare nella nave, e che, come sopra la sicurtà quegli aveva presa la barca insieme con la sua gente, così potesse egli ritener lui sotto la fede, finché gli restituisse il mal tolto. Ma il Portoghese non ebbe ardire di accostarsi più di quanto poteva intendere la voce: e allora l'Ammiraglio gli disse di maravigliarsi d'una tale innovazione e che non venisse alcuno dei suoi nella barca, poi che erano smontati in terra col salvacondotto e con offerte di presenti e soccorso, massimamente avendo esso capitano mandato a lui salutazioni. E però lo pregava di considerare che oltre ch'egli faceva quello che fra nemici non si usa e non è comportato dalle leggi di cavalleria, avrebbe offeso molto il re di Portogallo, i cui sudditi nelle terre dei Re Cattolici suoi signori sono accarezzati e sogliono ricevere molta cortesia, smontando e dimorandovi senza alcun salvacondotto con molta sicurtà, non altrimenti di quel che fanno a Lisbona, aggiungendo, che le Altezze loro gli avevano date lettere di raccomandazione a tutti i principi, i signori, e uomini del mondo, le quali egli gli avrebbe mostrate, se si fosse accostato: perché, se in ogni parte erano rispettate cosiffatte lettere, ed esso era ben ricevuto, e tutti i suoi vassalli, molta più ragione v'era che fossero ricevuti e accarezzati in Portogallo, per la vicinanza e affinità dei suoi principi, specialmente essendo egli, come era, ammiraglio loro maggiore dell'Oceano, e viceré delle Indie, pur ora da lui scoperte, delle quali cose tutte gli avrebbe fatto veder le lettere sottoscritte dai loro reali nomi, e sigillate coi loro sigilli. E così di lontano gliel mostrò, e gli disse che poteva accostarsi senza paura, perché per la pace e per l'amicizia che era tra i Re Cattolici e il re di Portogallo, essi gli avevano comandato che facesse tutto quell'onore e cortesia che potesse ai navigli dei Portoghesi ch'egli incontrasse, soggiungendo che, quando bene egli volesse ostinatamente e con discortesia ritenere la sua gente, non perciò sarebbe restato di andarsene in Castiglia, poi che gli restavano assai uomini nel naviglio per navigare fino in Siviglia e anche per fare a lui danno, se il bisogno lo ricercasse, del quale egli medesimo a se stesso sarebbe stato cagione, e cotal castigo sarebbe stato attribuito degnamente a sua colpa; senza contare che, per avventura, il suo re lo avrebbe punito, come uomo il quale dava causa che si rompesse la guerra tra lui e i Re Cattolici.

Il capitano allora insieme coi suoi rispose che non conosceva il re, né la regina di Castiglia e nemmeno le loro lettere, né aveva paura di lui, e che gli avrebbe fatto conoscere che cosa era Portogallo. Dalla qual risposta l'Ammiraglio comprese, e dubitò, che dopo la sua partita dovesse

essere avvenuta alcuna rottura o disordine tra l'un regno e l'altro: e però si mosse a rispondergli come alla sua pazzia si conveniva. E all'ultimo nel partirsi il capitano si levò in piedi, e di lontano gli disse ch'egli dovesse andarsi al porto con la caravella, perocché tutto quello che faceva e aveva fatto il re suo signore glielo aveva commesso per lettere. Il che avendo udito l'Ammiraglio, chiamò per testimoni di ciò quelli che erano nella caravella e, richiamati poi il capitano e i Portoghesi, giurò di non voler smontar mai dalla caravella finché non avesse fatti prigionieri un centinaio di Portoghesi, per menarli in Castiglia, e di voler spopolare tutta quell'Isola. Il che detto ritornò a sorgere nel porto dove prima era stato, perché il tempo non gli concedeva il modo di far altro.

Ma il seguente dì, crescendo molto più il vento, ed essendo cattivo il luogo dove era sorto, perdé le ancore, né poté far altro che spiegar le vele verso l'isola di San Michele, la quale, quando per la gran fortuna e temporale che tuttavia caricava egli non avesse potuto afferrare, aveva deliberato di mettersi alla corda, non senza infinito pericolo, sì per cagion del mare che era molto turbato, come perché non gli erano rimasti fuorché tre marinai e alcuni garzoni, e tutta l'altra gente era gente di terra, e gl'Indiani i quali non avevano alcuna pratica di governare vele e sartie. Ma, supplendo con la sua persona al mancamento degli assenti, con assai fatica e non lieve pericolo passò quella notte, finché, venuto il giorno, vedendo ch'egli aveva perduta di vista l'isola di San Michele e che il tempo era alquanto abbonacciato, deliberò di ritornare alla detta isola di Santa Maria, per tentare se poteva ricuperare la gente, le ancore e la barca e vi giunse il giovedì sul tardi ai 21 di febbraio: e non molto di poi che vi giunse, venne la barca con cinque marinai, e tutti insieme con un notaio sopra la sicurtà data loro entrarono nella caravella, nella quale, perché era tardi, dormirono quella notte. Il dì seguente poscia dissero che venivano da parte del capitano a saper certo d'onde e come veniva quel naviglio, e se navigava di commissione dei Re di Castiglia, perché, constando a loro la verità di ciò, erano pronti a fargli ogni cortesia. La qual mutazione e offerta fecero vedendo chiaro che non potevano avere il naviglio, né la persona dell'Ammiraglio e che avrebbe potuto loro apportar danno quello che gli avevano fatto. Ma l'Ammiraglio, dissimulando quel che sentiva, rispose che li ringraziava della loro offerta e cortesia e che, poiché essi ciò ricercavano secondo l'uso e la ragione del mare, egli era contento di soddisfare alla loro domanda: e così mostrò loro la lettera generale di raccomandazione dei Re Cattolici, indirizzata a tutti i loro sudditi e agli altri principi, e parimente la commissione e comandamento che essi gli avevano fatto perché egli imprendesse cosiffatto viaggio. Il che veduto dai Portoghesi, se n'andarono in terra soddisfatti e licenziarono tosto la barca e i marinai, dai quali intese che nell'isola si diceva che il re di Portogallo aveva mandato avviso a tutti i suoi sudditi che facessero prigioniero l'Ammiraglio per qualunque via che potessero.

CAPITOLO XXXIX

Come l'Ammiraglio si partì dalle isole degli Astori, e con fortuna giunse a Lisbona.

La domenica ai 24 di febbraio l'Ammiraglio partì dall'isola di Santa Maria per Castiglia con gran bisogno di lastre e legna delle quali cose per il cattivo tempo non aveva potuto fornirsi, ancorché il vento fosse buono per il suo viaggio; ed essendo discosto cento leghe dalla più vicina terra, venne una rondinella al naviglio, la quale, come fu giudicato, i cattivi tempi avevano cacciato nel golfo [dell'Oceano], il che fu conosciuto ancora più chiaramente perché il dì seguente, che fu ai 28 di febbraio, vennero di molte altre rondini e uccellini da terra; e medesimamente videro una balena.

Ed ai 3 di marzo ebbero un sì gran temporale che, passata la mezzanotte, squarciò loro le vele: perché, essendo essi in gran pericolo della vita, fecero voto di mandare un pellegrino alla Madonna della Centa, la cui divota casa giace in Huelva, ov'egli andar dovesse scalzo e in camicia. Tocò adunque la sorte all'Ammiraglio, perché forse per i tanti voti che gli toccavano Dio glorioso voleva dimostrare essergli più grate le promesse di lui che quelle degli altri, oltre al qual voto ne furono fatti anche di molti altri particolari. E correndo tuttavia senza pure un palmo di vela con l'albero nudo e con terribile mare, e gran vento, e con spaventevoli tuoni e lampi d'ogni parte del cielo, ciascuna delle quali cose pareva che portasse via la caravella per l'aria, piacque a nostro Signore di mostrar loro terra, quasi nella mezzanotte: da che non minor pericolo loro ritornava perché, per non

rompere o dare in luogo dove non sapessero di poter salvarsi, fu necessario che facessero un poco di vela per sostentarsi contro il temporale, finché piacque a Dio che venisse giorno, il quale apparso, conobbero che erano sopra la Rocca di Cintra, la quale è sui confini del re di Portogallo.

Quivi fu egli costretto ad entrare, con stupore e spavento grande delle genti di quel paese e dei marinai di quella terra, i quali correvano d'ogni parte a vedere come cosa maravigliosa il naviglio che di sì crudele fortuna scampava, avendo specialmente avuto nuova dei molti navigli che per la Fiandra e in altri mari erano pericolati in quei dì. Laonde, entrato nel fiume di Lisbona il lunedì ai 4 di marzo, sorse sopra il Rastello, e subito spedì un corriere ai Re Cattolici con la nuova della sua venuta. E medesimamente scrisse al re di Portogallo, chiedendogli licenza di poter andare a sorgere sopra la città per non esser luogo sicuro quello ov'egli si ritrovava contro chi avesse voluto offenderlo sotto falso o cauteloso colore che così fosse stato dallo stesso re ordinato, credendo col fargli offesa di poter impedire la vittoria dei Re di Castiglia.

CAPITOLO XL

Come quelli di Lisbona venivano a veder l'Ammiraglio come cosa maravigliosa; e come egli andò a visitare il re di Portogallo.

Il martedì ai 5 di marzo il patrono della nave grossa che il re di Portogallo teneva nel Rastello per guardia di quel porto, venne col suo battello armato alla caravella dell'Ammiraglio e gli impose che andasse seco a render conto della sua venuta ai ministri del Re, secondo l'obbligo e l'uso di tutte le navi che qui arrivavano. A cui l'Ammiraglio rispose che gli ammiragli dei re di Castiglia, come egli era, non erano tenuti di andare ove da alcuno fossero chiamati, né dovevano partirsi dai loro navigli per render tali conti, a costo della vita, e che così egli aveva deliberato di voler fare. Allora il patrono gli disse che almeno mandasse il suo comito. Ma l'Ammiraglio rispose che tutto ciò giudicava per una cosa stessa, come che colui che avesse mandato fosse se non garzone, e che indarno gli si dimandava che mandasse alcuna persona del suo naviglio. Vedendo adunque il patrono che l'Ammiraglio parlava con tanta ragione e audacia, replicò che almeno, acciò che gli constasse ch'egli veniva per nome e come suddito dei Re di Castiglia, gli mostrasse le loro lettere con le quali potesse soddisfare al suo capitano maggiore. Alla quale domanda, perché pareva giusta, acconsentì l'Ammiraglio, e gli mostrò la lettera dei Re Cattolici. Con che, rimasto quegli soddisfatto, se ne tornò alla nave a render conto di ciò ad Alvaro da Cunha, che era il suo capitano: il quale tosto con molte trombe, e con pifferi, e con tamburi e con gran pompa venne alla caravella dell'Ammiraglio e gli fece molta festa e grandi offerte.

Il giorno poscia seguente, che in Lisbona si seppe la sua venuta dalle Indie, la gente la quale andava alla caravella per veder gl'Indiani ch'egli menava e per intendere cose nuove era tanta che non vi poteva capire dentro; né il mare si vedeva, tanto era pieno di barche e di battelli di Portoghesi, alcuni dei quali rendevano grazie a Dio per tanta vittoria e altri si disperavano, e gli dispiaceva molto di vedere che loro fosse sfuggita dalle mani quell'impresa per l'incredulità e poco conto che il loro re ne aveva fatto. Di modo che passò quel giorno con gran concorso e visita di genti. Poi l'altro di scrisse il re ai suoi fattori che presentassero all'Ammiraglio tutto il rinfrescamento e quelle cose delle quali egli avesse bisogno per la sua persona e per la sua gente e che non gli domandassero per ciò cosa alcuna. E parimenti scrisse all'Ammiraglio rallegrandosi della sua prospera venuta; e che, poi che si ritrovava nelle sue terre, fosse contento di venirlo a visitare. Nel che l'Ammiraglio fu alquanto dubbioso: ma, considerata l'amicizia che tra lui e i Re Cattolici era, e la cortesia che gli aveva fatta fare, e anche per levarlo di sospetto ch'ei non veniva dalle sue conquiste, si contentò di andare a Val di Paradiso, dove il Re era, 9 leghe discosto dal porto di Lisbona, ove giunse il sabato di notte ai 9 di marzo.

Allora il re comandò che gli andassero incontro tutti i nobili della sua Corte, e quando fu dinanzi alla sua presenza, gli fece molto onore e grande accoglienza, comandandogli che si mettesse la berretta in testa, e facendolo sedere in una sedia. Indi, poi ch'ebbe uditi con allegro volto i particolari della sua vittoria, gli offrì tutto quello che per servizio dei Re Cattolici bisognasse, ancorché gli paresse che, per quanto fra loro era stato capitolato, quella conquista si appartenesse a lui. A che l'Ammiraglio rispose che non sapeva nulla di cotal capitolazione, e che quel che gli era

stato comandato, cioè che non andasse alla Mina di Portogallo, né in Guinea, egli aveva interamente osservato. A cui disse il re che il tutto stava bene, e che si rendeva certo che il tutto si farebbe come la ragione ricercasse. Ed essendo stato un gran pezzo in cosiffatti ragionamenti, il re comandò al Priore di Crato, che era il principale uomo e di maggiore autorità che presso di lui fosse, che alloggiasse l'Ammiraglio e gli facesse ogni favore e buona compagnia: il quale così fece.

E dopo essere stato la domenica e il lunedì fin dopo messa in quel luogo, l'Ammiraglio tolse commiato dal re, il quale gli mostrò molto amore e gli fece molte offerte, comandando a don Martino di Noronha che andasse con lui: né restarono molti altri cavalieri di accompagnarlo per fargli onore e per intendere le grandi cose del suo viaggio.

E così, venendo egli per la via di Lisbona, passò per un monastero dove la regina di Portogallo si ritrovava, la quale con grande istanza lo aveva mandato a pregare che egli non passasse senza visitarla. Andato pertanto a lei, l'allegro molto, ed ella fece a lui tutto quel favore e cortesia che ad un gran signore si ricercava. Quella notte poi giunse un gentiluomo del re all'Ammiraglio dicendogli per nome suo che se gli piacesse andare per terra in Castiglia, lo avrebbe accompagnato e fattolo alloggiare dappertutto e dargli tutto quello che gli facesse bisogno fino ai confini del Portogallo.

CAPITOLO XLI

Come l'Ammiraglio si partì da Lisbona per venire in Castiglia per mare.

Poscia il mercoledì ai 13 di marzo a due ore di giorno l'Ammiraglio fece vela per andare in Siviglia; e il venerdì seguente a mezzodì entrò in Saltes e sorse dentro al porto di Palos donde era partito ai 3 d'agosto dell'anno 1492 cioè sette mesi e undici giorni avanti. Quivi fu da tutto il popolo con processione ricevuto, rendendo grazie a nostro Signore per così grande grazia e vittoria, dalla quale tanto accrescimento si aspettava, sì per la cristiana religione come per lo stato dei Re Cattolici, facendo tutti quei popolani gran conto che l'Ammiraglio, quando partì, avesse fatto vela in quel luogo e che la maggiore e più nobile parte della gente ch'egli aveva seco condotta fosse uscita di quella terra; quantunque molti di loro per colpa del Pinzón avessero usata qualche perfidia e disobbedienza.

E avvenne appunto che quando l'Ammiraglio fu giunto a Palos, il Pinzón era capitato in Galizia, e voleva andare personalmente a Barcellona a dare la nuova del successo ai Re Cattolici, i quali gli mandarono a far intendere ch'egli non vi andasse se non con l'Ammiraglio con cui egli s'era inviato allo scoprimento: di che egli ebbe tanto cordoglio e sdegno, che se n'andò alla sua patria indisposto, dove in pochi giorni si morì di dolore. Ma, avanti che egli andasse a Palos, l'Ammiraglio si partì per terra per Siviglia con intenzione di andar quindi a Barcellona dov'erano i Re Cattolici, e nel viaggio gli convenne alquanto fermarsi, come che poco, con tanta ammirazione dei popoli, dovunque passava, che da tutti i luoghi vicini concorrevano la gente alla strada per veder lui, gl'Indiani e le altre cose e novità ch'egli recava.

Così seguendo il suo cammino, giunse a mezzo il mese d'aprile a Barcellona, avendo prima fatto intendere alle Altezze loro del prospero successo del suo viaggio: di che esse dimostravano infinita allegrezza e contento; e come ad uomo che sì gran servizio aveva loro fatto comandarono ch'egli fosse solennemente accolto. Gli uscirono adunque incontro tutti quelli che nella città e nella Corte erano; e i Re Cattolici, per riceverlo, sedettero pubblicamente con ogni maestà e grandezza in un ricchissimo seggio sotto un baldacchino di broccato d'oro: e quando egli andò a baciar loro le mani, gli si levarono incontro, come a gran signore, e fecero difficoltà nel porgere la mano, e lo fecero tosto sedere. Poscia, dette brevemente alcune cose intorno all'ordine e al successo del suo viaggio, gli diedero licenza affinché se ne andasse al suo alloggiamento, fino al quale da tutta la Corte fu accompagnato: e così stette quivi con sì gran favore e con tanta grazia delle Altezze loro che, quando il re cavalcava per Barcellona, l'Ammiraglio andava dall'un lato del re, e l'infante Fortuna dall'altro, non essendo prima uso d'andarvi altri che detto infante, il quale era molto congiunto di sangue al re.

CAPITOLO XLII

Come fu deliberato che l'Ammiraglio tornasse con grossa armata a popolare l'isola Spagnola, e si ottenne dal Papa l'approvazione della conquista.

In Barcellona con molta sollecitudine e prestezza si diede ordine alla spedizione e al ritorno dell'Ammiraglio alla Spagnola, sì per dar soccorso a quelli che quivi erano rimasti, come per accrescere la popolazione, e soggiogar quell'isola insieme con le altre le quali erano già state scoperte, e che si dovevano ancora scoprire. Per più chiaro e giusto titolo delle quali di subito i Re Cattolici per consiglio dell'Ammiraglio procacciarono di aver dal sommo Pontefice l'approvazione e donazione della conquista di tutte le dette Indie. La quale papa Alessandro VI, che reggeva allora il pontificato, liberalissimamente concesse, non solo di quanto fino allora era stato scoperto, ma ancora di tutto quello che si aveva a scoprire verso occidente, finché si giungesse fino all'oriente in parte ove a quel tempo qualche altro principe cristiano avesse attuale possesso, proibendo a tutti in generale che non entrassero in detti confini. Il che l'anno seguente il detto Pontefice ritornò a confermar loro con molto efficaci clausole e significanti parole.

E poiché i Re Cattolici vedevano che di tutta quella grazia e concessione fatta loro dal Papa l'Ammiraglio era stato causa e principio e che col viaggio e scoprimento egli aveva loro acquistata la nozione e il possesso di tutto ciò, piacque loro che fosse a lui in tutto allora gratificato in Barcellona ai 28 di maggio: e così gli concessero un altro nuovo privilegio, ovvero un'esposizione e dichiarazione del primo, per il quale confermavano ciò che con lui prima avevano capitolato, e con aperte e chiare parole gli dichiaravano i limiti e confini del suo ammiragliato, e viceregno, e governo in tutto quello che dal Papa gli era stato concesso, così confermando il privilegio che gli avevano prima fatto: il quale con la susseguente dichiarazione si noterà qui sotto da noi.

CAPITOLO XLIII

I privilegi dei Re Cattolici all'Ammiraglio.

Don Fernando e donna Isabella, per la grazia di Dio Re e Regina di Castiglia, di León, d'Aragona, di Sicilia, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Maiorca, di Minorca, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Giaen, degli Algarvi, di Algeziras, di Gibraltar, e delle isole di Canaria; conte e contessa di Barcellona; signori di Biscaglia e di Molina; duchi di Atene e di Neopatria; conti di Rossiglione e di Serdania; marchesi d'Oristano, e di Goceano, ecc.

Per ciò che voi, Cristoforo Colón, andate per comandamento nostro a scoprire e guadagnare con alcune fuste nostre, e con le nostre genti alcune isole e terraferma nel mare Oceano e si spera che con l'aiuto di Dio si scopriranno e conquisteranno alcune delle dette isole e terraferma in detto mare Oceano per vostro mezzo e industria: però è cosa giusta e ragionevole che, poi che voi vi mettete a detto pericolo per servizio nostro, siate di ciò premiato: volendo adunque noi onorarvi e farvi grazia per le sopraddette cose, la nostra volontà è che voi, Cristoforo Colón, dopo che avrete scoperte e guadagnate dette isole e terraferma in detto mare Oceano, o qual si voglia di esse, siate nostro ammiraglio di dette isole e terraferma, che voi scoprirete e conquisterete, e che siate nostro ammiraglio, viceré, e governatore in quelle: e che per l'avvenire vi possiate chiamare e intitolare don Cristoforo Colón, e così i vostri figliuoli e successori del detto carico possano chiamarsi e intitolarsi donni, e ammiragli, e viceré, e governatori di quelle: e che possiate usare ed esercitar detto carico di ammiraglio col detto ufficio di viceré, e governatore di dette isole e terraferma che scoprirete e conquisterete voi, o i vostri luogotenenti, e ascoltare liberamente tutte le liti, e cause civili, e criminali, appartenenti a detto carico di ammiraglio, viceré, e governatore, secondo che a voi parrà per giustizia, e secondo che usano esercitarlo gli ammiragli dei nostri Regni; e possiate punire i delinquenti: e usiate detti uffici di ammiraglio, viceré, e governatore voi, e i vostri luogotenenti in tutto quello che ai detti uffici e a ciascun di essi si appartiene e tocca: e che abbiate i diritti e i salari che ai detti uffici e a ciascun d'essi toccano, secondo che li ha e tira il nostro ammiraglio maggiore dei nostri Regni.

«E per questa nostra carta, o per la sua copia, segnata da notaio pubblico, comandiamo al principe don Giovanni, nostro carissimo e amatissimo figliuolo, e agl'infanti, duchi, prelati,

marchesi, gran maestri degli ordini militari, priori, commendatori, e a quelli del nostro Consiglio, e uditori della nostra Udienza, giudici, e altre giustizie, qual si voglia che siano della nostra Casa, e Corte, e cancelleria, e ai commendatori, castellani dei castelli, e caseforti, e piane, e a tutte le comunità, assistenti, e governatori, giudici, capitani, ufficiali da mare, ed ai 24 cavalieri giurati, scudieri, altri ufficiali, e buonuomini di tutte le città, terre e luoghi dei nostri Regni, e Stati, e di quelli che voi conquisterete e guadagnerete; e ai capitani, comiti, contracomiti, e ufficiali e gente di mare, nostri sudditi e naturali, che ora sono o saranno per l'avvenire, ed a qualsivoglia di loro, che, essendo da voi scoperte e guadagnate dette isole e terraferma in detto mare Oceano, e fatto da voi, o da qualunque avrà vostra commissione, il giuramento e la solennità, che si ricerca in tal caso; abbiano per l'avvenire voi, mentre vivrete, e dopo voi vostro figliuolo successore, e di successore in successore per sempre per nostro ammiraglio del detto nostro mare Oceano, e per viceré, e governatore di dette isole, e terraferma che da voi don Cristoforo Colón sia scoperta e guadagnata; e usino con voi, e coi vostri luogotenenti, che in detti uffici di ammiraglio, viceré, e governatore metterete, e in tutto quello che loro toccherà, e vi rispondano, e facciano rispondere con tutti quei diritti e altre cose che sono ai detti uffici annessi e appartenenti: e vi osservino e facciano osservare tutti gli onori, grazie, liberalità, preminenze, prerogative, esenzioni, immunità, e tutte le altre cose e ciascuna di esse che per ragion di detti uffici di ammiraglio, e viceré, e governatore dovete avere, e vi debbono essere osservate in tutto compiutamente: in guisa che non vi si tolga cosa alcuna; e che in ciò, né in parte di ciò non vi mettano alcuna difficoltà; né consentano che vi sia messa: perciò che noi per questa nostra lettera da quest'ora per allora vi facciamo grazia dei detti uffici di ammiraglio, e viceré, e governatore perpetuo per sempre mai; e vi diamo il possesso di quegli uffici e di ciascun d'essi, e piena autorità di poterli usare ed esercitare, e trarne i diritti e salari, ad essi ed a ciascun di essi appartenenti, secondo che di sopra si è detto. Sopra tutte le quali cose, se vi sarà necessario, e voi così ricercherete, comandiamo al nostro cancelliere, e notari, e agli altri ufficiali, che siedono alla tavola dei nostri sigilli, che ci diano, e spediscono, e sigillino nostra carta di privilegio, dandola più ferma, e valida, e bastante, che voi ricercherete, e avrete bisogno.

«E alcuno di loro non sia ardito intorno a ciò di far cosa alcuna in contrario sotto pena della nostra digrazia, e di confisca di 30 ducati per ciascun contraffacente. Appresso comandiamo a colui, il quale questa nostra lettera mostrerà loro, che li citi che debbano comparire davanti a noi nella nostra Corte, dovunque saremo, in termini dei 15 di primi seguenti dopo la citazione, sotto detta pena. Sotto la quale comandiamo eziandio a qual si voglia notaio pubblico, il quale per questo sarà chiamato, che dia a colui, che gliela mostrerà, testimonianza segnata col suo segno; acciò che noi sappiamo come si eseguisce il nostro comandamento.

«Data nella nostra città di Granata, ai 30 del mese di aprile dell'anno del nascimento del Nostro Signor Gesù Cristo 1492.

IO IL RE

IO LA REGINA

«Io Giovanni di Coloma, segretario del Re e della Regina, nostri signori, la feci scrivere per loro comandamento.

«Notata in forma, *Rodericus doctor*.

«Registrata, *Sebastiano Dolano Francesco di Madrid Cancelliere*».

«ED ORA, poiché piacque al nostro Signore che voi abbiate trovato molte delle dette isole, come anche speriamo con l'aiuto suo che ne troverete e scoprirete delle altre, e della terraferma in detto mare Oceano nella detta parte delle Indie, e ne avete supplicato e domandato in grazia che vi confermassimo detto privilegio nostro, che qui è incorporato, e la grazia in esso contenuta, acciò che voi, e i vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dietro all'altro, e dopo i vostri giorni, possiate avere e abbiate detti uffici di ammiraglio, e viceré, e governatore di detto mare Oceano, ed isole, e terraferma, sì di quello che avete scoperto e trovato, come di quello che scoprirete e troverete per l'avvenire, con tutte quelle facultà, preminenze, e prerogative, le quali hanno goduto e godono gli ammiragli, e viceré, e governatori, che sono stati e sono nei detti nostri Regni di Castiglia, e di León, e che vi siano corrisposti tutti i diritti, e salari, ai detti uffici annessi ed appartenenti, concessi e conservati ai detti nostri ammiragli, viceré, o governatori: e che provvediamo sopra ciò, conforme alla nostra grazia; e noi, avendo considerazione al rischio e pericolo nel quale per nostro servizio vi siete messo in andare a trovare e scoprire le dette isole, ed a

quello al quale ora vi metterete in andar a cercare e scoprire le altre isole e terraferma, di che siamo stati e aspettiamo d'essere da voi ben serviti: per farvi grazia e premiarvi, con la presente confermiamo a voi, ed ai vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dietro all'altro, per ora e per sempre i detti uffici di ammiraglio di detto mare Oceano, e viceré, e governatore di dette isole, e terraferma, da voi trovata e scoperta, e delle altre isole e terraferma, che da voi o per vostro ingegno si troveranno e discopriranno per l'avvenire in dette parti delle Indie: ed è la nostra volontà che abbiate voi, e dopo i vostri di i vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'uno dietro all'altro, detto ufficio di nostro ammiraglio di detto mare Oceano, che è nostro, il qual comincia da una linea che noi abbiamo fatto gettare, corrente dalle isole degli Astori alle isole di capo Verde, da settentrione in austro da Polo a polo: di modo che tutto quel che giace dalla detta linea verso occidente, è nostro e ci appartiene. E così vi facciamo e creiamo ammiraglio, e anche i vostri figliuoli, e successori, l'un dopo l'altro, di tutto ciò in perpetuo. E medesimamente vi facciamo nostro viceré, e governatore, e dopo i vostri di i vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dopo l'altro, delle dette isole, e terraferma, scoperte e da scoprire in detto mare Oceano nella parte delle Indie come s'è detto: e vi diamo il possesso di tutti i detti uffici di ammiraglio, e viceré, e governatore per sempre mai, con commissione e autorità che in detto mare possiate usare ed esercitare detto ufficio di nostro ammiraglio in tutte quelle cose, e nella forma e modo, e con le prerogative e preminenze, diritti e salari, siccome hanno usato e usano, han goduto e godono, i nostri ammiragli dei mari di Castiglia e di León, sì nelle dette isole, e terraferma, che son già scoperte, come in quelle che si scopriranno da qui innanzi in detto mare Oceano nella detta parte delle Indie: acciò che i popolatori di tutto ciò siano meglio governati. E vi diamo tale autorità e facoltà, acciò che possiate, come nostro viceré, e governatore, voi, o vostri luogotenenti, giudici, e capitani, ed altri ufficiali, che per ciò creerete, usare la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, e il mero e il misto imperio: i quali detti uffici possiate rimuovere, e cassare, e mettere in altri in loro luogo ogni volta che vi piacerà e parrà che convenga al nostro servizio, i quali possano ascoltare, sentenziare e determinare tutte le liti, e cause civili e criminali che in dette isole e terraferma occorressero e si movessero: ed abbiano e tirino i diritti e salari soliti nei nostri Regni di Castiglia e di León, a detti uffici annessi e appartenenti: e voi detto nostro viceré e governatore possiate ascoltare e giudicare tutte le dette cause, e ciascuna di esse qualunque volta che vi piacerà in prima istanza, per via di appellazione, o per semplice querela; e conoscerle, e determinarle, e definirle, come nostro viceré e governatore: e possiate fare e facciate voi, e i detti vostri figliuoli tutte le diligenze nei casi di ragione permesse; e tutte le altre cose, a detti uffici di viceré, e governatore appartenenti e che voi, e il vostro luogotenente, e gli ufficiali, che perciò metterete, intorno a ciò possiate aver quella cognizione ed usar quei termini i quali intenderete convenirsi al nostro servizio e all'esecuzione della nostra giustizia. Il che tutto possiate e possano fare ed eseguire con giusta esecuzione e con effetto sì come dovrebbero e potrebbero fare, se da noi detti ufficiali fossero messi. Ma la nostra volontà è che le lettere e patenti che voi concederete, siano, e si spediscono, e si concedano in nostro nome, dicendo Don Fernando e Donna Isabella, per la grazia di Dio Re e Regina di Castiglia, di León, ecc. E siano sigillate col nostro sigillo, il qual vi facciamo dare per dette isole e terraferma. E comandiamo a tutti i vicini e abitatori, ed alle altre persone che si ritroveranno in dette isole e terraferma, che vi obbediscano come nostro viceré, e governatore di quelle: ed a quelli che andranno per detti mari di sopra dichiarati, che vi obbediscano come nostro ammiraglio di detto mare Oceano: e tutti essi eseguiscano le vostre lettere e comandamenti, e si riducano con voi e coi vostri ufficiali per eseguire la nostra giustizia: e vi diano e facciano dare tutto il favore ed aiuto che loro domanderete, e vi sarà bisogno, sotto quelle pene che voi metterete loro: le quali noi per la presente loro imponiamo, e le abbiam permesse, e vi diamo autorità per eseguirle nelle loro persone, e beni. E medesimamente è la nostra volontà che, se voi vedrete convenirsi al nostro servizio ed all'esecuzione della nostra giustizia che quelle persone che saranno in dette isole e terraferma vadano fuori di esse e che non entrino né stieno in esse, e che vengano e si presentino avanti a noi, possiate da parte nostra comandarglielo e farli uscir di dette isole. Ai quali noi per la presente comandiamo che di subito facciano, ed eseguiscano, e mettano in opera tutto ciò, senza ricercar altro, o consultare sopra ciò, né aspettare, né avere altra nostra lettera, né comandamento: non ostante qual si voglia appellazione, o supplica che di tal vostro comandamento facessero o interponessero. Per tutte le quali cose e per tutte le altre dovute e appartenenti ai detti uffici di nostro ammiraglio, e viceré, e governatore, vi diamo autorità bastante

con tutte le sue incidenze, e dipendenze, ed emergenze, annessità e connessità.

«Sopra tutte le quali cose, se vorrete, comandiamo al nostro Cancelliere, e Notari, e agli altri ufficiali, che sono alla tavola dei nostri sigilli, che vi diano, spediscano, e passino, e sigillino la nostra carta di privilegio, fatta quanto più forte, e bastante la ricercherete da loro se vi farà bisogno: né alcun di loro sia ardito di fare alcuna cosa in contrario sotto pena della nostra disgrazia e di 30 ducati per la nostra camera a ciascheduno che il contrario facesse. Ed oltre a ciò comandiamo all'uomo che loro mostrerà questa nostra lettera, che li citi, che debbano comparire avanti di noi nella nostra Corte, dovunque noi siamo, in termini di 15 di primi seguenti sotto la detta pena. Sotto la quale comandiamo a qualunque Notaio pubblico, il qual per tale effetto sarà chiamato, che faccia a colui che glie la mostrerà testimonio segnato col suo segno; acciò che noi sappiamo come si eseguisce il nostro comandamento.

«Data nella città di Barcellona ai 28 di maggio dell'anno del nascimento di N. S. Gesù Cristo 1493.

IO IL RE

IO LA REGINA

«Io *Fernando Alvarez di Toledo*, segretario del Re, e della Regina, nostri Signori, la feci scrivere per loro comandamento. *Pietro Gutierrez*, Cancelliere. Dritto del sigillo, e del registro nulla.

«*Deliberato. Rodericus Doctor.*

«*Registrata. Alfonso Perez*».

CAPITOLO XLIV

Come l'Ammiraglio si partì da Barcellona per Siviglia, e da Siviglia per la Spagnola.

Ora essendo stato provveduto tutto quello che faceva bisogno per la popolazione di quelle terre, l'Ammiraglio partì da Barcellona per Siviglia nel mese di giugno; e tosto che vi giunse sollecitò con tanta fretta la spedizione dell'armata che i Re Cattolici gli avevano imposto ch'egli facesse, che in breve spazio di tempo furono messi in punto 17 navigli fra grandi e piccoli, forniti di molte vettovaglie e di tutte quelle cose ed ingegni che per popolare quelle terre parevano necessari: cioè d'artigiani di tutte le arti, di gente di fatica, di contadini che lavorassero le campagne: oltre che alla fama dell'oro e delle altre cose nuove di quelle terre v'eran già concorsi tanti cavalieri, e gentiluomini, e altra gente onorata, che fu necessario che si riformasse il numero e non si desse licenza a tanta gente che s'imbarcasse, almeno finché si vedesse in alcuna maniera come succedessero le cose di quelle parti, e finché il tutto in alcun modo fosse accomodato: benché non si poté tanto restringere il numero della gente ch'era per entrar nell'armata che non giungesse a 1500 persone tra grandi e piccole; fra le quali alcune vi condussero cavalli e giumente, ed altri animali, che poi furono di molta utilità a giovamento per il popolamento di quelle terre.

E con questo preparamento il mercoledì ai 25 del mese di settembre dell'anno 1493, un'ora avanti il levar del sole, essendovi io e mio fratello presenti, l'Ammiraglio levò le ancore dal canale di Cadice, dove si era messa ad ordine l'armata, e prese la sua via al Sud-Ovest per le isole di Canaria, con intenzione di pigliar quivi rinfresco delle cose necessarie; e così con buon tempo ai 28 di settembre, essendo già cento leghe discosto da Spagna, vennero alla nave dell'Ammiraglio molti passerini di terra, e tortore, e altre specie di uccelli piccoli, i quali pareva che andassero di passo a svernar nell'Africa, e che venissero dalle isole degli Astori. Ma seguendo pure il suo cammino, il mercoledì ai 2 di ottobre giunse alla Gran Canaria, dove egli sorse: ed a mezzanotte tornò a dar la volta per andare alla Gomera, ove arrivò il sabato ai 5 d'ottobre; e con gran prestezza ordinò che tutto quel si pigliasse che per l'armata faceva bisogno.

CAPITOLO XLV

Come l'Ammiraglio si partì dalla Gomera; e, traversando l'Oceano, trovò le isole dei Caribi.

Il lunedì, ai 7 d'ottobre, l'Ammiraglio seguì il suo cammino per le Indie, avendo prima data

una commissione chiusa e sigillata ad ogni naviglio per cui comandava loro che non l'aprissero se non se forza di tempo li separasse da lui, perché, dando egli in quella carta notizia del cammino che avevano a fare per la Villa del Natale nella Spagnola, non voleva che senza gran bisogno fosse quel viaggio ed alcun manifesto. E così, navigando con prospero tempo, il giovedì, ai 24 d'ottobre, essendo già corsi più di 400 leghe all'occidente della Gomera, ancora non trovò l'erba che nel primo viaggio in 250 leghe egli aveva trovata; e non senza ammirazione di tutti, in quel dì e nei due seguenti veniva una rondinella a visitar quell'armata. E il medesimo sabato di notte fu veduto il corpo di S. Ermo con sette candele accese sopra la gabbia con di molta pioggia e spaventevoli tuoni: voglio dire, che si vedevano i lumi, i quali i marinai affermano essere il corpo di S. Ermo; e gli cantano molte litanie e orazioni, tenendo per certo che in quelle fortune ov'egli appaia niuno possa pericolare. Ma, sia ciò che si sia, io mi rimetto a loro: perché, se vogliamo dar fede a Plinio, qualora apparivano cotali lumicini ai marinai romani nelle tempeste di mare, dicevano ch'era Castore e Polluce: di che fa menzione ancora Seneca nel principio del primo libro dei *Naturali*.

Tornando alla nostra storia, dico che il sabato di notte, ai 2 di novembre, vedendo l'Ammiraglio gran mutazione nel cielo e nei venti, e considerando anche i nubi, ebbe per certa cosa d'essere vicino ad alcuna terra; e con questa opinione fece levar via la maggior parte delle vele e ordinò che tutta la gente facesse buona guardia, né senza giusta causa giacché nella medesima notte all'apparir dell'alba videro terra all'Ovest sette leghe lontano dall'armata, ch'era un'isola alta e montuosa a cui pose nome Dominica per averla scoperta la domenica mattina. E indi a poco vide un'altr'isola verso il Nord-Est della Dominica; e poi ne vide un'altra, e un'altra più a settentrione. Per la qual grazia, che Dio gli aveva fatta, riducendosi tutta la gente delle navi a poppa, dissero la *Salve* con altre orazioni e versi cantati con molta devozione, e rendevano grazie a nostro Signore, che in 20 giorni, dopo che erano partiti dalla Gomera, erano capitati alla sopraddetta terra; la qual distanza giudicavano di 750 fino a 800 leghe. E perché nella costa dalla parte del levante di questa isola Dominica non trovarono luogo comodo per dar fondo, traversarono ad un'altr'isola a cui l'Ammiraglio pose nome Marigalante, per aver la nave capitana tal nome; e, quivi smontando in terra, con tutte le solennità necessarie ritornò a confermare il possesso che in nome dei Re Cattolici di tutte le isole e terraferma delle Indie nell'altro primo viaggio egli aveva preso.

CAPITOLO XLVI

Come l'Ammiraglio scopri l'isola di Guadalupa, e ciò che in quella vide.

Il lunedì ai 14 di novembre l'Ammiraglio si partì dalla detta isola Marigalante alla volta di tramontana per un'altra grande isola, che chiamò S. Maria di Guadalupe, per divozione e preghi dei frati della casa di quella vocazione, ai quali aveva promesso di mettere ad alcun'isola il nome del loro monastero. E, avanti che arrivassero ad essa, 3 leghe discosto videro un'altissima roccia che finiva in punta, dalla quale veniva fuori un corpo, o fonte d'acqua della grossezza per sua opinione d'una grossa botte, la quale cadeva con tanto rumore e asprezza che si sentiva dai navigli, ancorché molti affermassero che era fascia di roccia bianca, secondo la bianchezza e schiuma dell'acqua, per la sua aspra caduta e precipizio. Ma poi che furono sorti, con le barche andarono in terra per riconoscere certa popolazione che si vedeva dalla riva, nella quale non trovarono alcuno, perché la gente n'era fuggita al monte, fuorché alcuni fanciulli, alle cui braccia legarono dei sonagli, per assicurare i padri quando tornassero. Trovarono nelle case molte oche somiglianti alle nostre, molti pappagalli colorati di verde, e di azzurro, e di bianco, e rosso, della grandezza dei galli comuni; trovarono altresì zucche, e certe frutta, che parevano pigne verdi, come le nostre, benché assai maggiori, e dentro piene di massiccia polpa come il melone, e di molto più soave odore e sapore, le quali nascono in piante, come di gigli, o di aloè, per la campagna, per quanto siano migliori quelle che si coltivano, secondo poi si seppe. Videro parimenti altre erbe e frutta dalle nostre diverse, e letti di rete di bambagia, e archi, e frecce, e altre cose siffatte, delle quali i nostri non tolsero alcuna, affinché gl'Indiani si rassicurassero più dei Cristiani.

Ma quel che allora cagionò loro più maraviglia fu che trovarono un tegame di ferro, quantunque io credo che, per essere i sassi e le pietre focate di quella terra del colore di lucidissimo ferro, taluno di poco giudizio che lo trovò, lo stimasse di legghieri di ferro, sebbene non fosse,

giacché da quell'ora fino al dì d'oggi mai si è veduta cosa alcuna di ferro fra quelle genti, né io ho sentito dir ciò all'Ammiraglio. E però tengo che, usando egli di scrivere di per di quel che occorreva e gli era detto, notasse con l'altre cose anche quello che intorno a ciò gli era stato riferito da quelli che erano smontati in terra: e, quand'anche fosse stato di ferro, non sarebbe da meravigliarsi, perché, essendo [gli] Indiani di quell'isola di Guadalupe Caribi, e scorrendo e rubando fino alla Spagnola, forse ebbero quel tegame dai Cristiani o da altri Indiani della Spagnola, siccome parimenti può essere che avessero portato il corpo della nave che perdè l'Ammiraglio, da loro trovato, nelle medesime case, per prevalersi dei ferri: e, quando non fosse stato il corpo di quella nave, dovesse essere stato il costume di alcun'altra rotta, che i venti e le correnti avessero dalle nostre parti condotta in quei luoghi. Ma, sia quel ch'esser si vuole, quel dì non tolsero il tegame né altra cosa, e ai navigli se ne tornarono.

Poi il giorno seguente, che fu il martedì ai 5 di novembre, l'Ammiraglio rimandò due barche in terra, per vedere se potevano prendere alcuna persona che gli desse nuova del paese e lo informasse della distanza e verso dove era la Spagnola, ciascuna delle quali barche condusse un giovane, che si conformarono in dire che non erano di quell'isola, ma di un'altra, nomata Borichen, ora detta S. Giovanni, e che gli abitanti di quest'isola di Guadalupe erano Caribi e li avevano fatti prigionieri nella loro medesima isola. E indi a poco che le barche tornarono in terra per raccogliere alcuni Cristiani che vi avevano lasciati, trovarono insieme con loro sei donne che erano venute ad essi, fuggendo dai Caribi, e di loro volontà se ne venivano alle navi. Ma l'Ammiraglio, per assicurare la gente dell'isola, non volle ritenerle nei navigli, anzi donò loro alcune coronette di vetro e sonagli, e le fece riportare in terra contra il loro volere. Né ciò fu fatto con piccolo avvedimento, perché subito che smontarono, i Caribi, ciò vedendo i Cristiani, loro tolsero tutto quello che era stato loro dall'Ammiraglio donato. Per la qual cosa, o per l'odio loro verso quei Caribi, o per paura che di quelle genti avevano, indi a poco che le barche tornarono a pigliare acqua e legna, v'entrarono dentro le dette femmine, pregando i marinari che volessero condurle ai navigli, e dicendo per cenni che la gente di quell'isola mangiava uomini e le tenevano schiave, e che però non volevano starsi con loro: di maniera che i marinai, mossi dai loro preghi, alla nave le ricondussero con altri due fanciulli e un giovane, che era dai Caribi scampato, eleggendo per più sicura cosa il darsi a gente ch'egli mai non vide e tanto aliena dalla sua nazione, che rimanersi presso coloro che manifestamente erano tristi e crudeli e che avevano mangiati i loro figliuoli e mariti: e le donne dicono che non le ammazzano né le mangiano, ma le tengono per schiave. E da una di loro si seppe che alla parte di mezzodì giacevano molte isole, alcune popolate e altre no, le quali così quella donna, come le altre, separatamente chiamarono Giramachi, Cairoaco, Huino, Buriam, Aruberia, Sixibei. Ma la terraferma, che dicevano esser molto grande, esse, e quelli della Spagnola chiamavano Zuania, perché in altri tempi erano venute canoe di quella terra a barattar con gievanni, di cui dicevano che un'isoletta non troppo discosta n'aveva per due terzi: e medesimamente dissero che il re di quella terra ond'esse erano fuggite era andato con dieci grosse canoe e con trecento uomini a scorrere in altre isole vicine e a pigliar gente per loro cibo. E dalle medesime donne si seppe eziandio ove giaceva l'isola Spagnola; e ciò perché, quantunque l'Ammiraglio l'avesse situata nella carta navigatoria, volle nondimeno per maggiore informazione intendere quel che dicevano quei del paese.

E di subito sarebbe partito per là se non gli fosse stato detto che un capitano chiamato Marco, con otto uomini, era smontato in terra senza licenza, avanti che aggiornasse, né era ancora tornato ai navigli; per la qual cosa bisognò ch'egli mandasse gente a cercarlo, benché indarno, dato che, per la gran foltezza degli alberi, non si potè sapere cosa alcuna di loro. Laonde l'Ammiraglio, per non lasciarli perduti e per non lasciare un naviglio che li aspettasse e raccogliesse e poi non sapesse andare alla Spagnola, deliberò di fermarsi fino al dì seguente; e per essere la terra piena di grandissimi boschi, come abbiamo detto, comandò che si tornasse a cercarli, e che ciascuno portasse una tromba e alcuni archibugi, acciò che coloro venissero al suono. Ma quelli ancora, dopo aver camminato tutto quel dì come perduti, tornarono ai navigli senza averli trovati, né saper nuova alcuna di loro. Per la qual cosa, vedendo l'Ammiraglio che era il giovedì di mattina, e dal martedì fino allora non si era intesa cosa alcuna di loro, e che s'erano partiti senza licenza, volle seguire il suo viaggio, o almeno far segno di volerlo seguire, acciò che per gli altri fosse castigo: ma per i preghi di alcuni loro amici e parenti si fermò e comandò che frattanto i navigli si fornissero d'acqua

e di legna, e che la gente lavasse i suoi panni: e mandò il capitano Ojeda con quaranta uomini, perché, oltre al cercar gli smarriti, s'informasse dei segreti del paese: nel quale trovò massiz, legno di aloè, sandalo, zenzero, incenso, e alcuni alberi, che nel sapore e odore parevano di cannella, e di molta bambagia, e falconi assai; e videro che due falconi cacciavano e perseguitavano gli altri uccelli: e medesimamente videro nibbi, garze reali, cornacchie, colombi, tortore, pernici, oche, e rosignoli: e affermarono che nello spazio di 6 leghe passarono 26 fiumi, in molti dei quali l'acqua dava loro fino alla cintola, come che io mi faccia a credere che per l'asprezza della terra essi passassero un medesimo fiume molte volte. E mentre essi si maravigliavano di veder queste cose, e che altre compagnie andavano per l'isola cercando gli smarriti, vennero [costoro] ai navigli, senza che da alcuno fossero trovati, il venerdì agli 8 di novembre, dicendo che la gran foltezza dei boschi era stata cagione che si erano perduti. Allora l'Ammiraglio, per dar qualche castigo alla loro temerità, comandò che fosse messo in ferri il capitano, e che gli altri fossero castigati nelle porzioni del cibo che loro si dava.

E poi smontò in terra in alcune case, nelle quali vide di tutte le sopradette cose; e sopra tutto assai bambagia filata, e da filare, e telai da tessere, e molte teste di uomini appiccate, e cesti di ossa di uomini morti. Queste case dicono che erano le migliori e più copiose di vettovaglie e di tutte le altre cose necessarie per l'uso e servizio degl'Indiani che alcun'altra che avessero veduto nel primo viaggio nelle altre isole.

CAPITOLO XLVII

Come l'Ammiraglio partì dall'isola di Guadalupa, e di alcune isole ch'egli trovò per la strada.

La domenica ai 9 di novembre l'Ammiraglio fece levare le ancore e si levò con l'armata, e andò di lungo per la costa della stessa isola di Guadalupa verso Nord-Ovest per andare alla Spagnola; e giunse all'isola di Monserrato, alla quale per la sua altezza diede tal nome: e intese dagl'Indiani, i quali seco menava, che i Caribi l'avevano spopolata, mangiando la gente di essa. E quindi poscia passò a Santa Maria Rotonda, così detta per essere tanto rotonda e liscia che pare che non vi si possa salir senza scala, la quale gl'Indiani chiamavano Ocamaniro. E poi giunse a Santa Maria dell'Antigua, che gl'Indiani chiamavano Giamaica, la quale è un'isola di più di 18 leghe di costa. E, seguendo il suo cammino verso il Nord-Ovest, si vedevano molte altre isole giacenti alla parte di tramontana e correnti al Nord-Ovest Sud-Ovest, tutte molte alte, e di grandissime selve di alberi. In una di queste isole essi dettero fondo, e la chiamarono S. Martino, e cavarono pezzi di corallo attaccati alle punte delle ancore, per cui sperarono che si dovessero trovare altre cose di utile in tante terre. Ma quantunque l'Ammiraglio fosse desideroso di sapere ogni cosa, nondimeno, per andare a soccorrere quelli ch'egli aveva lasciati, volle seguire il suo cammino verso la Spagnola: ma per violenza del tempo il giovedì ai 14 di novembre sorse in un'isola nella quale comandò che si prendesse qualcuno per sapere dove si trovava, e mentre il battello tornava all'armata menando quattro donne e tre fanciulli che aveva presi, trovò una canoa nella quale erano quattro uomini e una donna, i quali, vedendo di non poter fuggire, vogando si apparecchiaron alla difesa; e così percossero due Cristiani con le saette, le quali scoccarono con tanta forza e destrezza che la donna passò una targa dall'un lato all'altro; ma, investendoli impetuosamente il battello, la canoa si travolse, e però li presero tutti in acqua nuotando; un dei quali così nuotando tirava di molte frecce come se fosse stato in terra. Questi avevano tagliato il membro genitale, perché sono dai Caribi presi in altre isole e poi castrati, se sono maschi, affinché ingrassino, quasi come noi usiamo d'ingrassare i capponi, a ciò che siano più saporiti al gusto.

Quindi, l'Ammiraglio partito seguì il suo cammino all'Ovest-Nord-Ovest, dove trovò più di 50 isole che lasciava dalla parte di tramontana, e la maggior di quelle chiamò di Sant'Orsola e le altre undicimila Vergini. E giunse poi all'isola che chiamò San Giovanni Battista e dagl'Indiani è detta Borichen, e in un canale di quella all'occidente sorse l'armata, ove presero molte sorta di pesci, cioè cefali, sfoglie, sardelle, lasche; e videro falconi, e viti selvatiche. E più verso levante andarono alcuni Cristiani a certe case ben fabbricate, secondo il loro costume; le quali avevano la piazza e l'uscita verso il mare, e la strada molto larga con torri di canne dall'una parte e dall'altra, e l'alto era

tessuto con bellissimi lavori di verdure, come in Valenza si vedono i giardini; e nell'ultima verso il mare era un palco, sopra il quale potevano stare 10 o 12 persone, alto e ben lavorato.

CAPITOLO XLVIII

Come l'Ammiraglio giunse alla Spagnola, ove intese la morte dei Cristiani.

Il venerdì ai 22 di novembre giunse l'Ammiraglio dalla parte di settentrione alla Spagnola, e subito mandò in terra da Samaná uno degli Indiani che di Castiglia menava, natio di quella provincia e già convertito alla nostra santa fede, il quale si offerse di ridurre tutti gl'Indiani al servizio e pace dei Cristiani. E seguendo l'Ammiraglio il suo cammino verso la Villa del Natale, giunto che fu al capo dell'Angelo, vennero alcuni Indiani ai navigli con desiderio di barattare alcune cose coi Cristiani, e passando a dar fondo al porto di monte Cristo, una barca che andò a terra presso ad un fiume trovò due uomini morti, l'uno che pareva giovane e l'altro vecchio, che aveva una fune di sparto (questa è un'erba) al collo, e distese le braccia, e legate le mani ad un legno in forma di croce; né però si potè ben conoscere se fossero Indiani o Cristiani; e ne presero malaugurio. E il dì seguente, che fu ai 26 di novembre, l'Ammiraglio tornò a mandare in terra da molte parti; e vennero gl'Indiani a parlar coi Cristiani molto amichevolmente e arditamente, e, toccando il giubbone e la camicia ai nostri, dicevano, camicia, giubbone, dando ad intendere che sapevano come si chiamassero: il che assicurò l'Ammiraglio del sospetto che aveva per quegli uomini morti, giudicando che se essi avessero fatto dispiacere ai Cristiani qui lasciati, non sarebbero venuti ai navigli sì arditamente e senza paura. Ma il dì seguente, ch'era sorto presso alla bocca del porto della Villa del Natale, passata mezzanotte, venne una canoa e domandò dell'Ammiraglio: essendogli detto che entrassero, che ivi stava, non vollero entrare, dicendo che se non lo avessero veduto e conosciuto non sarebbero entrati, di modo che bisognò che l'Ammiraglio venisse al bordo ad udirli. E di subito entrarono due i quali portavano due maschere in testa e le donarono all'Ammiraglio da parte del Cacique, o Guacanagarí dicendo che gli si raccomandava molto. Ed essendo loro dall'Ammiraglio domandato dei Cristiani quivi lasciati, risposero che di loro alcuni erano morti di malattia e altri si erano partiti dalla compagnia, e altri se n'erano andati in altri paesi e che tutti avevano quattro o cinque donne. Ma, quantunque nel parlar che facevano si comprendesse che tutti dovessero essere morti, o la maggior parte, nondimeno, parendo all'Ammiraglio che per allora non dovesse far altro, tornò a rimandar gl'Indiani con un presente di cacini e altre cose per Guacanagarí e per loro. E così si partirono quella stessa notte coi doni al cacico.

CAPITOLO XLIX

Come l'Ammiraglio andò alla Villa del Natale e la trovò abbruciata e senza persona alcuna; e come si abboccò col re Guacanagarí.

Il giovedì ai 28 di novembre l'Ammiraglio con la sua armata sull'ora di vespro entrò nel porto dinanzi alla Villa del Natale e la trovò tutta abbruciata: e quel dì non videro persona alcuna per tutto quel contorno. Ma il seguente giorno di mattina l'Ammiraglio smontò in terra con gran dolore di veder le case e la fortezza abbruciate, e che in piazza non v'erano case dei Cristiani, salvo casse rotte, e altre cose simili, come di terra disfatta e messa a sacco. E perché non si vedeva alcuno a cui si potesse domandarne, l'Ammiraglio con alcuni battelli entrò in un fiume che era vicino, e mentre che egli andava così all'insù, comandò che si facesse netto il pozzo della fortezza, credendo che in quello si dovesse ritrovare oro, poiché al tempo della sua partenza, temendo gl'inconvenienti che gli potevano succedere, aveva lasciato comandamento a coloro ch'ei lasciava che gettassero tutto l'oro il quale potessero avere in quel pozzo. Ma non vi trovò cosa alcuna: e l'Ammiraglio per dove scorse coi battelli non potè avere alcun Indiano nelle mani, perché tutti fuggivano dalle case loro alle selve, per cui, ritrovati solo alcuni drappi dei Cristiani, se ne tornò al Natale ove trovò otto Cristiani, e per la campagna presso la popolazione ne trovarono altri tre, i quali conobbero che erano Cristiani dai panni, e pareva che fossero stati ammazzati un mese avanti.

E andando alcuni Cristiani per là cercando vestigi o scritte dei morti, venne a parlare

all'Ammiraglio un fratello del cacico Guacanagarí con alcuni Indiani, i quali già sapevano esprimere alcune parole in lingua castigliana, e conoscevano e chiamavano per nome tutti i Cristiani che erano in quel luogo rimasti; e dissero che i Cristiani subito incominciarono a venire in discordia tra loro, e a pigliar ciascuno le donne e l'oro che poteva, e che per ciò avvenne che Pietro Gutierrez ed Escobedo uccisero un Giacopo, e poscia insieme con altri nove erano andati con le loro donne ad un cacico, chiamato Caunabó, il quale è signore delle miniere; questi li ammazzò, e dopo molti di venne con molta gente al Natale, ove non era altri che Diego di Arana con dieci persone, le quali in guardia della fortezza seco vollero perseverare, poiché tutti gli altri s'erano sparsi per diversi luoghi dell'isola. Giuntovi adunque Caunabó di notte, attaccò il fuoco nelle case nelle quali i Cristiani abitavano con le loro donne, per paura del quale essi se ne fuggirono al mare dove si annegarono otto di loro e tre perirono in terra; e che il medesimo Guacanagarí, combattendo per difendere i Cristiani da Caunabó, fu ferito e se ne fuggì.

La qual relazione si conformava con quella che altri Cristiani avevan data, i quali aveva mandato l'Ammiraglio per intendere alcuna cosa di nuovo della terra ed erano giunti alla popolazione principale dove Guacanagarí era ammalato d'una ferita, per la quale disse che non aveva potuto venire a visitare l'Ammiraglio e rendergli conto di quanto era avvenuto dei Cristiani; tra i quali egli diceva che tosto che l'Ammiraglio partì per Castiglia, cominciarono a nascere discordie, e ciascuno voleva barattare oro per sé e pigliar le donne che gli pareva, né contenti di quello che esso Guacanagarí loro dava e prometteva di dare, si divisero in molte parti e s'andarono spargendo chi qua e chi là: e che alquanti Biscaglino raccolti insieme andarono in luogo dove tutti morirono: e che questa era la verità di quanto era avvenuto, e così potevano riferire all'Ammiraglio: il quale mandò a pregare per gli stessi Cristiani che volesse andare a visitarlo, poiché egli si ritrovava in così rio stato che non poteva partirsì di casa.

Il che l'Ammiraglio fece, epperò il dì seguente andò a visitarlo: ed egli con dimostrazione di gran dolore riferì tutto quello che era avvenuto, secondo che di sopra si è raccontato: e che egli e i suoi erano stati feriti per difendere i Cristiani, il che appariva dalle loro ferite, le quali non eran fatte con le armi dei Cristiani, ma con zagaglie e frecce che essi usano con le punte di ossa di pesce. Ragionato adunque ch'ebbero alquanto, il cacico donò all'Ammiraglio otto cinte lavorate di Ave Marie minute, fatte di pietre bianche, e verdi, e rosse, e un'altra cinta lavorata d'oro, e una corona regale ancora d'oro, e tre zucchette piene di granelli e pezzetti d'oro, il qual tutto poteva pesare quattro marche. A cui l'Ammiraglio scambievolmente donò molte cose delle nostre drogherie, le quali potevano valere tre reali, e furono da lui stimate il valor di mille. E, quantunque si trovasse gravemente ammalato, volle andare con l'Ammiraglio a veder l'armata, dove gli fu fatta gran festa, e gli piacque molto di vedere i cavalli, dei quali già i Cristiani gli avevan dato nuova. E poiché alcuno dei morti l'aveva informato male delle cose della nostra fede dicendogli che la legge dei Cristiani era vana, bisognò che l'Ammiraglio lo confermasse in essa, e volle appresso ch'egli portasse al collo un'immagine d'argento della Madonna la quale prima non aveva voluto ricevere.

CAPITOLO L

Come l'Ammiraglio lasciò l'abitazione del Natale e andò ad abitare la città che chiamò Isabella.

Considerando adunque l'Ammiraglio la disgrazia dei Cristiani perduti e l'infelicità ch'egli aveva avuta nel mare e nella terra di quel paese, dove da una parte aveva perduta la nave e dall'altra la gente e la fortezza, e che non troppo lontano di qua v'erano altri luoghi più comodi e migliori da popolare, il sabato ai 7 di dicembre si mosse con l'armata per andare dalla banda di levante, dove gettò le ancore. E il dì poscia seguente sopra il medesimo monte Cristo passò fra quelle 7 basse isolette delle quali abbiám già fatto menzione, che quantunque abbiano pochi alberi non sono però senza grazia, giacché in quella stagione che correva dell'inverno vi trovarono fiori, nidi con uova ed altri con uccellini e tutte le altre cose che d'estate si trovano [in Castiglia]. Quindi andò poi a dar fondo ad una popolazione d'indiani, dove con deliberazione di drizzarvi abitazioni smontò con tutta la gente, e con le vettovaglie e ingegni ch'egli portava nell'armata, in una pianura presso ad una balza, nella quale sicuramente e comodamente fabbricar si poteva una fortezza: e quivi edificò una

terra, alla quale pose nome Isabella in memoria della Regina donna Isabella. Questo sito giudicarono molto buono, dato che il porto era molto grande, ancorché scoperto al Nord-Ovest, ed aveva un bellissimo fiume lungi un tratto di balestra, da cui potevano trarre canali di acqua, i quali fossero passati per mezzo della popolazione; ed oltre quello si stendeva una molto vaga pianura a cui dicevano gl'Indiani che erano assai vicine le miniere di Cibao. Per tutte le quali cose e ragioni, tanto era l'Ammiraglio frettoloso nel mettere in ordine detta popolazione che, congiungendosi il travaglio patito da lui nel mare con quello che quivi pativa, non solo non ebbe tempo di scrivere, secondo il suo costume giornalmente quel che occorreva, ma n'avvenne ch'ei si ammalò, e per conseguenza interruppe la sua scrittura dall'11 dicembre fino ai 12 di marzo dell'anno 1494.

Nel qual tempo, dopo ch'ebbe ordinate le cose della popolazione il meglio che poteva, per le cose di fuori nel mese di gennaio mandò un Alfonso di Ojeda con 15 uomini a cercar le miniere di Cibao. Poscia ai 2 di febbraio se ne ritornarono 12 navigli dell'armata in Castiglia con un capitano, chiamato Antonio de Torres, fratello dell'aia del principe don Giovanni, uomo di gran giudizio e onore, e di cui i Re Cattolici e l'Ammiraglio molto si confidavano. Questi copiosamente portava scritto tutto quello che era successo, e le qualità del paese, e quel che bisognava che vi si facesse. E indi a pochi di tornò l'Ojeda, e facendo relazione del suo cammino disse che il secondo giorno dopo la sua partita dall'Isabella aveva dormito in un porto che era alquanto difficile da passare e che d'indi in poi di lega in lega aveva trovati cacichi dai quali aveva ricevuta molta cortesia, e che, seguendo il suo cammino, nel sesto giorno dopo la sua partenza giunse alle miniere di Cibao, ove subito gl'Indiani alla sua presenza colsero dell'oro in un piccolo fiume, come avevano fatto anche in molti altri della stessa provincia, nella quale affermava esser gran copia d'oro. Con queste nuove l'Ammiraglio, il quale era già libero dalla sua infermità, restò molto allegro e deliberò di smontare in terra a veder la disposizione della regione, per sapere quel che vi fosse stato mestieri di fare.

Adunque il mercoledì ai 12 di marzo del sopraddetto anno 1494 partì dall'Isabella per Cibao a veder le dette miniere con tutta la gente che vi si ritrovava sana, così a piede come a cavallo, lasciata buona guardia nelle due navi e tre caravelle che dell'armata vi rimanevano, e nella capitana fatto mettere tutta la munizione e gli armeggi delle altre navi affinché nessuno potesse sollevarsi con quelle, così come allora ch'egli era ammalato alcuni avevano tentato di fare, perché, essendo andati molti a quel viaggio credendo che subito smontati in terra si dovessero caricar d'oro e così ricchi tornarsene (il quale oro dovunque si ritrova, si cerca e si raccoglie con fatica, industria e tempo), poiché loro non era succeduta la cosa come avevano sperato, scontenti e travagliati per ciò, e per l'edificazione della nuova terra, e stanchi per le infermità che il paese nuovo, l'aria e i cibi cagionate avevano loro, segretamente si erano congiurati di lasciare l'obbedienza dell'Ammiraglio e di pigliar per forza quei navigli che vi restavano e di tornarsene con essi in Castiglia. Sollevatore e capo di costoro era stato un capitano di giustizia della Corte, chiamato Bernardo di Pisa, il quale era andato in quel viaggio con incarico di contatore dei Re Cattolici, per rispetto di che, quando l'Ammiraglio ciò intese, non gli volle dare altro castigo che di metterlo in una nave prigioniero, con proponimento di mandarlo poscia in Castiglia, col processo del suo delitto, così della sollevazione come di aver scritto alcune cose falsamente contro l'Ammiraglio, le quali aveva nascoste in certo luogo del naviglio.

Pertanto, tutte queste cose ordinate, e lasciate persone in mare e in terra le quali insieme con don Diego Colón, suo fratello, attendessero al governo e guardia dell'armata, seguì il suo cammino alla volta di Cibao, portando seco tutte le ferramenta e le cose necessarie per fabbricarvi una fortezza per la quale quella provincia si fosse conservata pacifica e i Cristiani i quali avessero a raccogliere l'oro fossero stati sicuri di qualunque insulto e ingiuria che gl'Indiani avessero di far loro tentato. E per metter loro più paura e per levar loro la speranza di poter fare, presente l'Ammiraglio, quello che in assenza sua avevano fatto contro l'Arana ed i 38 Cristiani rimasti presso di loro, menò seco allora tutta quella gente ch'egli poté, acciò che dentro alle loro medesime popolazioni vedessero e conoscessero la potenza dei Cristiani e comprendessero che, qualora per quel paese camminando solo alcuno dei nostri gli fosse fatto alcun dispiacere, v'era possanza di genti per castigarli. E per maggiore apparenza e mostra, partendo dall'Isabella e dagli altri luoghi, menava armata e ridotta in schiere la gente, come si costuma quando si va alla guerra, e con le trombe e con le bandiere spiegate.

Ora postosi così egli in cammino, passò lungo quel fiume che giaceva un tratto di schioppo

lontano dall'Isabella; e quindi andò a dormire quella notte tre leghe distante in luogo ch'era tutto piano, compartito in belle campagne fino al piè di un porto aspro e alto per due tiri di balestra, a cui pose nome Puerto de los hidalgos [che vuol dir Porto dei gentiluomini], perché andarono innanzi alcuni gentiluomini ad ordinare che si facesse strada: e questo fu il primo porto che nelle Indie si fece, dato che gl'Indiani fanno tanto larghe solamente le vie che passar vi possa un uomo a piede. Passato questo porto entrò in una grande pianura, per la quale camminò il dì seguente cinque leghe, e andò a dormire presso ad un grosso fiume che dalla gente fu passato con zattere e con canoe: questo fiume, ch'ei chiamò delle canne, andava a sboccare a monte Cristo. In quel viaggio passò per molte popolazioni d'Indiani le cui case erano rotonde e coperte di paglia, e con una piccola porta, e tale che bisogna che si abbassi molto chiunque vi entra. Quivi tosto ch'entravano in quelle case, alcuni degl'Indiani che l'Ammiraglio menava seco dalla Isabella, si pigliavano quel che più loro piaceva, né perciò ai padroni facevan dispiacere quasi che il tutto fosse comune. E parimenti quei della terra, avvicinati ad alcun Cristiano, gli toglievano quel che più loro pareva, credendo che medesimamente fosse quello nostro costume. Ma non durò lungamente cotale inganno perché tosto il contrario impararono. In questo viaggio passarono per monti pieni di bellissime foreste, nelle quali si vedevano viti selvatiche e alberi di legno aloé, e di cannella selvatica, e altri che producevano un frutto simile al fico e nel piede erano di somma grandezza, ma le foglie avevano come quelle del pomo: di cotali alberi dicesi farsi la scamonea.

CAPITOLO LI

Come l'Ammiraglio andò alla provincia di Cibao ove trovò le miniere dell'oro e vi fabbricò il castello di San Tommaso.

Il venerdì ai 14 di marzo l'Ammiraglio partì dal fiume delle Canne, e una lega e mezza discosto trovò un gran fiume il quale chiamò il fiume dell'Oro perché nel passarlo raccolsero alcuni grani d'oro. Passato questo fiume con qualche difficoltà, andò ad una grossa popolazione, dalla quale assai gente si fuggì alle montagne, e la maggior parte si fece forte nelle case, sbarrando le porte con alcune canne quasi che questa fosse una gran difesa, acciò non vi entrasse alcuno, dato che, secondo il loro costume, niuno ardisce entrare per la porta che trova così sbarrata, perché per chiudersi porte né legname né altra cosa non hanno, e cotali sbarre, sì come pare, loro bastano. Quindi l'Ammiraglio andò ad un altro bellissimo fiume, che chiamò fiume Verde, le cui sponde erano coperte di cuogoli tondi e lucidi, e quivi riposò quella notte.

Il dì seguente poscia, continuando il suo cammino, passò per alcune grandi popolazioni, il popolo delle quali aveva attraversato legni alle porte, come gli altri che di sopra dicemmo: e perché la gente e l'Ammiraglio erano stanchi, si fermarono quella notte al piè di un'aspra montagna, che chiamò porto di Cibao, giacché, passata la montagna, comincia la provincia di Cibao: e da questa erano 11 leghe alla prima montagna che avevano trovata; ed è pianura, e la strada sempre diritta all'Ostro. L'altro giorno, postosi in via, camminò per un sentiero per dove con difficoltà bisognò passare a mano i cavalli; e da questo luogo rimandò alcuni muli all'Isabella, che portassero pane e vino, perché cominciavano a mancar loro le vettovaglie, e si allungava il viaggio: ed essi tanto più pativano per non essere ancora usi a mangiare dei cibi indiani, come ora fanno quelli che vivono e camminano in quelle parti, i quali trovano le vettovaglie di là di miglior digestione e più conformi all'aria del paese di quelle che da queste parti vi sono portate, ancorché non siano di tanta sostanza.

Tornati quelli adunque ch'erano partiti per soccorso di vettovaglie, l'Ammiraglio la domenica ai 16 di marzo, passata detta montagna, entrò nel paese di Cibao, che è aspro e sassoso, pieno di ghiaia e coperto di molta erba, e bagnato da molti rivi nei quali trovansi dell'oro. Questa regione, quanto più andavano avanti tanto più la trovavano aspra e più ingombrata d'alte montagne, nei ruscelli delle quali si discernevano i grani dell'oro, perché, come l'Ammiraglio diceva, le grandi piogge lo portarono seco dalla sommità dei monti ai rivi in granelli minuti. Questa provincia è della grandezza del Portogallo e in tutt'essa sono molte miniere e oro assai nei rivi; ma generalmente ha pochi alberi, e quelli che vi sono si vedono per le sponde dei fiumi, e per la maggior parte sono pini e palme di diverse specie.

Ora, perché, come s'è detto, l'Ojeda aveva già camminato per quel paese, e però gl'Indiani

avevano già notizia dei Cristiani, avvenne che dovunque l'Ammiraglio passava venivano detti Indiani alle strade a riceverlo con presenti di cose da mangiare, e con alcuna quantità d'oro in granelli da loro raccolto dopo che intesero che egli era venuto là per questa cagione. L'Ammiraglio, vedendo che già si era discostato 18 leghe dall'Isabella, e che la terra che aveva lasciata alle spalle era tutta molto aspra, comandò che fosse fabbricato un castello in un sito molto allegro e forte, che chiamò il castello di San Tommaso, il quale, signoreggiasse la terra delle miniere e fosse come rifugio dei Cristiani che andassero ad esse miniere. In questo nuovo castello pose mossen Pietro Margarita, uomo di molta autorità, con 56 uomini, fra i quali erano maestri di tutto quello che si ricercava per fabbricare il castello, che si faceva di terra e legname, perché così bastava a resistere ad ogni quantità d'Indiani che sopra esso venisse. Quivi aprendo la terra per gittarne le fondamenta e tagliando certa rupe per fare i fori, poi che furono penetrati sotto il sasso due braccia, trovarono nidi di fieno e di paglia, e invece di uova tre o quattro pietre tonde della grossezza di una melarancia grossa, le quali pareva che fossero state fatte ad arte per artiglieri, di che presero grandissima meraviglia: e nel fiume, che scorre alle radici di detto giogo sopra il quale ora giace il castello, trovarono sassi di diversi colori, e alcuni di loro grossi, di finissimo marmo, e altri poi di puro diaspro.

CAPITOLO LII

Come l'Ammiraglio tornò all'Isabella e trovò quel terreno essere molto fertile.

Dato ch'ebbe l'Ammiraglio ordine per la perfetta fabbrica e fortificazione del castello, il venerdì ai 21 di marzo partì verso l'Isabella, e giunto al fiume Verde trovò i muli che venivano con vettovaglie, e per le molte piogge non potendo passare il fiume, si fermò quivi e mandò alla fortezza le vettovaglie. Poscia, tentando di trovare il guado per guazzar quel fiume, e anche il fiume dell'Oro che è maggiore del fiume Ebro, si fermò alcuni dì in quelle popolazioni degli Indiani mangiando il loro pane e degli *ajes* che davano volentieri per poca cosa. E il sabato ai 29 di marzo giunse all'Isabella, dove già erano nati dei meloni buoni da mangiare, non essendo ancora passati due mesi da che erano stati seminati, e parimenti cocomeri vi erano nati in 20 giorni, e una vite selvatica di quelle del paese aveva prodotte delle uve, essendo stata coltivata, le quali erano buone e tonde. E il dì seguente un contadino raccolse spiche del frumento che avevano seminato alla fine di gennaio. Eravi altresì del cece, ma più grosso di quello che era stato seminato; e in tre giorni uscirono sopra la terra tutti i semi delle piante che seminarono, e nel ventesimoquinto dì ne mangiarono. Le canne ancora di zucchero germogliarono in sette dì. Il che procedeva dalla temperie dell'aria, assai conforme a quella del paese nostro perché era più fredda che calda, senza contare che le acque di quelle parti sono molto fredde e sottili e sane.

L'Ammiraglio rimaneva assai soddisfatto della qualità dell'aria, della fertilità e della gente della regione. E il martedì, che fu il primo aprile, venne un messaggero da San Tommaso, mandato da mossen Pietro che ivi era restato come capitano, e portò novella che gl'Indiani del paese se ne fuggivano, e che il cacico chiamato Caunabó si metteva ad ordine per venire ad ardergli la fortezza. Ma l'Ammiraglio, conosciuta la viltà di quei paesani, stimò poco cosiffatto rumore, specialmente confidandosi nei cavalli, dai quali gl'Indiani temevano d'essere divorati, e per ciò tanto era il loro spavento, che non ardivano di entrare in alcuna casa ove fosse stato un cavallo. Con tutto ciò l'Ammiraglio per buon rispetto deliberò di mandargli più genti e vettovaglie, considerando che, volendo egli scoprir la terraferma con le tre caravelle che gli erano rimaste, era bene ch'ivi lasciasse tutte le cose molto quiete e sicure. Laonde il mercoledì ai 2 aprile mandò 70 uomini con le vettovaglie e munizioni al detto castello, 25 dei quali fossero per difesa e per scorta e gli altri aiutassero a fare un'altra strada, essendo molto difficile il passare per la prima i guadi dei fiumi.

Ora, partiti costoro, mentre che i navigli si mettevano in punto per andare al nuovo scoprimento, egli attendeva ad ordinare le cose necessarie alla popolazione che faceva, dividendola in strade con una piazza comoda, e procurando di condurvi il fiume per un grosso canale: per la qual cosa fece fare una chiusa che servisse ancora per i molini: perché, essendo la popolazione quasi un tiro d'artiglieria lontana dal fiume, con difficoltà la gente avrebbe potuto fornirsi d'acqua da parte così lontana, specialmente essendo il più della gente molto debole e travagliata per la sottigliezza

dell'aria che non si confaceva, onde pativano alcune infermità, e non avevano altro cibo né altre vettovaglie di Castiglia che biscotto, e vino, per il mal governo che i capitani delle navi avevano di ciò avuto e ancora perché in quel paese non si conservano così bene come nel nostro. E quantunque da quei popoli avessero vettovaglie abbondantemente, nondimeno, perché non erano usi a quei cibi, li sentivano allora molto nocevoli. Per la qual cosa l'Ammiraglio si era risoluto di non lasciar nell'isola più di 300 uomini e di mandar gli altri in Castiglia, il qual numero egli conosceva, considerata la qualità dell'isola e delle Indie, essere bastante per tener quella regione in quiete e soggetta all'obbedienza e servizio dei Re Cattolici. Intanto, poiché oramai il biscotto finiva e non avevano farina, ma ben frumento, deliberò di fare alcuni molini ancorché se non distante una lega e mezzo dalla popolazione non si trovasse caduta d'acqua alta a tale effetto, nella qual cosa e in tutte le altre per sollecitar la maestranza era necessario che egli stesse loro sopra, perché tutti fuggivano la fatica. Deliberò appresso di mandar tutta la gente sana, fuorché i maestri e gli artigiani, alla Campagna Regale affinché, camminando per la regione l'acquetassero, e fossero temuti dagl'Indiani, e si avvezzassero ai loro cibi a poco a poco, poiché oramai di giorno in giorno mancavano quelli di Castiglia. Di questi mandò capitano l'Ojeda, finché giungessero a San Tommaso, perché quivi li consegnasse a mossen Pietro, il quale dovesse andar con loro per l'isola e l'Ojeda rimanesse per castellano nella fortezza, come quel che si era faticato il passato inverno in scoprire quella provincia di Cibao, che in lingua indiana vuol dire sassosa.

E così l'Ojeda partì dall'Isabella il mercoledì 29 d'aprile alla volta di San Tommaso con tutta la suddetta gente, che passavano 400 uomini, e, poi ch'ebbe passato il fiume dell'Oro, fece prigione il cacico che quivi era e un suo fratello, e un nipote, e li mandò in ferri all'Ammiraglio; e fece tagliar le orecchie ad un suo suddito nella piazza della sua popolazione, perché venendo da San Tommaso tre Cristiani all'Isabella, questo cacico gli aveva dati cinque Indiani che portassero loro i drappi dall'altra parte del fiume per il guado, ed essi, quando furono a mezzo il fiume coi panni, se ne tornarono con quelli alla popolazione loro, ed il cacico, in luogo di castigare il delitto, aveva presi i drappi per sé, né li aveva voluti restituire. Ma l'altro cacico, che abitava dall'altro lato del fiume e confidato nei servigi da lui fatti ai Cristiani, deliberò di venirsene coi prigionieri all'Isabella a intercedere per loro dall'Ammiraglio, il quale gli fè cortese accoglienza, e comandò che quegli Indiani con le mani legate in piazza fossero con pubblico bando sentenziati alla morte, il che veduto dal buon cacico, con molte lagrime ottenne loro la vita, promettendo per cenni che mai più non commetterebbero alcun delitto.

Avendo adunque l'Ammiraglio liberati tutti, venne un uomo a cavallo da San Tommaso, e diede nuova che nella popolazione di quel medesimo cacico prigione aveva trovato che i suoi sudditi avevano presi cinque Cristiani, i quali erano partiti per venirsene all'Isabella, e ch'egli spaventandoli col cavallo, li aveva liberati e fatti fuggir più di 400 Indiani, avendone feriti due nell'incalzo: e che, essendo egli poi passato di qua dal fiume, vide che ritornavano sopra i detti Cristiani: ond'egli fece mostra di voler far fronte e ritornar contro loro, ma essi, per paura del suo cavallo, si misero in fuga temendo che il cavallo passasse il fiume volando.

CAPITOLO LIII

Come l'Ammiraglio lasciò ordinate le cose dell'isola e andò a scoprire l'isola di Cuba, stimando ch'essa fosse terraferma.

Avendo adunque l'Ammiraglio deliberato di andare a scoprire terraferma, istituì un consiglio che rimanesse in suo luogo per governo dell'isola, e le persone di quello furono don Diego Colón, suo fratello, con titolo di presidente, il padre frate Buil e Pietro Fernandez Colonnello, reggenti, Alfonso Sanchiez di Carvagial, rettore di Baeza e Giovanni di Lussan, cavaliere di Madrid, gentiluomo dei Re Cattolici. E affinché per il sostentamento della gente non mancasse farina, sollecitò con molta diligenza la fabbrica dei molini, ancorché le piogge e le crescenti dei rivi a ciò fossero molto contrarie; delle quali piogge dice l'Ammiraglio procedere l'umidità e per conseguenza la fertilità di quell'isola, la quale è così grande e maravigliosa che mangiarono frutta di quegli alberi di novembre, nel qual tempo tornarono anche a produrle, da che argomentò che rendono due volte frutta all'anno; ma le erbe e i semi fruttano e fioriscono di continuo. In ogni

tempo altresì trovarono per gli alberi nidi di uccelli con uova e uccellini nati. E come la fertilità di tutte le cose era grande, si aveva eziandio ciascun di novelle delle grandi ricchezze di quel paese, perché ogni di veniva taluno di coloro che l'Ammiraglio aveva mandati in diverse parti, e recavano avvisi di miniere che erano state scoperte, oltre la relazione ch'egli aveva dagl'Indiani della grande quantità d'oro che in vari luoghi dell'isola si scopriva.

Ma l'Ammiraglio, non accontentandosi di tutto ciò, deliberò di tornare a scoprire per la costa di Cuba, non avendo egli certezza che fosse isola o terraferma, e prendendo seco tre navigli, il giovedì ai 24 di aprile, dopo ch'ebbe desinato, spiegò ai venti le vele e andò a dar fondo quel di a monte Cristo al ponente dell'Isabella: e il venerdì andò al porto di Guacanagari, pensando di trovarlo quivi: ma egli, quando ebbe veduti i navigli, con paura era fuggito, come che i suoi sudditi simulando affermassero ch'egli subito sarebbe tornato. Ma l'Ammiraglio, non volendo fermarsi senza gran cagione, partì il sabato ai 25 di aprile, e andò all'isola della Tortuga, la quale giace 6 leghe e più all'occidente. Presso a questa stette quella notte con le vele spiegate in gran calma e con maretta che ritornava dalle correnti. Poscia il di seguente con [vento di] Nord-Ovest, e dalle correnti dell'occidente fu costretto a ritornare verso l'Est ed a sorgere nel fiume Guadalquivir, che è nella medesima isola, per aspettare vento il quale superasse le correnti; le quali e allora e l'anno passato nel suo primo viaggio aveva trovate in quelle parti assai grosse verso oriente.

Quindi il martedì ai 29 del mese con buon tempo giunse al porto di S. Nicolò, e da questo traversò all'isola di Cuba, la quale cominciò a costeggiare dalla parte di mezzodì; e avendo navigato una lega oltre al Capoforte, entrò in una gran bassura ch'ei chiamò porto Grande, la cui entrata era profondissima e [aveva] 150 passi di bocca. Quivi egli gettò le ancore e prese alcun rinfrescamento di pesce arrostito e *huttie*, delle quali cose gl'Indiani avevano grande abbondanza. Il di seguente poi, che fu il primo di maggio, quindi partì, navigando lungo la costa, nella quale trovò di comodissimi porti, di bellissimi fiumi, e di molto alte montagne: e in mare, da che lasciò la Tortuga trovò molta di quell'erba che nell'Oceano aveva trovata, andando e venendo di Spagna. E poiché radeva la terra, assai gente di quell'isola nelle canoe veniva ai navigli, credendo che i nostri uomini fossero discesi dal cielo, portando di quel pane, e dell'acqua, e del pesce, e donando il fatto loro allegramente senza domandare cosa alcuna. Ma l'Ammiraglio, per mandarli via più contenti, comandò che il tutto fosse loro pagato, donando loro sonagli, campanelli e altre cose simili.

CAPITOLO LIV

Come l'Ammiraglio scoprì l'isola di Giamaica.

Sabato ai 4 di maggio l'Ammiraglio deliberò di traversare da Cuba a Giamaica per non lasciarla indietro senza sapere se era vera la fama del molto oro il quale si affermava in tutte le altre isole essere in quella, e con buon tempo, essendo giunto al mezzo del cammino, la scoprese la seguente domenica. E il lunedì, accostatovisi, diede fondo, e gli parve la più bella di quante nelle Indie aveva già vedute; e tanta era la moltitudine delle canoe grandi e piccole e della gente venuta ai navigli, che era cosa maravigliosa. Poscia il di seguente, volendo cercare i porti, corse per la costa all'ingiù, ed essendo andate le barche a scandagliare le bocche dei porti, uscirono tante canoe e gente armata a difendere la terra, che furono costretti a ritornarsi ai navigli, non tanto per paura che avessero, quanto perché non fossero necessitati a rompere l'amicizia con loro. Ma considerato poi che, dimostrando paura, [quelli] sarebbero diventati assai più orgogliosi e si sarebbero insuperbiti, ritornarono ad un altro porto dell'isola che dall'Ammiraglio fu detto porto Buono. E perché pure gl'Indiani uscirono ad avventar loro contro le lancie, quelli delle barche li trattarono in tal modo con le loro balestre che, avendone feriti sei o sette, quelli furono forzati a ritirarsi. Così cessata la pugna, vennero dai luoghi vicini infinite canoe ai navigli molto pacifiche per venire a barattare varie cose e vettovaglie che essi portavano, le quali davano per ogni minima cosa che in cambio fosse loro data.

In questo porto, simile di forma ad un ferro di cavallo, si acconciò il naviglio nel quale veniva l'Ammiraglio perché aveva una falla per cui l'acqua vi entrava; e, acconciata che fu, il venerdì ai 9 di maggio fece vela, seguendo la costa in giù di ponente tanto vicino a terra che dagl'Indiani erano seguiti con le canoe, con desiderio di barattare ed avere alcune delle nostre cose.

E perché i tempi erano alquanto contrari, non poteva l'Ammiraglio camminare quanto voleva;

finché il martedì ai 13 di maggio deliberò di tornare all'isola di Cuba, per seguir la costa in giù di essa, con pensiero di non dar volta finché avesse navigato cinquecento o seicento leghe di quella e che si fosse certificato se era isola o terraferma.

Partito adunque il medesimo dì da Giamaica, un Indiano molto giovane venne ai navigli dicendo di voler venire in Castiglia; e dietro a lui vennero di molti parenti suoi, e altre persone nelle loro canoe, pregandolo con grande istanza ch'ei si tornasse indietro, ma non poterono mai rimuoverlo dal suo proposito, anzi, per non veder le lagrime e i gemiti delle sue sorelle, si mise in parte ove niuno non poteva vederlo. Della costanza di costui maravigliatosi l'Ammiraglio, comandò che fosse molto ben trattato.

CAPITOLO LV

Come l'Ammiraglio tornò da Giamaica a seguire la costa di Cuba, credendo tuttavia che fosse terraferma.

Dopo che l'Ammiraglio fu partito dall'isola di Giamaica, mercoledì ai 14 di maggio giunse ad un capo di Cuba che chiamò capo di Santa Croce; e seguendo la costa all'ingiù fu assalito da molti tuoni e lampi terribili per i quali e per le molte secche e canali che incontrava corse non leggero pericolo e sentì gran travaglio, essendo costretto in un medesimo tempo a guardarsi e difendersi da ambedue questi maligni accidenti i quali ricercavano cose tra loro contrario, giacché, rimedio contro i tuoni è ammainar le vele, ma, per fuggir le secche, bisognava che le sostentassero; e certo, se cosiffatta disavventura fosse durata otto o dieci leghe, sarebbe stata insopportabile. Ma il maggior male era che per tutto quel mare, così a tramontana, come a Nord-Est, quanto più navigavano, tanto più isolette e basse trovavano; e quantunque in alcune di esse si vedessero molti alberi, altre erano però arenose che apparivano appena alla superficie dell'acqua, e giravano una lega, altre più o meno. È ben vero che, quanto più si avvicinavano a Cuba, tanto più queste isolette si dimostravano più alte e più belle; e poiché sarebbe stato difficile e vano il voler mettere nome a ciascuna di esse, l'Ammiraglio le chiamò tutte in generale Giardino della Regina. Ma se molte isole vide quel dì, molte più ne vide il seguente, e per lo più maggiori che gli altri giorni: né solamente verso il Nord-Est, ma ancora al Nord-Ovest e al Sud-Est, talché si numerarono quel dì 160 isole, le quali erano divise da canali profondi per i quali passavano i navigli. In alcune di queste isole videro molte gru della grandezza e forma di quelle di Castiglia, senonché erano molto rosse come scarlatto. In altre trovarono gran copia di testuggini e molte delle loro uova, somiglianti a quelle delle galline, con la differenza che i loro gusci induriscono fortemente. Queste uova partoriscono le testuggini in un fosso che esse fanno nell'arena, e copertele così le lasciano fin tanto che col calore del sole vengano a produrre le testuggini, le quali col tempo crescono alla grandezza d'una rotella, e alcune come una targa grande. Vedevansi medesimamente in queste isole corvi e gru come quelle di Spagna, e corvi marini, e infiniti uccelli piccoli, i quali cantavano soavissimamente e l'odore dell'aria era tanto grato, che lor pareva d'essere fra rose e fra i più fini odori del mondo, quantunque, come abbiam detto, il pericolo della navigazione fosse assai grande per esservi tanto il numero dei canali che gran tempo ci voleva a trovarne l'uscita.

In uno di questi canali videro una canoa di pescatori indiani, i quali con molta sicurtà e quiete, senza far moto alcuno aspettarono la barca che andava alla volta loro, e poi, quando fu loro vicina, fecero segno che dovesse fermarsi un poco finché finivano di pescare. Il modo col quale essi pescavano ai nostri parve tanto nuovo e strano che si contentarono di compiacer loro, ed era questo. Avevano legati con spaghi alcuni pesci alla coda, che da noi sono detti pesci riversi, i quali pesci vanno incontro agli altri pesci, e con certa asprezza che hanno nella testa e scorre fino al mezzo della schiena si attaccano così fortemente col pesce più vicino che sentendo ciò gl'Indiani, tirando il filo, tirano l'uno e l'altro a un tratto: e fu una testuggine quella che i nostri videro allora esser presa da quei pescatori, al collo della quale detto pesce s'era appiccato, ove sogliono sempre appiccarsi, perché son sicuri così che il pesce da loro preso non li può mordere: ed io ne ho veduto di attaccati così a grandissimi tiburoni. Ora, dopo che gl'Indiani della canoa ebbero finita la loro caccia della testuggine e di due altri pesci che avevano presi prima, subito si accostarono alla barca con molta pace, per intendere quel che volevano i nostri; e per comandamento dei Cristiani che c'erano,

vennero con essi alle navi, ove l'Ammiraglio fece loro gran cortesia e intese da essi che per quel mare erano infinite le isole; e prontamente donarono tutto quello che essi avevano: ma l'Ammiraglio non volle che si pigliasse altro da loro che il pesce, perché il restante erano le loro reti, e gli ami, e le zucche ch'essi portavano piene d'acqua per bere. Poi donate ch'ebbe loro alcune cosette, li lasciò andare molto contenti: ed egli seguì il suo cammino con deliberazione di non continuarlo lungamente, perché gli mancavano già le vettovaglie, delle quali s'egli avesse avuto abbondanza non sarebbe tornato in Spagna se non per l'oriente, quantunque fosse molto travagliato, sì perché mangiava male, e sì eziandio perché non s'era spogliato né riposato in letto dal giorno della sua partita di Spagna fino al 19 di maggio, nel qual tempo questo scriveva, fuorché 8 notti per soverchia indisposizione.

E se altre volte egli ebbe fatica, in questo cammino n'ebbe doppiamente per quella innumerabile quantità d'isole fra le quali navigava, che era tanta che ai 20 giorni di maggio ne scoperse 71 oltre a molte altre che nel tramontar del sole egli vide verso Ovest-Sud-Ovest. Le quali isole o secche non solo mettono gran paura con la loro gran moltitudine che d'ogni intorno si vede, ma quel che porge assai maggior spavento è che da loro si genera ogni sera una gran nebbia nel cielo all'Est, di così orribile vista che par ch'abbia a cadere una grandissima pioggia di grandine, tanto sono i tuoni, e i lampi: ma nell'apparir della luna svanisce il tutto, risolvendosene alcuna parte in pioggia e in vento: il che è tanto ordinario e naturale di quel paese che non solo avvenne tutte quelle sere nelle quali l'Ammiraglio vi navigò, ma ancor io vidi il medesimo in quelle isole l'anno 1503 venendo dallo scoprimento di Veragua. Ed il vento ordinariamente quivi soffia di notte da tramontana perché esce dall'isola di Cuba, e poi, levato il sole, si rivolge da Est e se ne va col sole finché questo dà la volta all'occidente.

CAPITOLO LVI

Come l'Ammiraglio provò grande affanno e travaglio navigando per infinite isole.

Seguendo adunque l'Ammiraglio la via dell'occidente fra innumerevoli isole, il giovedì ai 22 di maggio giunse ad un'isola alquanto maggiore delle altre, a cui pose nome Santa Marta; e smontando in una popolazione che in quella era, niun Indiano volle aspettare né venire a parlar coi Cristiani; né trovarono nelle case cosa alcuna, eccetto pesce, del qual cibo solo si mantengono quelle genti, e molti cani come mastini, i quali si nutriscono parimenti di pesce. E così, senza aver pratica di alcuno né veder cosa notevole, passò la via del Nord-Est fra molte altre isole, nelle quali erano molte gru rosse come scarlatto, e pappagalli e altre specie di uccelli, ed infinità di quell'erba che trovò per l'Oceano quando scoperse le Indie. Per tale navigazione adunque fra molte secche e tante isole si sentiva molto travagliato, perché talora era costretto a volgersi all'occidente e talora verso tramontana, e quando al mezzodì, secondo che gli dava luogo la disposizione dei canali; e con tutto l'avviso e diligenza che egli impiegava nel far scandagliare il fondo, e che stessero uomini nella gabbia per scoprire il mare, la nave spesse volte toccava terra, senza poter guardarsene, per essere d'ogni intorno innumerabili secche.

Pertanto, navigando sempre in questo modo, tornò a prender terra nell'isola di Cuba per fornirsi d'acqua, di cui avevano grandissima penuria, e come per la foltezza del luogo ove capitarono non trovarono popolazione, nondimeno un marinaio che smontò in terra e andò con una balestra per uccidere un uccello, o animale, in un bosco, trovò 30 persone con le armi che essi usano, cioè lance e bastoni che portano in luogo di spade, e son da loro detti *machane*. Fra questi riferì costui di aver veduto uno vestito d'una veste bianca, lunga fino al ginocchio, e due che lo portavano, tutti e tre bianchi fino ai piedi come noi, ma che non era venuto a ragionamento con loro perché dubitando di tanta gente, cominciò a gridare chiamando i compagni, e gl'Indiani a fuggir si diedero né ritornarono più. E, quantunque il dì seguente l'Ammiraglio, per sapere il certo, mandasse gente fra terra, non poté però camminare più di mezza lega per la gran foltezza degli erbaggi e degli alberi e per esser tutta quella costa lagunosa e fangosa per lunghezza di due leghe fra terra fin dove si vedevano poggi e montagne, di modo che solamente videro vestigi di pescatori nella spiaggia e molte gru come quelle di Spagna, benché di maggior corpo.

E andando poi coi navigli verso occidente, per lo spazio di 10 leghe videro case alla marina

dalle quali uscirono alcune canoe con acqua e altre cose che quei paesani mangiano, e le portarono ai Cristiani: dai quali essendogli il tutto ben pagato, l'Ammiraglio fece ritenere un Indiano di quelli, dicendo a lui e agli altri per un interprete che, tosto che gli avesse insegnato il viaggio, e se fosse stato da lui informato di alcune cose di quella regione, lo avrebbe lasciato andar liberamente a casa sua. Di che l'Indiano rimase molto contento e disse all'Ammiraglio per cosa certa che Cuba era isola, che il re, o cacico della parte occidentale non parlava coi suoi soggetti se non per cenni per i quali era di subito ubbidito in tutto quel che egli comandava, e che tutta quella costa era molto bassa, e piena di molte isole: il che fu così vero trovato, che il dì seguente, cioè agli 11 di giugno, convenne all'Ammiraglio, per andar coi navigli da un canale ad un altro più profondo, farli rimorchiare con le gomene per una secca di arena ove non era un braccio d'acqua di profondità, ed era la sua grandezza quanta è la lunghezza di due navigli. Così, accostandosi più a Cuba, videro testuggini della grandezza di due e tre braccia, in così gran numero che coprivano il mare. Poi all'apparir del sole videro una nube di corvi marini in tanta moltitudine che offuscavano la chiarezza del sole, e venivano d'alto mare alla volta dell'isola, e indi a poco calarono in terra: ed inoltre furono veduti molti colombi ed altri uccelli di diverse sorti; e il dì seguente vennero ai navigli tante farfalle che oscuravano l'aria, e durarono fino a sera, che furono da una grossa pioggia sbandate.

CAPITOLO LVII

Come l'Ammiraglio diede volta verso la Spagnola.

Il venerdì ai 13 di giugno, vedendo l'Ammiraglio che la costa di Cuba si stendeva molto all'occidente, e che la sua navigazione era difficilissima per la innumerabile moltitudine delle isolette e secche ch'erano da ogni parte, e che oramai gli cominciavano le vettovaglie a mancare, onde non poteva continuare il viaggio secondo il suo proponimento, deliberò di tornarsene alla Spagnola alla popolazione che egli aveva lasciata incominciata, e per fornirsi d'acqua e di legna si accostò all'Evangelista, isola che circonda 30 leghe ed è lontana 700 leghe dal principio della Dominica.

Poscia dunque ch'egli s'ebbe fornito di tutto quel che gli faceva di mestieri, drizzò il suo cammino alla volta del mezzodì, sperando di trovar migliore uscita per quella via; e camminando per il canale che più netto e meno impedito vide, avendo corso poche leghe, lo trovò chiuso: di che non poco dolore e paura ebbe la gente, vedendosi quasi d'ogni intorno assediata, e senza vettovagliamento e conforto. Ma perché l'Ammiraglio era prudente e animoso, conosciuta la fragilità loro, disse con allegro volto che egli rendeva molte grazie a Dio che li costringeva a ritornarsi indietro per dove erano venuti, giacché se avessero continuato il viaggio per dove avevano disegnato di andare sarebbe forse avvenuto che si fossero trovati intricati in parte dove sarebbe stato il rimedio molto difficile, e in tempo che non avessero avuto navigli, né vettovaglie per tornarsene indietro, il che allora far potevano facilmente. E così con gran consolazione e soddisfazione di tutti, diede volta all'isola dell'Evangelista, dove prima aveva fatto acqua: ed il mercoledì ai 25 di giugno partì da quella parte verso il Nord-Ovest alla volta di alcune isolette che si vedevano 5 leghe distanti. E, passando alquanto innanzi, diede in un mare così macchiato di verde e bianco che pareva tutto una secca, sebbene vi fossero due braccia di fondo, per il quale andò 7 leghe, finché trovò un altro mare bianco come il latte, il che in lui cagionava gran maraviglia, essendo, com'era, l'acqua molto grossa. Questo mare abbagliava la vista a quanti lo riguardavano, e pareva che tutto fosse una secca, e senza tanto fondo che bastasse per i navigli, benché in effetto v'erano intorno a tre braccia d'acqua. Ma poi ch'ebbe navigato per quel mare lo spazio di quattro leghe, entrò in un altro mare, nero come inchiostro, di profondità di 5 braccia, e per quello navigò finché giunse a Cuba.

Donde, seguendo la via di levante con scarsissimi venti e per canali e secche, ai 30 di luglio, scrivendo la memoria di quel viaggio, diede in terra il suo naviglio sì fortemente che, non potendo trarlo fuori con le ancore e con altri ingegni, piacque a Dio che fosse tratto fuori per la proda, ancorché con assai danno, per i colpi che aveva dati nell'arena. Pertanto col favor di Dio uscirono alfine, navigò, secondo che il vento e le secche gli concedevano, sempre per un mare molto bianco e di due braccia di fondo, che non cresceva né scemava se non quando si accostava troppo ad alcuna delle dette secche, ove aveva bisogno di fondo. Oltre il quale impedimento ogni dì nel tramontar del

sole era molestato da diverse acque che si generano in quelle montagne dalle lagune che giacciono presso al mare, di che patì grande incomodo e fastidio, finché tornò ad accostarsi all'isola di Cuba verso oriente, là dov'era stato il suo primo cammino. Quindi, così come anche trovò nella sua prima venuta, uscì un odore come di fiori di grandissima soavità.

Ed ai 7 di luglio smontò ad udir messa in terra, dove gli si accostò un cacico vecchio, signore di quella provincia, il quale stette molto attento alla messa, e poi che fu finita, per cenni e come poté meglio significò che era molto ben fatto che si rendessero grazie a Dio, poiché l'anima, essendo buona, doveva andare in cielo, e il corpo aveva da rimanere in terra, e che le anime dei rei dovevano andare all'inferno. E fra le altre cose disse ch'egli era stato nell'isola Spagnola e ivi conosceva dei principali uomini, siccome anche in Giamaica, e ch'era andato molto verso l'occidente di Cuba, e che il cacico di quella parte vestiva come sacerdote.

CAPITOLO LVIII

La gran fame e i travagli che l'Ammiraglio con la sua gente patì e come egli ritornò a Giamaica.

Quindi partito il mercoledì ai 16 di luglio, accompagnato da terribilissime piogge e venti, giunse presso al capo di Croce in Cuba, dove all'improvviso fu assalito da sì grossa e importuna pioggia e da tanti nemi che gli fecero porre il bordo sott'acqua. Ma piacque a nostro Signore che potessero tosto ammainare le vele e così diede fondo con tutte le migliori ancore: e l'acqua la quale nel naviglio entrava per il piano era tanta, che la gente non poteva più trarla con le trombe, specialmente essendo tutti molti afflitti e lassi per la carestia del cibo, perché non mangiavano altro che una libbra di biscotto putrido il giorno per ciascheduno, bevendo un'inghistara di vino; se non se ammazzavano per avventura alcun pesce, non potevano salvarlo dall'un dì all'altro per essere in quelle parti le vettovaglie molto più leggere e delicate, e perché il tempo inchina sempre più al caldo che nei nostri paesi. E poiché questa penuria del cibo era comune a tutti, sopra questo passo disse l'Ammiraglio nel suo itinerario:

«Ed io ancora giaccio sottoposto alla medesima porzione. Piaccia a nostro Signore che ciò sia per suo santo servizio e delle Altezze Vostre: poiché, per quel che a me tocca, io non mi metterei più a tanti travagli e pericoli, non passando alcun dì che io non vegga che arriviamo tutti al fine della vita nostra».

Con tal bisogno e pericoli giunse al capo di Croce ai 28 di luglio, dove dagl'Indiani fu raccolto amichevolmente. Questi gli portarono molto *cazabi*, che è il nome del loro pane, il qual fanno di radici grattate, molto pesce, e gran quantità di frutta e altre cose che essi mangiano. E quindi, non potendo aver prospero vento per andare alla Spagnola, il martedì ai 22 di luglio traversò a Giamaica e navigò per là in giù alla volta dell'occidente vicino a terra di bellissima vista e di grande fertilità, la quale aveva eccellenti porti di lega in lega, e tutta la costa piena di popolazioni, le genti delle quali seguivano i navigli con le loro canoe portando delle vettovaglie da loro usate e dai Cristiani assai migliori stimate di quelle che per tutte le altre isole avevano gustate. Il cielo e la disposizione dell'aria e del tempo in questi luoghi era tutt'uno con quel degli altri, giacché in questa parte occidentale di Giamaica ogni dì sull'ora del vespro si apparecchiava un nembo con pioggia, la quale durava un'ora, e alcuna volta più e altra meno: il che dice l'Ammiraglio che attribuiva alle gran selve e alberi di questo paese; e aver trovato per esperienza che ciò avveniva parimenti nelle isole di Canaria, e della Madera, e degli Astori, da prima, mentre ora che sono spianate le molte selve e gli alberi che le ingombravano, non si generano tanti nemi e piogge quante si generavano avanti.

Così veniva navigando l'Ammiraglio, quantunque sempre con vento contrario che lo sforzava a ripararsi ogni sera con la terra; la quale così verde gli si dimostrava ed amena, così fruttuosa e piena di vettovaglie, e così popolata, ch'egli stima che da niun'altra fosse avanzata, e specialmente presso ad un canale ch'ei chiamò delle Vacche, perché vi sono 9 isolette vicine a terra: la quale dice esser così alta come ogni altra che abbia veduto, e crede che avanzi l'aria dove si generano le impressioni, e nondimeno è tutta molto popolata e di gran fertilità e bellezza. Quest'isola giudicava egli che girasse 800 miglia, come che, scoperta che l'ebbe tutta, non la fece se non di 20 leghe in larghezza, e 50 in lunghezza. Innamoratosi adunque della sua bellezza, entrò in desiderio di

fermarvisi per intendere particolarmente le sue qualità, ma la penuria delle vettovaglie, di cui dicemmo, e la molt'acqua che facevano i navigli glielo negarono. Pertanto, subito ch'ebbe un poco di buon tempo, camminò all'Est sì bene che il martedì ai 19 di agosto lasciò quell'isola di vista seguendo la dritta via alla Spagnola; ed il capo più orientale di Giamaica alla costa del mezzodì chiamò capo del Fanò.

CAPITOLO LIX

Come l'Ammiraglio scoprì la parte meridionale della Spagnola, finché tornò per l'oriente alla popolazione del Natale.

Il mercoledì ai 20 di agosto l'Ammiraglio ebbe vista della parte occidentale della Spagnola a cui pose nome capo San Michele, il quale distava dalla punta orientale di Giamaica 30 leghe, benché per ignoranza dei marinai oggi sia chiamato capo del Tiburone. A questo capo sabato 23 di agosto, venne ai navigli un cacico che chiamava l'Ammiraglio per il suo nome ed esprimeva altre cose, da che comprese quella terra essere una stessa cosa con la Spagnola.

E nel fine di agosto sorse in un'isoletta che chiamò Altovelo, e poiché aveva perduto di vista gli altri due navigli di sua conserva, fece smontar gente in quell'isoletta, dalla quale, per essere molto alta, potevasi scoprire d'ogni parte per gran distanza; ma non videro alcun di loro. E tornando a imbarcarsi, ammazzarono otto lupi marini che dormivano nell'arena, e presero di molti uccelli e colombi, perché, non essendo quell'isoletta abitata, né gli animali avvezzi a veder uomini, si lasciavano ammazzare coi bastoni. Lo stesso fecero nei due giorni seguenti per aspettare i navigli che dal venerdì passato fino allora andavano smarriti, finché dopo sei di vennero, e tutti e tre insieme se ne andarono all'isola della Beata che dista 12 leghe all'Est di Altovelo; e quindi passarono, costeggiando la Spagnola, a vista d'una bellissima regione che formava un'amena pianura per un miglio discosta dal mare, così popolata che pareva essere una sola popolazione di una lega di lunghezza: nella qual pianura si vedeva un lago, 3 leghe lungo dall'oriente all'occidente. Laonde, avendo la gente del paese cognizione dei Cristiani, vennero con le loro canoe alle caravelle con nuova che quivi erano capitati alcuni Cristiani di quelli dell'Isabella, e che tutti stavano bene. Per la qual nuova l'Ammiraglio fu molto allegro: e affinché essi sapessero il medesimo della sua sanità e dei suoi, e del suo ritorno, essendo già più al levante, mandò 9 uomini che traversassero l'isola e scorressero per le fortezze di S. Tommaso e della Maddalena fino all'Isabella: ed egli coi suoi tre navigli, seguendo tuttavia la costa in su verso l'Oriente, mandò le barche per far acqua ad una spiaggia dove si vedeva una grossa popolazione. Contro le quali uscirono gl'Indiani, armati di archi e saette avvelenate, e con funi in mano, accennando che con quelle avevano da legare i Cristiani che essi prendessero. Ma, giunte che le barche furono in terra, gl'Indiani lasciarono le armi e si offersero di portar pane e acqua e tutto quello che avevano, domandando nella loro lingua dell'Ammiraglio.

Quindi poscia partiti, seguendo il loro cammino, videro in mare un pesce grande come una balena, il quale aveva sul collo una gran conca simile ad una testuggine e portava fuor dell'acqua la testa grande come una botte, e aveva la coda come di tonno, molto lunga, con due ali assai grandi ai fianchi. E perché dal veder cotal pesce e per altri segni l'Ammiraglio conobbe che il tempo soleva mutarsi, andava ricercando alcun porto nel quale si potesse ricoverare; ed ai 15 di settembre Dio gli fece vedere un'isola giacente alla parte orientale della Spagnola e vicina a lei, che gl'Indiani chiamano Adamai; e con gran fortunale diede fondo nel canale ch'è nel mezzo tra lei e la Spagnola, presso ad un'isoletta che è tra le due; dove quella notte vide l'eclissi della luna, il quale dice che fu in differenza da Cadice al luogo dov'egli era di 5 ore e 23 minuti, e per tale cagione crede che durasse tanto il cattivo tempo, che anche ai 20 del mese fu costretto a starsene nel medesimo porto, non già senza paura degli altri navigli che non avevano potuto entrarvi. Ma piacque a Dio di salvarli. Giunti poscia che furono, ai 24 di settembre navigarono fino alla più orientale parte della Spagnola, e quindi passarono ad un'isoletta che giace fra la Spagnola e San Giovanni e dagl'Indiani è detta Mona.

Da quest'isoletta in poi non segue l'Ammiraglio a raccontare nel suo diario la navigazione che fece, né dice come egli tornò all'Isabella: ma solamente che, andato dalla Mona a San Giovanni, per le importanti fatiche patite, e per la sua debolezza, e per la carestia del cibo, fu assalito da

un'infermità molto grave, tra febbre pestilenziale e mal di mazzucco, la quale lo privò della vista, dei sensi, e della memoria in un subito. Per cui tutta la gente dei navigli deliberò di abbandonare l'impresa che faceva di scoprire tutte le isole dei Caribi e di tornarsene all'Isabella; dove in 5 di giunsero, che fu ai 30 di settembre: e quivi piacque a Dio di rendergli la sanità, quantunque gli durasse l'infermità più di 5 mesi: la cagione di cui attribuivano ai travagli patiti in quel viaggio, e alla gran debolezza che egli sentiva, poiché erano passati alcuna volta otto di ch'ei non aveva dormito tre ore: cosa la quale pare impossibile, se egli stesso negli scritti suoi non fosse di ciò testimonio.

CAPITOLO LX

Come l'Ammiraglio soggiogò la Spagnola e fu dato ordine come se ne potesse trarre utile.

Tornato adunque l'Ammiraglio dallo scoprimento di Cuba e di Giamaica, trovò nella Spagnola Bartolomeo Colón suo fratello, quello che era già andato a trattare accordo col re d'Inghilterra sopra lo scoprimento delle Indie, come di sopra abbiamo detto. Questi poi, ritornandosene verso Castiglia coi capitoli conceduti, aveva inteso in Parigi dal re Carlo di Francia l'Ammiraglio suo fratello aver già scoperte le Indie, per lo che lo sovvenne, per poter fare il viaggio, di cento scudi. E sebbene per cotale nuova egli si fosse molto affrettato per arrivare l'Ammiraglio in Ispagna, quando nondimeno giunse a Siviglia, [questi] era già tornato alle Indie coi 17 navigli. Perché, per eseguire quanto egli gli aveva lasciato in commissione, di subito al principio dell'anno del 1494 se n'andò dai Re Cattolici, menando seco Don Diego Colón mio fratello e me ancora, acciò che servissimo di paggi al serenissimo Principe Don Giovanni, il quale viva in gloria, sì come aveva comandato la Cattolica Regina Isabella, che allora era in Valladolid. Tosto adunque che noi giungemmo, i Re chiamarono Don Bartolomeo e lo mandarono alla Spagnola con tre navi, dove servì alcuni anni, come appare per una memoria la quale fra le sue scritture io trovai, ov'egli dice queste parole: «Io servii di capitano dai 14 aprile del 94 fino ai 12 di marzo del 96 che partì l'Ammiraglio per Castiglia, e allora io cominciai a servire di governatore fino ai 28 d'agosto dell'anno 98 che l'Ammiraglio venne alla scoperta di Paria; nel qual tempo io tornai a servir di capitano fino agli 11 dell'anno 1500 che ritornai in Castiglia».

Ma tornando noi all'Ammiraglio, il quale veniva di Cuba diremo che, trovatolo nella Spagnola, lo fece prefetto, o governatore delle Indie, ancorché poi nascesse sopra questo contesa, perché i Re Cattolici dicevano non esser conceduto all'Ammiraglio il poter dare tale ufficio. Ma per torre via cotali differenze, le Altezze loro glielo concessero di nuovo, e così d'indi in poi fu chiamato prefetto delle Indie.

Con l'aiuto e consiglio del fratello l'Ammiraglio allora riposò alquanto e visse in molta quiete, ancorché dall'altro canto fosse assai travagliato, sì per cagione della sua infermità, e sì eziandio per colpa di *mossen* Pietro [Margarit], di cui sopra facemmo menzione. Costui, essendo tenuto a stimare e ad aver rispetto a colui che nella partita per Cuba l'aveva lasciato capitano di 260 uomini a piedi e 14 a cavallo affinché scorresse con quelli per l'isola riducendola al servizio dei Re Cattolici e all'obbedienza dei Cristiani, e specialmente la provincia di Cibao dalla quale si aspettava il principal utile, eseguì il tutto così in contrario che, come prima l'Ammiraglio partì, se ne andò con tutta quella gente alla Vega Reale, 10 leghe discosto dall'Isabella, senza voler scorrere e pacificare l'isola; anzi fu cagione che nascessero delle discordie e parzialità nell'Isabella, procurando e tentando che quegli del Consiglio istituito dall'Ammiraglio obbedissero ai suoi comandamenti, con mandar loro lettere molto disoneste, finché, avvedendosi egli di non poter riuscire in cotal suo disegno di farsi a tutti superiore, per non aspettar l'Ammiraglio a cui avesse a render conto del suo carico, s'imbarcò nei primi navigli che vennero di Castiglia e se ne tornò con quelli, senza rendere altro conto di sé, né lasciare ordine alcuno sopra la gente, la quale gli era stata raccomandata. Da che successe che ciascuno andò fra gl'Indiani, dove più gli piacque, togliendo loro la roba e le donne, e facendo loro tanto dispiaceri che gl'Indiani si deliberarono di farne vendetta in quelli che trovarono soli o sbandati, di modo che il cacico della Maddalena, chiamato Guatigana, ne uccise dieci e segretamente mandò a metter fuoco ad una casa dov'erano 40 ammalati. Ma fu costui, tornato poi l'Ammiraglio, castigato severamente perché, quantunque non si fosse potuto aver nelle mani, furono

presi alcuni dei suoi vassalli e mandati in Castiglia coi quattro navigli che Antonio di Torres condusse ai 24 di febbraio dell'anno 1495. E medesimamente furono castigati altri sei o sette che per altri luoghi dell'isola avevano fatto danno ai Cristiani. E certamente i cacichi ne avevano ammazzati molti, ma ne avrebbero ammazzati molti più se l'Ammiraglio non sopraggiungeva a tempo per mettere alcun freno a quelli; il quale trovò in effetto l'isola in sì rio stato che la maggior parte dei Cristiani commettevano mille eccessi, per la qual cosa erano mortalmente odiati dagl'Indiani, i quali ricusavano di venire alla loro obbedienza. E ancorché i re, o cacichi, concorressero tutti in deliberazione di non voler ubbidire ai Cristiani, era nondimeno assai facile che a ciò consentissero per essere, come si è già detto, quattro i principali, sotto il cui volere e dominio gli altri vivevano. I nomi di questi erano Caunabó, Guacanagarí, Beechio, e Guarionex; e ciascuno di questi aveva sotto di sé 70 ad 80 altri signorotti: non già che loro dessero tributo né altro utile, ma che erano obbligati, qualora da essi fossero chiamati, ad aiutarli nelle loro guerre e a seminare i campi: come che l'un di loro, chiamato Guacanagarí, signore di quella parte dell'isola dov'era stata fondata la Villa del Natale, perseverasse nell'amicizia dei Cristiani. Onde subito, intesa la venuta dell'Ammiraglio, venne a visitarlo, dicendo ch'ei non era intervenuto nel consiglio e in aiuto degli altri, e che di ciò avrebbe fatta fede la molta cortesia che nel suo paese avevano ricevuto i Cristiani, essendovi stati sempre cento uomini molto ben serviti e provveduti di tutto quello in che a lui era stato possibile di compiacer loro. Per la qual cosa gli altri re gli erano stati contrari, e che specialmente Beechio gli aveva ammazzata una sua donna, e Caunabó gliene aveva tolta un'altra: onde supplicava che egli gliela facesse restituire e gli desse aiuto per vendicare così fatte ingiurie. Il che l'Ammiraglio deliberò di fare, intendendo esser vero quello ch'egli diceva, piangendo, qualunque volta ricordavasi di quelli che erano stati ammazzati nel Natale, come se gli fossero stati figliuoli: e tanto più a ciò dispose, considerando che per la discordia loro assai più agevolmente si poteva soggiogar quel paese e castigare la ribellione degli altri Indiani e la morte dei Cristiani.

Pertanto ai 24 di marzo dell'anno 1495 partì dell'Isabella in punto per far guerra; e in suo aiuto e compagnia andava il sopraddetto Guacanagarí, molto desideroso di opprimere i suoi nemici, come che paresse impresa molto difficile, avendo essi posti insieme più di 100.000 Indiani. e non menando seco l'Ammiraglio più di 200 Cristiani e 20 cavalli, e altrettanti cani corsi. Ma, conoscendo egli la natura e qualità degli Indiani, divise l'esercito col prefetto suo fratello due giornate lungi dall'Isabella per assaltar da diverse parti quella moltitudine sparsa per le campagne, dandosi a credere che la paura di sentir le strida da vari lati dovesse più di ogni altra cosa metterli in fuga, come lo dimostrò chiaro l'effetto. Così, avendo gli squadroni dei fanti da due bande investita la moltitudine degl'Indiani, che già avevano cominciato ad aprirsi nello scaricar delle balestre e degli archibugi, li assalirono impetuosamente i cavalli e i cani corsi affinché non tornassero a ridursi insieme, per cui quei pusillanimiti si misero in fuga chi in qua e chi in là, e i nostri, seguendoli e ammazzandone molti, ne fecero tanta strage che in breve col favor di Dio ne riportarono la vittoria, essendone morti molto di loro ed altri presi e distrutti, e preso vivo Caunabó, principale cacico di tutti loro, insieme coi suoi figliuoli e con le sue donne. Confessò poi questo Caunabó di aver ucciso 20 di quei Cristiani che erano rimasti con l'Arana nella Villa del Natale, nel primo viaggio quando le Indie furono scoperte, e poi che sotto colore di amicizia era andato a vedere la villa della Isabella, come che sapessero i nostri con che animo v'era andato, cioè per considerare come meglio potesse combatterla e far quello stesso che egli aveva fatto al Natale. Di tutte le quali cose, già riferitegli da altri, l'Ammiraglio aveva piena informazione: e però, per castigarlo di quel delitto e di questa seconda ribellione e adunata di genti, egli era uscito contro di lui; e, fattolo prigioniero con un suo fratello, li menò tutti in Spagna in prigione, perché non volle giustiziare un sì gran personaggio senza che i Re Cattolici lo sapessero, poiché bastava aver castigati molti dei più colpevoli.

Con la prigionia di costui e con la vittoria ottenuta successero le cose dei Cristiani così prosperamente che, non essendo allora più che 650, e la maggior parte ammalati, e molti di loro donne e fanciulli, nello spazio di un anno che l'Ammiraglio scorse per l'Isola, senza che fosse astretto a sfoderar più la spada la ridusse tanto obbediente e quieta che fu da tutti promesso di pagar tributo ai Re Cattolici ogni tre mesi: cioè di quelli che abitavano in Cibao, ov'erano le miniere dell'oro, pagasse ogni persona maggiore di quattordici anni un sonaglio grosso pieno d'oro in polvere, e tutta l'altra gente 25 libbre di bambagia per ciascheduno, e, per sapere chi dovesse pagare questo tributo, fu ordinato che si facesse certa moneta di rame, o d'ottone, la cui figura si mandasse

in ogni paga a ciascuno, il qual dovesse portarla al collo, acciocché, chiunque senza quella fosse trovato, si sapesse costui non aver pagato, e si eseguisse in lui alcuna pena.

E non è dubbio che tale ordinamento avrebbe avuto effetto se non succedevano poi quei movimenti fra i Cristiani che più oltre racconteremo, perché dopo la prigionia di Caunabó restò la regione tanto pacifica che da quel tempo in poi un solo Cristiano andava sicuramente ovunque voleva, e gl'Indiani stessi lo conducevano dove a lui più piaceva, come s'usa nelle poste, sugli omeri, il che l'Ammiraglio non riconosceva da altri che da Dio e dalla buona sorte dei Re Cattolici, considerando che altrimenti sarebbe stato impossibile che 200 uomini mezzi ammalati e male armati fossero stati bastanti a superare tanta moltitudine, la quale non solo volle la Divina Maestà metter sotto la sua mano, ma diede loro così gran penuria di vettovaglie e così varie e gravi infermità, che li ridusse in un terzo di quel che prima erano, affinché più chiaro apparisse che dalla sua alta mano e volontà procedono sì miracolose vittorie e le soggiogazioni dei popoli, e non già da nostre forze od ingegno, o dalla loro pusillanimità, poiché quand'anco i nostri fossero loro stati superiori, certa cosa era che la loro moltitudine avrebbe potuto supplire a ogni vantaggio dei nostri.

CAPITOLO LXI

Alcune cose vedute nell'isola, e i costumi, le cerimonie e la religione degl'Indiani.

Ritornava adunque la gente di quell'isola più domestica, e praticando essa più sicuramente coi nostri si ebbe cognizione di molte cose e segreti della regione e specialmente che v'erano miniere di rame, di azzurro, d'ambra, verzi, ebano, incenso, cedro, e molte gomme fini, e spezierie di diverse sorti, benché selvatiche, le quali essendo coltivate si potevano ridurre a perfezione, come la cannella fina di colore, ancorché amara di sapore, zenzero, pepe lungo, assai specie di morari per la seta, i quali in tutto l'anno hanno foglia, e molti altri alberi e erbe di utilità, di cui nelle nostre parti non si ha cognizione veruna. Intesero parimenti i nostri molte altre cose intorno ai loro costumi, le quali paiono a me degne d'essere raccontate in questa storia.

Cominciando adunque dalle divine, noterò qui le parole stesse dell'Ammiraglio, il quale così lasciò scritto: «Idolatria, né altra setta io non ho potuto comprendere in loro, quantunque tutti i loro re, che sono molti, sì nella Spagnola come in tutte le altre isole e nella terraferma, abbiano una casa per ciascun di loro, separata dalla popolazione, nella qual non è cosa alcuna eccetto alcune immagini di legname, lavorate in rilievo, che da loro son chiamate *cimi*; né in quella loro casa si lavora per altro effetto o servizio che per questi *cimi* per certa cerimonia e orazione che vanno a fare in essa come noi alle chiese. In questa casa hanno una tavola ben lavorata, di forma rotonda come un tagliere, nella quale sono alcune polveri che da loro sono poste sulla testa dei suddetti *cimi*, facendo loro cerimonia: poi con una canna di due rami che si mettono al naso succhiano questa polvere. Le parole che dicono non le intende alcuno dei nostri. Con la detta polvere vanno fuori di sentimento diventando come ubbriachi. Pongono un nome alla detta statua, e credo che sia quella del padre, dell'avolo, o di ambedue, perché n'hanno più d'una, e altri più di 10, tutti in memoria, come ho detto già, di alcuno dei suoi antecessori. Io ho ben sentito lodarne più una che un'altra, e li ho veduti aver più devozione e far più riverenze ad una che ad un'altra, come noi facciamo nelle processioni, quando fa mestieri: e si vantano i cacichi e i popoli gli uni con gli altri di aver miglior *cimi*. E quando vanno a questi loro *cimi* ed entrano nella casa dove egli è, si guardano dai Cristiani e non li lasciano entrare in essa: anzi, se hanno sospetto della loro venuta tolgono via i *cimi*, o *cimini*, e li nascondono nei boschi per paura che non siano loro tolti, e (quel che è più da ridere) hanno fra loro in costume di rubarsi i *cimi* l'uno all'altro. E avvenne che una volta, avendo essi sospetto di noi, entrarono con loro in detta casa i Cristiani; e di subito il *cimi* gridò forte e parlò nella lingua loro, da che si scoperse che era fabbricato artificiosamente, perché essendo egli vuoto, avevano alla parte inferiore accomodata una tromba, o cerebottana, la quale riusciva ad un lato oscuro della casa, coperto di foglie e di fronde, ov'era una persona che parlava quel che il cacico voleva che ei dicesse, per quanto si può fare con una cerebottana. Laonde i nostri, avvertiti di quello che poteva essere, diedero dei piedi al *cimi* e trovarono essere quel che ho narrato. La qual cosa il cacico vedendo scoperta dai nostri, con grande istanza pregollì a non dir cosa alcuna agl'Indiani suoi sudditi né ad altri, perché con quella astuzia egli teneva tutti in obbedienza. Questo possiamo noi dire che abbia

alcun colore d'idolatria, almeno in quelli che non sanno il segreto e l'inganno dei loro cacichi, poiché credono che colui che parla sia il *cimi*, e tutti in generale sono gl'ingannati, e solo il cacico è quello ch'è consapevole e copritore della loro falsa credenza, col mezzo della quale trae dai suoi popoli tutti quei tributi che pare a lui.

«Parimenti la maggior parte dei cacichi hanno tre pietre nelle quali essi e i loro popoli hanno gran devozione. L'una dicono che giova alle biade e ai legumi seminati, l'altra al partorir delle donne senza doglie, e la terza giova per l'acqua e per il sole, quando ne hanno bisogno. Io mandai a vostra Altezza tre di queste pietre con Antonio de Torres e altre tre ne ho da portar meco. Medesimamente quando questi Indiani muoiono, fanno loro le esequie in diversi modi, e il modo nel quale seppelliscono i cacichi è questo. Aprono il cacico e lo seccano al fuoco acciò che si conservi così intiero. Degli altri solamente pigliano la testa. Altri seppelliscono in una grotta e mettono loro sopra la testa una zucca d'acqua e del pane. Altri abbruciano nella casa ove muoiono; e quando li vedono all'estremo punto, non lasciano loro finir la vita, ma li strangolano: e ciò si fa ai cacichi. Altri li cacciano fuori di casa e altri mettono in un'amaca, che è il loro letto di rete, e mettono loro acqua e pane dalla banda del capo, e li lasciano soli, non tornando a vederli più. Alcuni ancora che sono gravemente ammalati li menano al cacico, ed egli dice loro se debbono strangolarli o no, facendo quel ch'egli comanda.

«Io mi sono affaticato per intendere che cosa credono e se sanno dove vadano dopo morti, specialmente da Caunabó, il quale era il principale re della Spagnola, uomo di età e di gran sapere, e di acutissimo ingegno, ed esso e gli altri rispondevano che vanno ad una certa valle la quale ogni principal cacico crede che giaccia nel suo paese, affermando quivi ritrovare i loro padri e tutti i loro antecessori, e che mangiano, e hanno donne, e si danno ai piaceri e sollazzi, come più copiosamente si contiene in una breve scrittura, nella quale io comandai ad un fra Roman, che sapeva la loro lingua, ch'ei raccogliesse tutti i loro riti e le antichità, benché siano tante le favole; che non se ne può trarre altro frutto se non che ciascun di loro ha certo naturale rispetto al futuro e crede all'immortalità delle anime nostre».

CAPITOLO LXII

Come l'Ammiraglio tornò in Spagna a render conto ai Re Cattolici dello stato nel quale aveva lasciato l'isola.

Tornando adunque al principale della nostra storia, dico che l'Ammiraglio, avendo oramai ridotta l'isola assai pacifica, e fabbricata la città d'Isabella, ancorché piccola, e tre fortezze nella terra, deliberò di tornarsene in Spagna a render conto ai Re Cattolici di molte cose, le quali a lui parve che convenissero al loro servizio, specialmente per cagione di molti maligni e mordaci, i quali, mossi da invidia, non restavano di far mala relazione a quei Re delle cose delle Indie, in gran pregiudizio e disonore dell'Ammiraglio e dei fratelli suoi. Perciò con 225 Cristiani e 30 Indiani il giovedì ai 10 di marzo dell'anno 1496 s'imbarcò, e quasi all'alba fece spiegare le vele al vento nel porto dell'Isabella, e con venti levanti volteggiando salì la costa in su con due caravelle chiamate *Santa Croce* l'una e la *Niña* l'altra, le quali erano le medesime con le quali era andato a scoprire l'isola di Cuba, e il martedì ai 22 di marzo perdé di vista il capo orientale della Spagnola, navigando alla volta dell'oriente il più che il vento gli concedeva. Ma perché per la maggior parte i venti erano levanti, ai 6 di aprile, vedendosi in bisogno di vettovaglie e con la gente molto stanca e afflitta, seco propose di tornar verso mezzodì per prendere le isole dei Caribi, alle quali giunse dopo tre dì, e diede fondo in Marigalante il sabato ai 9 di aprile. E il dì seguente, ancorché fosse suo costume non levar le ancore di domenica, se era in qualche porto, diede le vele al vento perché mormorava la gente dicendo che per andare a cercar da mangiare non dovevano osservare così tanta severità le feste. E così andò a sorgere all'isola di Guadalupa; e mandate le barche bene armate in terra, avanti che vi arrivassero uscirono dal bosco molte donne con archi e saette e pennacchi in atto di voler difendere la terra. Per la qual cosa, ed anche perché il mare faceva un po' di restia, quelli delle barche, senza arrivare in terra, mandarono nuotando due Indiani di quelli che conducevano dalla Spagnola, dai quali le donne vollero particolarmente informarsi dei Cristiani. E inteso che non volevano altro che vettovaglie per le cose che essi portavano, dissero che se ne andassero all'altra

banda di tramontana coi navigli che quivi erano i loro mariti, dai quali sarebbero stati provveduti di quel che volevano. E camminando i navigli assai presso a terra, videro comparire nel lido molta gente, carica di archi e frecce, i quali scaricarono sopra i nostri, con grandissimo ardore e strida, benché indarno, perché non li arrivavano con le frecce. Ma vedendo che le barche armate volevano smontare in terra, gl'Indiani si ritirarono in un'imboscata, e quando i nostri furono giunti a terra li assalirono per impedire che smontassero. Ma spaventati dalle bombarde che dai navigli a loro tiravano, furono costretti a ritirarsi al bosco, abbandonando le case e le possessioni, nelle quali i Cristiani entrarono, predando e distruggendo quel che trovavano. E perché erano edotti del modo che si faceva il loro pane, misero le mani nella pasta e cominciarono a far pane, talché si fece provvigione di quello che loro bisognava. E fra le altre cose che nelle case trovarono, furono pappagalli grandi, miele, cera, ferro, di cui avevano manarini coi quali tagliavano, e telai, come di tappeti, nei quali tessono le loro trabacche; e le case erano fatte quadre, e non rotonde come nelle altre isole si usava, in una delle quali fu trovato un braccio d'uomo, posto a rosto in uno schidione.

E mentre che si faceva il pane l'Ammiraglio mandò 40 uomini per la regione, affinché intendessero alcuna cosa della sua disposizione e qualità, i quali il dì seguente tornarono con preda di 10 donne e 3 putti, perché l'altra gente era fuggita. E fra quelle donne che presero vi era una moglie d'un cacico, che appena la poté raggiungere un Canario velocissimo e molto ardito, il quale l'Ammiraglio aveva menato seco; e tuttavia gli sarebbe scampata, senonché come lo vide solo la donna si pensò di poter prenderlo; e così, venuti alle braccia, il Canario non poteva resisterle, sì che diede con lei in terra, e lo soffocava se i Cristiani non lo soccorrevano. Queste donne portano le gambe fasciate dal pescietto fino al ginocchio con bambagia filata, perché paiano grosse; il quale adornamento chiamano *coiro*, e l'hanno per gran gentilezza; e si stringono di tal sorta che, se per alcuna cagione si sfasciano, rimane di quella parte la gamba molto sottile. Questo stesso usano in Giamaica gli uomini e le donne, e ancora si fasciano le braccia fin presso alle ascelle, cioè la parte più sottile, a guisa di braoni che anticamente da noi si usavano. Sono medesimamente queste donne oltremodo grasse, e ve n'era alcuna di un braccio e più in grossezza, e nel resto sono ben proporzionate: e, quando i figliuoli possono stare in piedi e sanno camminare, danno loro un arco in mano, acciò che imparino a saettare; e tutte portano i capelli lunghi e sciolti giù per le spalle, né coprono cosa alcuna del corpo loro. Quella cacica, o signora, che presero, raccontava che tutta quell'isola era di donne, e che quelle che non avevano lasciato arrivare le barche in terra erano donne, eccetto quattro uomini che per avventura vi si erano trovati di un'altr'isola, giacché in certo tempo dell'anno sogliono venire a prendersi diletto e giacersi con esse. Il che facevano anco le donne di un'altr'isola, che chiamano Matrimino, delle quali riferiva tutto quello che si legge delle Amazzoni; e lo credette l'Ammiraglio per quel che di queste donne egli vide, e per l'animo e forze che esse mostrarono. E dicono eziandio che paiono dotate di più ragione che quelli delle altre isole, perché negli altri luoghi non contano altro tempo che il giorno per il sole e la notte per la luna, dove queste donne contavano i tempi per le altre stelle, dicendo, quando il carro si leva, o la tale stella va a monte, allora è tempo di far questo e quello.

CAPITOLO LXIII

Come l'Ammiraglio partì dall'isola di Guadalupa per Castiglia.

Poi che ebbero fatto tanto pane che bastava loro per 20 dì, oltre tanto che avevano nei navigli, l'Ammiraglio deliberò di seguire il suo cammino verso Castiglia: ma vedendo che quell'isola era come una scala e porta per le altre isole, volle prima lasciar quelle donne contente con alcuni doni in soddisfazione dei danni che erano loro stati fatti, e così le mandò in terra, eccetto la cacica, la quale si contentò di venire in Castiglia con una sua figliuola in compagnia degli altri Indiani che dalla Spagnola menavansi, l'uno dei quali era il re Caunabó, di cui s'è detto, ch'era il maggiore e più reputato di quell'isola, e questo perché non era nativo di quella, ma dei Caribi, e però la cacica si contentò di andare in Castiglia con l'Ammiraglio.

Il quale, poi che si fu fornito d'acqua e di pane e di legna, il mercoledì ai 20 di aprile diede le vele al vento e partì da quell'isola di Guadalupa, e con venti scarsi e molte calme seguì il suo

cammino venendo per 22 gradi, quando più e quando meno, secondo che i venti ricercavano, perché allora non si aveva l'esperienza che ora si ha di mettersi bene a tramontana per trovare i venti vendavoli; e però, avendo fatto poco cammino ed essendo la gente molta, cominciarono ai 20 di maggio ad essere tutti in gran tribolazione per la penuria delle vettovaglie, la quale era tanta che solamente mangiavano sei oncie di pane al dì per ciascuno ed un'inghistara e mezza d'acqua, senz'altra cosa. E quantunque fossero 8 o 10 [piloti] in quelle due caravelle, niun però di loro sapeva ove fossero, ancorché l'Ammiraglio fosse certissimo che si ritrovavano alquanto più all'occidente delle isole degli Astori; di che rende la ragione nel suo Itinerario dicendo

«Questa mattina le aguglie fiamminghe norvestavano, come sogliono, una quarta, e le genovesi, che solevano conformarsi con quelle, non norvestavano se non poco; e per l'avvenire hanno a norvestare andando l'Est, che è segno che ci ritroviamo cento leghe alquanto più all'occidente delle isole degli Astori, perché quando furono appunto cento, allora era in mare poca erba di ramoscelli sparsi, e le aguglie fiamminghe norvestavano una quarta, e le genovesi percotavano la tramontana; e, quando saremo più ad Est-Nord-Est, faranno alcuna cosa».

Il che si verificò subito la domenica seguente ai 22 di maggio. Dal quale indizio e dalla certezza del suo punto conobbe allora che si ritrovava cento leghe lontano dalle isole degli Astori: di che egli si maraviglia, e attribuisce la cagione alla differenza della calamita con che si temperano le aguglie, perché fino a quella linea tutte norvestano una quarta, e quivi le une perseverano, e le altre, che sono le genovesi, percuotono giustamente la stella. E ancora si verificò il medesimo il seguente giorno ai 24 di maggio.

E seguendo il suo cammino, il mercoledì agli 8 di giugno, andando tutti i piloti come ciechi o perduti, giunsero a vista di Odmira, che giace tra Lisbona e il capo di San Vincenzo, essendo corsi molti di che tutti gli altri piloti si accostavano sempre a terra, eccetto l'Ammiraglio che la notte avanti temperò la furia delle vele con paura del pericolo di terra, dicendo che faceva ciò perché oramai si ritrovavano al capo San Vincenzo, della qual cosa tutti ridevano, affermando alcuni che erano nel canale di Fiandra, e altri in Inghilterra; e quelli che meno erravano dicevano di ritrovarsi in Galicia, e che perciò non dovevano ammainare, essendo meglio che perissero in terra che miseramente morirsi in mare della fame che pativano. La quale fu tanto grande che molti, come i Caribi, volevano mangiare gl'Indiani che conducevano, e altri, per risparmiare quel poco che loro restavano, erano di parere che [gl'Indiani] si gettassero in mare, come avrebbero fatto se l'Ammiraglio non si fosse mostrato assai severo nel vietarglielo, considerando che erano loro prossimo e cristiani e che però non si dovessero di ragione trattare men bene che gli altri. E così piacque a Dio di premiarlo col dargli, la mattina seguente, la terra che a tutti aveva promesso.

Di che poi presso alla gente di mare egli fu tenuto per sapientissimo e divino nelle cose della navigazione.

CAPITOLO LXIV

Come l'Ammiraglio giunse alla Corte: e la spedizione che per il suo ritorno all'India i Re Cattolici gli diedero.

Giunto l'Ammiraglio in terra di Castiglia, subito cominciò ad ordinare la sua partita per la città di Burgos, dove fu ben ricevuto dai Re Cattolici, che si ritrovavano quivi per celebrar le nozze del serenissimo principe don Giovanni, loro figliuolo, il quale tolse per moglie madama Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano imperatore, che allora gli era stata condotta, ed era stata ricevuta solennemente dalla maggior parte dei baroni e dalla migliore e più illustre gente che mai in Spagna fosse venuta insieme. Ma cotali particolarità e grandezze, benché io fossi presente, per esser paggio del suddetto principe, altrimenti io non racconterò: sì perché non è cosa appartenente alla nostra storia, come perché i cronisti delle loro Altezze avranno avuto questa cura. E però, tornando a quel che all'Ammiraglio tocca, dico che, giunto in Burgos, fece subito ai Re Cattolici un gran presente di molte cose e mostre che dalle Indie portava, così di diversità di uccelli e animali, come d'alberi e piante, ed istrumenti, e cose che gl'Indiani per loro servizio e piacere usavano: e di molte maschere e cinte con varie figure, nelle quali gl'Indiani, invece di occhi e di orecchie, mettevano foglie d'oro; e appresso di molto oro in grano, prodotto così dalla natura, minuto e grosso come fave

e cece, e alcuni grani, come uova di colombo: benché poi non fu stimato tanto, perché nei tempi da poi vi fu trovato alcun pezzo e grano d'oro che pesava più di trenta libbre. Ma allora con la speranza di quel che al tempo avesse ad essere, si stimava quel per gran cosa, e come tale l'accettarono i Re Cattolici con molta allegrezza, e l'ebbero per gran servizio.

Poscia dunque che l'Ammiraglio ebbe loro fatta relazione di tutto quello che apparteneva al beneficio e al popolamento delle Indie, voleva tosto dar la volta per paura che, mancando egli, non vi succedesse alcun sinistro o disavventura, avendo specialmente lasciata la gente in gran necessità di molte cose che per sostentamento di tutti erano necessarie. E, quantunque egli facesse molta istanza per ciò, nondimeno, perché le spedizioni di quella Corte sogliono portar seco dilazione, non poté essere così brevemente spedito, che non passassero 10 o 12 mesi avanti che ottenesse la spedizione di due navigli, che furono mandati innanzi con soccorso, dei quali era capitano un Pietro Fernandez Coronel.

Questi partirono nel mese di febbraio dell'anno 1498 e l'Ammiraglio rimase sollecitando il resto dell'armata che per il suo ritorno alle Indie era necessaria. Ma non poté sì presto vederne il fine che non passasse più d'un anno, fermandosi perciò in Burgos e Medina del Campo, dove essendo la Corte l'anno 1499 i Re Cattolici gli concessero molte grazie e provvisioni, non solo appartenenti ai suoi negozi e stato, ma ancora al buon governo e provvedimento delle cose dell'Indie. Di che io voglio far qui relazione acciò che si sappia la buona volontà che i Re Cattolici fino allora ebbero di gratificare i suoi meriti e servizi, e quanto poi per la mala informazione dei maligni e invidiosi si mutò in loro: per lo che lasciarono che gli fossero fatti torti che più oltre diremo.

Ma, tornando alla sua partita dalla Corte per Siviglia, dico che ancora quivi, per colpa e mal governo dei ministri reali, e specialmente di un D. Giovanni di Fonseca archidiacono di Siviglia, s'intrattenne lo spaccio dell'armata molto più di quel che conveniva. Da che nacque che detto D. Giovanni, il qual poi fu vescovo di Burgos, portò continuamente mortale odio all'Ammiraglio e alle cose sue e fu capo di coloro che lo mettevano in disgrazia ai Re Cattolici. E, affinché don Diego mio fratello ed io, che avevamo servito di paggi il principe D. Giovanni, il quale allora era venuto a morte, non partecipassimo della sua tardità, né stessimo assenti dalla Corte fino al tempo della sua partita, ci mandò ai 2 di novembre dell'anno 1497 da Siviglia a servire ancora di paggi la serenissima Regina donna Isabella di gloriosa memoria.

CAPITOLO LXV

Come l'Ammiraglio partì di Castiglia a scoprir la terraferma di Paria.

Seguendo adunque l'Ammiraglio la sua spedizione a forza di braccia con molta diligenza ai 30 di maggio dell'anno 1498 fece vela dal canale di S. Lucar di Barrameda con sei navigli carichi di vettovaglie e delle altre cose necessarie al provvedimento e soccorso della gente e popolazione della Spagnola. E il giovedì ai 7 di giugno giunse all'isola di Porto Santo, ove udì messa, e si fermò per fornirsi d'acqua e di legna e di quel che gli faceva bisogno. E subito che annottò, quel medesimo giorno seguì il suo cammino alla volta della Madera, dove giunse la domenica seguente ai 10 di giugno: e quivi nella villa del Funchal gli fu fatta molta cortesia e grata accoglienza dal capitano di quell'isola, ed ivi si fermò alquanto di per fornirsi di quel che gli era necessario fino al sabato dopo mezzodì che fece vela.

Il martedì ai 19 di giugno giunsero alla Gomera, dove era un naviglio francese che aveva presi due navigli castigliani, il quale, veduta l'armata dell'Ammiraglio, si levò e fece vela con quelli. Ma l'Ammiraglio, credendo che fossero navigli di mercanzia e che per paura si mettessero in fuga, credendo forse ch'egli fosse francese, non si curò di seguirlo, finché poi, essendo essi molto lontani, inteso certo quel che era, gli mandò dietro tre navigli dei suoi; per paura dei quali i Francesi lasciarono andare l'uno dei navigli presi, e con gli altri due fuggirono, senza che quelli dell'Ammiraglio potessero dargli l'incalzo. E avrebbero avanzato anche quello se non l'abbandonavano, perché, quando l'Ammiraglio comparve nel porto, per la paura e turbazione non ebbero tempo di poter fornirlo della gente necessaria: talché, non vi essendo dentro altri che 4 Francesi e 6 Spagnoli di quelli che furono presi nello stesso naviglio, gli Spagnoli, veduto il soccorso, si sollevarono contro i Francesi, e messili sotto coperta, con l'aiuto dei navigli

dell'Ammiraglio ritornarono col suo al porto, il quale fu dall'Ammiraglio reso al suo padrone: e avrebbe castigati i Francesi se non v'interponeva l'autorità sua il governatore Alvaro di Lugo e tutti quelli della terra, che lo pregarono a voler darglieli, per cambiarli con altri 6 cittadini che il Francese menava prigionieri; ed esso glieli donò volentieri.

Poscia, affrettando la sua spedizione, il giovedì ai 21 di giugno, fece vela alla volta dell'isola del Ferro e quindi dei 6 navigli che conduceva nell'armata deliberò di mandarne tre alla Spagnola, ed egli andarsene con gli altri tre alla via delle isole di capo Verde, per quindi prendere la sua via diritta e scoprire la terraferma. Con tal deliberazione creò un capitano in ciascun dei navigli che mandava alla Spagnola: l'uno dei quali fu chiamato Pietro di Arana, cugino di quell'Arana che morì nella Spagnola, l'altro Alfonso Sancies di Carvagiale, cittadino di Baezza, e il terzo fu un Giovanni Antonio Colombo, suo parente. Ai quali diede particolare commissione di quello che avevano da fare, comandando che ciascuno avesse governo generale per settimana. Dato quest'ordine, prese il suo cammino alla volta delle dette isole di capo Verde, ed i capitani partirono per la Spagnola, Ma, perché quel clima per dove entrava era in quei tempi malsano, di subito fu assalito da un gravissimo dolore di gotta in una gamba; e indi a quattro dì gli venne una terribile febbre: ma nonostante la sua indisposizione non lasciava di stare in cervello a dimorar con diligenza tutti gli spazi che il naviglio camminava, e le mutazioni dei tempi che succedevano, secondo che egli aveva osservato da principio del suo primo viaggio.

E seguendo il suo cammino, il mercoledì ai 27 di giugno vide l'isola del Sale, ch'è una delle isole di capo Verde. Presso alla quale passando andò ad un'altra isola che si chiama di Buonavista, nome certamente lontano dalla verità, perché è malinconica e miserabile. In questa gittò le ancore e in un canale alla banda dell'Ovest presso ad un'isoletta che quivi giace ed è vicina a 6 o 7 case di quelli che abitano quell'isola, e dei lebbrosi che quivi vengono per guarire della loro infermità. E siccome i naviganti hanno piacere scoprendo terra, così, e molto più godono e si rallegrano quei miseri che quivi abitano quando veggono alcun naviglio. Per la qual cosa tosto concorsero alla riva per parlare con quelli delle barche che l'Ammiraglio mandava in terra per fornirsi di acqua e di sale; e v'ha gran copia di capre. E veduto che erano Castigliani, il Portoghese che aveva la cura delle cose dell'isola per il suo signore, andò subito ai navigli a parlare all'Ammiraglio e offrirgli quel che domandava. Di che l'Ammiraglio lo ringraziò, e comandò che gli fosse fatta cortesia e gli fosse dato alcun rinfrescamento, perché per la sterilità dell'isola sempre vivono in gran miseria.

E desiderando egli d'intendere il modo che tenevano gli ammalati nella loro cura, e però domandandone, gli disse quell'uomo che quivi l'aria e il cielo erano molto temperati; il che è la prima cagione della sanità: e che la seconda procedeva da quel che mangiavano, perché quivi veniva gran numero di testuggini, delle quali mangiavano gli ammalati, e si ungono col loro sangue: e che in poco tempo, continuando essi questo medicamento, guariscono: ma che quelli che nacquerò infetti di questo male tardano più a guarire. E che vi fossero tante testuggini era cagione l'essere tutta la costa spiaggia arenosa, ove nei tre mesi di giugno, luglio e agosto venivano le testuggini dalla terraferma dell'Etiopia, la maggior parte delle quali erano della grandezza d'una rotella comune: e che ogni sera uscivano a dormire e far l'uova nell'arena: e che i Cristiani vanno di notte lungo la spiaggia con facelle accese o con lanterne cercando il segno fatto dalla testuggine per l'arena e, trovato quello, seguono finché danno nella testuggine, la quale, vinta dalla stanchezza per aver fatto sì lungo cammino, dorme sì profondamente che non sente il cacciatore. Costui, trovatala e lasciatala rivolta con la pancia all'insù, senza farle altro male, passa oltre a cercarne delle altre, perché esse non possono drizzarsi né muoversi dal luogo dove le lasciano per la loro gravezza. Avendone poi essi prese quante vogliono, tornano la mattina a far la scelta di quelle che più loro piacciono; e, lasciando andar le più piccole, portano via l'altre per mangiarle. In così fatta miseria vivono gli ammalati, senza che abbiano altro esercizio né altro cibo, per esser l'isola molto secca e sterile, senza alberi né acqua: onde bevono solamente di alcuni pozzi d'acqua molto grossa, e salmastra.

E quei medesimi che sono alla guardia dell'isola, che era quell'uomo e altri quattro compagni suoi, non avevano altro esercizio che ammazzar capre e salarle, per mandarle poi in Portogallo. Di queste capre diceva esservi tanta copia per i monti, che qualche anno ne ammazzarono per tre o quattro mila ducati: e che tutte erano moltiplicate di otto capre che vi condusse il signore di quell'isola, chiamato Rodrigo Alonso, scrivano della entrata del re di Portogallo. E che spesse volte

i cacciatori stanno quattro e cinque mesi che non mangiano pane, né altra cosa, salvo che di quella carne, o pesce: e che per quella cagione stimava molto il rinfresco che gli aveva fatto dare. E subito quell'uomo e i suoi compagni con alquanta gente dei navigli andarono alla caccia delle capre: ma, veduto che si ricercava molto tempo per ammazzarne quante facevano bisogno, l'Ammiraglio non volle fermarsi più, per la molta fretta che aveva. Laonde il sabato di sera l'ultimo di giugno si partì per l'isola di Santiago, che è la principale delle isole di capo Verde, ove giunse il dì seguente sull'ora di vespro, e si fermò presso ad una chiesa, dove mandò alla terra a comprare alcune vacche e buoi per condurli vivi alla Spagnola. Ma, veduta l'incomodità che v'era per fornirsene con quella prestezza che egli voleva, e il danno che dal suo ritardo gli tornava, deliberò di non aspettar più, specialmente perché dubitava che gli si ammalasse la gente per essere quella terra malsana. E così dice che, poiché fu giunto a quelle isole, mai né il cielo né alcuna stella si vide se non con nebbia tanto densa e calda, che le tre parti della gente della terra erano ammalati, e tutti avevano cattivo colore.

CAPITOLO LXVI

Come l'Ammiraglio partì dalle isole di capo Verde a cercar la terraferma; e il gran caldo che patì, e la chiarezza che la tramontana rendeva.

Il giovedì ai 5 di luglio l'Ammiraglio partì dall'isola di Santiago alla volta del Sud-Ovest con disegno di navigare finché si mettesse sotto l'Equinoziale, e d'indi seguir la via dell'occidente finché trovasse terra o si mettesse in luogo d'onde traversasse alla Spagnola. Ma perché fra quelle isole sono molto grandi le correnti verso la tramontana e il Nord-Ovest, non poté camminare come voleva: di modo che anche il sabato ai 7 di luglio dice ch'egli era a vista dell'isola del Fuoco, che è una delle medesime di capo Verde: la quale dice che è terra molto alta verso mezzodì e che da lontano par che sia una gran chiesa che ha alla banda dell'Est il campanile d'un altissimo picco, o dirupo, d'onde, quando sogliono soffiare i levanti suole uscir gran fuoco, sì come avviene in Teneriffa, e in Vulcano, e in Mongibello. Ed essendo questa l'ultima terra dei Cristiani ch'ei vide, seguì il suo cammino per Sud-Ovest, finché si trovò in distanza di cinque gradi dall'Equinoziale, dove gli calmò il vento, avendo continuamente navigato con la nebbia di cui abbiamo detto di sopra; e quella calma gli durò otto dì con un caldo sì eccessivo, che abbruciava i navigli; e non c'era persona che potesse star sotto coperta; e se non era che piovve una qualche volta e che il sole si nascondeva, penso che si sarebbero arsi vivi insieme coi navigli, giacché il primo dì della calma, che fu chiaro, era così grande il caldo che niun rimedio potevano trovare se Dio non li soccorreva miracolosamente con la pioggia e nebbia sopraddetta. Per la qual cosa, essendosi alquanto discostato verso il settentrione, e trovandosi già discosto dall'Equinoziale sette gradi, deliberò di non accostarsi più all'ostro, ma di camminar dritto verso ponente, almeno finché vedesse come si fermava il tempo, poiché, per cagione del caldo, aveva perduti molti vasi, e crepavano i cerchi delle botti, e ardeva tutto il formento e la vettovaglia che portavano.

Ed essendo già a mezzo luglio, dice ch'egli prese l'altezza del polo con gran diligenza e molta certezza, e che trovò grandissima e meravigliosa differenza da quel che soleva avvenire nel parallelo degli Astori. Giacché, stando qui le guardie nel braccio destro, cioè dalla banda dell'oriente, allora la stella tramontana era più bassa, e quindi si va innalzando, di modo che, quando le guardie erano sopra la testa, allora s'era innalzata per due gradi e mezzo; e da che di qua passava, tornava ad abbassarsi per i medesimi 5 gradi che era ascisa. Il che dice che sperimentò molte volte e con gran diligenza e con molto comodo tempo per verificarlo, e che ora nel sito ov'egli si ritrovava, nella torrida zona, gli riuscì molto in contrario, perché stando le guardie nella testa, trovava che il polo s'era innalzato 6 gradi, e, quando le guardie passavano il braccio sinistro, nel termine di 6 ore trovò la tramontana alta 11 gradi: e poi la mattina che le guardie eran trascorse nei piedi, ancorché non si vedessero per la bassezza del polo, la tramontana si ritrovava alta 6 gradi, di modo che la differenza era di 10 gradi, e scriveva circolo, il cui diametro era di 10 gradi, non essendo colà se non 5 abbassando la positura, per esser quella nel braccio sinistro il più basso e qui nella testa.

La ragione di che parve a lui molto difficile da esser compresa; e, non comprendendola compiutamente fin che più consideri sopra ciò, dice che gli pare che in quel che tocca alla

descrizione del cerchio della stella si potrebbe dire che nell'Equinoziale si vede il giusto; e, quanto più si va presso al polo par minore, per ciò che si prende il cielo più obliquo. E, quanto al norvestare, io credo che la stella abbia la proprietà dei quattro venti, come l'ha ancora la calamita; che, se tocca col levante, dimostrerà il levante, e altresì il ponente, o il settentrione, o l'ostro: e però colui che fa gli aghi copre con panno la calamita in modo che non resti di fuori eccetto che la parte settentrionale, cioè quella che ha virtù di condurre l'acciaio a percuotere la tramontana.

CAPITOLO LXVII

Come l'Ammiraglio scoprì l'isola della Trinità e vide la terraferma.

Martedì all'ultimo di luglio dell'anno sopraddetto 1498 avendo l'Ammiraglio navigato molti di all'occidente, talché a suo giudizio lasciava già le isole dei Caribi a tramontana, deliberò di non seguir più quel cammino, ma di andarsene alla Spagnola, non solo perché pativa grande necessità d'acqua; ma ancora perché tutte le vettovaglie gli si distruggevano, e medesimamente perché dubitava che in sua assenza fosse successo alcun disordine o sedizione fra la gente che vi aveva lasciata, come in effetto era avvenuto, per quel che noi più oltre diremo. Laonde, lasciando la via dell'occidente, prese quella di tramontana, parendogli di poter quindi andare a prendere alcuna delle isole dei Caribi ove potesse rinfrescar la gente e fornirsi d'acqua e di legna, di cui aveva gran bisogno. Di modo che, navigando una mattina per quel cammino, piacque a Dio che nell'ora del mezzodì un marinaio di Huelva, chiamato Alfonso Perez Nizzardo, montato sulla gabbia, in distanza di 15 leghe dalla nave vide terra all'occidente, e fu la vista di tre oggetti tutti insieme in un medesimo tempo: benché non molto di poi videro che la medesima terra si distendeva verso Nord-Est, quando poteva comprendere la vista, e ancora non faceva mostra che se ne dovesse vedere il fine. Di che avendo tutti rese molte grazie a Dio e detta la *Salve* e altre devote orazioni che in tempo di fortuna o di allegrezza i marinai sogliono dire, l'Ammiraglio le mise nome isola della Trinità, sì perché aveva in pensiero di mettere quel nome alla prima terra che trovasse, come perché gli pareva che in ciò si gratificasse a Dio, il quale gli aveva mostrati i oggetti tutti in un medesimo tempo, come già abbiamo detto.

E poi navigò alla volta dell'occidente per andare ad un capo che più all'ostro si mostrava, camminando per la parte australe della medesima isola fin tanto che andò a dar fondo, passate 5 leghe d'una punta che chiamò della Galea, per uno scoglio il quale presso a quella punta giaceva, e da lontano pareva una galea che andasse alla vela. E perché oramai non aveva più che una botte d'acqua per tutta la gente della sua nave, e le altre si ritrovavano nello stesso bisogno, e quivi non v'era la comodità per pigliarla, subito il mercoledì seguente di mattina, seguendo la detta via dall'occidente, andò a fermarsi presso ad un'altra punta, che chiamò della Spiaggia, dove con grande allegrezza smontò la gente in terra, e pigliarono acqua d'un bellissimo rivo, senza che per tutto quel contorno trovassero gente né popolazione alcuna, ancorché per tutta la costa che avevano lasciata indietro avessero vedute di molte case e popolazioni. È ben vero che trovarono vestigi di pescatori che erano fuggiti, lasciate alcune cosette di quelle che adoprar sogliono per pescare. Vi trovarono parimenti molte pedate di animali che mostravano di esser di capre, e ne videro le ossa d'una: ma, poiché la testa non aveva corna, giudicarono che potesse essere di alcun gatto mammone, o monicchio, come poi seppero che era, per i molti gatti di quelli che in Paria videro.

E quello stesso giorno che fu il 1 d'agosto, navigando tra la punta della Galea e quella della Spiaggia sopra la mano sinistra alla volta dell'ostro, videro la terraferma in distanza di 25 leghe, come che essi credettero che fosse un'altr'isola, e ciò stimando l'Ammiraglio la chiamasse l'isola Santa. La terra, che dalla Trinità videro, cioè dall'una punta all'altra, era distante 30 leghe da Est a Ovest, senza alcun porto, ma tutto il paese era molto bello, e gli alberi fino all'acqua, con molte popolazioni e casali, e con grandissima amenità: la qual giornata passarono in brevissimo spazio, dato che la corrente del mare era sì veloce verso l'occidente che pareva un rapido fiume così il dì come la notte, e a tutte le ore, nonostante che crescesse e scemasse l'acqua per la spiaggia più di 60 passi alle murette, come in San Lucar di Barrameda suole avvenire quando ingrossano le acque, perché, quantunque s'alzi e si abbassi l'acqua, non perciò lascia mai di correre verso il mare.

CAPITOLO LXVIII

Come l'Ammiraglio andò alla punta dell'Arenal, e una canoa venne a parlargli.

Poiché videro che nella punta della Spiaggia non potevano aver lingua dalla gente della terra, né v'era la comodità per fornirsi di tutta quell'acqua che era loro necessaria se non con gran fatica, e che quivi non potevano rimediare ai navigli né alle vettovaglie, il dì seguente, che fu ai 2 d'agosto, l'Ammiraglio seguì la sua via ad un'altra punta che mostrava essere l'occidentale di quell'isola, e chiamolla dell'Arenale: e quivi sorse, parendogli che i levanti, i quali corrono in quelle bande, non darebbero tanta fatica nell'andare e tornare alle barche in terra. E avanti che a questa giungessero, venendo per la loro via, cominciò a seguirli una canoa con 25 persone, le quali un tratto di bombarda lontani si fermarono parlando con voce alta. Ma non s'intendeva cosa alcuna, quantunque si può credere che ricercassero che genti fossero i nostri e di qual banda venissero, sì come eziandio gli altri Indiani solevano ricercar prima. Ma, poiché con parole non v'era mezzo di persuaderli che s'accostassero ai navigli, cominciarono a mostrar loro diverse cose acciò che entrassero in desiderio di averle, cioè bacini di ottone, specchi, e altre cose simili che gli altri Indiani sogliono stimar molto. Ma ancorché per questi segni si accostassero alquanto, tornavano tosto di grado in grado a fermarsi con alcuna dubitazione. Per la qual cosa, e anche per allegrarli con alcuna festa e provarli alla venuta, l'Ammiraglio comandò che montasse sulla poppa il tamburino, e un altro che cantasse con un timpano, e che alcuni giovani cominciassero alcuna danza. Il che veduto dagli Indiani, subito si posero in atto di guerra, imbracciando le rotelle che portavano, e con gli archi e frecce loro cominciarono a tirare a quelli che danzavano.

I quali per comandamento dell'Ammiraglio, e perché non rimanessero senza castigo di quell'insolenza, e non disprezzassero i Cristiani, lasciata la danza, gli cominciarono a trar con le balestre, di modo che ebbero caro di poter ritirarsi, e se ne andarono di lungo ad un'altra caravella chiamata la *Vacchina*, a cui senza paura e dimora si accostarono: e il piloto montò con essi nella loro canoa, e li donò di alcune cose che loro piacquer molto; e dissero che, come fossero stati in terra, li avrebbero portato dalle case loro del pane; e con ciò se ne andarono verso terra: né quelli del naviglio vollero prenderne alcuno per dubitazione di non far dispiacere all'Ammiraglio. La relazione che di loro fecero fu che era gente molto ben disposta e più bianca che quella delle altre isole e che portavano i capelli lunghi come le donne, legati con alcune cordelline: e con alcuni pannicelli coprivano le parti vergognose.

CAPITOLO LXIX

Del pericolo che corsero i navigli nel passar per la Bocca del Serpe: e come fu scoperta Paria, che fu il primo scoprimento della terraferma.

Tosto che i navigli furono sorti nella punta dell'Arenale, l'Ammiraglio mandò le barche in terra per acqua, e per prender lingua dagli Indiani, ma non poterono avere né l'una cosa né l'altra; per esser quella terra molto bassa e disabitata. Per la qual cosa il dì seguente comandò che andassero a fare alcune fosse nell'arena, e per buona sorte le trovarono fatte, e piene di buonissima acqua, e stimossi che i pescatori fatte le avessero.

Presane adunque quella che loro faceva bisogno, l'Ammiraglio deliberò di passare ad un'altra bocca che si vedeva quindi verso il Nord-Ovest, alla quale poi mise nome Bocca del Dragone, a differenza di quella nella quale si ritrovava, che chiamò Bocca della Serpe: le quali bocche formavano le due punte occidentali della Trinità con altre due della terraferma; e quasi giacevano a tramontana-mezzodì l'una dall'altra. In mezzo a quella ove l'Ammiraglio era sorto v'era un alto scoglio, che chiamò il Gallo: e per questa bocca, o canale, che chiamò Bocca della Serpe, usciva continuamente l'acqua verso tramontana con tanta furia, come se fosse stata bocca di alcun grosso fiume: da che le diedero quel nome per lo spavento che quivi ebbero, poiché, stando essi sicuri sopra le ancore, venne un colpo di corrente dalla banda del mezzodì con assai maggior impeto del solito e con grandissimo rumore, perché usciva per detta bocca alla volta di tramontana. E poiché dal golfo che ora chiamano di Paria usciva corrente in opposizione della sopraddetta, si

accozzarono, come giostranti, con grandissimo rumore, e cagionarono che il mare s'innalzasse a guisa di altipiano lungo quella bocca. Il qual monte venne alla volta dei navigli con grande spavento di tutti, sì che temevano che dovesse travolgerli: ma piacque a Dio che passò di sotto, o, per dir meglio, che li levò in alto, senza far loro danno, ancorché ad un naviglio levasse le ancore di terra e le gettasse dal luogo ov'era, finché con le vele fuggì quel pericolo con grandissima paura di dovere annegarsi. E di subito, quella furia di corrente passata, vedendo l'Ammiraglio il pericolo nel quale quivi era, prese il suo cammino per la Bocca del Dragone, la quale giace tra la punta della tramontana occidentale della Trinità e l'orientale di Paria, navigando verso l'occidente, perciocché pensava che fosse isola, e sperava di dover trovare onde uscire alla parte di tramontana verso la Spagnola. E ancorché per quella costa di Paria ci fossero di molti porti, egli non voleva entrare in alcuno, perché tutto il mare era porto, essendo d'ogni parte circondato dalla terraferma.

CAPITOLO LXX

Come in Paria si trovò mostra d'oro e di perle, e genti di buona conversazione.

Ritrovandosi adunque l'Ammiraglio ai 5 d'agosto all'ancora, e tenendo egli in devozione di mai non alzar le ancore in simile giorno, ch'era domenica, mandò le barche in terra, dove trovarono molti frutti dei medesimi delle altre isole, e grande numero di alberi, e indizi di gente, come fuggitiva, per paura dei Cristiani. Ma non volendo egli perder più tempo, seguì la costa in giù altre 15 leghe senza entrare in porto alcuno, per paura che non gli rispondessero i tempi che gli facevano bisogno per l'uscita. E dando fondo in capo di dette 15 leghe alla costa, venne subito una canoa a bordo della caravella chiamata *Correo*, con tre uomini: e il piloto, intendendo quanto l'Ammiraglio desiderava aver lingua di quella gente, finse di voler parlare con essi, e si lasciò cadere dentro nella canoa, e la gente del naviglio con la barca prese quei tre e li menò all'Ammiraglio, il quale li accarezzò molto, e con molti doni li rimandò in terra, dove si vedeva gran quantità d'Indiani. I quali, intesa la buona relazione che questi gli fecero, tutti con le loro canoe vennero ai navigli a barattare di quelle cose che avevano, che in effetto erano le medesime che nelle altre isole prima scoperte avevano trovate, benché qui non vi fossero le tablacine, o rotelle, né l'erba avvelenata per le frecce, le quali non usano, ma i Caribi soli l'hanno in costume. La bevanda di questi era un certo liquore bianco come latte, e un altro che tirava al negro, di sapore di vin verde di uva mal matura: ma non potettero sapere di qual frutto lo facessero. Portavano panni ben tessuti di varii colori di bambagia, della grandezza di facciuoli, alcuni maggiori e altri minori: e quel che più delle cose nostre stimavano era ogni cosa d'ottone, e specialmente sonagli. La gente pare che sia più politica e trattabile che quella della Spagnola. Coprono le parti vergognose con un panno di quelli che abbiamo detto, i quali son di varii colori; e un altro portano rivolto alla testa. Le donne non portano coperta cosa alcuna, neanche le parti vergognose; il che eziandio usano nell'isola della Trinità. Cosa di utile non ci videro, fuorché alcuni specchietti d'oro che portavano al collo. Per la qual cosa, e perciò che l'Ammiraglio non poteva fermarsi a ricercare i secreti della regione, comandò che si pigliassero sei di coloro, e seguì il suo cammino all'occidente, credendo sempre che quella terra di Paria, a cui pose nome isola di Grazia, non fosse terraferma.

Indi a poco vide che gli si mostrava un'altr'isola al mezzodì, e un'altra non minore al ponente, tutta di terra molto alta, coi campi seminati, e molto popolata: e gl'Indiani portavano più specchi al collo che i passati, e molti *guanini*, che è oro basso, e dicevano che quello nasceva in altre isole occidentali di gente la quale mangia gli uomini: e le donne portavano filze di Ave Marie alle braccia, e, fra quelle, perle grosse e minute molto fini infilzate, delle quale se n'ebbero alcune a baratto per mandarle per mostra ai Re Cattolici. Ed essendo domandati ove trovassero quelle cose, accennarono che nelle conche delle ostriche, le quali pescavansi al ponente della terra di Grazia, e dietro quella verso tramontana. Per la qual cosa l'Ammiraglio si fermò quivi per aver più certezza di così buona mostra, e mandò le barche in terra, dove tutta la gente ch'era concorsa di quel paese si dimostrò tanto domestica e trattabile, che importunarono i Cristiani che andassero con loro ad una casa non troppo discosta, nella quale diedero loro da far colazione, e molto di quel loro vino. E subito da quella casa, la quale doveva essere il palazzo del re, li menarono ad un'altra di suo figlio, ove loro fecero la stessa cortesia: e tutti generalmente erano i più bianchi di quanti nelle Indie

avevano veduti, e di migliore aspetto e disposizione, coi capelli tagliati a mezz'orecchio all'usanza di Castiglia. Da costoro seppero che quella terra si chiamava Paria, e che avevano piacere di essere amici ai Cristiani: con che si partirono da loro e se ne tornarono ai navigli.

CAPITOLO LXXI

Come l'Ammiraglio uscì per la bocca del Dragone, e il pericolo che corse.

Seguendo l'Ammiraglio il suo cammino all'Ovest, trovavano ogni volta minor fondo per mare, tanto che, essendo venuti per quattro o cinque braccia d'acqua, non ne trovarono se non due e mezza di basso mare perché il crescere e calar dell'acqua era differente da quello dell'isola della Trinità, cioè che nella Trinità cresceva l'acqua tre braccia, e quivi, ch'era più all'occidente 45 leghe, non cresceva che una: e là sempre all'ingiù, o come dicono i marinai, di giusante, e di montante, andavano le correnti al ponente, e quivi di giusante andava all'oriente, e di montante all'occidente: e là il mare era mezzo dolce, e quivi era come l'acqua del fiume. Le quali differenze l'Ammiraglio vedendo, e il poco fondo che per i navigli trovava, non ardi di passar più oltre con la sua nave, la quale voleva tre braccia d'acqua, ed era di cento botte; e così sorse in quella costa, la quale era sicurissima, per esser porto fatto in forma di ferro di cavallo, d'ogni parte circondato da quella terra. Ma nondimeno mandò una caravelletta che chiamava il *Corriero*, per sapere se vi era passo tra quelle isole per l'occidente: la quale, avendo fatto poco cammino, tornò il dì seguente, che erano gli 11 d'agosto, dicendo che al fine occidentale di quel mare vi era una bocca di due leghe d'ostromontana, e dentro un golfo rotondo con altri quattro golfetti, ad ogni lato uno, e che di ciascuno di quelli usciva un fiume, l'acqua dei quali cagionava che tutto quel mare fosse così dolce, e che ancora là dentro era molto più dolce che dove l'Ammiraglio si ritrovava, soggiungendo che veramente quelle terre, che mostravano essere isole, tutte erano una terra stessa continente, e che per tutto avevano trovato quattro e cinque braccia di fondo, e tanta erba di quella dell'Oceano, che appena avevano potuto passare per quella. Laonde, essendo l'Ammiraglio molto certo di non poter uscire per la via dell'occidente, lo stesso giorno tornò verso oriente, con proposito di uscire per lo stretto che si era mostrato fra la terra di Grazia sopraddetta che gl'Indiani chiamavano Paria, e la Trinità: nel quale stretto al levante alla punta della Trinità, ch'ei chiamò capo Botto, e al ponente alla punta dell'isola di Grazia, che chiamò punta della Lapa, e nel mezzo giacciono quattro isolette.

La cagione perché gli mise nome capo del Dragone, fu perché veramente è pericoloso per la furia dell'acqua dolce che per là vuole uscire in mare: da che allora si cagionavano tre onde di mar grosso e di gran rumore, le quali si distendevano dall'oriente al ponente per tutta la sopraddetta Bocca. E perché nel tempo che egli uscì per quella, gli mancò il vento e stette in grandissimo pericolo d'essere dalla corrente gettato in alcune secche, o scogli, dove si rompesse, ebbe giusta cagione di mettergli nome corrispondente all'altra bocca, nella quale in non minor pericolo s'era veduto, come di sopra abbiamo detto. Ma piacque al nostro Signore che indi dove essi avevano maggior paura venisse a loro il rimedio, e che la stessa corrente li cavasse salvi. E però, senz'altra dimora, il lunedì ai 13 d'agosto cominciò a navigare verso occidente per la costa settentrionale della stessa Paria per attraversare poi alla Spagnola, rendendo molte grazie a Dio che di tante pene e pericoli lo liberava, mostrandogli sempre nuove terre piene di gente domestica e di gran ricchezze, e specialmente quella, la quale aveva per certissimo che fosse terraferma, per la grandezza di quel golfo delle perle e dei fiumi che da quello uscivano, e del mare, il quale tutto era d'acqua dolce, e per l'autorità di Esdra nell'ottavo capitolo del quarto libro, che dice che di sette parti della sfera, sola una è coperta dall'acqua, e perché tutti gl'Indiani delle isole dei cannibali gli avevano detto che alla parte del mezzodì v'era grandissima terraferma.

CAPITOLO LXXII

Come l'Ammiraglio traversò dalla terraferma alla Spagnola.

Navigando adunque l'Ammiraglio all'occidente della costa di Paria, ogni volta più si andava allontanando da quella alla volta del Nord-Ovest perché le calme e la correnti lo gettavano verso

quella parte. Di modo che il mercoledì ai 15 d'agosto lasciò il capo, che chiamò delle Conche, al mezzodì, e la Margarita al ponente, ch'è un'isola alla quale egli mise quel nome, non so se ispirato da Dio, perché presso a quella giace l'isola di Cabagua, dalla quale si è tratta innumerabile quantità di perle e margarite: e così ancora nella Spagnola, tornando di Giamaica, mise nome ad alcuni monti Tutti Oro, e poi in quelli si trovò la maggior quantità e grani d'oro che da quell'isola si siano portati in Ispagna.

Ma tornando al suo viaggio, dico che seguì il cammino per 6 isolette, che chiamò le Guardie, e altre 3, che giacevano più alla tramontana chiamò i Testimoni. E ancorché tuttavia scoprissero molta terra al ponente della medesima costa di Paria, dice l'Ammiraglio che oramai di tali particolarità non poteva rendere quel conto che desiderava perchè per ragione del troppo vegliare gli occhi gli si erano convertiti in sangue, e però era costretto a notare la maggior parte delle sue cose per relazione dei marinai e piloti che con lui andavano. Medesimamente dice che quella stessa notte, che fu il giovedì ai 16 d'agosto, non avendo fino allora norvestato le aguglie novestearono in fretta più d'una quarta e mezza, e alcune mezzo vento, senza che in ciò vi potesse essere errore, perché sempre erano stati molto vigilanti per notar ciò. E con ammirazione di questo, e con dolore che gli mancasse la comodità per seguir la costa della terraferma, navigò quasi tutto quel cammino al Nord-Ovest finché il lunedì ai 20 diede fondo tra la Beata e la Spagnola, e quindi a posta mandò lettere al prefetto suo fratello, facendogli sapere la sua venuta e il buon successo; ancorché si trovasse pieno di meraviglia per vedersi tanto al ponente, dato che, quantunque conoscesse che le forze delle correnti mancavano, non pensò già che fosse in tanto grado. Laonde, acciò che non gli mancassero affatto le vettovaglie, ascese subito verso l'oriente alla via di San Domingo, nel cui porto o fiume entrò ai 30 d'agosto, perché il prefetto aveva destinato quivi il sito della città nella parte orientale del fiume, dove oggi giace, e chiamatala San Domingo, in commemorazione di suo padre, che si chiamava Domenico.

CAPITOLO LXXIII

La sollevazione e i rumori che l'Ammiraglio trovò nella Spagnola per la malvagità di un Orlando, che egli vi aveva lasciato per giudice generale.

Entrato adunque l'Ammiraglio nella città di San Domingo con la vista quasi perduta dal soverchio vegliare che continuamente aveva fatto, sperò d'esservi giunto per riposarsi dei travagli patiti in quel viaggio e di trovarvi molta pace fra le sue genti, ma trovò nondimeno tutto il contrario, perché tutte le famiglie dell'isola erano in gran tumulto e sedizione: giacché gran parte della gente da lui lasciata era già morta, e degli altri ve n'erano più di 160 ammalati di mal francese: e oltre che molti altri s'erano sollevati con Orlando, non trovò i navigli che dalle Canarie dicemmo egli aver mandato con soccorso.

Di che sarà necessario che noi ragioniamo ordinatamente per seguire e compire il filo della storia, cominciando dal giorno che l'Ammiraglio partì per Castiglia, la quale partenza, come dicemmo, fu nel mese di marzo dell'anno 1496 essendo scorsi 30 mesi dal giorno della sua tornata, nel principio del qual tempo, per la speranza della sua presta tornata e d'essere di breve soccorsi, fu nella gente alcuna quiete. Ma passato il primo anno, mancando loro di quelle cose di Castiglia, e crescendo le infermità e travagli tuttavia, rimasero scontenti delle cose presenti e privi di speranza di miglioramento nell'avvenire, senza però che s'intendessero le querele di molti ch'erano scontenti, fra i quali mai non manca chi inciti e pretenda farsi capo di parte, come allora toccò la sorte ad un Francesco Orlando, nativo della torre di Don Ximeno, a cui l'Ammiraglio aveva data tanta reputazione e autorità presso gl'Indiani e i Cristiani, col lasciarlo giudice maggiore, che non meno era ubbidito che la sua persona. Da che si può presumere che fra lui e il prefetto, ch'egli aveva lasciato per governatore, non ci fosse quella buona volontà che per il bene pubblico ricercavasi, sì come il tempo e l'esperienza fecero conoscere. Pertanto, tardando l'Ammiraglio a tornare, né mandando alcun soccorso, l'Orlando incominciò a drizzare il suo pensiero a voler impadronirsi dell'isola, proponendo di ammazzare i fratelli dell'Ammiraglio, come quelli nei quali poteva trovar maggior resistenza, e per dare a ciò effetto aspettò l'occasione.

E avvenne che il prefetto, uno dei fratelli dell'Ammiraglio, andò ad una provincia occidentale

chiamata Suragna, 80 leghe discosta dall'Isabella, dove detto Orlando rimase in suo luogo, benché sotto il governo di don Diego, secondo fratello dell'Ammiraglio: di che l'Orlando si sdegnò in tal maniera che, mentre il prefetto dava ordine come il cacico di quella provincia pagasse il tributo ai Re Cattolici che a tutti gl'Indiani dell'isola l'Ammiraglio aveva imposto, l'Orlando cominciò nell'isola segretamente a trarre alcuni alla sua divozione.

Ma perché niun male ardisce d'alzar la testa in un subito, o senza alcuna finta cagione, quella che Orlando tolse per fondamento e porta del suo disegno fu che nella stessa Isabella era una caravella in terra che il prefetto aveva fatta fare per mandarla in Castiglia se la necessità ve lo costringesse: e perché per mancanza di sartie e d'altri apparecchi non poté essere gettata in acqua, l'Orlando finse, e pubblicò esserne altra la cagione, e che al beneficio di tutti conveniva che quella caravella si mettesse ad ordine, acciò che in quella potesse andare alcun di loro in Castiglia a dar nuova dei loro travagli, per cui sotto colore del bene comune, faceva grande istanza che essa si gettasse in acqua: e perché don Diego Colón per detta mancanza di sartie non lo consentiva, avvenne che l'Orlando con più animo e sfacciatezza cominciò a trattare con alcuni segretamente, che detta caravella si gettasse in acqua al dispetto di lui, dicendo a quelli i quali egli stimava sentir seco che, se al prefetto e a don Diego ciò non piaceva, era perché volevano rimanere col dominio del paese, e tener loro continuamente soggetti, senza che vi fosse alcuna naviglio col quale potessero far sapere ai Re Cattolici la loro sollevazione e tirannia. E poiché sapevano, ed era chiaro, quanto crudele e terribile fosse il prefetto, e la travagliata e mala vita che loro dava, fabbricando terre e fortezze, e poiché essi erano senza alcuna speranza della venuta dell'Ammiraglio con soccorso, era bene che pigliassero la loro libertà, e non permettessero che sotto il colore del soldo, il quale mai non si pagava loro, fossero soggetti ad un forestiero, potendo godere una buona e riposata vita, e di grandissima utilità, poiché tutto quello che nell'isola si avesse e commutasse l'avrebbero tra di loro ugualmente partito, e si sarebbero serviti degl'Indiani a loro volontà, senza che li tenessero così in freno: e che ancora non era loro permesso che potessero pigliar per moglie una donna indiana che piacesse a loro: e oltre che il prefetto loro faceva osservare i tre voti di religione, non mancavano digiuni e discipline con le prigionie, e castigo, le quali cose contro di essi per ogni minima colpa si eseguivano. Laonde, poiché egli aveva la bacchetta e l'autorità del Re, la quale di tutto quello che sopra ciò potesse succedere li assicurava senza che ne ritornasse a loro pregiudizio, li esortava a fare quello che li consigliava, per cui non potevano errare.

Con queste, e con altre tali parole, dipendenti dall'odio che egli al prefetto portava, e con la speranza dell'utile, tirò tanti alla sua devozione che un giorno, essendo tornato il prefetto da Suragna all'Isabella, alcuni d'essi deliberarono di dargli delle pugnate, tenendo ciò per così facile cosa, che avevano apparecchiato un laccio per appiccarlo dopo morto. E la cagione per cui allora più s'erano a ciò incitati fu la prigione d'un Barahona amico dei medesimi congiurati, contro il quale, se Dio non ispirava in animo al prefetto che non procedesse all'esecuzione della giustizia, senza dubbio l'avrebbero ucciso.

CAPITOLO LXXIV

Come Orlando tentò di sollevare la Villa della Concezione e mise a sacco l'Isabella.

Vedendo Orlando che la morte del prefetto non era seguita secondo il suo desiderio, e che la sua congiura era già scoperta, deliberò d'impadronirsi della terra e della fortezza della Concezione, parendogli di poter quindi facilmente soggiogar l'isola. Per esecuzione di che gli venne molto a proposito l'essere assai vicino alla suddetta villa: perché, mentre era il prefetto fuori, era stato da don Diego mandato con 40 uomini per quella provincia a pacificare gl'Indiani che s'erano sollevati e avevano lo stesso pensiero d'impadronirsi della medesima villa e di ammazzare i Cristiani. Di modo che Orlando, sotto colore di voler a ciò dar rimedio e di voler castigar coloro, radunò la sua gente nella stanza di un suo cacico, nominato Marche, per eseguire il suo proponimento, venuta l'occasione. Ma perché di questo il castellano Balester aveva già alcun sospetto, tenne buona guardia nella fortezza e fece intendere al prefetto il pericolo nel quale si trovava. Il quale con gran prestezza, e con quella gente che poté mettere insieme, fu pronto a mettersi nella fortezza. A cui l'Orlando, essendo già scoperta chiaramente la sua congiura, venne con salvacondotto, piuttosto per

considerare quello ch'egli avesse potuto fare in danno del prefetto che per voglia di venire a qualche accordo: e con maggiore irreverenza e sfacciatezza del convenevole protestò al prefetto che facesse gettare la caravella in acqua, ovvero che gli desse licenza di poter gettarla, che egli coi suoi amici gettata l'avrebbero. Per le quali parole essendosi alquanto il prefetto sdegnato, gli rispose che egli né i suoi amici non erano marinai, né sapevano quel che in tal caso fosse ragionevole e necessario e che, quantunque essi avessero potuto gettarla in acqua, non avrebbero però potuto navigare con quella per difetto di sartie e di altri apparecchi, e che ciò era un voler mettere in pericolo la gente e la caravella. E perché il prefetto intendeva ciò, come uomo di mare, ed essi, non essendo marinai, non lo comprendevano, seguivano diversi pareri. Passate queste e altre ragioni di spiacevolezza, l'Orlando si parti sdegnato, senza voler deporre la bacchetta né stare a giudizio, come gli comandava il prefetto, dicendo che ambedue le cose avrebbe fatte quando il Re, per cui era nell'isola, glielo comandasse, poiché sapeva che per mezzo di lui non gli doveva esser fatta giustizia, per l'odio che gli portava, ma che a torto o a ragione avrebbe cercata occasione di ammazzarlo, o di fargli alcuna vergogna, e che intanto, per far quello che la ragione richiedeva, egli voleva andarsene a fare la sua residenza dove gli comandasse. Ma assegnandogli il prefetto per stanza il cacico Diego Colón, rifiutò, dicendo che non vi sarebbe stata vettovaglia per la sua gente e che egli avrebbe cercato un altro più comodo luogo.

Prese adunque la strada dell'Isabella, e poste insieme 65 persone, vedendo di non poter varare la caravella, mise a sacco la casa delle munizioni, togliendo egli e i suoi seguaci le armi, i drappi e le vettovaglie che più loro piacquero, senza che don Diego Colón, il quale era quivi, glielo potesse vietare: anzi, s'egli non si ritirava con alcuni suoi servi nella fortezza, avrebbe corso pericolo: ancorché nel processo che sopra questo caso fu poi formato, vi fossero di quelli che dissero che il giudice gli promise obbedienza purché egli prendesse la voce contro suo fratello. Ma non accettando egli ciò, né potendo Orlando fargli maggior danno, temendo il soccorso che gli veniva dal prefetto, si parti dalla villa con tutti gli ammutinati, e dando sopra gli armenti che nel contorno pascevano, ammazzarono quelli che più loro piacquero per il mangiar loro, e si fornirono per il cammino degli animali di servizio, che presero, deliberati di andare alla provincia di Suragna, donde il prefetto poco avanti era venuto, con pensiero di fermarsi quivi, per essere la più abbondante e deliziosa terra dell'isola e per aver la gente molto savia e accorta, paragonata con gli altri popoli della Spagnola, e specialmente per esservi le più belle donne e di piacevole conversazione che altrove: il che era quel che più li invitava ad andarvi.

Ma per non andarvi senza far prova delle loro forze, avanti che il prefetto accrescesse le sue e desse loro degno castigo, deliberarono di passare per la villa della Concezione e prenderla all'improvviso, e uccidere il prefetto che dentro v'era e, quando pure ciò non fosse loro succeduto, di assediare. Di che avendo avuto il prefetto avviso, si preparò alla difesa, animando i suoi con parole, e offrendo loro di molti doni, e due schiavi per ciascheduno per servizio loro, e ciò perché egli aveva presentito che la maggior parte di coloro i quali aveva seco stimavano così buona la vita che Orlando ai suoi prometteva, che molti di essi ascoltavano le sue ambasciate. Per la qual cosa essendo entrato l'Orlando in speranza che di subito dovessero passar tutti dalla sua parte, aveva avuto ardore d'imprendere e di seguire quell'impresa; la quale non gli riuscì secondo il suo proponimento, perché il prefetto, oltre all'essersi provveduto, come abbiamo già detto, e oltre ch'era uomo di gran valore e che aveva la gente più salda nella sua devozione, si era appreso risoluto di fare con le armi quel che con la ragione e col buon consiglio non aveva potuto terminare. Laonde, messa insieme la sua gente, uscì della terra per assaltarla alla strada.

CAPITOLO LXXV

Come l'Orlando incitò gl'Indiani del paese contro il prefetto, e se n'andò con la sua gente a Suragna.

Vedendo adunque l'Orlando il fine della sua speranza tanto mutato, e che niuno di quelli del prefetto non passava a lui, come aveva pensato, deliberò di ritirarsi in tempo, e di seguire il suo primo cammino di Suragna, non avendo egli animo di aspettarlo: come che gli avanzasse lingua per parlare contro di lui vituperosamente, e per provocare gl'Indiani, ovunque passava, ad odio e a

ribellione d'esso prefetto, dicendo che la causa perché si partivano dalla sua compagnia era per esser lui uomo di natura terribile, e vendicativo così verso i Cristiani come verso gl'Indiani, e d'avarizia molto insopportabile, per le molte gravezze e tributi che metteva loro, la somma dei quali se essi avessero ordinariamente portata, egli dall'altra parte l'avrebbe ogni anno accresciuta, quantunque ciò fosse contro il volere dei Re Cattolici, i quali non ricercavano altro dai loro sudditi che l'obbedienza e libertà, mantenendoli in giustizia e pace. La quale, se essi temevano di poter difendere, egli coi suoi amici e seguaci avrebbe loro dato aiuto e si sarebbe dichiarato protettore e difensore loro. Dopo le quali parole deliberarono di voler proibire la paga di quel tributo che dicemmo essere stato loro imposto: onde avvenne che da coloro i quali abitavano lontano dal luogo ov'era il prefetto non si poteva riscuotere per la molta distanza, e nemmeno dai più vicini si riscuoteva per non dar loro cagione che si sdegnassero e seguissero la sedizione dei sollevati.

Ma questa cortesia che fu usata loro non poté giovar tanto, che, uscito dalla Concezione il prefetto, Guarionex, ch'era il superiore cacico della provincia, col favore di Orlando non si risolvesse a voler assediare la villa e la fortezza e ammazzare i Cristiani che la guardavano. Il che per mandar meglio ad effetto, radunò tutti i cacichi suoi parziali, e trattò con loro segretamente che ciascuno uccidere dovesse quelli della sua provincia, e ciò perché, non essendo le terra della Spagnola sì grande che ciascuna possa sostentar molta gente, erano stati costretti i Cristiani a compartirsi per squadriglie, o compagnie di 8 o 10 per ciascuna terra. Da che presero speranza gl'Indiani che, assaltandoli ad un tempo improvvisamente, sarebbero bastati per non lasciarne alcuno vivo. Ma perché, per assegnar tempo o ordinare altra cosa ove il contar si ricerchi, essi non hanno numero, né contano per altro che per le dita, deliberarono che nel primo tondo della luna ciascuno fosse pronto ad ammazzare i suoi Cristiani. Per far che, tenendo il sopraddetto Guarionex in ordine i suoi cacichi, uno di quelli, e il principale, desideroso di acquistarsi onori, e tenendo la cosa per molto facile, e non essendo buono astrologo per sapere il dì certo del plenilunio, assaltò la terra avanti il tempo ordinato fra loro dalla quale gli convenne uscire fuggendo, e maltrattato: e pensando di dover trovare aiuto in Guarionex, trovò in lui la ruina sua perché questi lo punì con la morte, ch'egli aveva meritata, essendo stato cagione che si scoprisse la congiura e fossero avvertiti i Cristiani.

Del qual disordine non ebbero poco dolore i sollevati, perché, secondo che fu detto, col loro favore e notizia era stata questa tela tramata, e perché s'erano tratti per vedere se Guarionex riduceva la cosa in termine che, appoggiandosi a lui, potessero distruggere il prefetto. Ma, veduto che questo non gli riuscì, non vollero assicurarsi nella provincia dove erano, ma andarono a Suragna, tuttavia gridando ch'erano protettori degli Indiani: dove le opere e la volontà loro era di ladroni, non essendo essi ritenuti da Dio o dal mondo con altro freno che con quello del disordinato loro appetito perché ognuno rubava quel che poteva, e l'Orlando loro capo rubava più di tutti, persuadendo e comandando ai principali Indiani, e ad ogni cacico, che raccogliesse quel che poteva, dato che egli voleva difendere gli Indiani e i ribellati dal tributo che il prefetto domandava a loro, essendo intanto assai maggiore quello che sotto cotal nome egli toglieva loro: e così da un solo cacico, chiamato Manicauter, riscoteva ogni tre mesi una zucca di tre marche d'oro fino, e per essere più certo della paga, sotto titolo di amicizia teneva un suo figliuolo e un nipote presso di sé. Né chi leggerà ciò si meravigli se noi riduciamo le marche d'oro a misura di zucca, perché noi così facciamo per dimostrare che gli Indiani in cotali cose ricorrevano alla misura, perché peso non ebbero mai.

CAPITOLO LXXVI

Come di Castiglia vennero i navigli con vettovaglie e soccorso.

Essendo adunque così divisi i Cristiani, come abbiamo detto, e tardando troppo a venire i navigli di Castiglia con soccorso, non potevano né il prefetto né don Diego mantener quieta la gente che era loro rimasta perché, essendo per lo più coloro di bassa condizione e desiderosi di quella vita e del buon tempo che l'Orlando prometteva loro, acciò che non fossero abbandonati temevano di punire i rei; il che li faceva tanto disubbidienti che era quasi impossibile il trovar ordine per acquetarli, per cui era necessario che sopportassero gl'insulti dei sollevati. Ma volendo il sommo

Dio dar loro alcun conforto, fece arrivare finalmente i due navigli dei quali abbiamo detto di sopra, che un anno dopo la partenza dell'Ammiraglio dalle Indie erano stati mandati, non senza grande istanza e sollecitudine che per spedirli egli usò alla Corte, giacché, considerando egli la qualità della terra e la natura della gente che vi aveva lasciata e il gran pericolo che poteva cagionare il ritardo, invitò ed ottenne dai Re Cattolici che si mandassero innanzi quei due dei 18 navigli i quali gli era da loro stato comandato che armasse. Con l'arrivo di questi, sì per quel soccorso di gente e per le vettovaglie che portavano, come per la certezza che si ebbe d'esser giunto in Spagna l'Ammiraglio a salvamento, quelli del prefetto presero animo e vigore per servire con maggiore fedeltà e quelli d'Orlando temettero del loro castigo.

Costoro, desiderosi d'intendere alcuna cosa di nuovo e di fornirsi di quel che mancava loro, deliberarono di andare a San Domingo, dove i navigli erano capitati, pur con speranza di tirare alcuno alla loro devozione. Ma perché il prefetto era stato avvertito della loro venuta ed era più vicino a quel porto, andò loro incontro, per impedirgli la strada; e poste buone guardie ai passi, andò al porto a vedere i navigli e a dar ordine alle cose di quel luogo. E desiderando che l'Ammiraglio trovasse l'isola pacifica e quietati i rumori, tornò a proporre nuovi patti all'Orlando, il quale era 6 leghe discosto con la sua gente, mandandogli perciò il capitano che era venuto coi due detti navigli, chiamato Pietro Fernandez Coronel, sì perché era uomo onorato e di autorità, come perché sperava che dovessero aver maggiore efficacia le sue parole, poiché come testimonio di veduta poteva accertarli dell'arrivo in Spagna e della buona accoglienza ch'era stata fatta all'Ammiraglio, e della gran prontezza che i Re Cattolici dimostravano di volere aggrandirlo. Ma temendo i principali dell'impressione che quest'ambasciatore poteva fare nella maggior parte di loro, non lo lasciarono parlare in pubblico; anzi con le balestre e con le saette lo ricevettero sulla via, di modo che egli poté solamente dire alcune poche parole a quelli che ad udirlo furono deputati; e così, senza che fosse presa altra risoluzione, si tornò alla terra, ed essi se n'andarono all'alloggiamento che avevano in Suragna, non senza paura che l'Orlando e alcuno dei principali della sua compagnia non scrivessero agli amici, i quali fra la gente del Prefetto avevano, pregandoli caldamente che, venuto l'Ammiraglio, fossero loro presso a lui buoni intercessori, poiché solo contro il prefetto erano le loro giuste querele, e non contro esso Ammiraglio, anzi erano desiderosi di ritornare alla sua grazia e obbedienza.

CAPITOLO LXXVII

Come i tre navigli che l'Ammiraglio mandò dalle Canarie capitarono ove era tale sollevazione.

Or che abbiamo detto dell'arrivo dei due navigli che l'Ammiraglio mandò di Castiglia alla Spagnola, sarà bene che diciamo dei tre, che da lui partirono alle Canarie, i quali seguirono il loro viaggio con buon tempo, finché giunsero alle isole dei Caribi, le quali sono le prime che i naviganti, per andare al porto di S. Domingo, trovano sulla strada. E non sapendo allora bene i piloti il navigare che fra quelle ora si costuma, avvenne che per disgrazia non seppero trovare quel porto, e che furono dalle correnti portati tanto in giù all'occidente che giunsero alla provincia di Suragna, dove erano i sollevati: i quali tosto che intesero che quei navigli venivano fuori di strada e non sapevano cosa alcuna del loro sollevamento, tacitamente alcuni di loro montarono in detti navigli, fingendo d'essere in quelle parti per commissione del prefetto, per provvedersi meglio di vettovaglie e per tenere in pace e in soggezione quel paese. Ma perché è molto agevole palesarsi il secreto di cui molti partecipano, subito Alfonso Sanchez di Carvagial, ch'era il più pratico dei capitani di quei navigli, accortosi della ribellione e discordia, cominciò a trattar la pace con Orlando, pensando di ridurlo all'obbedienza del prefetto. Ma la conversazione e la domestichezza che tutti loro avevano già presa coi navigli fu causa che le sue persuasioni non facessero l'effetto che egli desiderava perché Orlando aveva segretamente avuta la parola da molti di quelli che di nuovo eran venuti di Castiglia, che sarebbero restati in sua compagnia, e con tale vantaggio cercava di farsi maggiore. Laonde il Carvagial, non vedendo la materia così ben disposta che potesse trarre in breve la conclusione di quel ch'egli domandava, determinò col consiglio degli altri due capitani esser bene che la gente la quale conducevano assoldata per lavorare nelle miniere o per altri mestieri e servizi,

se n'andasse per terra a S. Domingo perché, essendo il mare e i venti e le correnti molto contrarie a quella navigazione, sarebbe potuto avvenire che né in due né tre mesi non avessero finito il viaggio, da che sarebbe nato non solamente che avrebbero consumate le vettovaglie, ma ancora che si fosse ammalata la gente, e avesse perduto il tempo senza impiegarla nel servizio per cui erano venuti.

Presa adunque cosiffatta risoluzione, toccò a Giovanni Antonio Colombo l'andata e il carico degli uomini, ch'erano 40, e all'Arana di tornare coi navigli e al Carvagial di restare per vedere se potesse trovar modo d'accordo. E mettendo Giovanni Antonio ad ordine la sua partenza, il secondo giorno che smontarono in terra quei lavoratori, o, per parlar più propriamente, quei vagabondi, andati là per far l'opera che abbiamo detto, si passarono ai sollevati, lasciando il loro capitano con 6 o 7 uomini i quali con lui vollero perseverare.

Veduto un tradimento tanto manifesto, senza paura di alcun pericolo questo capitano andò a trovar l'Orlando e gli disse che, dimostrando egli di stimare e procacciare il servizio dei Re Cattolici, non era ragionevole che egli consentisse che quella gente, la quale era venuta per popolare e seminare la terra, e per attendere ai suoi mestieri con salario già avuto, rimanesse in quel luogo e perdesse il tempo senza far cosa alcuna di quelle alle quali erano obbligati: e che, se egli li avesse cacciati, avrebbe dato indizio che le sue opere fossero simili alle parole sue. Ma perché all'Orlando ed ai suoi seguaci tornava assai in concio quello ch'era avvenuto, sì per riuscire col suo intento come perché il delitto da molti commesso più facilmente suol simularsi, si scusò in quel che gli ricercava, dicendo ch'egli non poteva loro far forza. Di modo che, vedendo Giovanni Antonio non esser cosa da prudente, senza speranza di rimedio, il mettersi al pericolo ch'ei correva instando importunamente, deliberò di tornare ai navigli con quei pochi che lo seguirono; e così, acciò che non succedesse il medesimo nella gente ch'era rimasta, ambedue i capitani partirono tosto coi navigli loro verso San Domingo, con tempo al loro viaggio così contrario come prima avevano temuto: e perciò tardarono molti dì, e perdettero le vettovaglie, e il naviglio del Carvagial ricevette molto danno in alcune secche, nelle quali perdè il timone e, apertosi nella colomba, dove entrava molt'acqua, appena poterono menarlo seco.

CAPITOLO LXXVIII

Come i capitani trovarono l'Ammiraglio in San Domingo.

Giunti a San Domingo i capitani e i navigli che tornavano di Suragna trovarono l'Ammiraglio tornato dalla terraferma, il quale, essendo informato a pieno dello stato dei sollevati, e avendo veduti i processi che il prefetto contro quelli aveva formato, ancorché gli constasse esser tutto vero il delitto, degno di severo castigo, gli parve di ciò prendere nuova informazione e formare un nuovo processo per dare avviso ai Re Cattolici di quel che passava: e dall'altra parte deliberò di volere in ciò usare quella temperatezza ch'egli potesse, dando ordine come con destrezza li riducesse all'obbedienza. Per la qual cosa, e perché né essi né altri non potessero dolersi di lui, né dire che per forza li teneva quivi, comandò ai 22 di settembre che fosse fatto un bando in nome dei Re Cattolici, promettendo loro passaggio e vettovaglie. E dall'altro canto, essendo ragguagliato che l'Orlando con parte della sua gente veniva alla volta di San Domingo, comandò a Michel Balestriere, castellano della Concezione, che guardasse bene quella terra e fortezza e che, venendo l'Orlando per quella banda, gli dicesse da parte sua che egli aveva ricevuto gran noia dei suoi travagli e di tutte le cose passate, né voleva che più si parlasse di ciò, donando perdono generale, e pregavalo a venir subito ove era esso Ammiraglio, senza paura di cosa alcuna, acciò che col suo consiglio si provvedesse a quel che toccava al servizio dei Re Cattolici: e che, se gli pareva che facesse bisogno di alcun salvacondotto, glielo avrebbe mandato, qual da lui fosse domandato.

A che il Balestriere rispose ai 24 di febbraio aver per nuova certa che il giorno avanti era giunto Richelme alla villa del Bonao, e che Adriano e l'Orlando, che erano i principali, dovevano congiungersi fra 7 od 8 giorni, nel qual tempo in quel luogo poteva prenderli; siccome ancor fece. Pertanto, avendo egli loro favellato conforme alla commissione datagli, li trovò molto duri e scortesì, dicendo l'Orlando che non erano venuti a trattar d'accordo, né volere, né aver bisogno di pace, perché egli aveva l'Ammiraglio e il suo stato nel pugno, per sostentarli, o disfarli, come gli piacesse: e che non parlassero di patti o d'accordo fin tanto che non gli fossero mandati tutti

gl'Indiani che erano stati presi nell'assedio della Concezione, poiché la loro adunata era stata per servire il Re e per favorirlo, e avendoli egli assicurati sotto la sua parola. Disse parimenti altre cose, mostrando di non voler alcun accordo se non fosse con gran suo vantaggio. Per fermare il quale, e per ragionar sopra ciò, domandava che l'Ammiraglio gli mandasse Carvagial, perché con altri egli non voleva trattar di ciò fuorché con lui, per essere egli uomo che si accostava alla ragione e molto prudente, per quanto egli lo aveva provato, giunti che a Suragna furono i tre navigli dei quali dicemmo.

Questa risposta fu cagione che l'Ammiraglio prendesse alcun sospetto del Carvagial, e ciò non senza cause grandissime. La prima, perché avanti che il Carvagial giungesse in Suragna, ov'erano questi ribelli allora, spesse volte avevano scritto e mandato messi agli amici che erano presso il prefetto, dicendo loro che, giunto l'Ammiraglio, sarebbero venuti a mettersi nelle sue mani e però pregarli ad esser loro buoni intercessori, e a placarlo. La seconda cagione fu, perché se ciò fecero tosto che seppero esser venuti i due navigli in soccorso del prefetto, con più ragione dovevano farlo sapendo che era già venuto l'Ammiraglio, se non l'impediva il lungo ragionamento che il Carvagial aveva avuto con loro. La terza, perché se egli avesse voluto far quel che doveva, poteva ritenere nella sua caravella prigionieri l'Orlando e i principali della sua compagnia, i quali stettero due giorni seco senza sicurtà alcuna. La quarta, perché sapendo, come ben sapeva, che si erano sollevati, non li doveva lasciar comprare nei navigli 54 spade e 40 balestre, le quali avevano comprate. La quinta, perché avendo indizi che quella gente che con Giovanni Antonio aveva a smontare in terra per andare a San Domingo era per passarsene ai sollevati, non doveva lasciarli smontare, ovvero, quando già era passata a loro, doveva esser più sollecito in procacciar di riacquistarla. La sesta, perché andava disseminando che egli era ito alle Indie per compagnia dell'Ammiraglio e acciò che senza lui non si facesse cosa alcuna, per paura che in Castiglia si aveva che l'Ammiraglio commettesse alcun fallo. La settima, perché l'Orlando aveva scritto all'Ammiraglio, a mezzo dello stesso Carvagial, che egli per suo consiglio era andato con la sua gente a San Domingo per trovarsi più vicino, per trattar d'accordo, quando l'Ammiraglio fosse alla Spagnola arrivato e che, non conformandosi, giunto lui, i fatti con la sua lettera, pareva che piuttosto l'avesse provocato a venir là acciò che, se l'Ammiraglio fosse tardato, oppure non fosse venuto, avesse egli potuto, come compagno dell'Ammiraglio, e l'Orlando, come giudice, governare l'isola a dispetto del prefetto. L'ottava, perché allorché gli altri due capitani vennero per mare con le dette tre caravelle, ed egli venne per terra a San Domingo, gli ammutinati mandarono in sua guardia e compagnia uno dei principali, chiamato Gamiz, ch'era stato due dì e due notti con lui nel suo naviglio il quale l'accompagnò fin 6 leghe discosto da San Domingo. La nona, perché scriveva ai ribelli, quando vennero al Bonaò, e mandava loro molti presenti e rinfrescamenti. La decima e ultima cagione fu perché, oltre che i detti sollevati non vollero trattar d'accordo con altri che con lui, tutti ad una voce dicevano che, se fosse bisognato, lo avrebbero preso per loro capitano. Ma considerando l'Ammiraglio dall'altra parte che il Carvagial era prudente, savio, e gentiluomo, e che ciascuno dei sopraddetti indizi poteva aver risposta e non essere forse vero quello che gli era detto, e stimandolo personaggio che non avrebbe fatta cosa che non dovesse fare, desideroso di estinguere quel fuoco deliberò di conferire con tutti i principali che seco erano la risposta dell'Orlando, per pigliar risoluzione in quel che sopra ciò doveva farsi, ed essendo tutti d'accordo, mandò il Carvagial insieme col castellano Balestrier perché trattassero l'accordo.

Ma non riportarono altro dall'Orlando se non che, poiché non avevan menati gl'Indiani ch'egli aveva domandati, non parlassero di accordi altrimenti. Alle quali parole soddisfacendo con la sua prudenza, il Carvagial fece a tutti così buon ragionamento, che mosse l'Orlando e tre o quattro dei principali ad andare a visitar l'Ammiraglio e a fermar seco accordo. Ma, dispiacendo ciò molto agli altri, mentre che l'Orlando e gli altri montavano a cavallo per andar col Carvagial a trovar l'Ammiraglio, li assaltarono dicendo non voler in modo alcuno che egli vi andasse, e che, se pure accordo aveva da farsi, si facesse in scrittura, acciò che tutti avessero parte in quello che si trattasse. Di modo che, poiché si fu fermato alcuni di sopra ciò, l'Orlando ai 15 d'ottobre di consentimento di tutti i suoi scrisse all'Ammiraglio una lettera, per la quale attribuiva al prefetto la cagione e colpa della sua divisione, dicendo ad esso Ammiraglio che, non avendo egli in scrittura dato loro sicurtà di poter andare a rendergli conto di cotal caso, essi avevano deliberato di fargli saper con scrittura le cose ed i patti che domandavano, i quali erano il premio delle opere fino allora fatte da loro, come

più oltre si vedrà. Ma quantunque fossero le richieste loro esorbitanti e molto disoneste, il castellano Balestrier il dì seguente scrisse all'Ammiraglio lodando molto l'efficacia del ragionamento del Carvagial e dicendo che, poiché quello non aveva avuto forza per rimuover quella gente dal suo maligno proponimento, non sarebbe bastata altra cosa salvo che il conceder loro quel che domandavano, perché li vedeva egli così inanimati, che per cosa certa teneva che a loro tosto passata sarebbe la maggior parte di quelli che erano appresso di sua Signoria illustrissima. E quantunque egli dovesse aver confidenza nei suoi servitori e gente di onore, non avrebbero però potuto bastare contro tanto numero, e che ogni dì venivano molti a congiungersi a loro. La qual cosa l'Ammiraglio aveva già conosciuto per esperienza perché, quando era l'Orlando presso a San Domingo, fece far la mostra di quelli che dovevano uscire a combattere, se fosse stato necessario; e aveva notato che, fingendosi l'uno zoppo e l'altro ammalato, non si erano trovati 70 uomini, fra i quali non ve n'erano 40 dei quali avesse potuto fidarsi. Per la qual cosa il dì seguente, che fu ai 17 d'ottobre dello stesso anno 1498 i sopraddetti, Orlando, e gli altri principali che con lui vollero andare a trovar l'Ammiraglio, gli mandarono una lettera sottoscritta da loro, dicendo che, per assicurare le loro vite si erano partiti dal prefetto, il quale cercava via e modi per ammazzarli, e che, essendo servitori di sua Signoria illustrissima, la cui venuta aspettavano, come di personaggio che avrebbe ricevuto in servizio quello ch'essi fatto avessero per loro obbligo, avevano impedito alla gente loro il far danno o pregiudizio alcuno alle cose di sua Signoria, come avrebbero potuto far comodamente. Ma, poiché essendo ella arrivata, non solo non ne li ringraziava, ma pensava e instava a procacciar vendetta e far loro danno per far con suo onore quel che avevano deliberato di fare e per aver libertà di farlo, toglievano commiato da lui e dal suo servizio.

Avanti che questa lettera fosse data all'Ammiraglio, aveva già egli risposto all'Orlando col mezzo del Carvagial, che a lui aveva mandato, narrandogli la confidenza ch'egli sempre aveva avuto in lui, e la buona relazione che della sua persona ai Re Cattolici aveva fatto, e dicendo non avergli scritto temendo d'inconveniente se fosse stata veduta sua scrittura fra il volgo, da cui egli avesse potuto ricevere pregiudizio: e che però in luogo di sottoscrizione e scrittura gli aveva mandato quella persona di cui egli sapeva quanto si fidava, la quale egli poteva stimare come suo sigillo, che era il castellano Ballestrier: e però vedesse quel che di ragione doveva farsi, che in tutto l'avrebbe trovato prontissimo.

E di subito ai 8 d'ottobre comandò che partissero per Castiglia 5 navigli, per i quali faceva intendere ai Re Cattolici molto particolarmente quel che passava, dicendo aver quei navigli tratti fin allora dopo il suo arrivo, credendo che l'Orlando e la sua gente volessero andar con essi, come prima avevano pubblicato, e che gli altri tre, i quali egli aveva seco tenuti, li faceva mettere ad ordine affinché il prefetto partisse tosto con quelli a seguire lo scoprimento della terraferma di Paria e a mettere in ordine la pesca e il riscatto delle perle, la cui mostra mandava loro per Arogial.

CAPITOLO LXXIX

Come l'Orlando andò a trovar l'Ammiraglio e non venne ad alcun accordo con lui.

Ricevuta dall'Orlando la lettera che l'Ammiraglio mandò, rispose il terzo di mostrando voglia di fare tutto quello che gli comandava: ma perché la sua gente non gli consentiva che andasse a trovarlo senza salvacondotto, supplicava glielo mandasse, conforme alla minuta ch'ei gli mandava sottoscritta da lui e confermata dai principali che erano presso di lui. Il qual salvacondotto gli fu subito mandato dall'Ammiraglio ai 26 d'ottobre; e l'Orlando, avutolo, venne tosto, ancorché più con intenzione di sviare alcuno che di venire ad alcuna conclusione, per quanto si conobbe dalle cose disoneste che egli domandò. Perché si tornò indietro senza fermare altro accordo, dicendo ch'egli avrebbe riferito il tutto alla sua compagnia e conforme a quello che deliberassero avrebbero scritto; e, acciò che vi fosse alcuno che per parte dell'Ammiraglio trattasse e fermasse quel che fosse deliberato, andò con lui un maggiordomo dell'Ammiraglio, chiamato [Diego di] Salamanca.

Ora, dopo molti ragionamenti, l'Orlando mandò una scrittura d'accordo, acciò che l'Ammiraglio la sottoscrivesse, scrivendogli ai 6 di novembre che ciò era tutto quello che con la sua gente aveva potuto concordare, e che se sua Signoria illustrissima pensava concedergliele, mandasse

la concessione alla Concezione, perché nel Bonaio non avevano più vettovaglie da mantenersi, e che avrebbero aspettata la risoluzione fino al lunedì seguente. La qual risposta e capitoli essendo stati veduti dall'Ammiraglio, e considerate le cose disoneste che essi ricercavano, non volle in modo alcuno concedergliele per non venire in disprezzo della giustizia e per non far cosa in disonor suo e dei suoi fratelli. Ma acciò che non avessero cagione di dolersi, né dicessero che egli procedeva in questo caso con severità, agli 11 di novembre fece pubblicare un salvacondotto, il quale dovesse star 30 giorni affisso sulle porte della fortezza, siccome anche stette: il tenore del quale era questo, che, per quanto, essendo egli in Castiglia, fossero occorse alcune differenze tra il prefetto e il giudice Orlando e altre persone che con lui s'erano fuggite, non ostante tutto ciò, tutti in generale, e ciascuno da sé potesse venir sicuramente a servire i Re Cattolici come se mai non fosse occorsa cosa alcuna; e che a qualunque volesse andare in Castiglia sarebbe dato passaggio e mandati perché gli fosse pagato il suo soldo, secondo che con gli altri si era costumato di fare, quando, nello spazio di 30 di, venissero a comparir davanti all'Ammiraglio per godere di cotal sicurtà, protestando che, non comparendo nel detto termine, procederebbe contro loro per giustizia. Il qual salvacondotto, sottoscritto da lui, mandò subito all'Orlando per il Carvagial, dandogli in iscritto le ragioni per le quali egli non poteva né doveva sottoscrivere ai capitoli ch'egli gli aveva mandati, e ricordandogli quelle cose le quali era onesto ch'essi facessero se volevano far ciò che il servizio dei Re Cattolici richiedeva.

Con questo il Carvagial andò a trovare i sollevati nella Concezione, dove si trovavano molto altieri e superbi, ridendosi del salvacondotto dell'Ammiraglio e dicendo che in breve tempo egli a loro domandato l'avrebbe. Ciò tutto passò nello spazio di 4 settimane, nel qual tempo, sotto colore di voler prendere un uomo il quale l'Orlando voleva giustiziare, tennero assediato il castellano Balestrer nella fortezza, e gli tolsero l'acqua, credendo che per mancanza di quella si dovesse rendere. Ma con la venuta del Carvagial allentarono l'assedio, e dopo molte altercazioni che tra l'una e l'altra parte occorsero, fecero l'accordo seguente.

CAPITOLO LXXX.

L'accordo fatto tra l'Ammiraglio e l'Orlando e gli altri ammutinati.

Le cose fermate e accordate col giudice Francesco Orlando e con la sua compagnia, per la sua spedizione e andata in Castiglia, sono queste.

Primieramente, che il signor Ammiraglio gli faccia dare due navigli buoni e bene ad ordine a giudizio di marinai, posti nel porto di Suragna, per esser quivi la maggior parte della gente della sua compagnia e ancor perché non vi è altro porto più comodo per porre ad ordine e apparecchiare le vettovaglie e le cose che loro faranno bisogno: ove s'imbarcherà il detto giudice con quelli della sua compagnia, e seguirà il suo viaggio alla volta di Castiglia, piacendo a Dio.

Che sua Signoria medesimamente gli farà dare un mandato perché gli sia pagato tutto il soldo che fino a questo di debbono avere; e appresso lettere del loro ben servire per i Re Cattolici, acciò che li facciano pagare.

Parimenti farà loro dare gli schiavi della grazia che alla gente si fece, per i travagli che in quest'isola ha patiti, e per il servizio che ha fatto, con nota della grazia di quelli. E perché alcuni della detta compagnia hanno donne gravide, o che hanno partorito, che le dette donne, se vorranno menarle via, siano in luogo dei detti schiavi che debbono avere, e i figliuoli siano liberi e li portino seco.

Inoltre, che sua Signoria farà dar loro in detti navigli tutte quelle vettovaglie delle quali avranno bisogno per il detto viaggio, siccome ad altri eziandio sono state date: e, perché di pane non potranno esser provveduti, si dà licenza al giudice ed alla sua compagnia che si proveggano nel paese, e che siano loro dati 30 cantari di biscotto, il quale non trovandosi, si diano loro 30 sacchi di frumento affinché, se per avventura il *cazabi* si guastasse loro, il che facilmente potrebbe avvenire, possano sovvenersi col detto pane e frumento.

Appresso, che sua Signoria darà un salvacondotto per le persone che verranno a spedire i mandati del loro soldo.

Di più, che siccome ad alcuni di quelli che sono col detto giudice sono state tolte e sequestrate

alcune robe, sua Signoria comanderà che del tutto siano soddisfatti.

Item che sua Signoria darà una lettera per i Re Cattolici, facendo saper loro che i porci del detto giudice restano quivi per provvigione della gente che vi si trova, i quali sono 120 teste grosse e 230 piccole, supplicando alle Altezze loro che gliele facciano pagare per quel prezzo che quivi avrebbe potuto venderli: i quali porci gli furono tolti nel mese di febbraio passato dell'anno 1498.

Che sua Signoria darà al detto giudice una patente perché possa vendere alcune cose sue, le quali sarà costretto a vendere per andarsene, o far di quelle quel che gli parrà, o lasciarle per sue in quell'isola a chi gli parrà che abbia a governargliele meglio.

Che sua Signoria comanderà ai giudici che tosto giudichino il caso del cavallo.

Che, se sua Signoria vedrà esser giuste le cose dei nostri di Salamanca, scriverà al detto giudice che gliele faccia pagare.

Item che si parlerà con sua Signoria intorno agli schiavi dei capitani.

Medesimamente che, poiché il detto giudice e la sua compagnia dubitano che sua Signoria, o altra persona per lui, faccia loro alcun dispiacere con gli altri navigli che nell'isola restano, farà loro un salvacondotto per cui prometta in nome dei Re Cattolici, e sotto la sua fede e parola di gentiluomo, come si costuma in Ispagna, che sua Signoria né altra persona perturberà il loro viaggio.

Veduto da me quest'accordo, fatto da Alfonso Sanchez de Carvagial e Diego di Salamanca con Francesco Orlando e con la sua compagnia, oggi mercoledì ai 21 di novembre dell'anno 1498 mi piace di osservare la forma che qui si contiene: con patto però che il detto Francesco Orlando, o alcuno di quelli della sua compagnia, in cui nome egli sottoscrisse e confermò la capitolazione da lui data ai sopraddetti Alfonso Sanchez di Carvagial, Diego di Salamanca, e tutti gli altri Cristiani dell'isola, di qual si voglia grado e condizione, non riceveranno altri nella sua compagnia.

Io Francesco Orlando giudice, per me e per tutte le altre persone che in mia compagnia sono, prometto e dono la mia fede e parola che saranno osservate e adempiute le cose di sopra contenute, senza che in ciò intervenga altra cautela salvo la lealtà della verità, secondo qui si contiene, osservando sua Signoria tutto quello che fra il signor Alfonso Sanchez di Carvagial e Diego di Salamanca, e me si è ragionato e accordato, siccome essi hanno in scrittura.

E prima, che dal giorno della data di questa finché torni la risposta delle sopraddette cose, che saranno 10 giorni di termine, non accetterò persona alcuna di quelle che sono col signor Ammiraglio.

Item che dal giorno che si porterà e consegnerà a me qui nella Concezione la detta risposta, con la spedizione di quello che abbiamo fermato e sottoscritto, da sua Signoria, il che sarà nel fine dei 10 giorni, nei 50 giorni prima seguenti noi c'imbarcheremo e faremo vela per Castiglia in buon'ora.

Item che niuno degli schiavi della grazia a noi concessa sarà menato per forza da noi.

Item che, non avendo ad essere il signor Ammiraglio al porto ove noi andiamo per imbarcarci, la persona, o persone, mandatevi da sua Signoria siano onorate, e rispettate, come ministri dei Re Cattolici e di sua Signoria; ai quali sarà reso conto e ragione di quel che metteremo in dette caravelle, affinché ne tengano nota o facciano quello che a sua Signoria ne parrà: e medesimamente per consegnar loro le cose che avremo in nostra mano dei Re Cattolici. Tutte le sopraddette cose s'intendano dover essere sottoscritte ed eseguite da sua Signoria, secondo che portarono in scritto il detto signor Alfonso Sanchez di Carvagial e il detto Diego di Salamanca: la risposta di che io aspetto qui nella Concezione fra 8 giorni prima seguenti; e, s'ella non verrà, io non sarò obbligato a cosa alcuna di quel che si è detto.

Ed in fede di ciò, e per mantenere e osservare per me e per tutti quelli della mia compagnia quel che ho detto, ho sottoscritto questa scrittura di mia mano, la quale è fatta nella Concezione, oggi sabato ai 16 di novembre dell'anno 1498.

CAPITOLO LXXXI

Come, dopo aver fatto l'accordo, i sollevati andarono a Suragna, dicendo di volere imbarcarsi nei due navigli mandati loro dall'Ammiraglio.

Poiché le cose furono accomodate nel modo che si è detto di sopra, il Carvagial e il Salamanca se ne tornarono a San Domingo all'Ammiraglio, per intercessione dei quali ai 2 di novembre sottoscrisse i sopraddetti capitoli, da loro portati, e di nuovo concesse un salvacondotto e facoltà a tutti quelli che non volessero andarsene in Castiglia con l'Orlando, promettendo loro soldo o vicinanza, come più loro piacesse; e che gli altri venissero a negoziare le cose loro liberamente e come volessero. La quale spedizione il castellano Balestrer ai 24 di novembre consegnò all'Orlando e a quelli della sua compagnia nella Concezione: ed essi avutala, seguirono il loro cammino verso Suragna a mettere ad ordine le cose della loro partita, secondo che poi si conobbe. E quantunque l'Ammiraglio in certa maniera si accorgesse della loro malignità, e sentisse gran dolore in vedere che rimaneva impedito il servizio che il prefetto aveva fatto nella continuazione dello scoprimento della terraferma di Paria, e in ordinare la pesca e il riscatto delle perle se quei navigli si dessero a loro, non perciò volle dar causa ai sollevati di dargli colpa, accusandolo ch'egli non avesse loro voluto dare il passaggio promesso. Laonde cominciò tosto a preparare i navigli, secondo che era stato capitolato che dovessero esser dati loro, acciò che fossero condotti in Castiglia; quantunque la spedizione loro alquanto si prolungasse per la penuria delle cose necessarie. In supplemento delle quali, e perché non si perdesse tanto tempo, comandò che il Carvagial andasse per terra affinché, frattanto che i navigli giungevano, avesse messa in punto la partita e la spedizione della gente, secondo la commissione ampia lasciatali; epperò egli deliberò di andar subito all'Isabella per visitare a assicurare la terra, lasciando don Diego in San Domingo, che provvedesse a quel ch'era necessario.

E così dopo la sua partita alla fine di gennaio, le dette due caravelle con tutto quello che faceva loro bisogno per il viaggio loro partirono per raccogliere dentro i sollevati, ma per cagione di una gran fortuna che le assalse nella strada, furono costrette a fermarsi in un altro porto alla fine di marzo; e poiché la caravella *Niña*, che era l'una di quelle, era in peggior termine e ricercava maggior rimedio, l'Ammiraglio mandò ordine a Pietro d'Arana e a Francesco di Garay che andassero a Suragna con l'altra, chiamata *Santa Croce*, sulla quale poi andò il Carvagial, e non per terra, nel qual viaggio tardò 11 dì, e trovò l'altra caravella, chiamata *Santa Croce*, che qui aspettava.

CAPITOLO LXXXII

Come i sollevati mutarono proposito dell'andata in Castiglia, e fecero nuovo accordo con l'Ammiraglio.

In questo mezzo, perché le caravelle tardavano, e la maggior parte della gente dell'Orlando non aveva voglia d'imbarcarsi, presero quella tardità per occasione del fermarsi loro, dando colpa all'Ammiraglio che non le avesse fatte spedire brevemente come aveva potuto fare. Il che venuto a notizia sua, scrisse all'Orlando e ad Adriano, esortandoli con buone ragioni ad eseguire la capitolazione e a distogliersi dalla via della disubbidienza che essi seguivano: oltre che il Carvagial, il quale era con loro in Suragna, ai 20 d'aprile fece loro una protesta alla presenza d'un notaio, detto Francesco di Garay, che poi fu governatore di Panuco e di Giamaica, dicendo, che, poiché l'Ammiraglio loro mandava i navigli in ordine, li accettassero e s'imbarcassero secondo i capitoli. E poiché non vollero accettarli, ai 25 d'aprile comandò ai navigli che tornassero a San Domingo, perché si ruinavano essi per le biscie, e la gente che li conduceva pativa molto per mancamento di vettovaglie.

Di che i sollevati si curarono poco, anzi si rallegrarono e s'insuperbirono assai, vedendo esser fatto tanto conto di loro: né solamente cotal cortesia dell'Ammiraglio non gradirono, ma anzi a lui apposero in scrittura che per lui rimanevano, dicendo che egli aveva in animo di vendicarsi di loro, e che perciò aveva loro mandate tardi le caravelle, e così male in punto che era impossibile che essi andar potessero con esse in Castiglia: e se anche fossero state buone, avevano oramai consumate le vettovaglie, aspettandole, né potevano averne delle altre per lungo tempo. Il che essendo così, avevano deliberato di aspettare rimedio dai Re Cattolici. Con questa risoluzione il Carvagial si tornò per terra a San Domingo: a cui nel tempo della sua partita l'Orlando disse, che se l'Ammiraglio gli mandava un altro salvacondotto, egli volentieri andato sarebbe a trovarlo, per vedere se si poteva fare un accordo tale che a ciascuno si soddisfacesse, come il Carvagial scrisse all'Ammiraglio da

San Domingo ai 15 di maggio. A che l'Ammiraglio rispose ai 21 lodandolo dei travagli che egli per ciò soffriva, e gli mandò il salvacondotto che domandava, con una breve lettera da esser data all'Orlando, quantunque lunga ed efficace in sentenze, confortandolo alla quiete, all'ubbidienza, e al servizio dei Re Cattolici. Il quale ufficio, tornato poi a San Domingo, egli replicò più copiosamente ai 24 giugno; ed ai 3 d'agosto, 6 o 7 dei principali che erano con l'Ammiraglio gli mandarono un altro salvacondotto perché potesse venire a negoziare con sua Signoria. Ma perché la distanza era molta, e all'Ammiraglio conveniva visitare il paese, deliberò di andar con due caravelle al porto di Zua, che è nella medesima isola Spagnola, al ponente di San Domingo, per accostarsi alla provincia dove erano i sollevati. Molta parte dei quali venne al detto porto; e giunto l'Ammiraglio coi suoi navigli quasi al fine d'agosto, venne a ragionamento coi principali esortandoli a doversi distorre dal lor tristo proponimento, promettendo loro ogni grazia e favore. Il che essi promessero di fare, quando l'Ammiraglio quattro cose loro concedesse. La prima, che mandasse quindici di loro in Castiglia coi primi navigli che partissero. La seconda, che a coloro i quali rimanevano avrebbe data abitazione e possessioni, per il soldo loro. La terza, che con un pubblico bando si manifestasse che le cose occorse erano corse per cagion di falsi testimoni, e per colpa di alcuni maligni. La quarta, che l'Ammiraglio creasse di nuovo l'Orlando perpetuo giudice.

Fermato questo fra loro, se ne tornò l'Orlando in terra dalla caravella dell'Ammiraglio, e mandò i capitoli ai suoi, tanto a suo modo e così fuori di ragione fatti, che nel fine di quelli diceva che, se l'Ammiraglio in alcuna cosa fosse mancato, fosse loro lecito di fargliela osservare per forza, o per quella via che a loro paresse. Ma l'Ammiraglio, bramoso di veder la fine di una tanta difficoltà, considerando ch'erano oramai passati sopra ciò due anni, e che i suoi avversari con accrescimento loro nella loro contumacia perseveravano; e vedendo che molti di quelli che con lui erano avevano ardire di radunar quadriglie e congiurare insieme per andare in altri luoghi dell'isola, come l'Orlando aveva fatto, deliberò di sottoscriverli quali si fossero: cioè di fare una patente di giudice perpetuo per l'Orlando e un'altra nella quale si contenevano le sopraddette quattro cose; e di più tutto quello che prima avevano mandato in scritto, la copia di che abbiamo posta di sopra.

E poi martedì ai 5 di novembre cominciò l'Orlando ad usare la sua autorità, e così essendo a lui solo ciò concesso, creò giudice del Bonaio Pietro Riquelme, con autorità d'imprigionare i rei di casi criminali, ma che mandasse i rei di casi di morte alla fortezza della Concezione, acciò ch'egli li potesse giudicare. E poiché il discepolo non aveva men guasta l'intenzione che il suo maestro, cominciò tosto a voler fare una casa forte nel Bonaio, se Pietro di Arana non glielo avesse vietato, perché conobbe chiaro che ciò era contro il servizio all'ammiraglio dovuto.

CAPITOLO LXXXIV

Come tornato Ojeda dallo scoprimento, procacciò nuovi movimenti nella Spagnola.

Ora, tornando al filo della storia nostra, dico che, accomodate le cose dell'Orlando, l'Ammiraglio creò un capitano con gente che scorresse per l'isola, acquetandola, e riducendo gl'Indiani al tributo, e che stesse sopra l'avviso affinché, tosto che sentisse alcuna sollevazione o tumulto di Cristiani, ovvero altro segno di ribellione degl'Indiani, corresse a castigar ciò, e vi rimediasse: il che fece egli con pensiero di andarsene in Castiglia e menar seco il prefetto, perché difficilmente si sarebbero scordate le cose passate se questi rimaneva al governo. Adunque, mettendo egli ad ordine la sua partenza, giunse all'isola un Alfonso di Ojeda che veniva con 4 navigli da scoprire. E perché tali uomini navigavano alla ventura, ai 5 di settembre 1499 entrò nel porto che i Cristiani nomarono del Brasile, e gl'Indiani chiamano Jaquimo, con pensiero di torre agl'Indiani ciò che potesse e caricar verzino e schiavi. E mentre egli attendeva a cotali cose, era tutto dato al mal fare: e per mostrare che era membro del vescovo di cui abbiamo detto, procacciava di suscitare un altro nuovo tumulto, pubblicando per cosa certa che la regina donna Isabella stava per morire e che, morta lei, non vi sarebbe stato chi più avesse favorito l'Ammiraglio, e che egli, come vero e certo servitore del detto vescovo, poteva far tutto quel che volesse in pregiudizio dell'Ammiraglio, per l'inimicizia che tra loro due era. Con questa fama e induzione cominciò a scrivere ad alcuni, non ben saldi per le cose passate, e ad avere intelligenze con loro.

Ma l'Orlando, avuta notizia delle sue opere e intenzioni, per comandamento dell'Ammiraglio

andò contro lui con 26 uomini, per impedirgli di fare il danno che egli pensava. E giunto una lega e mezzo discosto, ai 29 di settembre, intese ch'era con 15 uomini da un cacico, chiamato Haniguaigua, ove faceva pane e biscotto; e così camminò quella notte per coglierlo all'improvviso. Ma inteso dall'Ojeda che l'Orlando gli veniva addosso, per far di ladro il fedele, vedendosi senza forze da potergli resistere, gli andò incontro dicendo che il gran bisogno che di vettovaglie egli aveva l'aveva condotto in quel luogo per fornirsene, come in terra dei Re suoi signori, senza intenzione di farvi alcun danno. E rendendogli conto del suo viaggio, disse che veniva da scoprire per la costa di Paria all'occidente 600 leghe, ove aveva trovata gente che ad equal partito combatteva coi Cristiani, e gli aveva feriti 20 uomini. Per la qual cosa egli non poté valersi delle ricchezze della terra, nella quale diceva aver trovati cervi, conigli, pelli, zampe di tigri e *guanini*, le quali cose mostrò all'Orlando nelle caravelle, dicendo di voler tosto ritornare a San Domingo a far relazione di tutto all'Ammiraglio: il quale allora non era senza molto affanno perché Pietro di Arana gli aveva scritto che Riquelme, giudice nel Bonaio per l'Orlando, sotto colore di fare una casa per i suoi armenti, aveva eletto un forte poggio per potere indi con poca gente far tutto quel male che egli volesse: e che egli s'era posto a vietarglielo: di che il Ricquelme aveva formato processo con testimoni e mandatolo all'Ammiraglio, dolendosi della forza che l'Arana gli faceva e supplicandolo a provveder di rimedio, acciò che tra loro non nascesse alcun disordine. Perché, ancorché l'Ammiraglio conoscesse non essere in tutto questi i suoi pensieri, contentò di non dar luogo al sospetto, non lasciando però di star sull'avviso, parendogli che bastar dovesse il rimediare al manifesto errore dell'Ojeda, senza destare quel che con simulazione diverrebbe tollerabile.

Procedendo l'Ojeda nel suo mal proposito, nel mese di febbraio dell'anno 1500 tolto commiato dall'Orlando, discese coi suoi navigli a Suragna, ove avevano la loro abitazione molti di coloro che già s'erano sollevati con l'Orlando. E perché l'avarizia e l'utile è la più certa via di provocare ogni male, cominciò a publicar fra quella gente che i Re Cattolici l'avevano eletto per consigliere dell'Ammiraglio insieme col Carvagial, affinché non gli lasciassero far cosa che a loro non paresse essere in servizio dei Re, e che fra molte altre cose che gli avevano comandate, questa n'era una, che subito pagasse in contanti tutti quelli ch'erano nell'isola stati al servizio loro: e che, poiché l'Ammiraglio non era così discreto che si movesse a far ciò, egli soffriva di andar con loro a San Domingo, e di costringerlo che tosto li pagasse; e appresso, se loro fosse parso, vivo o morto a cacciarlo dall'isola, perché non dovevano fidarsi dell'accordo fatto, né della parola che egli aveva data loro poiché egli non era per mantenerla se non quanto lo avesse costretto il bisogno. Con la quale offerta molti deliberarono di seguirlo: e così col favore e aiuto loro diede una notte sopra altri, che trovò contrari alla sua richiesta, e fra ambedue le parti vi furono di morti e feriti. E perché avevano per certo che, essendo l'Orlando, com'era, ridotto al servizio dell'Ammiraglio, non sarebbe in quell'accordo venuto, deliberarono di farlo prigioniero, o di coglierlo all'improvviso. Ma l'Orlando, essendo stato avvertito del loro trattato, andò ben provveduto di gente dove era l'Ojeda per rimediare ai suoi disordini, o castigarlo, secondo che vedesse esser convenevole: per paura di che l'Ojeda si ritirò ai suoi navigli; e l'Orlando in terra, e l'altro in mare trattavano di abboccamento fra loro, e ove dovessero farlo, dubitando ciascuno di mettersi nelle mani e forze dell'altro. E vedendo l'Orlando che l'Ojeda non si fidava di smontare in terra, egli si offrì di andare a parlare con lui ai suoi navigli: il che per poter fare mandò a chiedergli la barca: ed esso gliela mandò a sua voglia con buona guardia: e avendo ricevuto dentro l'Orlando con 6 o 7 uomini, quando più si tenevano sicuri, l'Orlando e i suoi saltarono d'improvviso sopra quelli dell'Ojeda con le spade nude, e ammazzandone alcuni e ferendone molti, s'impadronirono della barca, e con essa tornarono in terra, non restando all'Ojeda per servizio dei navigli altro che un battello, nel quale molto quieto deliberò di venire ad abboccarsi con l'Orlando.

E così, scusandosi dei suoi eccessi, venne a restituire alcuni uomini, i quali egli per forza aveva presi, allo scopo che gli fosse restituita la barca con la sua gente, dicendo che, se non gli era restituita, sarebbe stata la ruina loro e dei navigli, perché non ne aveva altra con cui governarli: la quale gli fu concessa volentieri dall'Orlando, affinché non avesse causa di dolersi, né dicesse che per sua cagione li perdeva: prendendo prima da lui sicurtà e promessa, che fra certo tempo si sarebbe partito coi suoi dall'isola, come fu costretto a fare per la buona guardia che l'Orlando aveva messa in terra.

Ma siccome egli è difficil cosa sradicare il loglio sì che non torni più a germogliare, così la

gente mal abituata non può lasciar di ricadere nei suoi errori, come avvenne ad una parte dei sollevati indi a pochi di che fu l'Ojeda partito. Perché essendo un D. Fernando di Ghevara, come sedizioso, in disgrazia dell'Ammiraglio, e congiuntosi con l'Ojeda, per le sue colpe portando odio all'Orlando perché non gli aveva lasciata prendere per moglie una figliuola di Canua, ch'era la principale regina di Suragna, cominciò a radunare molti congiurati, per farlo prigioniero e per succedergli nel mal fare; e specialmente incitò un Adriano [Muxica], uno dei principali, con altri due uomini di mala vita, i quali a mezzo il mese di luglio dell'anno 1500 avevano ordinata la prigionia o morte dell'Orlando. Il quale stando molto avvertito, poiché intese il trattato, s'adopra così bene che imprigionò il suddetto D. Fernando, e l'Adriano, coi principali della sua parte: e, mandato a fare intendere all'Ammiraglio quel che passava, domandando ciò che gli piaceva che di loro si facesse, ebbe risposta che posto che senza cagione avevano tentato di mettere a rumore la terra (poiché, se non si dava loro alcun castigo, sarebbero stati causa della distruzione del tutto), dovesse farne giustizia degna dei loro delitti e quel che le leggi ordinavano. Il che il giudice mandò tosto ad effetto; e così, formato processo contro di loro, impiccò l'Adriano come autore principal capo della congiura, e ne bandì alcuni altri, secondo le colpe loro, e tenne in prigione don Fernando, finché ai 13 di giugno lo consegnò con altri prigionieri a Consalvo Bianco, affinché li menasse alla Vega dove l'Ammiraglio era.

Con tal castigo s'acquetò il paese, e gl'Indiani tornarono all'obbedienza e al servizio dei Cristiani, e le miniere dell'oro si scoprirono in tanta copia che ciascuno lasciava il soldo reale e si ritirava a vivere da sé, dandosi a cavare oro a sue spese industriosamente, assegnando ai Re la terza parte di quel che trovava. Il che tanto crebbe, che tal fu il quale raccolse in un dì 5 marche di grani d'oro assai grossi, fra i quali ve ne fu alcuno che passò 196 ducati di peso: e gl'Indiani stavano obbedienti e con gran paura dell'Ammiraglio, e sì desiderosi di contentarlo che, pensando fargli alcun servizio, volentieri si facevano Cristiani: e se alcun principale di loro aveva a comparirgli davanti, procacciava di andar vestito.

Quindi per maggior quiete l'Ammiraglio deliberò di visitare l'isola in persona: e così il mercoledì ai 20 di febbraio del 1499 partirono egli e il prefetto da San Domingo e giunsero all'Isabella ai 19 di marzo; e dall'Isabella ai 5 d'aprile partirono per la Concezione, ove giunsero il martedì seguente. E quindi il venerdì ai 7 di giugno il Prefetto partì per Suragna.

«Il giorno poi di Natale del 1499 avendomi tutto il mondo abbandonato, fui assalito con guerra da Indiani e dai cattivi Cristiani: ond'io giunsi a tanto estremo, che, per fuggir la morte, lasciata ogni cosa, me n'andai in mare con una piccola caravella. Mi soccorse allora nostro Signore, dicendomi, O uomo di poca fede, non aver paura, io sono. E così disperse i miei nemici, e mi mostrò come egli poteva adempire le mie offerte. Infelice me peccatore, che dipendeva tutto dalla speranza del mondo».

Ai 3 di febbraio dell'anno 1500 l'Ammiraglio deliberava di andarsene a San Domingo, con animo di mettersi in punto per tornare in Castiglia e render conto del tutto ai Re Cattolici.

CAPITOLO LXXXV

Come per false informazioni e finte querele di alcuni, i Re Cattolici mandarono un giudice, per sapere quel che passava.

Mentre i sopraddetti rumori in questo modo passavano, molti dei sollevati, per lettere dalla Spagnola, e altri ch'erano tornati in Castiglia, non restavano di dar false informazioni ai Re Cattolici ed a quelli del lor Consiglio contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, dicendo ch'erano crudelissimi, e non atti a quel governo, sì per essere essi stranieri e oltramontani, come perché in altri tempi non si erano veduti in istato ove per esperienza avessero imparato il modo di governare gente di qualità, affermando che, se le Altezze loro non provvedevano di rimedio, sarebbe occorsa l'ultima distruzione di quei paesi, i quali, quando pure non fossero distrutti per la loro perversa amministrazione, il medesimo Ammiraglio si sarebbe sollevato, e avrebbe fatto lega con alcun principe il quale lo aiutasse, pretendendo egli che fosse suo il tutto per essere con la sua industria e fatica stato scoperto. Nel che per riuscir meglio, nascondeva le ricchezze della regione, né voleva che gl'Indiani servissero ai Cristiani, né si convertissero alla nostra fede perché con l'accarezzarli

sperava di tenerli dal suo canto, per poter far tutto quello che fosse contro il servizio delle Altezze loro.

Nelle quali calunnie procedendo essi, e in altre simili, importunavano assai i Re Cattolici, dicendo male dell'Ammiraglio, e lamentandosi che non era pagato agli uomini il soldo di molti anni, davano che dire a mormorare a tutti coloro che allora erano nella Corte. Di modo che, essendo io in Granata quando il serenissimo principe don Michele venne a morte, come uomini senza vergogna, più di loro comprarono una soma d'uva e si misero a sedere nei cortile dell'Alhambra, gridando forte che le Altezze loro e l'Ammiraglio li facevano passare in quel modo la vita per la mala paga, con mille altre disonestà che dicevano. Ed era tanta la loro sfacciatezza, che se il Re Cattolico usciva fuori, tutti lo circondavano, e toglievano in mezzo gridando, Paga, paga. E, se per avventura io e mio fratello, ch'eravamo paggi della serenissima Regina, passavamo dove essi erano, gridavano fino al cielo, e ci perseguitavano, dicendo, Ecco i figliuoli dell'Ammiraglio dei mosciolini, di colui che ha trovate terre di vanità e d'inganno, per sepoltura e miseria dei gentiluomini castigliani; soggiungendo molte altre malvagità. Poiché noi ci guardavamo di non passar loro davanti.

Essendo adunque tante le loro querele e l'importunità coi favoriti dei Re, fu deliberato di mandare alla Spagnola un giudice il quale s'informasse di tutte le dette cose, comandandogli che, se trovasse l'Ammiraglio in colpa, secondo le querele suddette, lo mandasse in Castiglia, ed egli vi rimanesse al governo. E l'inquisitore che per tale effetto i Re Cattolici mandarono, fu un Francesco di Bobadiglia, povero commendatore dell'Ordine di Calatrava, il quale ai 26 di maggio dell'anno 1499 in Madrid aveva avuto bastante e copiosa commissione, ricevute assai lettere bianche, con le sottoscrizioni dei Re per quelle persone della Spagnola che paresse a lui, comandando per quelle, che gli fosse dato ogni favore e aiuto.

Con la quale spedizione giunse a San Domingo alla fine d'agosto dell'anno 1500 in tempo che l'Ammiraglio era alla Concezione dando ordine alle cose di quella provincia, dove il prefetto era stato assalito dai sollevati, e ov'era maggior quantità di Indiani e di più qualità e ragioni che nel rimanente di quell'isola. Di modo che il Bobadiglia, non trovando nel suo arrivo persona a cui dovesse aver rispetto, la prima cosa che fece fu di alloggiare nel palazzo dell'Ammiraglio e servirsi e impadronirsi di tutto quello che vi era, come se per giusta successione ed eredità gli fosse toccato: e, raccogliendo e favorendo tutti coloro i quali trovò essere stati dei sollevati, e molti altri che portavano odio all'Ammiraglio e ai suoi fratelli, si dichiarò subito per governatore. E per acquistarsi la grazia del popolo, per pubblico bando fece bandire franchigia per 20 anni, e mandò a protestare all'Ammiraglio che senz'altra dimora venisse ov'egli era, perché così conveniva al servizio dei Re Cattolici. Per conferma di che, per un fra Giovanni della Sera ai 7 di settembre gli mandò una lettera del seguente tenore:

«Don Cristoforo Colombo nostro Ammiraglio del mare Oceano Noi abbiamo comandato al commendatore Francesco di Bobadiglia, portatore di questa, che vi dica da parte nostra alcune cose. Però vi preghiamo a voler dargli fede e credenza; e ad ubbidire. Data in Madrid, ai 21 di maggio dell'anno 1499.

IO IL RE. IO LA REGINA. Per comandamento delle loro Altezze, *Michele Perez di Almazan*».

CAPITOLO LXXXVI

Come l'Ammiraglio fu preso e mandato in ferri in Castiglia insieme coi suoi fratelli.

Veduta adunque dall'Ammiraglio la lettera dei Re Cattolici, subito venne a San Domingo, dove il già detto giudice era; il quale, bramoso di rimanere al governo, senz'altra dimora né giuridica informazione, al principio di ottobre dell'anno 1500 lo mandò prigioniero ad un naviglio insieme con don Diego suo fratello, mettendoli in ferri e sotto buona guardia, e avendo comandato sotto gravissime pene che niuno parlasse in cosa alcuna di loro. Poscia, come si dice della giustizia di Pero Luiglio, cominciò a formar processo contro di essi, ammettendo per testimoni i sollevati suoi nemici, e favorendo e provocando pubblicamente quelli che venivano a dir male di loro. I quali nelle loro deposizioni dicevano tante malvagità e tristizie, che sarebbe stato più che cieco colui che non avesse conosciuto quelle esser dette con passione e senza verità.

Per la qual cosa i Re Cattolici poi non le vollero accettare, e li assolsero, pentendosi molto di

aver mandato un simil uomo con quel carico: e ciò non senza giusta cagione, perché questo Bobadiglia distrusse l'isola, e dissipò le rendite e i tributi reali affinché tutti gli dessero aiuto, dicendo che i Re Cattolici non volevano altro che il nome del dominio, e che l'utile fosse dei loro sudditi. Con tal voce non perdeva però egli la sua parte: ma, accompagnatosi coi più ricchi e potenti, dava loro Indiani per i loro servizi con patto che partecipassero seco tutto quello che con detti Indiani acquistassero, e vendeva all'incanto le possessioni e i poderi i quali l'Ammiraglio per i Re Cattolici aveva acquistati, dicendo che i Re non erano lavoratori, né mercatanti, né volevano quelle terre per loro utile, ma per sovvenimento e aiuto dei loro buoni sudditi. Sotto questo nome vendendo egli il tutto, dall'altra parte procacciava che fosse comprato da alcuni suoi compagni per i due terzi meno di quel che valevano. Le quali cose oltre che così faceva, non drizzava ad altro fine le cose di giustizia, né aveva altro rispetto che di farsi ricco, e acquistar la grazia del popolo. Tuttavia egli era con paura che il Prefetto, non ancora tornato di Suragna, gli cagionasse alcun impedimento, e che armata manu cercasse di liberar l'Ammiraglio: ma i suoi fratelli in ciò furono di molta prudenza, e l'Ammiraglio mandò loro subito a dire che, per servizio dei Re Cattolici, e per non mettere in sedizione la terra, a lui andassero pacificamente, dato che, giunti in Castiglia, avrebbero ottenuto più facilmente il castigo di cosiffatta persona e rimedio al torto che era a lui fatto. Ma né per ciò il Bobadiglia lasciò d'imprigionarlo coi suoi fratelli, consentendo che i tristi e i popolari dicessero di loro mille ingiurie per le piazze, suonando con corni presso al porto ov'essi erano stati imbarcati, oltre ad essere stati piantati per i cantoni molti libelli diffamatori: in guisa che, quantunque avesse inteso che un Diego Ortiz governatore dell'Ospitale aveva letto un libello in piazza, non solo non lo castigò, ma ne dimostrò una grande allegrezza: onde s'ingegnava ciascuno a sua possa di farsi conoscere in cotali cose valente. Né restò egli, al tempo della partenza, temendo forse che l'Ammiraglio tornar dovesse nuotando, di comandare al patrono del naviglio, chiamato Andrea Martín, che così prigioniero dovesse consegnarlo al vescovo don Giovanni Fonseca, col cui favore e consiglio si teneva per certo che egli facesse quel che faceva: quantunque, essendo poi in mare, conosciuta il patrono la malignità del Bobadiglia, volesse trarre i ferri all'Ammiraglio: a che egli non consentì mai, dicendo che poiché i Re Cattolici comandavano per la loro lettera che egli eseguisse quello che dal Bobadiglia per nome loro gli fosse comandato, per la quale autorità e commissione egli l'aveva messo in ferri, non voleva che altri che le stesse persone delle Altezze loro facessero sopra ciò quel che più loro piacesse: ed egli aveva deliberato di voler salvare quei ceppi per reliquie e memoria del premio dei suoi molti servizi, come anche fece, perché io gli vidi sempre in camera cotali ferri, i quali volle che con le sue ossa fossero sepolti. Ed ai 20 di novembre del 1500 avendo scritto ai Re ch'era giunto a Cadice, essi, inteso come veniva, tosto diedero ordine che fosse rilasciato, e scrissero a lui lettere piene di benignità, dicendo dispiacer molto loro dei suoi travagli e della scortesia usatagli dal Bobadiglia, e che dovesse andare alla Corte, ove si sarebbe atteso ai suoi negozi, e avrebbero dato ordine ch'egli fosse brevemente, e con suo onore spedito.

Con tutte le quali cose io non debbo però incolpar meno i Re Cattolici, ch'ebbero per quell'incarico un uomo maligno e di sì poco sapere, perché s'egli fosse stato uomo che avesse saputo far bene il suo ufficio, lo stesso Ammiraglio si sarebbe rallegrato della sua andata, avendo egli con sue lettere supplicato che mandassero alcuno acciò che avessero vera informazione delle malvagità di quelle genti, e degl'insulti che commettevano, onde venissero a ricever castigo per altra mano, non volendo egli, per essere essi stati l'origine dei rumori con suo fratello, procedere con quel rigore che avrebbe usato un altro senza sospetto. E quantunque possa dirsi che, benché i Re Cattolici avessero così male informazioni contro l'Ammiraglio, non dovevano però mandare il Bobadiglia con tante lettere e favori, senza limitargli la commissione che gli davano, si può nondimeno rispondere per loro scusa che non fu maraviglia se così fecero, perché molte erano le querele contro l'Ammiraglio che a loro erano state mandate, secondo che di sopra abbiam detto.

CAPITOLO LXXXVII

Come l'Ammiraglio andò alla Corte a render conto di sé ai Re Cattolici.

Tosto che i Re Cattolici intesero la venuta e prigionia dell'Ammiraglio, ai 17 di dicembre mandarono ordine che egli fosse messo in libertà, e a lui scrissero che dovesse andare in Granata,

dove fu dalle Altezze loro accolto con allegro volto e con dolci parole, e dettagli la sua prigionia non esser proceduta da loro volontà e comandamento, anzi che n'era loro dispiaciuto assai e che vi avrebbero provveduto di modo che sarebbero stati castigati i colpevoli, ed egli interamente soddisfatto.

Con tali e simili altre parole di favore comandarono allora che si dovesse attendere al suo negozio, la cui somma e risoluzione fu questa, che deliberarono di mandare un governatore alla Spagnola, il quale dovesse sgravar l'Ammiraglio e i suoi fratelli; che il Bobadiglia fosse costretto a restituirgli appieno tutto quello che gli aveva tolto: che all'Ammiraglio tutto ciò fosse dato che gli veniva secondo le capitolazioni fatte; che si formasse processo delle colpe dei sollevati e fossero castigati i loro delitti secondo gli errori i quali avessero commessi. Fuvvi mandato adunque un don Nicolò di Ovando, commendatore di Lares, uomo di buon giudizio e prudente, ancorché, siccome poi si vide, fosse molto appassionato in pregiudizio del terzo, guidando le sue passioni con cautelose astuzie e dando fede ai suoi sospetti ed ai maligni, eseguendo appresso il tutto per rispetto loro con crudeltà e animo vendicativo, come può far testimonio la morte degli 80 Re, di cui sopra abbiamo detto.

Ma tornando all'Ammiraglio, dico che in Granata, come ai Re Cattolici piacque di mandare alla Spagnola il detto commendatore, così stimarono ben fatto che si dovesse mandar l'Ammiraglio a qualche viaggio, onde essi ricevessero da lui alcun utile, e ove egli si occupasse finché il detto commendatore acquetasse le cose e i tumulti della Spagnola, perché pareva per loro male il tenerlo così lungo tempo fuori del suo giusto possesso, non essendo in ciò giusta causa, poiché l'informazione mandata dal Bobadiglia contro di esso constava a loro esser piena di malizia e di falsità, e non di casi per i quali egli dovesse perdere il suo stato. Ma perché nell'esecuzione di ciò vi era alcuna dilazione, e correva oramai il mese di ottobre dell'anno 1501 e i maligni procacciavano ancora che si aspettasse nuova informazione, l'Ammiraglio deliberò di parlare ai Re e di chieder loro che gli promettessero di conservarlo e guardarlo dai suoi pericoli, il che anche fece dopo con sue lettere. Ciò, quando l'Ammiraglio era per partire per quel viaggio, essi gli promisero con una loro lettera, nella quale dicono cosiffatte parole:

«E siate certo che la vostra prigionia ci è dispiaciuta molto; e ben lo vedete voi, e lo conobbero tutti chiaramente, poiché tosto che ciò sapemmo vi provvedemmo di buon rimedio. E sapete con che onore e cortesia abbiamo comandato che vi trattassero sempre, il che ora siamo per far maggiormente, e per onorarvi e per trattarvi benissimo, promettendovi che le grazie da noi concedutevi vi saranno conservate intiere, secondo la forma e il tenore dei nostri privilegi, i quali, senza che a loro sia contraffatto, e voi e i vostri figliuoli godrete, come vuol la ragione; e, se sarà necessario il confermarli di nuovo, li confermeremo, e appresso comanderemo che vostro figliuolo sia messo in possesso di tutto ciò: che noi in maggior cosa che questa non è, desideriamo onorarvi e favorirvi: e siate certo che dei vostri figliuoli e fratelli noi avremo quella cura che la ragion ricerca: il che si farà, andato che sarete voi alla buon'ora; perché sarà dato il carico a vostro figliuolo, come si è detto. Vi preghiamo dunque che alla vostra partenza voi non diate dilazione. Dato in Valenza della Torre ai 14 di marzo dell'anno 1502».

Le quali offerte e parole gli scrissero i Re perché l'Ammiraglio era deliberato di non impacciarsi più nelle cose delle Indie, ma scaricarsi con mio fratello, avendo in ciò buona opinione: e diceva che se i servizi da lui fatti non bastavano per far castigare le malvagità di quella gente, non sarebbe bastato quello che per l'avvenire egli avesse fatto, poiché la principal cosa alla quale egli si era offerto, prima che scoprisse le Indie, egli l'aveva già adempiuta, che era mostrare che v'erano delle isole e della terraferma nella parte occidentale, e che la strada era facile e navigabile, e l'utile manifesto, e le genti molto domestiche e disarmate. Il che, poiché con la sua persona egli aveva verificato, oramai non gli mancava altro se non che le Altezze loro seguitassero l'impresa, mandando gente la quale ricercasse e tentasse intendere i segreti di quei paesi, perché ora che era aperta la porta ciascuno sarebbe stato buono a seguitar la costa, come già alcuni i quali impropriamente si chiamavano scopritori, non considerando che non hanno scoperta alcuna regione nuova, ma che seguono la scoperta da quel tempo in poi che l'Ammiraglio insegnò loro le dette isole e la provincia di Paria, la quale fu la prima regione che della terraferma già fu trovata. E però, avendo l'Ammiraglio avuto sempre grande inclinazione a servire i Re Cattolici, e specialmente la serenissima Regina, contentò di tornare ai suoi travagli, e mettersi al viaggio che più oltre diremo,

poiché egli aveva per certo che ogni dì dovessero trovarsi cose di gran ricchezza, come scrisse l'anno del 1499 alle loro Altezze, parlando dello scoprimento così:

«Non si dee lasciar di continuarlo, perché, per dir vero, se non un'ora, l'altra si troverà alcuna cosa importante»; siccome ora s'è dimostrato, con la Nuova Spagna e col Perù: ancorché allora, come avvenir suole alla maggior parte degli uomini, niuno desse fede a quel che egli diceva; e pur niuna cosa egli disse che non riuscisse vera, come i Re Cattolici in una lettera loro, scritta il 5 settembre del 1503 in Barcellona dicono.

CAPITOLO LXXXVIII

Come l'Ammiraglio partì di Granata per Siviglia a far l'armata necessaria al suo scoprimento.

Ora, essendo stato spedito l'Ammiraglio dai Re Cattolici, partì dalla città di Granata per Siviglia l'anno 1501, e tosto che vi giunse sollecitò con tanta fretta la sua armata, che in breve tempo furono posti all'ordine di armi e vettovaglie 4 navigli da gabbia di 70 botti di porto il maggiore e di 50 il minore, con 140 uomini, tra grandi e piccoli; dei quali io era uno.

E così facemmo vela dal canale di Cadice ai 9 di maggio del 1502 e andammo a Santa Caterina, onde partimmo il mercoledì agli 11 del medesimo, e andammo ad Arzilla il secondo giorno a dar soccorso ai Portoghesi, i quali dicevasi ch'erano in grande stretta; ma quando noi giungemmo, i Mori avevano levato l'assedio. Per cui l'Ammiraglio mandò il prefetto don Bartolomeo Colombo, suo fratello, e me coi capitani delle navi in terra a visitare il capitano di Arzilla, che era stato ferito in un assalto dei Mori, il quale ringraziò molto l'Ammiraglio di cotal visita e delle offerte fattegli: e per tal effetto gli mandò alcuni cavalieri che erano seco, parte dei quali erano parenti della quondam donna Filippa Mognis, la quale fu la moglie che noi dicemmo dell'Ammiraglio in Portogallo.

Dopo ciò nel medesimo giorno noi facemmo vela, e giunti alla Gran Canaria ai 20 di maggio sorgemmo nelle isolette: ed ai 24 passammo a Maspalomas, che giace nella stessa isola, per pigliar quivi l'acqua e le legna che per tal viaggio erano necessarie. Quindi la seguente notte partimmo per l'India con viaggio prospero, come piacque a nostro Signore: di modo che, senza calar la vela, il mercoledì ai 15 di giugno di mattina con assai alterazione di mare e di vento giungemmo all'isola di Martinino, dove, secondo il bisogno e costume di coloro che vanno di Spagna, volle l'Ammiraglio che la gente rinfrescasse d'acqua e di legna, e lavasse i suoi panni fino al sabato che passammo all'occidente di quella, e andammo all'isola Dominica la quale dista 10 leghe dall'altra. E quindi, discorrendo per le isole dei Caribi, andammo a Santa Croce, ed ai 24 dello stesso mese passammo alla parte del mezzogiorno dell'isola di San Giovanni e prendemmo indi la via di San Domingo, perché l'Ammiraglio aveva in animo di cangiar l'un dei 4 navigli che menava seco, il quale veleggiava male, e oltre che camminava poco, non vi si potevano sostener le vele, se non si metteva il bordo presso all'acqua: per la qual cosa ne seguì assai danno in quel viaggio, dato che l'intenzione dell'Ammiraglio, quando veniva per l'Oceano, era di andare a riconoscer la terra di Paria, e di seguir quella costa fin che desse nello stretto, il quale egli aveva per certo che dovesse essere verso Veragua e il Nome di Dio. Ma, veduto il difetto del naviglio, gli fu forza andare a San Domingo per commutarlo con alcun altro il qual fosse buono.

E perché il commendator di Lares, che allora governava quell'isola, mandato dai Re Cattolici e domandar conto dell'Amministrazione al Bobadiglia, non si turbò punto per la nostra improvvisa giunta, il mercoledì ai 19 di giugno, essendo già presso al porto, l'Ammiraglio mandò a lui Pietro di Terreros, capitano di un dei navigli, a fargli intendere il bisogno che aveva di commutare quel naviglio e che sì per tale effetto, come perché egli temeva di una gran fortuna, la quale aspettava, desiderava entrare in quel porto a salvarsi, facendogli intendere che per otto giorni egli non lasciasse uscire alcuna armata dal porto perché avrebbe corso gran pericolo. Ma il sopraddetto commendatore non volle consentire che l'Ammiraglio entrasse nel porto, e nemmeno vietò l'uscirne all'armata che doveva partire per Castiglia, la quale era di 28 navigli e doveva condurre il commendator Bobadiglia, che aveva imprigionato l'Ammiraglio e i suoi fratelli, e Francesco Orlando [Roldán] e tutti gli altri che si erano sollevati contro di loro, e quelli dai quali essi tanto male avevano ricevuto.

Ai quali tutti piacque a Dio di accecar gli occhi e l'intelletto, acciò che non accogliessero il buon consiglio loro dato dall'Ammiraglio. Ed io ho per certo che ciò fu provvidenza divina perché se arrivavano costoro in Castiglia, non sarebbero mai stati castigati, come i loro delitti meritavano, anzi, perché erano favoreggiati dal vescovo [Fonseca], avrebbero ricevuti molti favori e grazie. Alle quali cose ovviò l'uscita loro di quel porto verso Castiglia perché, giunti alla punta orientale della Spagnola, la fortuna li assalì in tal maniera, che sommerse la nave capitana, nella quale veniva il Bobadiglia con la maggior parte dei sollevati e fece tanto danno nelle altre, che non si salvarono se non 3 o 4 di tutti i 28 navigli.

Nel qual tempo, che fu il giovedì l'ultimo di giugno, avendo l'Ammiraglio preveduta cotal fortuna, poiché gli era stato negato il porto per suo scampo si ritirò il meglio ch'ei poté verso terra con lei riparandosi, non senza assai doglia e dispiacere della gente della sua armata, a cui, perché veniva in sua compagnia, mancava quella accoglienza che anche agli stranieri sarebbe stata fatta non che a loro che erano di una stessa nazione, perché temevano che per l'avvenire avvenisse loro il medesimo, se alcun infortunio loro succedesse. E ancorché l'Ammiraglio nel suo interno sentisse quello stesso dolore, più glielo raddoppiava l'ingiuria e ingratitudine usatagli nella terra da lui data loro in onore ed esaltazione di Spagna; ove gli era negato il rifugio e il riparo della sua vita. Ma con la sua prudenza e col buon suo giudizio si sostenne con la sua armata, fin che il dì seguente, crescendo il temporale e sopravvenendo la notte con grandissima oscurità, si partirono 3 navigli dalla sua compagnia ciascuno per il suo cammino: gli uomini dei quali sebbene corressero gran pericolo tutti, e ciascuno stimasse che gli altri fossero sommersi, quelli nondimeno che veramente patirono furono del naviglio *Santo* il quale per sostenere il battello con cui era andato in terra il capitano Terreros, lo portò alla poppa legato con le gomene riversato, finché fu sforzato lasciarlo e perderlo, per non perder se stesso. Ma assai fu maggiore il pericolo della caravella *Bermuda* la quale, essendosi messa in mare, v'entrò fin sopra le coperte: onde ben si vide che a ragion l'Ammiraglio procacciava di commutarla: e tutti ebbero per certo che il Prefetto, suo fratello, dopo Iddio col suo sapere e valore l'avesse salvata perché, come di sopra abbiam detto, nelle cose di mare non si trovava allora uomo più pratico di lui. Di modo che, avendo tutti patito gran travaglio, eccetto quel dell'Ammiraglio, piacque a Dio di tornarli a congiungere la domenica seguente nel porto di Azua, nella Spagnola, dalla banda del Mezzogiorno, dove raccontando ognuno le sue disgrazie si trovò che il Prefetto aveva avuta sì gran fortuna per fuggir la terra, come pratico marinaio, e che l'Ammiraglio non aveva corso pericolo per essersi accostato, come savio astrologo, il qual conosceva il luogo onde gli poteva venir danno.

Per la qual cosa ben potevano incolparlo [Colombo] quelli che l'odiavano, dicendo che per arte magica avesse fatto nascere quella burrasca, per vendicarsi del Bobadiglia e degli altri nemici suoi che andavano in sua compagnia, vedendo che non solo non pericolò naviglio alcuno dei 4 della sua armata, ma che dei 28 che erano partiti col Bobadiglia solo uno, chiamato la *Gucchia* che era dei più tristi, aveva seguito il suo cammino verso Castiglia, ove giunse anche a salvamento, portando 4000 pesos d'oro che il fattore dell'Ammiraglio gli mandava dalle sue rendite, essendo tornati a San Domingo gli altri tre che dalla fortuna si salvarono, distrutti e maltrattati.

CAPITOLO LXXXIX

Come l'Ammiraglio partì dalla Spagnola, seguendo il suo viaggio e scoprì le isole dei Guanazi.

Frattanto l'Ammiraglio nel porto di Azua coi suoi navigli diede luogo alla sua gente di poter respirare dai travagli patiti nella fortuna. E perché uno dei dilette che dona il mare, quando altro non si ha da fare, è il pescare, fra le molte altre specie di pesci che presero mi si ricordano due, l'uno di piacere e l'altro di ammirazione. Il primo fu un pesce chiamato schiavina, grande come un mezzo letto, il quale, dormendo sopr'acqua, fu percosso dalla nave *Vizcaina* con un tridente che l'afferrò di tal sorte che il pesce non poté liberarsene, ma, legato con una grossa e lunga fune al banco del battello, se lo tirava dietro sì velocemente per quel porto, ora di qua e ora in là, che pareva una saetta, in guisa che la gente dei navigli, a cui era occulto il secreto, vedendo correr senza remi il battello or qua or là, stava come attonita, fin tanto che si annegò il pesce, e fu condotto al bordo dei

navigli, dove fu tirato su con quegli ingegni coi quali sogliono tirarsi le cose di peso. L'altro pesce fu preso con un altro ingegno, ed è chiamato dagl'Indiani *manati*, né in Europa si trova: è della grandezza di un vitello, e nel sapore e color della carne non ne è differente, se non per avventura è alquanto migliore e più grasso, onde ancor quelli che affermano che nel mare v'ha di tutte le sorti dei terrestri animali, dicono questi pesci esser veramente vitelli, poiché di dentro non hanno forma di pesce, né si pascono di altro che dell'erba da lor trovata nei lidi.

Ora tornando alla nostra storia, dico che, poiché l'Ammiraglio vide la sua gente riposata alquanto e i navigli essere stati acconciati, uscì dal detto porto di Azua e andò al porto del Brasil, che gl'Indiani chiamano Jaquimo, per fuggirvi dentro un altro braccio di fortuna che doveva seguire. Da questo parti poi ai 24 di luglio con tanta bonaccia che, non potendo egli seguir la via che voleva, le molte correnti lo gettarono in alcune isole presso a Giamaica, molto piccole e arenose, alle quali mise nome le Pozze perché non vi trovando acqua vi si fecero molte pozze nell'arena, dalle quali ci fornimmo per servizio dei navigli. Quindi poscia navigando verso terraferma alla volta del mezzodì, giungemmo a certe isole, benché non vi prendessimo terra se non nella maggiore, che si chiamava Guanara, dal cui nome poi quelli che fanno le carte navigatorie denominarono tutte quelle isole dei Guanari, le quali sono distanti quasi 12 leghe dalla terraferma, presso alla provincia ora chiamata capo di Honduras quantunque allora l'Ammiraglio la chiamasse punta di Casine. Ma perché costoro fanno cotali carte senza andar per il mondo, sono incorsi in ciò in grandissimo errore il quale, poiché ora m'occorre il dirne, voglio raccontare, sebbene io romperò il filo della mia storia, ed è tale.

Queste medesime isole e la terra è da costoro posta due volte nelle loro carte navigatorie, come se in effetto fossero terre distinte: ed essendo il capo di Grazie a Dio quello che essi chiamano capo di *** tutti una medesima cosa, essi li fanno due. E la cagione di quest'errore fu che, dopo ch'ebbe l'Ammiraglio scoperte queste regioni, un certo Gioan Diaz di Solis, dal cui nome il Rio della Plata [che vuol dir fiume dell'argento], chiamasi Rio di Solis, perché egli fu quivi ammazzato dagl'Indiani, e un Vincenzo Agnez, che fu capitano di un naviglio nel primo viaggio nel quale l'Ammiraglio scoperse le Indie, andarono insieme a scoprire l'anno 1508 con l'intenzione di seguire la terra che aveva l'Ammiraglio scoperta nel viaggio di Beragua verso occidente; e, seguendo essi quasi quello stesso cammino, capitarono nella costa di Cariai, e passarono presso al capo di Grazie a Dio fino alla punta di Casine, che essi chiamarono di Honduras, e le dette isole chiamarono i Guanagi, prendendo, come abbiamo detto, il nome di tutte da quella principale: e quindi poi passarono oltre, non volendo confessare che in alcuna parte di quelle fosse stato l'Ammiraglio, per attribuire a se stessi quello scoprimento, e per mostrare che avevano trovato di gran paese non ostante che un piloto loro, detto Pietro di Ledesma, il quale era andato prima con l'Ammiraglio in quel viaggio di Beragua, dicesse loro che egli conosceva quelle regioni, e che erano di quelle ch'egli con l'Ammiraglio aveva aiutato a scoprire; da cui io intesi poi questo. Ma la ragione e il disegno delle carte ciò chiaro dimostrano, perché vi si mette due volte una stessa cosa, e l'isola di una stessa forma e in una stessa distanza per avere, quando essi tornarono, portato quel paese dipinto com'egli è veramente: ma dicevano ch'esso giaceva più oltre di quello che l'Ammiraglio aveva scoperto. Di modo che due volte giace, situata nella carta, una medesima terra: il che, piacendo a Dio, mostrerà il tempo essere così, quando più si navigherà quella costa: perché non vi troveranno paese di quella forma più di una sola volta, come è detto.

Ma tornando al nostro scoprimento, dico che, essendo giunti all'isola di Guanara, comandò l'Ammiraglio al prefetto D. Bartolomeo Colombo, suo fratello, che andasse indi terra con due barche, e vi trovarono gente simile a quella delle altre isole, benché non con la fronte sì larga. Videro ancor molti pini, e pezzi di terra, detta calcide, con la quale si fonde il rame, la quale alcuni marinai, giudicando che fosse oro, portarono lungo tempo di nascosto. Ed essendo il prefetto in quell'isola con desiderio di saperne i secreti, volle la sua buona sorte che vi capitasse allora una canoa tutta lunga come una galea, e larga 8 piedi, tutta di un legno solo, e simile di forma alle altre, la quale veniva carica di mercanzie dalle parti occidentali verso la Nuova Spagna. Questa nel mezzo al di dentro aveva un vólto fatto di foglie di palma, non diverso da quelli che portano in Venezia le gondole [e dai Veneziani son detti felzi], il quale riparava sì coloro che v'erano sotto, che né pioggia né fortuna poteva bagnar cosa alcuna di quelle che v'aveva dentro. Sotto questo vólto stavano i figliuoli e le donne, e tutti i bagagli e la mercatanzia, e gli uomini che il legno guidavano, ancorché

fossero 25, i quali non ebbero animo di difendersi contro le barche che li seguirono.

Presa adunque la canoa senza contrasto dai nostri, fu condotta ai navigli, dove l'Ammiraglio rese molte grazie a Dio, vedendo egli che in un istante, e senza fatica né pericolo dei suoi gli piaceva dargli mostra di tutte le cose di quella terra. Epperò comandò che si togliesse di essa quel che a lui parve essere di maggior vista e prezzo, cioè alcune coperte e camiciuole di bambagia senza maniche, lavorate e dipinte di diversi colori e lavori e alcuni facciuoli coi quali coprono le parti vergognose, dello stesso lavoro, e lenzuola con le quali si coprivano le Indiane della canoa, come sogliono coprirsi le More di Granata; e spade di legno lunghe, con un canale da ogni banda dei fili, ai quali erano attaccati con filo e pece rasoï fatti di pietra focaia, che fra uomini nudi tagliano come se fossero di acciaio: e manarini di tagliar legna, simili a quei di sasso che usano gli altri Indiani, salvo che questi erano di buon rame: e pur di quel metallo portavano sonagli di punte insieme con crisoli per fonderlo poi: e per loro vettovaglie portavano delle radici, e grano che mangiano quelli della Spagnola, e un certo vino fatto di maiz, che è simile alla cervosa d'Inghilterra, e molte di quelle mandorle che hanno quelli della Nuova Spagna per moneta, le quali parve che essi anche avessero in grande stima, perché quando con le cose loro furono posti nella nave, io notai che cadendo alcuna di queste mandorle subito si piegavano tutti a pigliarla, come se loro fosse caduto un occhio, nel qual tempo pareva ch'ancor di se stessi non potessero ricordarsi, vedendosi trar prigionia dalla loro canoa nella nave fra gente così strana e feroce come siamo noi rispetto a loro. Ma l'avarizia degli uomini è tanta, che noi non dobbiamo maravigliarci che quegl'Indiani anteponevano questa al timore e pericolo nel quale si vedevano. Medesimamente dico, che ancora dobbiamo stimar molto la loro onestà e vergogna perché occorrendo, nel metterli nella nave che fosse preso alcuno dei facciuoli che portavano avanti alle parti vergognose, subito l'Indiano per coprirle metteva avanti le sue mani, né mai le levava e le donne si coprivano il volto e il corpo, come abbiamo detto che fan le More in Granata. Il che mosse l'Ammiraglio a trattarli bene, e a restituir loro la canoa, e dare alcune cose loro in cambio di quelle che per mostre erano loro state tolte. Né di loro altri seco ritenne che un vecchio, chiamato Giumbe, il quale pareva di più autorità e prudenza, per informarsi delle cose di terra, e affinché gli altri invitasse a praticare coi Cristiani, come prontamente e fedelmente egli fece in tutto il tempo che noi scorremmo per dove la sua lingua era intesa. Epperò, in premio e ricompensa di ciò, quando giungemmo ove non poteva essere inteso, l'Ammiraglio gli donò alcune cose e lo mandò al suo paese molto contento: il che fu avanti che si arrivasse al capo di Grazie a Dio, nella costa dell'Orecchia, di che già si è fatta menzione.

CAPITOLO XC

Come l'Ammiraglio non volle andare alla Spagnola, ma voltar verso oriente a cercar Beragua e lo stretto della terraferma.

Quantunque da quella canoa l'Ammiraglio intendesse delle gran ricchezze, e della civiltà e industria ch'era nei popoli delle parti occidentali della Nuova Spagna, parendogli nondimeno che, essendo quei paesi sotto vento, fosse in sua mano il potervi navigare da Cuba quando ci fosse il comodo, non vi volle andare, ma seguì il suo disegno di scoprire lo stretto di terraferma, per aprire la navigazione del mare del mezzodì, di cui v'aveva bisogno per scoprire le terre delle spezierie. E così a tentoni deliberò di seguir la via dell'oriente verso Beragua e il Nome di Dio, ove s'immaginava e credeva giacesse il sopraddetto stretto, come in effetto giaceva: ma s'ingannò nell'intenderlo, perché non pensava che fosse stretto di strettura di terra, come gli altri sono, ma di mari, che passasse come bocca da un mare all'altro. Del quale errore poteva esser cagione l'equivoco del nome perché dicendo che in Beragua e al Nome di Dio è lo stretto di questa terra ferma, si poteva intendere d'acqua e di terra, ed egli prendeva ciò per il più comune, e per quello che più desiderava: ancorché, sebbene sia quello stretto di terra, è nondimeno stato ed è la porta per dove tanti mari si dominano, e tante ricchezze sono state portate e scoperte perché non voleva Dio che una così grande e di tanta importanza si conseguisse altronde: poiché della Nuova Spagna da quella canoa s'ebbe cognizione. E per cercar detto stretto, non essendo in quelle isole dei Guanari cosa di cui si dovesse fare stima, senz'altra dimora navigò verso terraferma ad una punta che chiamò di Casine, perché vi erano molti alberi che producono alcuni pometti con certe rughe, e hanno l'osso

spugnoso, e sono buoni da mangiare, specialmente cotti, i quali pomi gl'Indiani della Spagnola chiamano casine. E perché non si vedeva per tutto il paese cosa di cui si potesse far conto, l'Ammiraglio non volle perder tempo in entrar in un gran seno che vi si fa, ma seguire il suo cammino alla volta dell'Est lungo quella costa che si corre allo stesso rombo nel capo di Grazie a Dio, la quale è tutta molto bassa, e di spiaggia netta: e la gente che giace più presso alle Casine portava indosso le sopraddette camiciuole dipinte, e facciuoli avanti le loro vergogne, e fanno corazzine di bambagia col tratto, le quali per difesa delle loro picche sono assai forti, e anche per resistere ai colpi di alcune delle nostre armi. Ma la gente che giace più in su verso l'oriente fino al capo di Grazie a Dio, è quasi negra, e di brutto sguardo, né porta cosa alcuna coperta, e in tutto è molto selvatica; e come diceva l'Indiano che fu preso, mangia carne umana, e i pesci crudi così come li ammazza, e porta le orecchie forate coi buchi sì larghi che comodamente vi potrebbe entrare un ovo di gallina. Da che l'Ammiraglio chiamò questa costa dell'Orecchia.

Nella quale una domenica ai 14 d'agosto dell'anno 1502 di mattina il prefetto smontò in terra con le bandiere e coi capitani, e con molti dell'armata ad udir messa; e il mercoledì seguente, andando le barche in terra per prendere il possesso della regione in nome dei Re Cattolici, nostri signori, concorsero alla spiaggia più di cento persone, aspettandoli cariche di vettovaglie, le quali, tosto che giunsero, presentarono al prefetto; e subito si ritirarono senza dire alcuna parola. Il prefetto allora comandò che fossero loro donati sonagli, e Ave Marie, e altre cosette, e domandò loro per segni delle cose della regione per l'interprete sopraddetto: ancorché, per esser poco tempo che era con noi, non intendeva i Cristiani per la distanza, come che poca, della sua terra dalla Spagnola, ove molti dei navigli avevano appreso il parlare indiano, e nemmeno intendeva gli stessi Indiani; ma, restando essi soddisfatti di quel che s'era loro donato, il dì seguente vennero allo stesso luogo più d'altri 200 carichi pure di vettovaglie di varie sorti, cioè di galline di quel paese, che sono migliori delle nostre, d'ocche, di pesce arrostito, di fave rosse e bianche simili ai fagiuoli, e altre cose tali, non differenti punto da quelle della Spagnola: ed era la terra verde e bella, per quanto bassa, nella quale erano molti pini, quercie, palme di sette sorti, mirabolani di quelli che nella Spagnola si chiamano *hobi*, e quasi tutte le altre frutta e vettovaglie che nella Spagnola si trovano. V'erano medesimamente molti leopardi, cervi e guazele, e di quei pesci ancora che vi sono, ve ne ha molti i quali in Castiglia non sono.

La gente di questo paese è quasi della disposizione delle altre isole, senonché non hanno le fronti larghe come quelli, né mostrano di aver fede alcuna. Sono tra loro diverse lingue, e tutti per lo più vanno nudi; portano nondimeno coperte le loro parti vergognose. Alcuni usano certe camiciuole come quelle che usiamo noi, lunghe e fino al bellico, e senza maniche. Portano le braccia e il corpo lavorati di lavori moreschi, fatti col fuoco, i quali li fanno parere strani: e alcuni portano dipinti i leoni, altri cervi, e altri castelli turriti, e altri diverse figure. Portano in vece di berretta i più nobili alcuni facciuoli di bambagia bianchi, e rossi, e ad alcuni pendono dalla fronte alcuni fiocchi di capelli. Ma se si adornano per alcuna festa, tingonsi la faccia di negro, altri di rosso, altri si fanno linee sul volto di varii colori, e altri hanno il becco di struzzo, e altri si fanno negri gli occhi: e così si adornano per parer belli, ove veramente paiono diavoli.

CAPITOLO XCI

Come l'Ammiraglio passò la costa dell'Orecchia per il capo di Grazie a Dio, e giunse a Cariai, e quel che quivi fece e si vide.

Per la sopraddetta costa dell'Orecchia navigò l'Ammiraglio verso oriente al capo di Grazie a Dio, il quale fu così nominato perché, non essendo dalla punta delle Casine ad esso più di 60 leghe, si travagliò per la contrarietà dei venti e delle correnti alla bolina 70 di in camminarle, uscendo di un bordo verso il mare e volgendo d'un altro verso terra, spesso guadagnando col vento e spesso perdendo, secondo ch'esso era a noi o liberale di sé, o scarso nelle volte che si facevano. E certo, se non era la costa di così buon sorgitore com'era, saremmo assai più tardati in passarla: ma, perché era netta, e per mezza lega da terra v'erano due braccia di fondo, ed entrando in mare per ogni lega cresceva l'acqua due braccia, noi avemmo molta comodità per dar fondo la notte, o quando il vento era molto poco: dimodoché ancorché con difficoltà, per causa del buon fondo, fu navigabile quel

cammino. Poi, quando ai 14 di settembre giungemmo al detto capo, vedendo noi che la terra volgeva al mezzodì e che con quei venti levanti che quivi regnavano, e che erano a noi stati tanto contrari, potevamo continuare comodamente il nostro cammino, tutti in generale rendevamo a Dio grazie. Perciò e in memoria di ciò l'Ammiraglio chiamò quel capo di Grazie a Dio.

Poco più oltre al quale passammo per alcune pericolose secche che uscivano al mare, per quanto poteva comprender la vista. E poiché non ne fu necessario di pigliare acqua e legna, il sabato ai 16 di settembre l'Ammiraglio mandò le barche ad un fiume, il quale pareva profondo e di buona entrata; ma non fu tale per l'uscita, perché, essendo ingagliarditi i venti di mare, e il mare essendo molto grosso, e rompendo contro la corrente della bocca, investì con tanta forza le barche che annegò l'una di quelle, e perì con tutta la gente che v'era. Donde l'Ammiraglio gli mise nome fiume della Disgrazia. Nel qual fiume, e nel suo contorno vi erano canne sì grosse come la coscia di un uomo: e la domenica ai 25 di settembre, seguendo verso il mezzodì, demmo fondo fra un'isoletta, chiamata Quirivi, e una popolazione di terraferma chiamata Cariai, che era della miglior gente, e paese, e sito che fin qui trovammo, sì perché era alta e di molti fiumi, e copiosa di alberi altissimi, come perché era folta e piena di molto erte macchie di alberi, così di palmeti, e mirabolani, come di molte altre specie. Perché l'Ammiraglio la chiamò la Huerta.

Dista questa una piccola lega dalla popolazione degl'Indiani chiamata Cariai, la quale giace presso ad un gran fiume, ove concorse infinita gente di quel contorno, molti con archi e frecce, e altri con alcuni bastoncelli di palma, negri come pece, e duri come osso, la punta dei quali era armata di certe ossa, o spini acuti di pesce; altri con mazze, o grossi bastoni: ed erano concorsi con mostra di voler difendere la loro terra. Gli uomini portavano i capelli intrecciati e rivolti attorno la testa, e le donne tagliati come noi. Questi, vedendo che eravamo gente di pace, mostravano gran desiderio di aver delle cose nostre a baratto delle loro, che sono armi, coperte di bambagia, e camiciuole delle sopraddette, e agulile di guani, che è oro assai basso, il quale portano appiccicato al collo, come noi portiamo un Agnus Dei o altra reliquia. Tutte queste cose portavano nuotando alle barche, perché i Cristiani quel dì né l'altro non andarono in terra: né l'Ammiraglio volle che fosse loro tolta cosa alcuna, per non esser tenuti uomini che volessero le cose loro, anzi fece loro dare molte delle nostre. Perché, quanto meno conto essi vedevano noi fare del riscatto, tanto più lo desideravano, facendo molti segni da terra, e distendendo le loro coperte, come bandiere, e invitandoci ad andare in terra. Finalmente, vedendo che niuno vi andava, presero quelle cose che erano loro state donate, senza lasciarne alcuna, e ben legatele tutte insieme le posero nello stesso luogo ove erano andate le barche a riceverli, e ove poi le trovarono i nostri il mercoledì seguente, che smontarono in terra. E poiché gl'Indiani, a questo luogo vicini, credevano che i Cristiani non si fidassero di loro, mandarono un Indiano vecchio alle navi, di venerabile presenza, con una bandiera posta sopra un'asta, e con due fanciulle, l'una di 8 e l'altra di 14 anni, le quali poste nella barca, fe' segno che i Cristiani potevano sicuramente smontare in terra. Per le preghiere adunque di costoro smontarono a pigliar acqua, mettendo gl'Indiani grande avvertenza di non far segno o cosa alcuna per cui ricevessero spavento i Cristiani: e quando poi li videro ritornarsi ai navigli, fecero molti segni perché portassero seco le giovani coi guanili che portavano al collo: e così, ad istanza del vecchio che le conduceva, ci contentammo di menarle via. Nel che non solo essi mostrarono più ingegno di quel che in altri si era veduto, ma nelle fanciulle si vide una gran fortezza, poiché, essendo i Cristiani di così strana vita, e pratica, e generazione, non mostrarono segno alcuno di dolore né di tristezza, ma sempre stettero con sembiante allegro, e onesto: onde furono molto ben trattate dall'Ammiraglio, il quale fece dar loro da vestire e da mangiare, e poi comandò che fossero ricondotte in terra, dov'erano 50 uomini; e il vecchio, che le aveva consegnate, tornò a riceverle, rallegrandosi molto con loro.

Ma tornando quello stesso giorno le barche alla riva, trovarono la medesima gente con le fanciulle, le quali e gl'Indiani restituirono ai Cristiani tutto quello che avevano loro donato, non volendo che loro rimanesse cosa alcuna. E il dì seguente, essendo smontato in terra il prefetto per avere informazioni di queste genti, si accostarono due dei più onorati alla barca ov'egli era, e presolo per le braccia in mezzo di loro, lo fecero sedere sull'erba della riva: e domandando egli a loro alcune cose, comandò agli scrivani della nave che scrivessero quello che essi rispondevano. Ma costoro si alterarono in modo, vedendo la carta e il calamaio, che la maggior parte si mise a fuggire: il che, secondo quel che si poté giudicare, fu per paura che ebbero di essere con parole o segni

fattucchiati: quando essi veramente a noi parevano grandi fattucchieri, e con qualche ragione poiché, accostandosi essi ai Cristiani, spargevano per l'aria certa polvere alla loro volta, e con profumi nei quali gettavano della detta polvere facevano che il fumo andasse verso i Cristiani: oltre che il non voler ricevere cosa alcuna delle nostre e il restituirle mostrava che avevan tale sospetto, perché, come s'usa dire, pensa il ladrone che ciascuno sia della sua opinione.

Ora, essendo noi quivi dimorati più di quello che la prestezza del viaggio voleva, la domenica ai 2 d'ottobre, avendo acconci e apprestati i navigli di tutto quello che faceva bisogno, L'Ammiraglio comandò che il Prefetto smontasse in terra con alcuna gente a riconoscere la popolazione di questi Indiani, e i costumi loro, e la loro natura, con la qualità del paese. E quel che più di notevole videro fu, che dentro d'un palazzo grande di legname, coperto di canne, avevano sepolture, in una delle quali era un corpo morto secco e mirrato, e in un'altra due, ma senza cattivo odore, involti in alcune lenzuola di bambagia; e sopra cotali sepolture era una tavola, scolpita d'alcuni animali, in alcuni dei quali vedevasi la figura di colui che vi era sepolto, ornato di molte gioie, di guaribili, e di Ave Marie, e di altre cose che più stimavano. E perché questi erano Indiani di più ragione che in tutte quelle parti si fossero trovati, l'Ammiraglio comandò che ne fosse preso qualcuno per sapere i segreti di quel paese, e così fra i 7 che si pigliarono furono scelti due principali, e gli altri lasciati andar via con alcuni doni e buona accoglienza che fu loro fatta, acciò non rimanesse la terra turbata dicendo loro di volerli per guida di quella costa, e che poi li avrebbero rilasciati. Ma essi, credendo che fossero da noi presi per avarizia, e per guadagnarne, per riscattarli con le loro gioie e mercatanzie, subito il seguente dì venne molta gente alla spiaggia, e mandarono quattro come ambasciatori alla capitana a trattar del riscatto, per cui promisero alcune cose, e portarono in dono due piccoli porci di quella regione, che son molto selvatici, benché sian piccoli. Per cui l'Ammiraglio, vedendo la prudenza di questa gente, venne in maggior desiderio della loro pratica, né volle indi partire senza prender lingua da loro, né diede orecchie alle loro offerte, anzi comandò che agli ambasciatori fossero date alcune cosuccie, affinché non tornassero indietro mal soddisfatti, e che fossero loro pagati i loro porci: coi quali occorse una caccia, e fu questa.

Fra gli altri animali di quel paese v'ha alcuni gatti di color berrettino della grandezza di un piccolo veltro, ma con la coda più lunga, e tanto forte, che, prendendo alcuno con quella, pareva che fosse legato con una fune. Vanno questi per gli alberi come gli schirati, saltando d'un in un altro; e quando dànno il salto, non solo si attaccano ai rami con le mani, ma anche con la coda, con cui spesse volte rimangono appiccati, quasi per riposo e scherzo. Di cotali gatti avvenne che un balestriere ne portò uno di un bosco, il quale aveva gettato a terra di un albero con un verrettone, e perché, mostrandosi eziandio in terra molto feroce, non ardiva accostarglisi, gli tagliò un braccio con una coltellata: e portandolo così ferito, come fu veduto, spaventò un buon cane che quivi avevamo: ma assai maggior paura mise all'uno dei porci che a noi erano stati portati, perché tosto che vide il gatto, si pose a fuggire, dimostrando estremo timore. Il che a noi diede grande ammirazione, perché, avanti che avvenisse ciò, il porco assaltava tutti, e non lasciava il cane quieto nella coperta. Perciò l'Ammiraglio comandò che fosse avvicinato più al gatto, il quale, vedutolo presso, gli cinse il muso intorno con la coda, e col braccio che gli era restato sano l'afferrò nella coppa per morderlo, gridando fortemente il porco per paura di lui. Dal che noi conoscemmo che cotali gatti debbono cacciare come i lupi e i levrieri di Spagna.

CAPITOLO XCII

Come l'Ammiraglio partì di Cariatì e andò a Cerabora e Beragua, camminando finché giunse a Bel Porto, il qual viaggio tutto era per costa assai fruttuosa.

Poscia il mercoledì ai 5 d'ottobre l'Ammiraglio fece vela, e arrivò al canal di Cerabora, che sono 6 leghe in lunghezza e più di tre in larghezza, nel quale sono molte isolette, e tre o quattro bocche molto comode per entrarvi e uscirne con tutti i tempi. Tra queste isolette vanno le navi, come per strade, fra l'una isoletta e l'altra, e toccano le fronde degli alberi le corde dei navigli. Ora, tosto che sorgemmo in questo canale, le barche andarono ad una di quelle isolette, dove erano 20 canoe in terra, e la gente sulla riva, tutti nudi come uscirono del ventre alle madri, e avevan solo uno specchio d'oro al collo, e alcuni di essi portavano un'aquila di guanil. Costoro, senza mostrar paura,

intercedendo i due Indiani di Cariai, diedero subito uno specchio per tre sonagli, che pesò 10 ducati, e dissero di quell'oro esservi copia grande, il quale si raccoglieva quivi nella terraferma molto presso di loro. E il dì seguente ai 7 d'ottobre le barche andarono in terraferma, ove, trovate 15 canoe piene di gente, perché non vollero commutar gli specchi coi nostri, ne furono presi due dei maggiori, acciò che l'Ammiraglio s'informasse di loro col mezzo dei due interpreti. Lo specchio che uno di questi portava, pesò 14 ducati, e l'aquila dell'altro ne pesò 22. I quali Indiani dicevano che fra terra una giornata o due si raccoglieva molto oro in alcuni luoghi che essi nominavano: e in quel canale prendevasi infinito pesce, e in terra molti animali di quelli che dicemmo essere in Canaria, e gran quantità delle cose che essi mangiano, cioè radici, grano, e frutta. Gli uomini qui vanno tinti di diversi colori, bianco, negro, e rosso, così nel volto come nel corpo. Vanno inoltre nudi, senonché coprono le parti inoneste con uno stretto panno di bambagia.

Da questo canale di Cerabora noi passammo ad un altro, il quale confina con esso, chiamato Aburema; e in tutto è somigliante a quell'altro. Poi ai 17 del mese uscimmo al mare largo per seguire il nostro viaggio: e giunti a Guaiga, che è un fiume 12 leghe lontano da Aburema, l'Ammiraglio comandò alle barche che andassero in terra: le quali, mentre che andavano, videro più di 100 Indiani nella spiaggia, dai quali furiosamente furono assaltate, entrando essi nell'acqua fino alla cintura, e vibrando le loro zagaglie, e suonando corni e un tamburo in atto di guerra, per difendere la regione, e gittando dell'acqua salsa verso i Cristiani, e masticando erbe, e spruzzandole addosso a loro. Ma i nostri, non movendosi, procacciarono di acquetarli, come fecero: e perciò finalmente accostaronsi per barattare gli specchi che essi portavano al collo, chi per due sonagli, e chi per tre. Così vi furono 16 specchi d'oro fino che valevano 150 ducati.

E il seguente giorno, che fu il venerdì ai 21 d'ottobre, le barche ritornarono in terra per barattare: e avanti che alcun Cristiano smontasse, alcuni Indiani chiamarono, i quali stavano alla marina sotto alcune frascate che avevano fatte quella notte per guardar la terra, con paura che i Cristiani smontassero a far loro alcun dispiacere. Ma quantunque li chiamassero più volte, mai non volle venire alcuno: e nemmeno i Cristiani smontarono, senza saper prima di quale animo fossero, giacché, siccome poi si vide, li aspettavano con animo di assaltarli quando smontassero. Ma veduto che non veniamo fuori delle barche, suonarono i loro corni e il tamburo, e con molte strida saltarono in acqua, come il dì avanti, e vi entrarono, finché giunsero quasi alle barche, mostrando di voler tirar loro con le zagaglie se non tornavano ai navigli. Del qual atto mal soddisfatti i Cristiani, e perché non avessero tanto ardire, né li sprezzassero, ferirono uno di loro con un freccia in un braccio, e spararono una bombarda: di che fu tanta la loro paura che tutti si diedero a fuggire confusamente alla volta di terra. Allora smontarono quattro Cristiani; e, richiamatili, lasciate le loro armi essi vennero alla volta dei nostri molto sicuramente, e commutarono tre specchi, dicendo di non averne più, perché non venivano provveduti per commutare, ma per combattere.

Ma l'Ammiraglio non si curava in questo cammino d'altro che d'aver le mostre. Perciò, senz'altra dimora, abbreviando la strada, passò a Cateva, e gittò l'ancora nella bocca di un gran fiume. La gente della terra si vedeva con corni e tamburi chiamarsi e ridursi insieme: e poi mandarono alle navi una canoa con due uomini, i quali, avendo parlato con l'Indiano che fu preso in Cariai, subito entrarono nella capitana molto sicuri, e per consiglio del detto Indiano donarono all'Ammiraglio due specchi d'oro, i quali portavano al collo; ed esso donò loro altre cosette delle nostre. Poscia, smontati che furono questi in terra, venne un'altra canoa con tre uomini con gli specchi al collo, i quali fecero il medesimo che i primi. E fermata l'amicizia, i nostri smontarono in terra, ove trovarono molta gente col re loro, il quale in niuna cosa era differente dagli altri, salvo che era coperto con una foglia d'albero, perché allora pioveva molto: e per dare esempio ai suoi vassalli, riscattò uno specchio, e subito disse loro che essi ancora barattassero gli specchi che avevano; i quali furono in tutto 19 d'oro fino: e qui fu dove la prima volta nelle Indie si vide segno di edificio, cioè un gran pezzo di stucco, che pareva lavorato di pietra e calcina, e l'Ammiraglio comandò che se ne pigliasse un pezzo in memoria di quell'antichità.

Quindi passò verso oriente e giunse a Cobrava, i popoli del qual luogo giacciono presso ai fiumi di quella costa: e perché non veniva gente alla spiaggia, e il vento era molto gagliardo, seguì di lungo il suo cammino e passò a 5 popolazioni di molto riscatto, fra le quali era Beragua, ove gl'Indiani dicevano raccogliersi l'oro e farsi gli specchi. Poi il dì seguente giunse ad una popolazione che si dice Cubiga, dove, per quel che diceva l'Indiano di Cariai, finiva la terra del riscatto, il cui

principio era in Cerabora, e continuava fino a Cubiga, il quale spazio è di 50 leghe di costa. E, senza fermarsi punto, l'Ammiraglio salì più in su, finché entrò in Belporto, al quale pose questo nome perché è molto grande, e assai bello e popolato, e attorniato da gran paese coltivato. In questo entrò ai 2 di novembre per mezzo di due isolette: e dentro di esso le navi possono accostarsi a terra, e uscir volteggiando, se vogliono. La regione attorno questo porto più in su è non molto aspra, ma lavorata e piena di case, un tratto di sasso o di balestra lontane l'una dall'altra, e pare una cosa dipinta, e la più bella che si sia veduta. In 7 dì, che per le piogge e cattivi tempi noi quivi stemmo, sempre venivano canoe di tutto il contorno a riscattar di quelle cose che ivi mangiano, e gomitoli di bambagia filata assai bella, le quali cose essi davano per alcune cosucce di ottone, come aghi di pomo e ferretti di stringhe.

CAPITOLO XCIII

Come l'Ammiraglio giunse al Porto del Bastimento e al Nome di Dio, e salì finché entrò nel Retrete.

Il mercoledì ai 9 di novembre uscimmo da Belporto, e navigammo 8 leghe la via del levante; ma il dì seguente tornammo indietro 4 leghe, costretti dal cattivo tempo, ed entrammo nelle isolette presso a terraferma, dove è il Nome di Dio: e, perché tutti quei contorni e isolette erano pieni di maizali, fu loro posto nome porto del Bastimento [cioè delle vettovaglie], dove volendo un battello ben fornito aver lingua da una canoa, stimando gl'Indiani che i nostri volessero far loro alcun dispiacere, e vedendo che il battello era giunto a men che un tratto di pietra lontano da loro, tutti si gettarono all'acqua per fuggire nuotando, come fecero, perché, sebbene il battello vogasse molto, mai non poté arrivarne alcuno nello spazio di mezza lega nel quale loro diede la caccia, e, quantunque se ne arrivasse qualcuno, colui, come fanno gli uccelli d'acqua, si sommergeva, e usciva poi un tratto o due di balestra lontano verso un'altra banda; la qual caccia era veramente di gran diletto, vedendo come il battello si affaticava indarno; il quale ultimamente tornò indietro vacuo.

Qui stemmo fino ai 23 di novembre, acconciando i navigli e la vasa, nel qual giorno uscimmo verso oriente fino ad una terra che chiamavamo Guigna, dello stesso nome che si chiama un'altra, la quale giace fra Beragua e Cerabora. E giunte le barche in terra, trovarono sulla spiaggia più di 300 persone con desiderio di barattare di quelle cose che mangiano, e alcune mostre d'oro ch'essi portavano appiccate alle orecchie e al naso.

Ma senza far quivi alcuna dimora, il sabato ai 26 di novembre entrammo in un piccolo porto, al quale fu messo nome Retrete [cioè luogo raccolto], perché non vi potevano stare più di 5 o 6 navigli insieme; e l'entrata era per una bocca di 15 o 20 passi di larghezza, e da ambedue i lati vi erano sassi che avanzavano sopra l'acqua come punte di diamante, e il canale in mezzo era sì profondo che, accostandosi un poco ad una riva, potevamo saltare dal naviglio in terra: il che fu principal causa che i navigli non perissero, per la strettezza di quel porto: di che sarebbero stati in colpa coloro i quali, andati con le barche a scandagliarlo prima che vi entrassero essi navigli, riferirono il falso, per smontare in terra, desiderosi di far baratto, quando gl'Indiani avessero voluto, e vedendo che si sarebbero avvicinati alla riva i navigli. In questo porto stemmo 9 giorni con tempo turbato, nel principio dei quali gl'Indiani venivano molto domesticamente a riscattare le loro cosucce, ma poi che videro i Cristiani nascosamente uscire dai navigli, si ritirarono alle loro case, perché i marinai, come gente dissoluta e avara, facevano loro mille oltraggi, onde furono cagione che gl'Indiani si alterassero in modo che si ruppe la pace con essi, e passarono alcune scaramucce fra ambedue le parti. E, crescendo essi ogni dì in maggior numero, presero animo di accostarsi ai navigli, i quali, come abbiamo detto, stavano col bordo in terra, parendo loro di poter farci danno: il qual disegno loro [non] sarebbe riuscito falso, se l'Ammiraglio non avesse avuto sempre riguardo ad acquetarli con pazienza e con cortesia. Ma veduta poi la loro soverchia arroganza, per impaurirli fece alcune volte sparare qualche pezzo di artiglieria: al qual rumore essi rispondevano con gridi, percotendo coi bastoni le fronde degli alberi, e facendo grandi minacce, e mostrando che non avevano paura del suo rumore, perché in effetto pensavano che solo fossero tuoni per cagionare spavento. Per la qual cosa, e anche perché non avessero tanta superbia, né sprezzassero i Cristiani, l'Ammiraglio fece tirare ad una squadriglia di loro, che si era ridotta insieme in un piccolo poggio,

e, dando in mezzo a loro la palla, fece loro conoscere che quella burla era così fulmine come tuono. Onde poi neppure dietro ai monti avevano ardire di affacciarsi.

Era la gente di questo paese la più disposta che fino allora si fosse veduta fra gl'Indiani, perché erano alti e asciutti, senza alcuna gonfiezza di ventre, e di bei volti: la terra tutta era piena di picciol'erba, e di pochi alberi, e nel porto vi erano ramarri grandissimi, o coccodrilli, i quali escono a stare e dormire in terra e spargono un certo odore che pare che vi sia tutto il musco del mondo: ma son tanto carnivori e crudeli che prendono un uomo, se lo trovano a dormire in terra, e lo trascinano fino all'acqua per mangiarselo, per quanto poi siano timidi e fuggano quando sono assaliti. Di cotali ramarri si trovano ancora in molte altre parti della terraferma e alcuni affermano questi essere coccodrilli come quelli del Nilo.

CAPITOLO XCIV

Come per la forza dei temporali l'Ammiraglio tornò verso occidente per intendere delle miniere e per informarsi di Beragua.

Il lunedì ai 5 di dicembre, vedendo l'Ammiraglio che la violenza dei tempi levanti e Nord-Est non cessava, e non poteva contrattare con quei popoli, deliberò di tornare a certificarsi di quel che dicevano gl'Indiani delle miniere di Beragua, e così quel giorno andò a dormire a Belporto 10 leghe verso occidente; e seguendo l'altro dì il suo cammino, fu assalito da un vento Ovest, che era contrario a quel suo nuovo disegno, ma ben prospero a quello che fin'allora per lo spazio di tre mesi aveva avuto. E perché egli non credeva che questo vento avesse a durare, non volle mutar cammino, ma contendere alcuni dì, perché erano i tempi instabili: e quando venne un poco di buon tempo, atto a mandarne a Beragua, ne successe un altro contrario a quello, il quale ne costrinse a tornar verso Belporto; e quando più speravamo di afferrare il porto, tornava a cangiarsi il vento in contrario al nostro bisogno, e alle volte con tanti tuoni e lampi che la gente non aveva ardire di aprir gli occhi, e pareva che i navigli si sommergessero, e che il cielo venisse giù. E alcuna fiata i tuoni così lungamente continuavano, che si teneva per certo che alcuna nave della compagnia sparasse artiglierie per chiedere soccorso. Altre volte poi risolvevasi il tempo in tanta pioggia che in due né in tre dì non cessava di piovere copiosamente, e in guisa che pareva un nuovo diluvio. Perché non v'era alcuno nei navigli che non fosse in grande affanno e mezzo disperato, vedendo non poter riposare mezz'ora, e standosi continuamente bagnato, e camminando ora verso una parte e ora verso un'altra, contrastando con tutti gli elementi, e di tutti loro temendo, e ciò perché in sì spaventosi temporali temesi il fuoco per i fulmini e lampi, e l'aria per la sua furia, e l'acqua per l'onde, e la terra per le secche e per gli scogli delle coste non conosciute, i quali talora trova l'uomo presso al porto ove spera trovar scampo, e per non averne notizia, o per non saper ben l'entrata, ha per migliore contendere con gli altri elementi di cui men si partecipa. Ed oltre a questi timori così diversi, ce ne sopravvenne un altro di non minor pericolo e ammirazione, che fu quello di una manica, che il martedì ai 13 di dicembre passò fra i navigli, la quale, se non tagliavano dicendo l'Evangelo di S. Giovanni, non è dubbio che annegava chiunque colto essa avesse, perché, come abbiamo detto, tira l'acqua in su fino alle nubi in forma di colonna più grossa che una botte, torcendola a guisa di turbine. E quella stessa notte si perdé dalla nostra vista il naviglio *Vizcaino*, e con assai buona sorte nel fine di 3 giorni oscurissimi ci tornò a vedere, ancorché col battello perduto, e avendo corso gran pericolo, sorto vicino a terra in balia di un'ancora che all'ultimo perdette, essendo stato costretto a tagliar la gomina. E allora si conobbe che le correnti di quella costa si conformavano coi temporali, e che allora andavano col vento verso levante, volgendosi in contrario quando regnavano i levanti che correivano all'occidente perché, come pare, le acque seguono quivi il corso dei venti che più soffiano.

Avendo adunque tali contrarietà di mare e di vento perseguitata l'armata con tanta forza che l'avevano mezza smembrata, onde niuno poteva più per i travagli patiti, ci diede alquanto di riposo un giorno o due di calma, con cui vennero tanti pesci tiburoni ai navigli, che quasi ne mettevano spavento, specialmente a coloro i quali riguardano gli augurii, poiché, come si dice degli avvoltoi che pronosticano quando v'ha corpo morto e che lo conoscano all'odore per distanza di molte leghe, così pensano alcuni che avvenga di questi tiburoni: i quali prendono la gamba o il braccio della

persona coi denti, è lo tagliano, come un rasoio, perché hanno due ordini di denti fatti a guisa di una sega. Di questi tanta fu l'uccisione che facemmo con l'amo di catena, che per non poter più ammazzarne si andavano strascinando per l'acqua, ed è tanta la loro golosità che non solo mordono ogni carogna, ma ancora si pigliano con panno rosso rivolto all'amo. Ed io ho veduto trarre dal ventre di uno di questi tiburoni una testuggine, che poi visse nel naviglio: e d'un altro si cavò la testa intera di un suo compagno, avendogliela noi tagliata e gittata all'acqua, per non esser buona da mangiare, come né essi son buoni, la quale quel tiburone inghiottì: e a noi parve cosa fuor di ragione che un animale ingoi la testa di un altro della sua grandezza: ma non è da meravigliarsi, perché hanno la bocca rotta quasi fino al ventre e la testa in forma di oliva. Ora, quantunque alcuni li avessero per malaugurio, e altri per cattivo pesce, tutti nondimeno loro facemmo onore per la penuria che di vettovaglie avevamo, per essere oramai passati 8 mesi che scorrevamo nel mare, onde era consumata tutta la carne e il pesce che avevamo portato di Spagna, e con quei caldi, e con l'umidità del mare anche il biscotto era divenuto così verminoso, che, così Dio ne aiuti, io vidi molti i quali aspettavano la notte per mangiar la mazzamora e non vederci i vermi che v'erano: e altri erano così usi a mangiarli, che non si curavano di gittarli via, ancorché li vedessero, perché a questo attendendo avrebbero perduto la cena.

Sabato ai 27 del mese l'Ammiraglio entrò in un porto tre leghe all'oriente del Pegnone, che gl'Indiani chiamavano Huiva, ed era come un gran canale, dove ci riposammo tre dì: e smontati in terra, vedemmo gli abitatori abitare nelle cime degli alberi, come uccelli, avendo attraversati dall'un ramo all'altro alcuni bastoni, e fabbricate quivi le loro capanne, che così possono chiamarsi piuttosto che case. E ancorché noi non sapessimo la cagione di tal novità, nondimeno giudicammo che ciò procedesse dalla paura dei grifi, che sono in quel paese, o dei nemici, perché in tutta quella costa hanno da una lega all'altra grandi inimicizie.

Da questo porto partimmo ai 20 dello stesso mese con bonaccia non ben sicura, e non sì tosto uscimmo in mare, i venti e la fortuna tornarono a molestarci in modo che fummo costretti ad entrare in un altro porto, onde uscimmo il terzo dì con mostra di miglior tempo: il quale però, come chi aspetta il nemico dietro ad un cantone, tosto ci assalì di guisa che ci menò seco quasi presso al Pegnone ed essendo già in speranza di entrar nel porto ove prima ci eravamo ricoverati, quasi che si giuocasse, presso alla bocca dello stesso porto ci assalì il tempo così violento che, se ci fu prospero in cosa alcuna, fu che ci concedette il poter pigliar quel porto dalla cui bocca ci aveva prima ritirati, ove il giovedì ai 13 dello stesso mese di dicembre eravamo stati: e quivi stemmo dal secondo giorno di Natale fino ai tre dì di gennaio del seguente anno 1503, che, avendo acconciato quivi il naviglio *Gallego* e pigliato molto maiz, e acqua, e legna, tornammo al cammino di Beragua con assai cattivi e contrari tempi, i quali con effetto si mutavano in rei come l'Ammiraglio mutava la via del suo cammino. E fu ciò cosa tanto strana e non mai più veduta, che io non avrei annotate tante mutazioni se, oltre l'essermi trovato presente, non l'avessi veduto scritto da Diego Mendez, che navigò con le canoe di Giamaica, di che più oltre farò menzione: il quale ancora scrisse questo viaggio, e nella lettera che per lui l'Ammiraglio mandò ai Re Cattolici, dalla cui lezione, poiché essa si trova stampata, il lettore conoscere potrà quel che noi patimmo, e quanto la fortuna perseguita colui che essa dovrebbe più prosperare.

Ma tornando alle mutazioni e contrarietà dei tempi e del cammino, che ci diedero tanta fatica tra Beragua e Belporto, onde poi si chiamò quella costa Costa dei Contrasti, dico che il giovedì dell'Epifania demmo fondo presso un fiume che gl'Indiani chiamano Gieura, e l'Ammiraglio lo nomò di Betlem, perché nel dì dei tre Magi giungemmo in quel luogo; e subito fece scandagliare la bocca di quel fiume, e d'un altro ch'era più all'occidente dagl'Indiani detto Beragua, e trovò che l'entrata era molto bassa, e che in quella di Betlem v'erano di pieno mare quattro braccia d'acqua. Entrarono adunque le barche nel fiume di Betlem, e andarono all'insù fino alla popolazione dove ebbero notizia esser le miniere dell'oro in Beragua: e nel principio non solo non volevano gl'Indiani parlare, ma con le loro armi si radunavano insieme per impedire ai Cristiani che non smontassero in terra. Poi il dì seguente, andando le nostre barche al fiume di Beragua, gl'Indiani di quella popolazione fecero quel che gli altri avevano fatto, e non solo in terra, ma si prepararono ancora in mare alla difesa con le canoe. Ma, per essere andato coi Cristiani un Indiano di quella costa, che li intendeva pure un poco e disse che noi eravamo buona gente e che non volevamo cosa alcuna senza pagarla, si acquetarono alquanto, e barattarono 20 specchi d'oro e alcuni cannoni, e grani d'oro per

fondere, i quali per commendar più dicevano che si raccoglievano da lontano in alcune montagne aspre e che quando lo raccoglievano non mangiavano né menavano donne seco: il che dissero anche quelli della Spagnola, quando fu scoperta.

CAPITOLO XCV

Come l'Ammiraglio coi suoi navigli entrò nel fiume di Betlem, e deliberò di edificare quivi una popolazione, e lasciarvi il prefetto suo fratello.

Il lunedì ai 19 di gennaio entrammo nel fiume Betlem con la nave capitana e la *Vizcaina*, e subito vennero gl'Indiani a barattare quelle cose che avevano, specialmente pesce, che dal mare in certo tempo dell'anno entra in quei fiumi, il che pare incredibile a chi ciò non vede: e ancora barattavano qualche poco d'oro per aghi da pomo, e quel che era di più prezzo davano per Ave Marie o campanelle. Poscia il dì seguente entrarono gli altri due navigli, i quali non entrarono prima, perché per esser di poca acqua la bocca, bisognò che aspettassero la crescente, per quanto non cresca o cali ivi il mare nella maggior maretta più di mezzo braccio. E siccome Beragua aveva gran fama di miniere e ricchezze grandi, il terzo dì del nostro arrivo il prefetto andò con le barche al mare, per entrare nel fiume e andare fino alla popolazione del Quibio, che così chiamano gl'Indiani il re loro. Il quale, intesa la venuta del prefetto, venne con le sue canoe giù per il fiume a riceverlo: e così si raccolsero ambedue con molta cortesia e amicizia, donando l'uno all'altro scambievolmente di quelle cose che più stimavano: e poi, avendo ragionato insieme gran pezzo, ciascuno si ritirò con molta quiete e pace. Il dì seguente il sopradetto Quibio venne ai navigli a visitare l'Ammiraglio, ed essendo stati insieme a ragionamento poco più di un'ora, l'Ammiraglio gli donò alcune cose, e i suoi riscattarono alquanto oro per sonagli, e senza alcuna cerimonia tornò per la via che venne. E stando oramai noi molto contenti e sicuri, il martedì ai 24 di gennaio subitamente venne quel fiume di Betlem tanto grosso, che senza poterci riparare, né gettar le gomene in terra, percosse la furia dell'acqua la nave capitana con tanta forza che le fece rompere una delle sue ancore e la spinse con tanto impeto sopra la nave *Gallega*, che le era per poppa, che le ruppe di quel colpo la contromezzana; indi, urtandosi l'una con l'altra, correvano con tanta furia qua e là, che furono in gran pericolo di perire con tutta l'armata. La cagione di questa crescente alcuni giudicarono essere state le grandi e continue piogge che per tutto quel paese quell'inverno fecero, senza mai cessare un solo giorno: ma, se ciò fosse stato, la crescente si sarebbe ingrossata a poco a poco, e non sarebbe venuta con tanta furia e all'improvviso, e perciò si sospettava che fosse stato qualche gran nembo caduto sopra i monti di Beragua, i quali l'Ammiraglio chiamò di San Cristoforo, la sommità del più alto dei quali avanzava la regione dell'aria, dove si generano le impressioni, e ciò perché mai non vi si vede sopra nube, anzi tutte le nuvole sono più basse di lui. Chi lo riguarda dirà che sia un romitorio, e giace almeno 20 leghe fra terra in mezzo a molte folte montagne, ove noi credemmo essersi generata quella crescente, la quale fece tanta guerra, che il minor pericolo fu che, se ben potevamo con la crescente uscire al largo mare, il quale ci era lontano mezzo miglio, la fortuna però di fuori era sì crudele che subito saremmo stati fatti in pezzi nell'uscir dalla foce.

E questa fortuna durò tanti dì, che potemmo assicurare e bene ormeggiare i navigli, e rompevano le onde con tanta furia nella bocca del fiume, che non era concesso alle barche uscir fuori per andare a scorrere la costa e riconoscere la regione, e intendere ove giacevano le miniere, ed eleggere il miglior luogo per fabbricarvi una popolazione, giacché l'Ammiraglio aveva deliberato di lasciar quivi il prefetto con la maggior parte della gente, affinché abitassero e soggiogassero quella terra, fin ch'egli fosse andato in Castiglia per mandarvi sovvenimento di gente e di vettovaglie.

Col qual disegno il lunedì ai 6 di febbraio, essendo abbonacciato il tempo, mandò il prefetto con 78 uomini per mare fino alla bocca del fiume Beragua, il qual distava una lega verso occidente da Betlem, e per il cui fiume in cui camminarono un'altra lega e mezza fino alla popolazione del cacico, ove stettero un giorno, informandosi della strada delle miniere. E il mercoledì seguente andarono 4 leghe e mezza a dormire presso ad un fiume, il qual passarono 43 volte, e l'altro dì camminarono una lega e mezza verso le miniere, che insegnarono loro gl'Indiani, i quali il Quibio fece dar loro per guida: e nello spazio di due ore dopo il loro arrivo ciascuno raccolse oro fra le radici degli alberi, i quali erano foltissimi in quel paese, e alti fino al cielo: la cui mostra si stimò

molto, dato che nessuno di quelli che vi andarono portava seco ingegni per cavare, né mai ne aveva raccolto. Perciò, dato che la loro andata non era per altro effetto che per informarsi delle miniere, se ne tornarono molto allegri quel giorno a dormire a Beragua, e il seguente ai navigli.

È ben vero che, come poscia si seppe, queste miniere non erano di Beragua, le quali erano più vicine di queste, ma di Urira, che è una popolazione di nemici, e poiché hanno guerra con Beragua, per far loro dispiacere il Quibio comandò che là fossero guidati i Cristiani, e anche perché venisse loro volontà di andare a quelle, e lasciar le sue.

CAPITOLO XCVI

Come il prefetto visitò alcune popolazioni della provincia, e le cose e i costumi della gente di quella terra.

Il giovedì ai 16 di febbraio del sopraddetto anno 1503 il prefetto entrò nel paese con 59 persone, e con una barca per mare con 14: e il dì seguente di mattina giunsero al fiume di Urira, il quale giace 7 leghe verso l'occidente di Betlem; e lontano una lega dalla popolazione, il cacico gli venne incontro per riceverlo con 20 persone, e gli presentò molte cose di quelle che essi mangiano, e vi si commutarono alcuni specchi d'oro. E mentre che vi stettero, il cacico e i principali non lasciavano di mettersi un'erba secca in bocca, e masticarla, e qualche volta si mettevano una certa polvere, che portavano, insieme con detta erba, il che par molto brutta cosa. Poscia, essendo quivi stati un pezzo, gl'Indiani e i Cristiani andarono alla popolazione, dove era molta gente che loro venne incontro e assegnò loro una gran casa, dove alloggiassero, prestando loro molte cose da mangiare. Poi d'indi a poco vi venne il cacico di Urira, che è un'altra popolazione vicina, con molti Indiani, i quali anch'essi portarono alcuni specchi per commutarli; e da questi e da quelli s'intese che fra terra vi erano molti cacichi che avevano gran copia d'oro, e gente armata come noi.

Il dì seguente il Prefetto comandò che tornasse indietro il più della gente per terra ai navigli, e con 30 uomini seguì il suo cammino verso Zobraba, dove erano più di 6 leghe di *maizali*, che sono come campi di frumenti; e quindi andò a Cateba, che è un'altra popolazione, e in ambedue gli fu fatta buona accoglienza, e donategli molte cose da mangiare, riscattando tuttavia alcuni specchi d'oro, i quali, come abbiamo detto, sono come patene di calici, altri maggiori e altri minori, di peso di 12 ducati, e altre di più, e molte di assai meno: le quali portano al collo con uno spaghetto, come noi portiamo un Agnus Dei o altra reliquia. E perché oramai il Prefetto si era allontanato troppo dai navigli, senza che per tutta quella costa avesse trovato alcun porto né fiume più grosso di quello di Betlem per far la sua abitazione, ai 24 di febbraio tornò per lo stesso cammino con più di *** ducati d'oro, fatto di baratti.

Giunto adunque che fu, di subito con diligenza si diede ordine alla sua permanenza, perché a schiere di 10 in 10 e di più o meno, come si accordavano quelli che vi avevano da rimanere, i quali erano 80 persone, cominciarono a fabbricare delle case sulla riva del sopraddetto fiume di Betlem, discosto dalla foce un tratto di bombarda, passata una fossa, la quale giace a mano dritta entrando per il fiume, nella cui bocca s'erge un monticello. Oltre queste case, che erano di legname e coperte di foglie di palme le quali nascevano nella spiaggia, si fabbricò un'altra casa grande, che servisse di fondaco e di casa di munizione, nella quale si mise molta artiglieria, polvere, vettovaglie, e altre munizioni simili per sostentamento de' popoli; quelle però che erano più necessarie, cioè vino, biscotto, aglio, aceto, cacio e molti legumi, perché altra cosa da mangiare non vi era. Tutte queste cose lasciavano quivi, come in parte più sicura, nella nave *Gallega*, la quale doveva rimanere al prefetto, così per valersene in mare, come per valersene in terra, con tutti gli apparecchi di reti e ami e altre cose atte alla pescagione, giacché in quella regione, come abbiamo detto, è infinito il pesce che vi ha in ogni fiume, nei quali e al lido del mare vengono a certi tempi, e quasi per passaggio, varie sorti di pesci, di cui tutta la gente del paese si pasce molto più che di carne, perché, quantunque vi si trovino alcune specie di animali, non bastano però al loro cibo ordinario.

I costumi di quest'Indiani sono comunemente simili a quelli delle isole della Spagnola e vicine: ma questa gente di Beragua e del contorno, quando parlano, l'uno all'altro volge le spalle; e quando mangiano, masticano sempre certa erba, la quale noi crediamo esser cagione che abbiano i denti assai guasti e putridi. Il loro cibo è pesce, che pigliano con le reti e con ami d'osso, i quali

fanno delle conche delle testuggini, tagliandole con filo, come chi sega alcuna cosa; e di simigliante ne fanno per le isole. Di un'altra sorte essi ne usano per pigliare alcuni pesci tanto minuti come i minutelli, che nella Spagnola chiamano *titi*: questi a certi tempi concorsi per le piogge al lido sono perseguitati tanto dai pesci maggiori, che sono costretti ad ascendere fino alla superficie dell'acqua, dove poi ne prendono gl'Indiani con certe stuoie piccole e con minute reti quanti ne vogliono, e li involgono nelle foglie degli alberi, come gli speciali salvano le confezioni e nel forno poscia arrostitili li conservano lungo tempo.

Usano parimenti di pescar sardelle, quasi come abbiamo detto delle altre pescagioni: e questo pesce fugge in alcuni tempi dai pesci grossi con tanta velocità e paura, che salta fuor dell'acqua nella spiaggia secca per due e tre passi, ed essi non hanno altra fatica che di coglierle come gli altri. Queste sardelle ancora le pigliano in un'altra maniera, facendo nelle canoe dalla proda alla poppa nel mezzo un'altezza di tre braccia di foglie di palma, e andando poi per il fiume, fanno rumore e battono coi remi nel bordo per cui le sardelle, per salvarsi dall'altro pesce, saltano nella canoa, e dànno in quell'altezza, e cadono dentro, ed essi così ne pigliano quante vogliono. I surri e le lacchie, e anche le alici vi vengono altresì ai tempi, e anche altre sorti di pesci: ed è cosa maravigliosa il vedere quel che a tempo del passaggio è per quei fiumi, di cui prendono gran quantità, e arrostito lo conservano molto tempo.

Hanno medesimamente per loro nutrimento molto maiz, che è un grano, il quale nasce, come il miglio, in una spica e pannocchia, di cui fanno vino rosso, e bianco, come si fa la cervosa in Inghilterra: e vi mescolano delle loro specie, come più piace a loro, e riesce di grato sapore, simile al brusco, o raspato. Fanno appresso un altro vino d'alberi, i quali paiono palme; e io credo che siano di quella specie, senonché sono lisci, come gli alberi, e copiosi di spini nel tronco, lunghi come quelli del porco spinoso. Della midolla di queste palme, che sono come palmeti, grattandola e spremendola, cavano il succo, di cui fanno il vino bollendolo con acqua e con le loro spezie, e l'hanno per molto buono e assai prezioso. Fanno un altro vino parimenti di frutto, che abbiamo detto che si trovò nell'isola di Guadalupe, il quale è simile ad una grossa pigna; e la sua pianta si semina in grandi campagne del rampollo che germina in cima della medesima pigna, come qui avviene dei cavoli o delle lattughe, e dura la loro pianta 3 o 4 anni, rendendo sempre frutto. Fanno ancora vino di altre sorta di frutti, specialmente di uno che nasce in alberi altissimi, ed è grande come i cedri, e citroni grossi, e ciascuno ha 2, 3 o 4 ossa, come le noci, benché non siano tonde, ma della forma dell'aglio, o della castagna. La scorza del qual frutto è come di mela granata: e a prima vista, quando è fuori dell'albero, par molto granato, salvo che non ha coronetta: e il loro sapore è come di persico o di buon pero: di queste, altre son migliori dell'altre, come avviene nelle altre frutta; e ve ne sono ancora nelle isole, che gl'Indiani chiamano *mamei*.

CAPITOLO XCVII

Come per sicurtà della popolazione dei Cristiani fu imprigionato il Quibio con molti uomini principali, e come per trascuraggine fuggì per la via.

Erano già tutte le cose della popolazione in ordine con 10 ovvero 12 case coperte di paglia, e l'Ammiraglio in punto per partire per Castiglia, quando, come già una volta il fiume ci aveva messi in pericolo per soverchia acqua, così allora ci mise in assai maggiore per difetto di quella, poiché con le bonaccie essendo già cessate le piogge di gennaio, si ritirò la bocca del fiume con l'arena di modo che, sì come al tempo che vi entrammo v'erano quattro braccia d'acqua, ch'era molto scarsa per quel che bisognava, successe che quando noi volevamo uscirne eravene mezzo braccio, per cui ci ritrovammo rinchiusi, e senza rimedio. Tirare i navigli per l'arena era impossibile, e quando pure avessimo avuti gl'ingegni per farlo, mai il mare non è tanto quieto che con la minore onda che viene alla riva non possa rompere in pezzi i navigli, specialmente i nostri, ch'erano divenuti oramai un nido d'api essendo tutti forati dalle biscie. Ci convenne adunque raccomandarci a Dio, e supplicarlo che mandasse pioggia, come in altro tempo, e pregammo di mandarci bonaccia, perché, piovendo, sapevamo che il fiume avrebbe portato più acqua e si sarebbe aperta l'entrata, come in quei fiumi suole avvenire.

E perché in questo tempo s'intese per via dell'interprete che il Quibio, o cacico di Beragua,

aveva deliberato di venire nascostamente a metter fuoco alle dette case e ammazzare i Cristiani perché a tutti gli Indiani dispiaceva molto che popolassero in quel fiume, parve che per castigo suo ed esempio, e timore dei vicini, fosse bene imprigionarlo con tutti i suoi principali, e mandarli in Castiglia, e che la sua popolazione rimanesse in servizio dei Cristiani. Per far che con 74 uomini ai 30 di marzo il prefetto andò alla popolazione di Beragua: e se io dico popolazione, egli è da avvertire che per quei paese non si trovano case insieme, ma si abita, come in Biscaglia, un pezzo lontano l'uno dall'altro. Ora, quando il Quibio intese che il prefetto era vicino, gli mandò a dire che non salisse in casa sua, la quale giaceva in una collina sopra il fiume di Beragua: e il prefetto, affinché non fuggisse per paura di lui, deliberò di andarvi con 5 uomini soli, lasciando ordine a quelli che rimanevano che a due a due, discosti gli uni da gli altri, gli venissero dietro e che, sentendo sparare un archibugio, circondassero la detta casa, acciò che niuno scampasse.

Essendosi adunque accostato alla casa, il Quibio gli mandò un altro messo dicendo che non entrasse in quella giacché egli uscirebbe fuori a parlargli, come che fosse ferito di una saetta: il che fanno essi, acciò che vedute non siano le loro donne, delle quali sono gelosi oltremodo. E così venne fino all'uscio, e si pose a sedere sulla porta, dicendo che solo il prefetto si accostasse a lui: il quale così fece, lasciando ordine agli altri, che, tosto che egli lo prendesse in un braccio, investissero. Giunto al cacico, gli domandò della sua indisposizione e d'altre cose del paese col mezzo di un'Indiano che avevano, il quale più di tre mesi avanti avevamo preso quindi poco lontano e domesticamente camminava con noi volentieri, il quale allora aveva gran paura per amor nostro, sapendo che il Quibio era molto desideroso di ammazzare i Cristiani, e non conoscendo egli ancora bene le nostre forze, pensava ciò potergli facilmente riuscire per la moltitudine della gente che era nella provincia. Ma il prefetto non curava della sua paura, e fingendo di voler vedere dove il cacico aveva la ferita, lo prese per un braccio: e, come che ambedue fossero di gran forza, fu però sì buona la presa che il prefetto fece, che bastò fin che giunsero i quattro: il che fatto, subito l'altro sparò l'archibugio, e così corsero tutti i Cristiani fuor intorno alla sua casa, ov'erano 50 persone tra grandi e piccoli, dei quali fu la maggior parte presa, e niuno ferito, perché vedendo essi che il re loro era prigioniero, non vollero fare alcuna difesa. Tra i quali erano alcuni figliuoli e donne del Quibio, e altri uomini principali, che promettevano grandi ricchezze, dicendo che nel bosco vicino era un gran tesoro, e che tutto lo donerebbero per il loro riscatto. Ma non pascendosi il Prefetto di quella promessa, volle che avanti che quelli del contorno si radunassero insieme, si mandasse tosto alla nave il Quibio insieme con la moglie, coi figliuoli e con gli altri principali, ed egli quivi rimase con la maggior parte della gente, per andar contro i suoi sudditi e parenti che erano fuggiti.

Poi, trattando egli coi capitani e con la gente onorata a chi si dovessero commettere quelle genti affinché le conducessero alla bocca del fiume, consegnollì infine ad un Giovanni Sanchez di Cadice, pilota e uomo assai stimato, che si offerse di condurveli, mandando il cacico legato i piedi e le mani; e avvertendo questo conduttore che guardasse che egli non si sciogliesse: e così dicendo egli contentarsi che gli fosse pelata la barba se gli fuggiva, lo tolse in sua cura, e partì con lui, andando giù per il fiume di Beragua, dalla foce del quale essendo già lontano mezza lega, e lamentandosi il Quibio molto d'aver legate troppo strette le mani, Giovanni Sanchez, mosso a compassione, lo sciolse dal banco della barca a cui era legato, e tennelo per la fune. Ma indi a poco il Quibio, vedendolo alquanto fuor di pensiero, si gettò all'acqua, e Giovanni Sanchez, non potendo tener salda la fune, lo lasciò, per non andargli dietro nell'acqua; e sopraggiunta la notte, col rumore di quelli che nella barca andavano, non potertero vedere né udire ove egli smontasse, di modo che non seppero più novella di lui che se fosse caduto alcun gran sasso in acqua. Ora, affinché non avvenisse il medesimo con gli altri prigionieri che erano restati, seguirono il loro cammino alle navi con assai vergogna della loro trascuraggine e inavvertenza.

Il dì seguente, che fu il primo di marzo, vedendo il Prefetto che la terra era molto montuosa e piena di alberi, e che non vi era popolazione ordinata, ma una casa in un poggio e una in un altro, e che sarebbe stato molto difficile il voler andare di un luogo in un altro incalzando gl'Indiani, deliberò di tornarsi ai navigli con la sua gente, senza che vi fosse alcun di loro o morto o ferito, e presentò all'Ammiraglio le spoglie che nella casa del Quibio si ebbero, e valevano fin 300 ducati, in specchi e aquiline e cannelle d'oro, che si mettono infilzate alle braccia, e intorno alle gambe, e in cordelle d'oro che si mettono attorno la testa a guisa di corona: tutte le quali cose, tratta però la quinta parte per i Re Cattolici, le compartì e divise fra coloro che erano andati a quella impresa, e al

prefetto per segno di vittoria gli si diede una corona di quelle che abbiamo detto.

CAPITOLO XCVIII

Come, partito l'Ammiraglio da Betlem per andare in Castiglia, il Quibio assaltò la popolazione dei Cristiani, nel qual conflitto furono molti morti e feriti.

Siccome oramai le cose appartenenti al sostentamento del popolo erano provvedute, e le deliberazioni e statuti del suo governo erano state fatte dall'Ammiraglio, piacque a Dio di far discendere tante piogge che ne crebbe assai il fiume, onde tornò ad aprirsi la bocca: con la qual comodità l'Ammiraglio deliberò di partir tosto per la Spagnola coi tre navigli, per mandare a questi soccorso con grande prontezza. E così, aspettando bonaccia calma, acciò che il mare non rompesse né battesse la bocca del fiume, uscimmo con detti navigli, mandate le barche avanti: ancorché niuno uscisse così netto che non strascinasse la colomba per terra, la quale, se non era l'arena mobile, quantunque fosse stata bonaccia, ciascuno avrebbe pericolato. Ciò fatto, subito con gran prestezza tirammo dentro le cose che avevamo gettate fuori affinché i navigli fossero più leggeri al tempo dell'uscita. E così, aspettando noi, sorti nella costa larga, una lega lontani dalla bocca del fiume, il tempo per la partenza, miracolosamente a Dio piacque che nascesse cagione per la quale si mandasse la barca della nave capitana in terra, così per acqua, come per provvedere d'altre cose necessarie, acciò che con la perdita di lei coloro ch'erano in terra e coloro che erano in mare si salvassero. E fu tale il caso.

Come gl'Indiani e il Quibio videro che le navi erano fuori, né potevano dar soccorso a quelli ch'erano restati, nello stesso punto che giunse la barca in terra assalirono la popolazione dei Cristiani, e non essendo essi per la foltezza del bosco scoperti, come furono 10 passi lontani dalle case dei nostri, li assalirono con molte grida, tirando lancia a quelli che vedevano, e alle medesime case, le quali, essendo coperte di foglie di palme, erano da loro passate facilmente dall'un lato all'altro, e talora ferivano alcuni di coloro che dentro v'erano. Così adunque avendo colti i nostri sprovvedutamente e fuor d'ogni loro aspettazione, avanti che potessero mettersi in ordine per resistere loro ne ferirono quattro o cinque. Ma perché il prefetto era uomo di gran cuore, si oppose ai nemici con una lancia, animando i suoi e assaltando animosamente gl'Indiani con sette ovvero otto che lo seguivano, di modo che li fecero ritirare fino al bosco, il quale, come abbiam detto, era vicino alle case. Donde tornarono a fare alcune scaramucce, tirando le loro zagaglie, e ritirandosi poi, come nel giuoco delle canne usano gli Spagnoli di fare, finché, concorrendo oramai molti dei Cristiani, castigati dal filo delle spade, e da un cane che fieramente li perseguitava, si posero in fuga, lasciando un Cristiano morto, e sette feriti fra i quali uno fu il prefetto, che fu percosso con una delle loro lance nel petto: dal qual pericolo si guardarono bene due Cristiani, il caso dei quali, per contare una facezia dell'uno, che era Italiano, e Lombardo, e per la severità dell'altro, che era Castigliano, io racconterò: e fu tale.

Al Lombardo, chiamato Bastiano, fuggendo furiosamente per nascondersi in una casa, disse Diego Mendez, di cui più oltre si farà menzione, Torna, torna indietro, Bastiano; ove vai? A cui egli rispose tosto, Lasciami andare, diavolo, ch'io vado a mettere in salvo la mia persona. La Spagnolo poi era il capitano Diego Tristan, che l'Ammiraglio aveva mandato con la sua barca in terra, il quale mai non ne uscì fuori con la sua gente, come che fosse quasi presso al fiume ove era la zuffa, ed essendo egli domandato, e anche da alcuni ripreso del non dare aiuto ai Cristiani, rispose, acciò che quelli di terra per paura non si ritirino alla barca, se io mi accosto alla riva, e così periscano tutti, perché, perduta la barca, l'Ammiraglio in mare correrà poi pericolo: e però non volle fare se non quello che esso gli aveva ordinato, cioè caricarsi d'acqua, almeno finché vedesse se v'aveva più bisogno del suo soccorso. E così, volendo porre ad effetto subito il pigliar dell'acqua, per andar tosto a dare avviso all'Ammiraglio di quel che passava, deliberò di andar per il fiume in su a prenderla ove la dolce non si mescolava con l'amara, quantunque alcuni gli protestassero che non v'andasse, per il gran pericolo degl'Indiani e delle loro canoe. A che egli rispose, non temer quel pericolo, poiché per ciò era smontato ed era stato mandato dall'Ammiraglio. E così seguì il suo cammino in su per il fiume, il quale è molto profondo in dentro, e dall'una e dall'altra parte è molto chiuso e pieno d'alberi che arrivano fino all'acqua, e così folti che appena vi può alcuno smontare in terra,

eccetto in alcuni luoghi dove terminano le strade dei pescatori, e ove essi nascondono le loro canoe. Ora, tosto che gl'Indiani lo videro quasi una lega lontano dalla popolazione all'insù del fiume, uscirono dall'una parte e dall'altra dal più folto della riviera con quelle loro barchette, o canoe, e con molte strida, suonando corni, lo assalirono d'ogni lato molto arditamente, e con gran loro vantaggio, perché essendo quelle loro canoe leggerissime, e bastando uno solo per governarle e guidarle ove vogliono, specialmente quelle che sono piccole e di pescatori, venivano 3 o 4 in ciascuna di esse, un dei quali vogava e gli altri vibravano le loro lance e dardi a quelli della barca: e chiamo io dardi e lance quelle loro aste, avendo rispetto alla grandezza loro come che ferri non abbiano, se non di spini o di denti di pesce.

Non essendo adunque nella nostra barca se non 7 od 8 che vogavano, e il capitano con 2 o 3 uomini soli da guerra, non potevano ripararsi dalle molte lance che coloro tiravano, per cui bisognò loro che lasciassero i remi per adoprare le rotelle. Ma era tanta la moltitudine degli Indiani e dei loro dardi che da ogni parte piovevano, che, accostandosi con le loro canoe e ritirandosi quando loro piaceva, destramente ferirono la maggior parte dei Cristiani, e specialmente il capitano, a cui diedero di molte ferite: e, quantunque stesse sempre saldo, animando i suoi, non gli giovò però punto, perché lo tenevano da ogni canto assediato, senza che si potesse muovere né valersi dei suoi moschetti: finché all'ultimo lo percussero d'una lancia in un occhio, per il qual colpo egli subito cadde morto. Tutti gli altri poi fecero il medesimo fine, eccetto un bottaio di Siviglia nomato Giovanni di Noia, la cui buona sorte volle che al mezzo del rumore cadde in acqua, e nuotandovi sotto uscì alla riva, senza che fosse veduto, e per la foltezza degli alberi venne alla popolazione a dar la nuova delle cose successe: di che si spaventarono in tal guisa i nostri, che, vedendosi così pochi, e in gran parte feriti, e alcuno dei compagni morti, e l'Ammiraglio essere in mare senza barca, e a pericolo di non poter tornare in luogo d'onde loro potesse mandar soccorso, deliberarono di non rimanere ov'essi erano: e così subito senza ubbidienza né altro ordine se ne sarebbero andati, se non li avesse impediti la bocca del fiume, la quale col cattivo tempo era tornata a chiudersi per cui non solamente non poteva uscirne il naviglio che era loro stato lasciato, ma, perché il mare rompeva molto, non poteva uscir barca, né persona alcuna la quale potesse dare avviso all'Ammiraglio di quello ch'era avvenuto.

Ma egli non correva minor pericolo in mare, dove era sorto, per essere spiaggia e per non aver barca, ed essendo con poca gente, per quella che gli era stata già uccisa. Per la qual cosa egli e tutti noi eravamo in quel medesimo travaglio e confusione in cui erano quelli di dentro, i quali per il successo della zuffa passata e per veder coloro della barca morti venir giù per il fiume, pieni di ferite e seguiti dai corvi di quel paese che loro venivano sopra gracchiando e volando, prendevano tutto ciò per infelice augurio, e stavano con paura di dover fare lo stesso fine che quelli, specialmente vedendo che gl'Indiani con la vittoria erano molto insuperbiti, sicché oramai non li lasciavano riposare punto per la mala disposizione della popolazione: e certo ne sarebbero stati tutti maltrattati se non si fosse preso per buon rimedio di andare ad una grande spiaggia sgombrata alla parte orientale di quel fiume, dove fabbricarono un baluardo con le botti e con altre cose che avevano, e piantate le artiglierie in luoghi comodi si difendevano, non avendo gl'Indiani ardire di uscir fuori del bosco per il danno assai grande che facevano loro le palle.

CAPITOLO XCIX

Come fuggirono gl'Indiani che nelle navi erano prigionieri, e l'Ammiraglio intese la rotta di quelli di terra.

Mentre queste cose succedevano in terra, erano già 10 giorni passati che l'Ammiraglio era con affanno e sospetto di quel che fosse avvenuto aspettando d'ora in ora che si acquetasse il tempo per mandare un'altra barca ad intendere la cagione della tardità della prima, ma la fortuna con l'esserci in tutto contraria non ci concedeva che sapessimo gli uni degli altri, e, per accrescerci ancor travaglio, avvenne che i figliuoli e i parenti del Quibio, che noi tenevamo prigionieri nella nave *Bermuda* per condurli in Castiglia, tennero via per liberarsi; e fu tale.

La notte erano serrati sotto coperta, ed essendo la scotella tanto alta che non potevano giungervi, si scordarono le guardie di chiuderla dalla parte di sopra con catene, perché vi dormivano

alcuni marinai sopra: onde gl'Indiani procacciarono il loro scampo così. Raccolti pian piano tutti i sassi della zavorra della nave alla bocca della scotella, ne fecero un monte grande, e poi tutti insieme spingendo con le spalle di sotto, una notte a forza aprirono la scotella, gittando quelli che su vi dormivano sotto sopra, e, saltando prestamente fuori alcuni dei principali, si lanciarono in acqua. Ma, essendo concorsa gente al rumore, molti di essi non potettero farlo; e così, avendo tosto chiusa i marinai la scotella con la sua catena, si misero a far miglior guardia: ma perché quelli che erano rimasti si videro disperati per non aver potuto salvarsi coi loro compagni, con le funi che potettero avere furono la mattina trovati appiccati, coi piedi e con le ginocchia stese nel piano e nella zavorra della nave, per non esservi tanta altezza che avessero potuto alzarsi da terra: di modo che dei prigionieri di quel naviglio ciascuno o fuggì o morì. Ora, quantunque tale perdita loro non fosse di gran danno ai navigli, nondimeno temevasi che, oltre che la loro fuga o morte accresceva le disgrazie, dovesse a quei di terra ciò increscere: coi quali il Quibio, per riavere i figliuoli, volentieri avrebbe fatto pace ed ora, vedendo che non v'era pegno per poterla fare, dubitavasi ch'egli fosse per fare assai più cruda guerra ai Cristiani.

Essendo adunque noi tra cotante noie e disgrazie così tribolati, e a discrezione delle gomene con le quali eravamo sorti, senza saper cosa alcuna di quelli di terra, non mancò chi si mosse a dire, che poiché quegli Indiani, per salvare le vite loro solamente, si erano arrischiati a gittarsi in mare più di una lega discosto da terra, essi, per salvare se stessi e tanta gente, si sarebbero arrischiati di smontare, nuotando, se con una barca che restava fossero condotti fin dove non rompevano le onde: dico una barca che restava, la quale era quella della nave *Bermuda*, perché la barca della *Vizcaina* già abbiamo detto che si era nella zuffa perduta, e così tutte tre le navi non avevano ormai più di quella barca per i loro bisogni. Vedendo adunque l'Ammiraglio il buon animo di questi marinai, fu contento che si mandasse ad effetto la loro offerta; e così detta barca li guidò un tratto d'archibugio lontani da terra, alla quale senza gran pericolo non poteva più accostarsi per le onde che nella spiaggia rompevano: e quindi solo un Pietro di Ledesma, piloto di Siviglia, si gittò all'acqua, e con buon cuore, quando di sopra e quando sotto all'onde che andavano rompendo, giunse finalmente a terra, dove intese lo stato dei nostri e come tutti ad una voce dicevano che in niun modo non volevano restare così venduti e senza alcun rimedio com'erano: e però supplicare l'Ammiraglio a non voler partire senza raccogliarli, perché lasciandoli, era un lasciarli condannati alla morte, specialmente che oramai fra loro erano delle sedizioni e non ubbidivano più al Prefetto né ai capitani, e che tutto il loro studio era mettersi all'ordine per, quando bonacciasse, pigliare alcuna canoa e imbarcarsi, poiché con sola una barca che era loro rimasta non avrebbero potuto far ciò comodamente: e che, se l'Ammiraglio non li avesse raccolti nei navigli che a lui erano rimasti, avrebbero procacciato di salvar le vite e di mettersi all'arbitrio della fortuna, piuttosto che stare alla discrezione della morte che quelli Indiani, come crudi carnefici, avessero voluto dar loro. Con così fatta risposta tornò il detto Pietro di Ledesma alla barca che lo aspettava e quindi ai navigli, ove narrò all'Ammiraglio quel che passava.

CAPITOLO C

Come l'Ammiraglio raccolse la gente che lasciava in Betlem, e poi traversammo a Giamaica.

Quando l'Ammiraglio intese la rotta, il tumulto, e la disperazione della gente, deliberò di aspettarli per raccogliarli, benché non senza gran pericolo, perché aveva i suoi navigli nella spiaggia, e senza alcun riparo né speranza di salvare sé né loro se il tempo fosse peggiorato. Ma piacque a nostro Signore che nel termine di 8 di che vi stette, a beneficio dei provesi, bonaccioso di tal maniera il tempo che quelli di terra con la loro barca e con grosse canoe bene in ordine, l'una legata con l'altra perché non si travolgessero, potettero cominciare a raccogliere le loro robe, e procacciando ognuno di non essere degli ultimi, usarono tanta fretta che in due di non rimase cosa alcuna in terra se non il vaso del naviglio, il quale per cagion delle biscie era innavigabile.

E così, con molta allegrezza di vederci tutti insieme, facemmo vela, prendendo la via del levante per la costa in su di quella terra, perché, ancorché a tutti i piloti paresse che prendendo la via di tramontana potessimo ritornare a San Domingo, solo l'Ammiraglio e il Prefetto suo fratello conoscevano che era necessario ascendere un buon pezzo per la costa in su, avanti che si

attraversasse il golfo, che giace fra la terraferma e la Spagnola: di che era assai scontenta la nostra gente, parendole che l'Ammiraglio volesse tornare per dritta via in Castiglia senza navigli, né vettovaglie, che bastassero per il viaggio. Ma poiché egli sapeva meglio quel che conveniva, seguimmo il nostro cammino, finché giungemmo a Belporto, dove fummo costretti ad abbandonare il naviglio *Vizcaino* per la molta acqua che faceva, perché aveva il piano tutto consumato e pertugiato dalle biscie.

E, seguendo la costa all'in su, ascendemmo, finché passammo più oltre il porto del Retrete e d'un paese a cui erano vicine molte isolette, le quali l'Ammiraglio noma le Barbe, ma gl'Indiani e i piloti chiamano tutto quel contorno del cacico Pocorosa. Quindi passati più oltre, al fine che vedemmo di terra ferma chiamò Marmo quello spazio che v'era di 10 leghe dalle Barbe. E poi il lunedì al 1° di maggio del detto anno 1503 prendemmo la via di tramontana con venti e correnti dalla banda di levante, perché procacciavamo sempre di andare più al vento che potevamo. E ancorché tutti i piloti dicessero che noi saremmo passati al levante delle isole dei Caribi, l'Ammiraglio nondimeno temeva di non poter neppure prendere la Spagnola. Il che si verificò: perché il mercoledì ai 10 dello stesso mese di maggio andammo a vista di due molto piccole e basse isole, piene di testuggini, di cui il mare all'intorno tutto era pieno, sì che parevano scoglietti, e perciò alle dette isole fu posto nome le Testuggini e, passando di lungo alla via di tramontana, il venerdì seguente sul tardi, 30 leghe quindi lontani, arrivammo al Giardino della Rejna, il che è una quantità molto grande d'isolette che giacciono al mezzodì dell'isola di Cuba.

Ed essendo qui sorti 10 leghe lontani da Cuba con assai uomini e travagli, perché non avevamo che mangiare, eccetto biscotto e qualche poco d'olio e d'aceto, e faticando il dì e la notte per seccar l'acqua con tre trombe, perché i navigli andavano a fondo per le molte biscie che li avean forati, sopravvenne di notte una gran fortuna, per la quale non potendo la nave *Bermuda* sostenersi sopra le sue ancore e provesi, caricò sopra di noi, e ci ruppe tutta la prua, ancorché neppur essa rimanesse sana in tutto, perché perdé tutta la poppa fin quasi alla lemeta, e, con gran travaglio della molta acqua e del vento, piacque a Dio che si sciogliessero l'una dall'altra, e, gittate in mare tutte le ancore e gli agumini che avevamo, niun bastò per fermar la nave, fourché la fermaessa, il cui cavo, quando aggiornò, noi trovammo in guisa tagliato, che non si teneva se non con un filo, il quale, se durava più un'ora la notte, finiva anch'esso di tagliarsi; ed essendo tutto quel luogo spredo e pieno di scogli, non potevamo fuggire di sdruscire in alcuni di loro che avevamo per poppa. Ma piacque a Dio di liberarci, come ci aveva liberati di molti altri pericoli.

E così partendo di qua con assai fatica, andammo ad una popolazione d'Indiani nella costa di Cuba, nomata Macaca: donde preso alcun rinfrescamento, partimmo verso Giamaica e ciò perché i venti di levante e le grandi correnti che vanno all'occidente non ci lasciavano andare alla Spagnola, essendo specialmente i navigli tanto abbisciati, che, come abbiam detto, di giorno e di notte non lasciavamo di estrarre l'acqua in ciascuno di essi con tre trombe delle quali se si rompeva alcuna era mestieri, mentre si acconciava, che le caldaie supplissero e l'ufficio delle trombe facessero. Con tutto ciò la notte avanti la vigilia di S. Giovanni nella nostra nave crebbe tanto l'acqua, che non v'era rimedio di poterla vincere, perché arrivava quasi fino alla coperta, e con grandissima fatica ci sostenemmo così, finché, venuto il giorno, prendemmo un porto di Giamaica detto Porto Buono, il quale, ancorché sia buono per riparare i navigli dalla fortuna, non aveva però acqua da poter raccoglierci, né alcuna popolazione all'intorno. Pure rimediando noi a ciò il meglio che potemmo, passato il giorno di S. Giovanni partimmo per un altro porto che giace più all'Est, chiamato Santa Gloria, coperto da sassi; ed entrativi dentro, non potendo sostener più i navigli li incagliammo in terra il più che potemmo, accomodando l'uno presso all'altro alla lunga, bordo con bordo, e con molti puntali dall'una parte e dall'altra li fermammo di modo che non si potevano muovere: e così si empirono d'acqua fin quasi alla coperta, sopra la quale, e per i castelli della poppa e della prora, si fecero stanze dove la gente potesse alloggiare, con pensiero di farci qui forti, affinché gl'Indiani non potessero farci danno: giacché in quel tempo non era l'isola ancora popolata né soggetta ai Cristiani.

CAPITOLO CI

Come l'Ammiraglio mandò con canoe da Giamaica alla Spagnola a dare avviso come era quivi perduto con la sua gente.

Essendo in questo modo nei navigli fortificati lontani un tratto di balestra da terra, gl'Indiani, ch'erano buona e domestica gente, vennero tosto in canoe a venderci delle loro cose e delle vettovaglie, per desiderio che avevano di avere delle cose nostre. E affinché non avvenisse alcun contrasto fra i Cristiani e loro nella compra, e questi non pigliassero più dell'onesto, e gli altri avessero quello che dovevano avere, l'Ammiraglio nominò due persone le quali avessero cura della compra o riscatto di quello che portassero, e che ogni giorno per sorte dividessero fra la gente delle navi quello che fosse stato riscattato, perché oramai nei navigli non avevamo cosa con che sostentarci, sì perché la maggior parte era stata da noi mangiata, come perché il resto si era putrefatto, e altrettanto s'era perduto al tempo dell'imbarcarci nel fiume di Betlem, dove con la fretta e sconcio dell'imbarcare non si poté cavare secondo che si voleva. Per sovvenirci adunque di cibo piacque a nostro Signore di condurci in quell'isola copiosa di vettovaglie e assai popolata da Indiani desiderosi di far riscatti con noi, per la qual cosa concorrevano d'ogni parte per riscattare di quel che essi avevano. Per ciò e anche perché i Cristiani non si sbandassero per l'isola, l'Ammiraglio volle fortificarsi in mare e non fare abitazione in terra, perché essendo noi per natura poco ubbidienti, niun castigo né comandamento sarebbe bastato per fermare la gente, sì che non fosse andata a scorrere i luoghi e le case degl'Indiani per torre loro quel che essi avessero avuto e così avrebbero sdegnati i loro figliuoli e le donne, onde sarebbero poi nate fra loro diverse contese e rumori, per i quali ci saremmo fatti nemici, e, togliendo loro a forza di vettovaglie, si sarebbe causata fra noi gran necessità e affanno: il che non ci avvenne perché la gente stava nei navigli, donde non poteva uscire se non erano prima tolti in nota e non avevano licenza, il che soddisfece tanto agl'Indiani, che per cose di pochissimo prezzo ci portavano quello di che avevamo bisogno: e se portavano una o due *huttie*, che sono animali come conigli, noi davamo all'incontro per loro un ferretto di stringa: e se portavano focacce di pane, che essi chiamano *zabi*, fatte di radici di erbe grattate, loro si davano due o tre Ave Marie verdi o gialle: e se portavano cosa in quantità, era loro donata una campanella: e talora ai cacichi e altri capi si donava un piccolo specchio, o una berretta rossa, o un paio di forbici, per far loro cosa grata. Col qual ordine di riscatto la gente era molto abbondante di tutto quello che le era necessario, e gl'Indiani senza fastidio della nostra compagnia e vicinanza.

Ma essendoci bisogno di cercar modo per tornare in Castiglia, alcune volte l'Ammiraglio fece ridurre i capitani e gli uomini di maggiore stima per trattar con essi del modo che si potesse tenere per uscire di quella prigione, e che almeno tornassimo alla Spagnola, perché il volere star quivi con speranza che alcun naviglio dovesse capitare in quelle parti, era indarno e senza termine di ragione, e pensare di fabbricarne quivi di nuovo era impossibile, poiché non avevamo gl'ingegni, né maestranza che bastasse a far cosa buona, se non con lungo tempo, o far cosa che non fosse atta al navigare secondo i venti e le correnti che regnano fra quelle isole e vanno all'occidente, anzi sarebbe stato un perder il tempo, e dare ordine alla nostra totale ruina, piuttosto che rimediarci. Per ciò dopo molti consulti l'Ammiraglio deliberò di mandare alla Spagnola a fare intendere che in quell'isola egli era perduto, e che gli fosse mandato un naviglio con munizioni e con vettovaglie. Per far che elesse due persone, di cui molto si fidava, che dovessero far ciò con ogni fedeltà e con gran cuore: dico con gran cuore, perché il passaggio da un'isola all'altra pareva temerario e impossibile il farlo con le canoe, come era forza che si facesse, essendo esse barche d'un legno incavato, sì come di sopra abbiám detto, e fatte in modo che quando sono ben cariche non avanzano sopra l'acqua d'un palmo, oltre che era necessario che fossero mediocri per quel passaggio, che, se fossero state piccole, sarebbero state più pericolose, e se delle maggiori, per il peso loro non avrebbero servito a viaggio lungo né avrebbero potuto fare quel che si desiderava.

Scelte adunque due canoe atte a quello che noi volevamo, l'Ammiraglio nel mese di luglio del 1503 comandò che in una di quelle andasse Diego Mendez di Segura, scrivano maggiore di quell'armata, con 6 Cristiani e 10 Indiani i quali vogassero, e nell'altra mandò Bartolomeo Fiesco, gentiluomo genovese, con altrettanta compagnia, acciò che, tosto che Diego Mendez fosse nella Spagnola, seguisse di lungo il suo cammino finché giungesse a San Domingo, il qual luogo era quasi 250 leghe lontano dal luogo ove noi eravamo, e il Fiesco ritornasse a portare la nuova che l'altro fosse passato a salvamento, e non stessimo con dubbio e paura se gli fosse avvenuta alcuna disgrazia il che si doveva temere molto, considerato, come abbiám detto, la poca resistenza che una canoa può fare a qual si voglia piccola alterazione di mare, e specialmente essendovi dentro i

Cristiani, perché se vi fossero andati Indiani soli, non vi sarebbe stato così gran pericolo, essendo essi destri tanto che, quantunque la canoa si anneghi loro a mezzo il Golfo, nuotando tornano a pigliarla e vi entrano dentro.

Ma perché l'onore e il bisogno fanno imprendere altre cose di maggior pericolo, i sopraddetti presero il loro cammino per la costa all'insù della detta isola di Giamaica, camminando verso oriente, finché giunsero alla punta orientale dell'isola, che gli Indiani chiamano Aomaquique per un cacico di quella provincia così nomato, che dista 33 leghe da Maima, che è il luogo dove noi ci eravamo fatti forti. E perché l'attraversamento dall'isola all'altra è di 30 leghe, e nella strada non v'è altro che un'isoletta, o scoglio, 8 leghe lontano dalla Spagnola, per passar così gran golfo con tal sorte di legni fu necessario che aspettassero gran calma, la quale piacque a nostro Signore che venisse in breve.

Messa adunque dentro da ciascun Indiano la sua zucca d'acqua, e alcune delle specie che usano, e *cazzabi*, ed entrativi i Cristiani solo con le loro spade e rotelle e con le vettovaglie delle quali avevano bisogno, si cacciarono in mare; e il Prefetto, che con essi era andato fino al capo di Giamaica, per ovviare agli Indiani di quell'isola che non li impedissero in alcun modo, vi stette finché, venuta la sera, li perdé di vista, e poi si tornò a poco a poco ai navigli, persuadendo per viaggio la gente di quel paese a ricevere la nostra amicizia e pratica.

CAPITOLO CII

Come i Porras, con gran parte della gente, si sollevarono contro l'Ammiraglio dicendo che se n'andavano in Castiglia.

Partite le canoe per la Spagnola, la gente restata nei navigli cominciò ad ammalarsi, sì per i grandi travagli che nel viaggio avevano patito, come per la mutazione dei cibi, perché oramai non mangiavano cosa alcuna di quelle di Castiglia, né bevevano vino, né avevano carne, fuorché alcune di quelle *huttie* che qualche volta potevano aver per alcun riscatto: di modo che, parendo a quelli che erano sani aspra vita lo starsi lungamente serrati, fra loro per i cantoni non lasciavano di mormorare, dicendo che l'Ammiraglio mai non voleva tornare in Spagna perché i Re Cattolici l'avevano sbandito e che ancor meno poteva andare alla Spagnola, dove a lui partito di Castiglia in quel viaggio era stata vietata l'entrata: e che egli aveva mandati coloro nelle canoe, acciò che andassero in Ispagna a negoziare i fatti suoi, e non perché dovessero condurre navigli né alcun altro soccorso: e che frattanto Spagnola coi Re Cattolici essi negoziavano, egli voleva starsi quivi per obbedienza del suo esilio, giacché, se fosse stato altrimenti, Bartolomeo Fiesco sarebbe oramai tornato, come era stato pubblicato che egli aveva a tornare: oltre che non avevano certezza se egli e Diego Mendez si fossero annegati nel passaggio, il che, se per avventura fosse avvenuto, mai non avrebbero avuto soccorso o rimedio, se essi non si disponevano a procacciarlo con le loro persone, poiché l'Ammiraglio non si dimostrava disposto a mettersi in tal cammino, per le accuse suddette, e per l'infermità della gotta che in tutte le sue membra pativa in modo che quasi non poteva muoversi da letto, non che mettersi al travaglio e pericolo di passare con canoe alla Spagnola. Per la qual cosa dovevano risolversi con deliberato animo poiché si ritrovavano sani, avanti che si ammalassero come gli altri: e che l'Ammiraglio non potrebbe loro vietar ciò; e che, passati nella Spagnola, sarebbero tanto meglio ricevuti in quanto maggior pericolo avessero lui lasciato, per l'odio e per l'inimicizia che aveva seco il commendator Lares, che era allora governatore in detta isola: e che, andati in Castiglia, vi avrebbero trovato il vescovo don Giovanni di Fonseca il quale li favorirebbe, e anche il tesoriere Morales, il quale perché aveva per concubina una sorella di detti fratelli, chiamati Porras, che erano sulle navi capi dei congiurati e quelli che più incitavano tutti, avevano per cosa certa di dover essere caramente accolti dai Re Cattolici, dinanzi ai quali sempre la colpa sarebbe attribuita all'Ammiraglio, come era avvenuto nelle cose della Spagnola con l'Orlando [Roldán], i quali piuttosto lo prenderebbero per compire di togli quel che egli aveva, che obbligarsi ad osservare le cose capitolate tra loro e lui.

Con tali e altre cosiffatte persuasioni che l'uno all'altro faceva, e con la speranza e sedizione dei detti fratelli, l'un dei quali era capitano della nave *Bermuda*, e l'altro contatore di quell'armata, si sottoscrissero nella congiura 48, ricevendo il Porras per capitano; e per quel giorno e ora che

avevano deliberato ciascuno apparecchiò le cose più necessarie: e così, essendo essi all'ordine con le loro armi, ai 2 di gennaio di mattina il sopraddetto capitano Francesco di Porras salì sulla poppa della nave, dov'era l'Ammiraglio, e gli disse, Signore, che vuol dire che non volete andare in Castiglia, e vi piace tenerci qui tutti perduti? A che l'Ammiraglio, sentendo sì arroganti parole, e fuor del suo costume di parlare, sospettò quel che potesse essere: laonde con simulazione e quietamente rispose, non vedere il modo di poter passare finché quelli che erano andati con le canoe gli mandassero un naviglio nel qual navigassero: e che egli più d'alcun altro desiderava l'andata per suo bene particolare e in generale per tutti loro, dei quali era obbligato a render conto: ma che, se altra cosa paresse, sì come altre volte s'erano ridotti i capitani e gli uomini principali che ivi erano per esporre quel che convenisse, anche allora, e più altre volte li farebbe ridurre, affinché di nuovo si discorresse sopra questo negozio. A che il Porras replicò non esservi luogo di tante parole, ma che s'imbarcasse tosto, o rimanesse con Dio: e con ciò volgendo le spalle, con alta voce soggiunse, Io me ne vado in Castiglia con coloro che vorranno seguirmi. Nel qual tempo tutti i suoi seguaci ch'erano presenti cominciarono a gridar forte, Vogliamo andar seco, Vogliamo andar seco: e, saltando altri dall'una parte, e altri dall'altra, occuparono i castelli e le gabbie con le loro armi in mano, senza alcun ordine né giudizio, alcuni gridando, Muoiano, altri, A Castiglia, A Castiglia, e altri, signor capitano, che faremo? E quantunque allora l'Ammiraglio fosse nel letto, oppresso dalla gotta in maniera che non poteva stare in piedi, non poté contenersi di non levarsi su per andar zoppicando a quel rumore. Ma tre o quattro personaggi onorati suoi servitori lo abbracciarono, acciò che la gente tumultuata non l'uccidesse, e lo riposero con fatica nel letto. Corsero poscia al Prefetto il quale con valoroso animo si era opposto con una lancia in mano, e totagliela per forza lo misero col fratello, pregando il capitano Porras che se n'andasse con Dio, e che non volesse esser causa di male che toccasse a tutti, e che bastar doveva che alla sua partenza egli non aveva impedimento né resistenza: che se fosse stato causa della morte dell'Ammiraglio, non poteva se non aspettarne grave castigo, senza speranza di riportare per lei alcuna utilità.

Acquetato alquanto il tumulto, i congiurati presero dieci canoe, ch'erano legate al bordo dei navigli, le quali l'Ammiraglio aveva fatto cercare e comprare per tutta l'isola, sì per torle agl'Indiani se avessero voluto offendere in alcun modo i Cristiani con quelle, come per valersi di esse nelle cose necessarie. In queste s'imbarcarono essi con tant'allegrezza come se montati fossero in alcun porto di Castiglia: onde poi molti altri, i quali non sapevano del tradimento, disperati di vedersi restare, com'essi pensavano, abbandonati, portando la maggior parte, e i più sani le robe loro, entrarono con essi nelle canoe con tanto pianto e dolore dei pochi fedeli servitori che con l'Ammiraglio rimanevano e dei molti ammalati che v'erano, che pareva a tutti di rimanere per sempre perduti e senza alcun scampo. Né v'ha dubbio che, se fosse stata la gente sana, non sarebbero rimasti 20 uomini con l'Ammiraglio.

Il quale uscì a confortar la sua gente con quelle migliori parole che gli dette il tempo e lo stato delle cose sue; e i sollevati col loro capitano Francesco di Porras seguirono con le canoe il cammino della punta del levante, da cui avevano traversato Diego Mendez e il Fiesco alla Spagnola; e per ogni parte ov'essi passavano, facevano mille insulti agl'Indiani, togliendo loro le vettovaglie per forza, e tutte le altre cose che più ad essi piacevano, e dicendo che andassero dall'Ammiraglio, che esso gliele avrebbe pagate; e quando pur non li pagasse, concedevano loro che l'ammazzassero, nel che avrebbero fatto quel che più era conveniente perché non solo i Cristiani l'odiavano, ma era ancora stato cagione di tutto il male degl'Indiani dell'altra isola, e che il medesimo avrebbe fatto di loro, se non vi rimediassero con la sua morte, poichè con tal disegno rimaneva a popolare quell'isola.

Così camminando essi fino alla punta orientale di Giamaica, col primo buon tempo e calma si posero al passaggio della Spagnola, menando seco in ogni canoa alcuni Indiani che vogassero. Ma perché i tempi non erano ben fermati, e avevano troppo cariche le canoe, e camminavano poco, non essendo ancora quattro leghe in mare si voltò loro il vento contro, con tanta loro paura che deliberarono di voltarsi a Giamaica. E non essendo essi destri in governare le canoe, avvenne che entrò un poco d'acqua sopra il bordo, onde presero per rimedio alleggerirle, gittando all'acqua quel che portavano, di modo che non rimase loro altro che l'arma, e tanto da mangiare che bastasse loro per la volta. Ma, rinfrescando il vento, e parendo loro d'essere in qualche pericolo, per più alleggerirle deliberarono di gettare gl'Indiani in mare, ammazzandoli a coltellate, il che essi

eseguirono contro alcuni, e ad altri i quali per paura della morte, confidati nel saper nuotare, s'erano gettati in acqua, e già molto stanchi voleva attaccarsi al bordo delle canoe per respirare alquanto, tagliavano le mani, e davano loro altre percosse: di modo che ne ammazzarono 18, non ne lasciando vivi se non alcuni i quali governassero le canoe, perché essi non sapevano governarle. E veramente, se quel bisogno ch'avevano di loro non li costringeva, avrebbero dato interamente effetto alla maggiore crudeltà che pensar si può, non lasciando uomo di loro vivo, in premio di averli tratti, con inganno e con preghi per servirsi di loro, a così importante viaggio.

Giunti poi in terra, furono di diversi pareri: e alcuni dicevano esser meglio andarsene a Cuba, e che d'indi ov'erano avrebbero presi i venti levanti e le correnti a mezzo fianco, e così passati sarebbero con prestezza e senza fatica per traversar poscia alla Spagnola d'una terra ad un'altra, non sapendo che lontani n'erano 7 leghe: altri dicevano esser meglio ritornare ai navigli, e pacificarsi con l'Ammiraglio, o togli a forza quello ch'era a lui rimasto d'armi e riscatti: altri furono di opinione, prima che si tentasse alcuna di queste cose, che si dovesse aspettare quivi un'altra bonaccia, o calma, per tornare a far quel passaggio. Preso adunque ciò per migliore, si stettero in quella popolazione di Aomaquique più d'un mese, aspettando il tempo, e distruggendo il paese. Poi, venuta la calma, tornarono ad imbarcarsi due altre volte: ma non fecero nulla, per avere i venti contrari. Per la qual cosa, essendo disperati di cotal loro passaggio, d'una popolazione nell'altra s'inviarono verso ponente molto di mala voglia, senza canoe e senza consolazione alcuna, mangiando alle volte di quel che trovavano, e altre fiate pigliandolo a discrezione, secondo il potere o la resistenza dei cacichi per dove passavano.

CAPITOLO CIII

Quel che l'Ammiraglio fece, poiché i sollevati furono partiti per la Spagnola, e l'avviso suo per valersi d'un eclissi.

Tornando ora a quel che l'Ammiraglio fece, partiti i sollevati, dico che fece procurare che agli ammalati che erano seco si desse quel che faceva bisogno per la loro cura, e che gl'Indiani fossero così ben trattati, che con amicizia e desiderio di avere i nostri riscatti non lasciassero di portarci le vettovaglie che ci portavano: nel che si usò tanta diligenza, e vi si attese in modo che in breve guarirono i Cristiani, e gl'Indiani perseverarono alcuni di in provvederci con abbondanza. Ma, perché sono gente di poca fatica per coltivar grano nelle campagne, e noi consumavamo più in un dì che essi non mangiano in 20, essendo in loro mancato oramai il desiderio delle nostre cose, ci stimavano poco, e abbracciando quasi il consiglio dei sollevati, poiché vedevano che sì gran parte dei nostri era contro di noi, non curavano di portarci tante vettovaglie quanto ricercava il nostro bisogno. Per la qual cosa ci vedemmo in sommo travaglio: perché volendole toglier loro per forza, faceva bisogno che la maggior parte di noi smontassimo in atto di guerra, e che lasciassimo l'Ammiraglio, il quale era gravemente ammalato della sua gotta, in gran pericolo nei navigli: e aspettare che di loro volontà ci provvedessero, era un patir miseria, e dar loro dieci volte più di quello che si dava prima, dato che essi ben sapevano fare i loro affari, parendo loro aver vantaggio molto sicuro. E così noi non sapevamo che partito prenderci.

Ma perché Dio mai non abbandona colui che gli si raccomanda, come faceva l'Ammiraglio, lo avvertì del modo che doveva ottenere per provvedersi del tutto: e fu questo. Ricordossi che nel terzo dì doveva essere un eclissi di luna da prima notte, onde comandò che col mezzo d'un Indiano della Spagnola che era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar loro in una festa che egli aveva deliberato far loro. Essendo adunque venuti il dì avanti che avesse ad esser l'eclissi, fece loro dire per l'interprete, che noi eravamo Cristiani, e credevamo in Dio che abitava in cielo e ne aveva per sudditi, il quale aveva cura dei buoni e castigava i rei: e che, veduta la sollevazione dei Cristiani, non li aveva lasciati passare alla Spagnola, come erano passati Diego Mendez e il Fiesco, anzi avevano patiti quei travagli e pericoli che per tutta l'isola erano manifesti: e che medesimamente in quello che toccava agl'Indiani, vedendo Dio la poca cura che avevano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto, egli era molto adirato contro di essi, e che aveva determinato di mandar loro grandissima fame, e peste. A che, perché essi forse non darebbero fede, Dio voleva dar loro un evidente segno di ciò in cielo, acciò che più chiaramente

conoscessero che il castigo doveva venire dalla sua mano. Pertanto, ch'essi stessero quella notte attenti nell'apparire della luna, che la vedrebbero venir fuori adirata e infiammata, dinotando il male che voleva Dio mandar loro. Finito il qual ragionamento, gl'Indiani partirono, alcuni con paura, e altri ciò cosa vana stimando.

Ma, cominciando poi nell'apparir della luna l'eclissi, e, quanto più ascendeva, aumentando più, gl'Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro, che con grandissimi pianti e strida d'ogni parte venivano correndo ai navigli, carichi di vettovaglie, e pregavano l'Ammiraglio che in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciò che non eseguisse l'ira sua contro di essi, promettendo di dover portargli per l'avvenire diligentemente quel di che egli avesse bisogno. A che l'Ammiraglio disse di voler un poco parlar col suo Dio; e si chiuse frattanto che l'eclissi cresceva: ed essi tuttavia forte gridavano che dovesse aiutarli. Quando l'Ammiraglio vide esser la crescente dell'eclissi finita, e che tosto tornerebbe a serenare, venne fuori della camera dicendo che già aveva supplicato al suo Dio e fatto orazione per loro, e che gli aveva promesso in nome loro che d'indi in poi saprebbero buoni e tratterebbero bene i Cristiani, portando loro vettovaglie e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava: in segno del qual perdono vedrebbero che gli passava l'ira, e l'infiammazione della luna. Il che avendo effetto insieme con le sue parole, essi rendevano molte grazie all'Ammiraglio, e lodavano il suo Dio; e così stettero, finché fu l'eclissi passato. Da indi in poi ebbero sempre cura di provvederci di quello che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio dei Cristiani: perché gli eclissi che alcuna volta avevano veduti, credevano essere avvenuti per danno loro, e non avendo essi cognizione della causa loro, e che fosse cosa la quale succedeva a certi tempi, né credendo che saper si potesse in terra quel che in cielo doveva avvenire, avevano per certissimo che il Dio dei Cristiani l'avesse rivelato all'Ammiraglio.

CAPITOLO CIV

Come fra coloro che erano restati con l'Ammiraglio si era suscitata un'altra congiura, la quale con la venuta d'un caravellone dalla Spagnola s'acquetò.

Ora essendo passati 8 mesi dopo ch'erano partiti Diego Mendez e Bartolomeo Fiesco, senza che si avesse alcuna nuova di loro, la gente dell'Ammiraglio era con gran pensiero, sospettando il peggio, e dicendo alcuni che erano annegati in mare, e altri affermando che dagli Indiani fossero stati uccisi nella Spagnola, e altri, che d'infermità e travagli erano morti per via: e ciò perché dalla punta più vicina a Giamaica fino a San Domingo, dove avevano da andare per soccorso, v'erano più di 100 leghe di monti asprissimi per terra, e di cattiva navigazione per mare, per le molte correnti e per i venti contrari che in quella costa regnano sempre. E per accrescere in loro ancor più il sospetto, li accertavano alcuni Indiani aver veduto un naviglio traboccato e portato via dalle correnti per la costa di Giamaica in giù, il che facilmente era stato disseminato dai sollevati per torre compiutamente la speranza dello scampo a quelli che erano con l'Ammiraglio. Così, tenendo essi quasi oramai per certo che non dovesse loro alcun soccorso venire, un maestro Bernardo, speciale valenziano, e due compagni chiamati Zamora l'uno e Villatoro l'altro, con la maggior parte di quelli che erano rimasti ammalati, segretamente fecero un'altra congiura per fare il medesimo che i primi. Ma vedendo nostro Signore il gran pericolo che all'Ammiraglio soprastava da questa seconda sedizione, gli piacque di rimediarvi con la venuta di un caravellone, il quale mandava il governatore della Spagnola. Giunse questo legno un giorno sul tardi presso ai navigli annegati, e il capitano di quello, chiamato Diego di Escobar, venne con la sua barca a visitar l'Ammiraglio dicendo che il commendator maggiore, il qual prima era di Larés, e governatore della Spagnola, si raccomandava a lui molto; e perché non gli si poteva mandar sì tosto naviglio che bastasse per condurre via tutta quella gente, aveva mandato lui a visitarlo in suo nome: e, presentatogli un barile di vino e una mezzena di porco salata, se ne tornò alla sua caravella, e, senza pigliar lettere di alcuno, partì quella stessa notte.

Della cui venuta molto consolata, la gente dissimulò il trattato ordinato, quantunque sospettassero, e si maravigliassero, vedendo con quanta prestezza e segretezza era ripartito il detto caravellone, e credessero ancora che facilmente il commendatore maggiore non voleva che l'Ammiraglio passasse alla Spagnola. Il quale, di ciò accorgendosi, disse loro aver così ordinato

perché non voleva quindi partire senza menarli via tutti, al che fare non bastava quella caravella, né voleva che del suo fermarsi seguissero altre pratiche o inconvenienti per cagione dei sollevati. Ma in effetto temeva e dubitava il sopraddetto commendatore maggiore che, tornato l'Ammiraglio in Castiglia, i Re Cattolici gli dovessero restituire il suo governo, onde a lui bisognasse lasciarlo, e perciò non volle provvedere comodamente di quel che avrebbe potuto, allo scopo che l'Ammiraglio passasse alla Spagnola, e però aveva mandata quella caravelletta per spia, per intendere dissimulando lo stato dell'Ammiraglio, e per sapere se poteva adoprare come in tutto egli si perdesse. Il che egli conobbe da quello che successe a Diego Mendez, il quale mandò il suo viaggio scritto col caravellone; ed era stato tale.

CAPITOLO CV

Come si seppe quello che a Diego Mendez e al Fiesco era successo nel loro viaggio.

Partirono Diego Mendez e il Fiesco di Giamaica nelle loro canoe quel dì che ebbero buon tempo di calma, col qual camminarono fino a sera, confortando e animando gl'Indiani a vogare con quelle pale che hanno invece di remi, ed essendo il caldo molto intenso, per rimedio e refrigerio loro, alcuna volta si gittavano in mare nuotando, e tornando poi freschi al remo. E così camminando e radendo l'acqua, nel tramontar del sole perdettero di vista la terra e, mutandosi di notte la metà degl'Indiani e dei Cristiani per vogare e far la guardia affinché gl'Indiani non imprendessero alcun tradimento, camminarono tutta quella notte senza mai fermarsi, di modo che, venuto il giorno, erano tutti assai stanchi. Ma animando ognuno dei capitani i suoi, e prendendo essi ancora qualche volta il remo, fatta ch'ebbero colazione per ricuperare le forze e il vigore della mala notte passata, tornarono alla loro fatica, non vedendo altro che acqua e cielo. Il che come che bastasse per affliggerli molto, possiamo nondimeno dire d'essi quello che fu detto di Tantalo, il quale avendo un solo palmo l'acqua lontana dalla bocca, non poteva trarsi la sete, come avveniva a costoro, i quali furono in gran travaglio perché, per mal governo degl'Indiani, fu da loro col gran caldo del giorno e della notte passata tutta l'acqua bevuta, senza altrimenti mirare al futuro. E perché ogni fatica con la calma è insopportabile, quanto s'alzava più il sole nel secondo giorno della loro partita, tanto più cresceva il calore e la sete in tutti, di modo che già al mezzo dì mancavano loro totalmente le forze. A che, si come in tali tempi deve supplire al difetto dei piedi e delle mani la special cura e vigilanza del capo, per felice sorte i capitani trovarono due barili d'acqua, coi quali talora soccorrendo con due goccioline gl'Indiani, si sostennero infino al fresco del tardi, animandoli e affermando che tosto sarebbero giunti ad un'isoletta chiamata Nabaza, la quale giaceva nella loro via 8 leghe discosto dalla Spagnola, perché, oltre la gran fatica della sete, e l'aver vogato due dì ed una notte, avevano perduto l'animo, credendo aver fallata la via, dato che secondo il loro conto avevano già camminato 20 leghe, e per parer lor che oramai dovessero aver vista di quella. Nel che invero la fatica e stanchezza li ingannava, sì perché, vogando tra il dì e la notte, non può fare una barca, o canoa più di 10 leghe, come perché le acque da Giamaica alla Spagnola sono contrarie al cammino, il quale suol giudicare sempre assai maggiore colui che più travaglio in esso patisce.

Di modo che, venuta la sera, avendo gettato in mare uno che era morto di sete, e giacendo altri distesi nel piano della canoa, erano tanto tribolati di spirito e così deboli e senza forze, che quasi niun cammino facevano. Ma così a poco a poco, prendendo qualche volta dell'acqua del mare per rinfrescar la bocca, il che possiamo dire che fosse rimedio usato al nostro Signore, quando disse *Sitio*, seguirono come potevano, finché li raggiunse anche la seconda notte senza vista di terra. Ma perché erano messi di colui che Dio voleva salvare, concesse loro grazia che in tempo di tanto bisogno Diego Mendez, all'apparir della luna, vedesse che usciva sopra terra, perché un'isoletta copriva la luna a guisa di eclissi. Né in altro modo avrebbero potuto vederla, perché era piccola, e per esser l'ora che era. Con grande allegrezza adunque, confortandoli, e mostrando loro terra, diede loro tanto animo, col somministrare alla loro molta sete un poco da bere del barile, che vogarono in guisa che la mattina seguente si trovarono sull'isoletta, la quale abbiam detto che giaceva a 8 leghe discosto dalla Spagnola, chiamata Nabaza.

Questa trovarono tutta essere intorno di pietra viva, e di circuito di mezza lega. Smontati adunque in essa ove meglio poterono, tutti resero molte grazie a Dio di tanto soccorso: e, perché

non v'era acqua dolce viva, né albero alcuno, ma sassi, andarono di sasso in sasso raccogliendo con zucche l'acqua piovuta che essi trovavano, di cui Dio diede loro tanta copia, che bastò perché empissero i ventri e i vasi; e, ancorché coloro che più sapevano avvertissero gli altri che nel bere regolati fossero, nondimeno, spinti dalla sete, alcuni Indiani uscirono fuor di regola e vi rimasero morti, altri si guadagnarono di gravissime infermità.

Ora, riposati quel di fino al tardi, ricreandosi e mangiando di quelle cose che trovavano nel lido del mare, perché Diego Mendez aveva portato seco l'ingegno di far fuoco, con allegrezza d'essere a vista della Spagnola, e acciò che loro non succedesse alcun cattivo tempo, si apparecchiaron per metter fine al viaggio. E così nel declinar del sole col fresco della sera presero il cammino verso il capo di San Michele, che era il più vicino paese della Spagnola, dove giunsero il seguente di di mattina, che era il principio del quarto giorno della loro partita. E poi che quivi furono riposati due dì, Bartolomeo Fiesco, il quale era gentiluomo, spronato da onore, voleva ritornare con la sua canoa, come l'Ammiraglio gli aveva comandato, ma perché la gente erano Indiani e marinai, e si trovavano molto affaticati e indisposti per il travaglio e per il mare che avevano bevuto, e pareva loro appunto che Dio li avesse liberati dal ventre della balena, corrispondendo i tre dì e le tre notti alla figura del profeta Giona, non fu uomo che seco tornar volesse. Ma Diego Mendez, come colui che aveva maggior fretta, era già partito per la costa in su della Spagnola con la sua canoa, quantunque per la noia che aveva patita e patì così in mare come poi per terra, sempre avesse la quartana: con la qual compagnia, e con la fatica di montagne, e cattive strade ch'egli passò, giunse a Suragna, che è una provincia la quale giace all'occidente della Spagnola, dove allora era il governatore: il quale mostrò allegrezza per la sua venuta, quantunque fu poi molto lungo nello spedirlo per le cause dette disopra, finché, dopo molta importunità, determinò con lui ch'egli desse licenza a Diego Mendez che andasse a San Domingo a comprare e mettere all'ordine un naviglio delle rendite e dei denari che l'Ammiraglio aveva quivi. Il qual naviglio, messo in punto e apparecchiato, fu da lui mandato a Giamaica nel fine di maggio dell'anno 504, e prese la via della Spagna, secondo l'ordine datogli dall'Ammiraglio, acciò che facesse relazione ai Re Cattolici del successo del suo viaggio.

CAPITOLO CVI

Come i sollevati si voltarono contro l'Ammiraglio, né volevano accordo alcuno.

Ora tornando all'Ammiraglio, il quale con la sua compagnia per la relazione di Diego Mendez e per la venuta del caravellone s'era era già consolato con speranza e certezza dello scampo di tutti, giudicò esser bene che facesse intendere ai sollevati tutta la cosa, acciò che acquetandosi i loro sospetti, tornassero ad obbedienza. Per la qual cosa con due uomini di autorità che avevano amicizia con loro, conoscendo che essi non avrebbero creduta la venuta della caravella, o che l'avrebbero dissimulata, mandò loro parte della mezzena di porco che il capitano di essa gli aveva presentata. Giunti questi due dov'era il Porras, loro capitano, questi con quelli di cui più si fidava, uscì loro incontro, per impedire che muovessero o persuadessero la gente a pentimento del delitto commesso, immaginandosi quel che in effetto era, che l'Ammiraglio mandasse loro un perdono generale. Ma non poterono essi ritenere tanto la gente, che questa non partecipasse delle nuove e della venuta della caravella, e anche della sanità e buono stato di quelli che con l'Ammiraglio si ritrovavano, e delle offerte che facevano. E così dopo molti consigli che fra loro fecero, e coi principali, fu la loro risoluzione questa, che non volevano fidarsi del salvacondotto e perdono che l'Ammiraglio mandava loro, ma che volentieri se ne andrebbero quietamente dall'isola se egli promettesse di dar loro un naviglio, nel quale se ne andassero, se ne venissero due, e, se ne venisse uno, che loro mezzo ne consegnasse, e frattanto, perché avevano perdute le loro robe e riscatti nel mare, ch'ei dividesse con loro quello che aveva.

Alla qual cosa rispondendo gli ambasciatori, quelle non essere condizioni ragionevoli, li interruppero dicendo che, poiché ciò non era concesso loro per amore, essi se lo prenderebbero per forza e a loro discrezione. E con ciò licenziarono gli ambasciatori, interpretando le offerte dell'Ammiraglio in mala parte, e dicendo ai loro seguaci ch'egli era uomo crudele e vendicativo, e che, quantunque di sé non temessero, perché l'Ammiraglio non avrebbe avuto ardire di far cosa

alcuna in loro pregiudizio, per il favore che alla Corte essi avevano, era però ragionevole che temessero che degli altri ei volesse prender vendetta, sotto colore e nome di castigo e che per ciò l'Orlando e i suoi amici nella Spagnola non si erano fidati di lui né delle sue offerte, e loro era riuscito bene, e furono tanto favoriti che lo fecero mandare in ferri in Castiglia. Il che non avevano essi minor causa o speranza di fare. E perché non facesse in loro alcuna impressione la venuta della caravella con le nuove di Diego Mendez, davano a tutti ad intendere che non era stata vera caravella, ma fantasma, e per parte di negromanzia fabbricata, perché l'Ammiraglio sapeva molto di quell'arte, né era verosimile che, essendo essa veramente una caravella, non avesse praticato più di quello che fece la gente che v'era sopra con coloro i quali erano con l'Ammiraglio, e così tosto fosse ripartita, ma men era credibile che, se pur fosse stata caravella, lo stesso Ammiraglio vi si sarebbe imbarcato con suo figlio e col fratello.

Con le quali e con altre parole, indirizzate allo stesso proposito, tornarono a confermarli nella loro ribellione e li spinsero appresso a deliberar di andare ai navigli a pigliare per forza quello che vi trovassero, e a far prigionie l'Ammiraglio.

CAPITOLO CVII

Come, giunti presso ai navigli i sollevati, il prefetto uscì a combattere con essi, e li vinse, e fu preso il Porrás loro capitano.

Perseverando adunque i sollevati nel loro cattivo proposito e animo, giunsero fino ad un quarto di lega lontano dai navigli ad una popolazione d'indiani che si chiamava Maima, dove poi i Cristiani fabbricarono una popolazione che nomarono Siviglia. Il che inteso dall'Ammiraglio, e saputa l'intenzione con la quale essi venivano, deliberò di mandar loro incontro il Prefetto suo fratello, acciò che con buone parole tentasse di ridurli a sanità di cervello e a penitenza, ma con tal compagnia che, se presumessero offenderlo, bastasse per far loro resistenza. Con la qual deliberazione il prefetto cavò 50 persone bene armate e in punto per guerreggiare, e con pronto animo ad ogni occasione. Questi, giunti per una collina un tratto di balestra lontani dalla popolazione ov'erano i sollevati, mandarono innanzi quei due che prima erano andati con l'ambasciata, acciò che tornassero a protestar loro la pace, e che il loro capo fosse contento di abboccarsi con lui quietamente. Ma perché essi non erano minori di numero, e non cedevano punto di forza a questi altri, per esser quasi tutti marinai, onde si persuadevano che coloro i quali col prefetto venivano fosse gente debole e che non avrebbe combattuto con loro, non concessero agli ambasciatori che arrivassero a parlar loro, ma con le spade nude, e con le lance che avevano, fatti in uno squadrone, gridando, Ammazza, Ammazza, assalirono lo squadrone del prefetto, avendo prima giurato sei dei congiurati, che erano stimati più valenti, di non separarsi l'un dall'altro, ma drizzarsi contro la persona del Prefetto, perché, morto lui, degli altri non facevano conto.

Il che tutto piacque a Dio che loro riuscisse contrario, perché furono così ben ricevuti, che al primo incontro ne caddero 5 o 6 per terra, la maggior parte di quelli che venivano contro il Prefetto. Il quale diede di tal sorte sopra i nemici, che in poco spazio fu morto Giovanni Sanchez di Cadice, da cui era fuggito il Quibio, e un Giovanni Barba, che fu il primo a cui io vidi sfoderar la spada al tempo della sua ribellione, e alcuni altri caddero malamente feriti in terra, e il loro capo Francesco di Porrás fu fatto prigionie. Perloché, vedutisi così maltrattati, come gente vile e ribelle, voltarono le spalle, fuggendo a più potere: e il prefetto voleva seguir l'incalzò, se alcuni dei principali che con lui erano non glielo impedivano, dicendo ch'era buono il castigo, ma non già con tanta severità, affinché poi che n'avesse ammazzati molti, non fosse per avventura agl'Indiani sembrato di dar sopra il vincitore, poiché li vedevano tutti in armi, aspettando il successo della zuffa, senza accostarsi ad alcuna delle parti. Il qual buon consiglio considerato, se ne ritornò ai navigli, menando prigionie il capo e alcuni altri: dove fu ben ricevuto dall'Ammiraglio suo fratello, e dagli altri che con lui erano rimasti, rendendo tutti grazie a Dio nostro Signore per una tanta vittoria, proceduta dalle sue mani, dove i superbi e i rei, ancorché più forti avevano ricevuto il loro castigo e perduta la superbia, non essendo altri ferito dalla parte nostra che il prefetto in una mano, e un maestro di sala dell'Ammiraglio, il quale d'una piccola percossa di lancia in un fianco morì.

Ma tornando ai sollevati, dico che Pietro de Ledesma, quel piloto di cui abbiamo detto di

sopra, che andò con Vincenzo Jañez Pinzón ad Honduras, e che nuotò in terra a Betlem, cadde qui per alcune balze, e stette ascoso quel dì e il seguente fino al tardi, senza che alcuno sapesse di lui, né gli desse aiuto, eccetto gl'Indiani: i quali con maraviglia, non sapendo come tagliavano le spade nostre, gli aprivano con stecchi le ferite, delle quali una aveva in testa, per cui gli si vedeva il cervello, e un'altra in una spalla, che n'era quasi dispiccata, sicché gli pendeva tutto il braccio, e aveva appresso una coscia tagliata presso l'osso e un piede come se gli fosse stata posta una suola sotto, o pianella, tagliata dal calcagno alle dita. Con tutti questi danni, quando gl'Indiani gli davano impaccio, diceva, Lasciatemi stare, che, s'io mi levo su, vi farò, ecc., ed essi per queste sole parole si mettevano a fuggire pieni di spavento. Ma, essendosi ciò inteso nei navigli, fu portato in una casa di paglia, che era ivi appresso, ove l'umidità e i moscioni bastavano a finirlo. Quivi, invece di trementina, a ciò necessaria, gli abbruciavano le ferite con olio, le quali furono tante, oltre a quelle che abbiamo dette, che giurava il cerusico, che ogni dì degli otto primi che lo medicò gli trovava nuove ferite; e all'ultimo pur guarì, morendo il maestro di sala, del cui male niuno temeva.

Il dì seguente, che fu lunedì ai 20 di maggio, tutti quelli che si erano salvati mandarono una supplica all'Ammiraglio, supplicandolo umilmente a voler usare con loro misericordia, perché si pentivano di quel che avevano commesso, e volevano venire alla sua obbedienza. Il che fu loro concesso dall'Ammiraglio; e così fece un perdono generale, con patto che il capitano rimanesse in prigione, com'era, affinché non fosse causa di alcun nuovo tumulto. E perché nei navigli non sarebbero stati ad agio e quieti, né vi sarebbero mancate delle parole dispiacevoli di alcun volgare, i quali agevolmente destano rumori e suscitano le ingiurie scordate o dissimulate, donde procedono poscia nuove questioni e tumulti, e perché sarebbe stato difficile che tanta gente si potesse alloggiare comodamente e mantenere di vettovaglie delle quali cominciavano a patir molto, deliberò di mandar loro un capitano con merci da riscattare, il quale andasse con essi per l'isola, e li mantenesse in giustizia, finché venissero i navigli che di dì in dì si aspettavano.

CAPITOLO CVIII E ULTIMO

Come l'Ammiraglio passò alla Spagnola, e quindi in Castiglia, dove in Vagliadolid nostro Signore lo condusse alla sua santa gloria.

Ridotti adunque ad obbedienza i Cristiani, e gl'Indiani perciò avendo più cura di provvederli per il loro riscatto, passarono alcuni giorni, dopo i quali finì un anno ch'eravamo giunti a Giamaica: nel qual tempo vi giunse una nave, che Diego Mendez aveva comprata e fornita in San Domingo coi denari dell'Ammiraglio, nella quale c'imbarcammo amici e nemici: e, facendo vela ai 28 di giugno navigammo con assai travaglio, per essere i venti e le correnti del continuo molto contrarie, come abbiamo detto che sempre sono al tornare di Giamaica a San Domingo, nel qual porto e città con assai desiderio di riposo entrammo ai 13 d'agosto del 1504; dove il governatore sopraddetto fece grande accoglienza all'Ammiraglio, e gli diede la sua casa per alloggiamento; come che questa fosse la pace dello scorpione, perché d'altra parte liberò il Porras, che era stato capo della ribellione, e tentò di castigare quelli che erano intervenuti alla sua prigionia, e di voler giudicare altre cose e delitti che solo ai Re Cattolici toccavano, per aver essi mandato l'Ammiraglio per capitano generale della loro armata; le quali carezze fece egli all'Ammiraglio sempre con riso falso, e con dissimulazione alla sua presenza. E durò ciò fin tanto che fu acconcio il nostro naviglio, e fu noleggiata una nave, nella quale l'Ammiraglio e i suoi parenti e servitori s'imbarcarono, perché la maggior parte dell'altra gente rimase nella Spagnola.

Facendo adunque vela ai 2 di settembre, uscimmo dal fiume per due leghe in mare, ove si sfesse l'albero del naviglio fino alla coperta e perciò l'Ammiraglio lo fece voltare indietro, e noi seguimmo con la nave il nostro cammino verso Castiglia. Nel quale, avendo avuto buontempo fin quasi al terzo del Golfo, fummo assaliti un dì da sì terribile fortuna, che la nave fu in grande pericolo. E il dì seguente, che fu il sabato ai 19 d'ottobre, essendo già bonaccia, e noi in riposo, l'albero si ruppe in 4 pezzi, ma il valore del Prefetto e l'ingegno dell'Ammiraglio, il quale non si levava dal letto per la gotta, vi trovarono rimedio, facendo un piccolo albero di un'antenna, e fortificando la metà di quella con corde e coi legnami dei castelli di poppa e di prora, le quali disfacemmo. Ci si ruppe poi in un'altra fortuna la contramezzana, e all'ultimo piacque a Dio che così

navigassimo 570 leghe: nel fin delle quali giungemmo al porto di Sanlúcar di Barrameda, e quindi in Siviglia, dove l'Ammiraglio riposò alquanto dei travagli patiti.

Indi il mese di maggio dell'anno 1505 partì per la Corte del Re Cattolico, perché già l'anno avanti la gloriosa Regina donna Isabella era passata a miglior vita: per cui non lieve dimostrazione di dolore fece l'Ammiraglio, essendo stata essa quella che lo sostentava, e favoriva, e avendo sempre trovato il Re alquanto secco, e contrario ai suoi negozi.

Il che si vide chiaro nell'accoglienza ch'egli a lui fece, perché, ancorché in apparenza gli facesse buon volto, simulò il rimetterlo nel suo stato, e aveva volontà di totalmente privarvelo, se non glielo avesse impedito la vergogna la quale, come abbiám detto, ha gran forza negli animi nobili. Sua Altezza stessa, e la serenissima Regina lo avevano mandato, quando egli partì nel sopraddetto viaggio. Ma, dando oramai le cose delle Indie mostra di quello che avevano ad essere, e vedendo il Re Cattolico la molta parte che in quelle aveva l'Ammiraglio in virtù di ciò che era stato capitolato con lui, tentava che a sé fosse rimasto l'assoluto dominio di quelle, e di poter provvedere a suo modo e voglia di quegli uffici i quali all'Ammiraglio toccavano. Perché incominciò a proporgli nuovi patti di ricompensa: a che Dio non diede luogo: perché allora il serenissimo Re Filippo Primo venne in Ispagna a regnare; e al tempo che il Re Cattolico uscì di Vagliadolid, per riceverlo, l'Ammiraglio molto aggravato dalla sua gotta e dal dolore di vedersi caduto dal suo possesso, aggravandolo anche altri mali, rese l'anima a DIO il giorno della sua Ascensione ai 20 di maggio dell'anno 1506 nel

suddetto luogo di Vagliadolid: avendo prima con molta
divozione presi tutti i sacramenti della Chiesa, e dette
queste ultime parole: IN MANUS TUAS, DOMINE
COMMENDO SPIRITUM MEUM. Il quale
per la sua alta misericordia e bontà
abbiamo per certo che lo ricevette
nella sua gloria: *Ad quam nos
cum eo perducat. Amen.*

[Il suo corpo fu poi condotto a Siviglia, e quivi nella Chiesa maggiore di quella città fu sepolto con funebre pompa, e per ordine del Re Cattolico fu messo a perpetua memoria dei suoi memorabili fatti, e scoprimenti delle Indie un epitaffio in lingua spagnola, il quale diceva così:

A CASTILLA, Y A LEON
NUEVO MUNDO DIO COLON.

Cioè al Regno di Castiglia, e al Regno di Leone il gran Cristoforo Colombo diede, e donò un nuovo Mondo.

Parole veramente degne di molta considerazione, e dono, perché non si legge che mai fra gli antichi o moderni abbia alcuno ciò fatto. E però resterà perpetua memoria nel mondo ch'egli sia stato il primo scopritore delle Indie Occidentali: come che poi nella terraferma di quelle andati, Fernando Cortés e Francesco Pizarro abbiano scoperte molte altre provincie, e regni grandissimi: perciocché il Cortés scoprì la provincia di Jucatán con la città del Messico, detta Nuova Spagna, posseduta allora dal gran Motezuma, imperatore di quelle parti, e Francesco Pizarro scoprì il regno del Perù, il quale è grandissimo, e pieno di molte ricchezze, posseduto dal gran re Atabalipa: dalle quali provincie e regni si conducono in Spagna quasi ogni anno molte navi cariche d'oro e d'argento, di verzino, di grana, di zucchero, e di molte altre cose di gran valuta, oltre le perle, e altre gemme, per le quali la Spagna e i suoi principi fioriscono oggidì di copiose ricchezze]. —

Livros Grátis

(<http://www.livrosgratis.com.br>)

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)
[Baixar livros de Matemática](#)
[Baixar livros de Medicina](#)
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)
[Baixar livros de Meteorologia](#)
[Baixar Monografias e TCC](#)
[Baixar livros Multidisciplinar](#)
[Baixar livros de Música](#)
[Baixar livros de Psicologia](#)
[Baixar livros de Química](#)
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)
[Baixar livros de Serviço Social](#)
[Baixar livros de Sociologia](#)
[Baixar livros de Teologia](#)
[Baixar livros de Trabalho](#)
[Baixar livros de Turismo](#)